OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO DECIMONONO.

LA
VEDOVA SCALTRA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata la prima volta in Milano nell' Estate dell' Anno MDCCXLVIII.

PERSONAGGI.

ROSAURA Vedova di Stefanello dei Bisognosi, e figlia del dottore Lombardi.

ELEONORA sua sorella.

PANTALONE dei Bisognosi, cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.

Il DOTTORE LOMBARDI bolognese, padre delle suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese.

Monsieur le BLEAU Francese.

Don ALVARO de Castiglia Spagnuolo.

Il CONTE di Bosco nero Italiano.

MARIONETTE Franeese, cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO, cameriere di Locanda.

BIRIF, cameriere di Milord.

FOLETTO, lacchè del CONTE.

Servi di PANTALONE.

Un Caffettiere, e suoi garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, candelieri con candele.

Mil. Runebif, Mons. le Bleau, D. Alvaro, il Co: di Bosco Nero.

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla franc. intuonata da M. le Bleau, e secondata dagli altri, dopo la quale

Mon. Evviva la bottiglia, evviva l'allegria.

Tut. Evviva.

Con. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

Mon.

Mon. E' stata passabile; ma voi altri italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

Con. Abbiamo anche noi dei cuochi francesi.

Mon. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

Mil. Voi altri francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buono inglese, ma di Londra non parlo mai.

Alv. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Reggia del mondo.

Gen. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca, e dell' allegria in cuore.

Mon. Bravo camerata, viva l' allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremo risparmiare d' andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova, che abbiamo avuto l' onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria, e civile.

Alv. Aveva una gravità, che rapiva.

Mon. Pareva una francese; aveva tutto il brio delle mademoiselles di Francia.

Con. Certo la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

Mon. Alon: viva madama Rosaura. (*versa del vino a tutti.*

Alv. Viva donna Rosaura.

Mil. (
Con. (Viva.

(*Monsieur le Bleau intuona nuovamente la medesima canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa.*

SCE-

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltare la canzone. Terminata che l' hanno, s' accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anche egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Con. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili sciocchezie? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mon. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Mon. Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi sta nel cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mon. Perchè?

Con. Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Mon. Eh sia pur ella selvaggia più d' una belva, se un vero francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con.

Con. Eppure con questa nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mon. Sta notte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione, che fatta avevano i miei occhj nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell'ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato ai piedi!

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dir per confondervi.

Con. (Ardo di gelosìa.)

Mon. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascerà d'introdurmi.

Alv. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? *(chiama, e s'alza da sedere.*

SCENA III.

Arlecchino, e detti, poi altri camerieri di Locanda.

Arl. LUstrissimo, cosa comandela?

Mil. Vieni quì. *(lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*

Arl. Son quì.

Mil. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Arl. La Vedova? La cognosso.

Mil. Tieni questo anello, portalo a madame Rosaura. Dille, che lo manda a lei milord Runebif. Dille, che è quell'anello, che nella passata notte

ella

ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Arl. Ma, signor, la vede ben...

Mil. Tieni sei zecchini per te.

Arl. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el sior Pantalon....

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arl. Co l'è cusì, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i camerieri delle Locande. (*parte.*

Mil. Ehi? (*Vengono tre servitori di Locanda.*) Prendi il lume. (*ad uno dei servitori, il quale porta un candeliere per servire il Milord.*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere, come sopra.*

Mon. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s' alzano.*

Con. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al Caffè.

Mon. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mon. Spero di esser da madama Rosaura,

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un servitore col lume.*

Mon. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso,

Mon. E' italiano, e tanto basta. (*parte servito da un altro come sopra.*

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele, i dobloni di Spagna sanno fare dei gran prodigj. (*parte anch' egli servito da un altro.*

SCE-

SCENA IV.

Giorno.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura, e Marionette vestita all' uso delle cameriere francesi.

Ros. CAra Marionette, dimmi tu, che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, e pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto; una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste.

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ros. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire, hanno d' adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l' approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci quì tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragio-

ne? Forse il tagliarci i capelli, nei quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende desormi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello, che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

Ros. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da quì avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin'ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà, ch'io faccia speditamente. E' vero, che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti; siete giovane, siete bella, e quello, che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l'ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

Mar. Eh le mogli giovani dei mariti vecchj sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno, che ama davvero.

Mar. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un francese! Beata voi!

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un francese?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina! Anch' ella cerca marito.

Ros. Bisognerà, che lo provediamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascierebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar. E' poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare, che mio cognato la miri di buon occhio.

Mar. S' ella sperasse, ch' egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia ciera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.

Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?

Mar. Un cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. E' molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

SCE-

SCENA V.

Arlecchino, e dette.

Arl. CON grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Arl. Se la se contenta, gh' ho da far un' ambassada.

Ros. Dite pure, che io vi ascolto.

Arl. Milord Runebif la reverisse.

Ros. Questi è un cavaliere inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette.*

Mar. Lo conosco. E' un cavalier generoso.

Arl. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arl. Come! La ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? Al dì d' ancuò (*a*) donne, che recusa regali, ghe ne son poche.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l' ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno dei suoi anelli.

Arl. Mi rest attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L' è un miracolo contro natura.

Mar.

(a) *Al giorno d' oggi.*

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

Arl. Vardelo pur, Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

Ros. Ti pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)

Arl. Anderò, ghe lo dirò, raconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusà un anello, ma son siguro, che tutti la crederà una favola.
(*parte*.

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono, che l' oro, e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio, che l' averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava, signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ros. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl' inglesi hanno poche parole, e molti fatti.

Ros. La loro troppa serietà non mi piace.

Mar. Sì: ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l' Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ros. Non gli dar confidenza.
Mar. Eh, so vivere anch' io. Sono francese, e tanto basta. (*parte.*

SCENA VI.

Rosaura, poi Milord.

Ros. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo... Ma eccolo, che viene.
Mil. Madama.
Ros. Milord, vi son serva.
Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo picciolo anello? Mi diceste jersera, che vi piaceva.
Ros. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.
Mil. Anzi si desidera quello, che piace.
Ros. Desiderare, e prendere non è il medesimo.
Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.
Ros. Accomodatevi.
Mil. Tocca a voi.
Ros. Favorite.
Mil. Non mi tormentate con cerimonie. (*siedono.*
Ros. Come avete riposato il resto della notte?
Mil. Poco.
Ros. Vi piacque il festino di jersera?
Mil. Molto.
Ros. Vi erano delle belle donne?
Mil. Sì, belle.
Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle, che si potevan dir belle?
Mil. Voi, madama.

Ros. Oh volete scherzare.

Mil. Credete, lo dico di cuore.

Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.

Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.

Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

Mil. Prendete. (*si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*

Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

Mil. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

Marionette con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e detti.

Ros. Ecco la cioccolata.

Mil. Madama. (*prende una tazza, e la dà a Rosaura.*

Ros. (Che stile laconico!) (*beve.*

Mil. Marionette, tu sei francese? (*bevendo.*

Mar. Sì signore. (*fa una riverenza.*

Mil. Madama dee servirsi con attenzione.

Mar. Fo quel ch'io posso.

(*Milord rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta.*

Mar. (Questa è per me. Una doppia! (*guardandola da se.*

Ros. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l'anello.*

Mar. Mi rallegro dell'anello. (*piano a Rosaura.*

Ros. Sta cheta. (*piano a Marionette.*

Mar.

Mar. Non parlo. (*porta via la guantiera.*

Mil. Voi siete vedova, non è così?

Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse ...

Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.

Ros. Perchè?

Mil. Mi piace la libertà.

Ros. E amore non vi molesta?

Mil. Amo, quando vedo una donna amabile.

Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.

Mil. Che? Si deve amar sempre?

Ros. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.

Ros. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ros. Dunque, partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi, ch'io vi ami in Londra, ch' io vi ami in Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed esser ben veduto.

Ros. Siete un cavaliere discreto.

Mil. Una dama d'onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell'umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

Mar. (*Torna.*) Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il Conte di Bosco Nero?

Mar. Per l' appunto.
Ros. Porta un' altra sedia, e fallo venire.
Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) *(porta la sedia, e parte.*
Mil. Madama, il Conte è vostro amante?
Ros. Vorrebbe esserlo.

S C E N A VIII.

Il Conte, e detti.

Con. RIverisco la signora Rosaura. *(sostenuto.*
Ros. Addio, Conte. Sedete.
Con. Mi rallegro della bella conversazione.
Mil. Amico avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.
Con. Anzi l' avrete molto ben divertita.
Mil. Sapete il mio naturale.
Ros. Marionette, con vostra permissione. *(s' alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.)* (Dirai ad Eleonora mia sosella, che venga quì; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.) *(parte Marionette.*
Con. Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.
Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.
Con. Eh sì, siete generosa con tutti.
Ro. Conte, voi mi offendete.
Mil. (Costui è geloso come una bestia.)
Con. Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere. *(ironico.*
Mil. (Sono annojato.)

SCE-

SCENA IX.

Eleonora, e detti.

Ele. E' Permesso il godere di sì gentile conversazione?
Ros. Venite, Eleonora, venite.
Mil. Chi è questa signora? (*a Rosaura.*
Ros. Mia sorella.
Ele. E sua devotissima serva.
(*Milord la saluta senza parlare.*
Ros. Sedete presso a Milord. (*ad Eleonora.*
Ele. Se me lo permette.
Mil. Mi fate onore. (*senza mirarla.*
Ele. Ella è inglese, non è vero?
Mil. Sì, signora. (*come sopra.*
Ele. E' molto tempo, che è in Venezia?
Mil. Tre mesi. (*come sopra.*
Ele. Gli piace questa città?
Mil. Certamente. (*come sopra.*
Ele. Ma, signore, perchè mi favorisoe con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.
Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)
Ele. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...
Mil. Vi sono schiavo. (*s'alza.*
Ros. Dove, dove, Milord?
Mil. Alla piazza.
Ros. Siete disgustato?
Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte a rivederci.
Ros. Permettete, ch'io almeno ... (*vuol alzarsi.*
Mil. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo, ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io, ma appunto perchè vi amo, godo in

vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte*.

SCENA X.

Rosaura, Eleonora, ed il Conte.

Ele. Sorella, bella conversazione, che mi avete fatta godere; vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

Ele. Per me non lo tratterò più certamente.

Con. Milord ha 'l bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello, che voi pensate; ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin'ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

Eleonora, ed il Conte.

Ele. SIgnor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. (*parte.*

Con. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d' un altro. Oh! La conversazione è onesta, e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch' io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. (*parte.*

SCENA XII.

Strada con la casa di Rosaura.

Il Dottore, e Pantalone.

Pan. LA xè cussì, el mio caro amigo, e parente. Mio fradello Stefanelo xè morto senza fioi, e acciò non perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

Dot. La massima non è cattiva. Tutto sta, che vi riesca d' aver figliuoli.

Pan. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m' ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossa in vecchiezza.

Dot. Avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

Pan. Mio fradelo ha tiolto per muggier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussì tute do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, cola solita vostra cortesia, no me disè de no.

Dot. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, ch' io ve l'accordo.

Pan. Ve dirò, la xè avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorella, onde spereria, che no la disesse de no, e me par, che no la me veda de mal occhio.

Dot. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. *(parte.*

S C E N A XIII.

Pantalone, poi monsieur le Bleau.

Pan. EPpur è vero, se mi no gh'aveva quela putta in casa, mi no me insuniava de maridarme. Gh' ho (*a*) chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Mon. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pan. Servitor obbligatissimo, monsù le Bleau.

Mon. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pan. Perchè disela cussì?

Mon. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pan.

(*a*) *Preso.*

Pan. Oh la vede; son vecchio. No posso più far (*a*) nottolae, el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

Mon. Eppure io non mi batterei con voi a far all'amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pan. Certo, che schinele mi no ghe n'ho.

Mon. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dár la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pan. Perchè no? Per una botiglia (*b*) ghe stago.

Mon. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

Pan. Gh'ho una barila preziosa, con una (*c*) mare cussì perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei *fiaschi*.

Mon. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pan. Quando volè.

Mon. Alon; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pan. Adesso no xè tempo. In casa ghe xè della suggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

Mon. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pan. Bisogna averghe [illegible] poca de convenienza.

Mon. Eh madama R[illegible]saura avrà piacere, che le andiamo a far un po[illegible] di conversazione. E' una donna di grande spiri[illegible]: avete una gran cognata, signor Pantalone.

Pan. (Adesso ho capio, che sorte de vin ch' el vorave bever; ghe xè anca in casa quela putta. No vorave ...

No,

(a) *Nottate*. (b) *Ci sto*.

(c) *La feccia del vino, che nel moscato si conserva, e lo rende migliore.*

No, no, alla larga.) Certo, la xè una vedoa propria, civil, e modesta. (*a Monsieur*.

Mon. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pan. Oh la fala, mi gh'ho nome Pantalon, no gh'ho nome (*a*) condusi.

Mon. Voi, che siete il padrone di casa, potete farlo.

Pan. Posso farlo, ma non devo farlo.

Mon. Perchè?

Pan. Perchè? Ghe par a ela, ch' el (*b*) cugnà abbia da (*c*) bater el canafio alla cugnada?

Mon. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pan. Mi la ringrazio infinitamente, no gh' ho bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.

Mon. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l'introduzione, e pare a voi, che vi chieda una gran cosa?

Pan. Eh una bagatela. A chi non patisce le (*d*) gatorigole, no vol dir gnente.

Mon. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pan. La se comoda.

Mon. Ella è vedova. Voi non le comandate.

Pan. La dise ben.

Mon. Volevo aver a voi quest' obbligazione.

Pan. Non m' importa gnente.

Mon. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

Pan. E mi son tutto el contrario.

Mon. Non è galantuomo chi non sa servire all' amico.

Pan. In te le cosse lecite, e oneste.

Mon.

(a) *Condusi, dal verbo condurre, s' intende per mezzano*. (b) *Cognato*. (c) *Battere il canafio, per metafora far il mezzano*. (d) *Il sollecito*.

Mon. Io sono un onest'uomo.

Pan. Lo credo.

Mon. Volete una dozzina di bottiglie? Ve le manderò.

Pan. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh'ho bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso (*a*) sofegar vu, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, no a Pantalon dei Bisognosi. M'avè inteso. Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia. (*parte.*

SCENA XIV.

Monsieur le Bleau, poi Marionette.

Mon. AH, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. E un buon uomo, ma è troppo italiano. Ma che m'importa, s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa. (*batte.*

Mar. Chi batte? (*alla finestra.*

Mon. Vi è Madama... oh! Marionette!

Mar. Monsieur le Bleau!

Mon. Tu quì?

Mar. Voi in Venezia?

Mon. Sì. Madama Rosaura è in casa?

Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo. (*chiude la finestra, ed apre la porta.*

Mon. Oh questo è il vero vivere. (*entra in casa.*

(a) *Affogare.*

SCE-

SCENA XV.

Rosaura a sedere leggendo un libro, poi Marionette.

Ros. BElla erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro, l' ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge.*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l' intimo segretario della Signora, e di esso avrà più soggezione, che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata, non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo; chi ne ha, moltiplica le sue catene.

Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. Ed in che modo?

Mar. Vi è un cavalier francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo cavaliere?

Mar. Monsieur le Bleau.

Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al fe-

sti-

stino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Mar. Ciò non importa; è un cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso; niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire, che sia francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell'anticamera, che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l' hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. E' mio paesano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch' io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch' egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l' impertinente, che poi poi...

Mar. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch' ei passi...

SCENA XVI.

Monsieur le Bleau, e detti.

Mon. MArionette, dorme madama?

Mar. No, signore, ma per ora non può...

Mon. Eh, se non dorme, dunque permetterà, ch' io m' avanzi. (*entra nella camera.*

Mar. Che avete fatto? (*a Monsieur.*

Ros. Signore; quì non si costuma sì francamente...

Mon. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. (*s' inginocchia.*

Mar. (Bravo, monsieur le Bleau!)

Ros. Alzatevi: l' error vostro non è sì grave, che v' ab-

abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Mon. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Mon. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Mar. Mi comanda, signora padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. (Ricordatevi, monsieur, del costume del nostro paese.) (*a Monsieur.*

Mon. Sì, i guanti per la cameriera vi saranno.

Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza inglese. Quel subito è la bella cosa. (*parte.*

SCENA XVII.

Rosaura, e monsieur le Bleau.

Mon. AH madama! il cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Mon. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, monsieur, degenera in adulazione.

Mon. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno, ch'io m'abbia, da cavaliere, da vero francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ros. (E seguita di questo passo.)

Mon.

Mon. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l'appunto.

Mon. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro tuppè.

Ros. Non sarebbe gran cosa.

Mon. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Mon. No; voglio io aver l'onore di servirvi: aspettate. *(Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffetino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola; frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo, sedendo, seguita.)* In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mon. Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I Sarti francesi tut-

tutti tengono meco corrispondenza per communicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mon. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s' alza, e passeggia.*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio, in cui son' eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Mon. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente; che vi amo quanto la luce degli occhj miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mon. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta allb critica più d' altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe altro che parlare di me.

Mon. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Mon. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, signore?

Mon. Le Bleau, che v' adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mon.

Mon. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

(s' accosta per prenderla per la mano.

Ros. Eh, monsieur, un poco più di modestia.

Mon. Non si permette alcuna picciola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

Ros. E' ancor troppo presto.

Mon. Ma io ardo, e non posso vivere. *(torna come sopra.*

Ros. (Convien finirla.) *(s' alza.*

Mon. Non mi fuggite. Abbiate pietà. *(le va dietro.*

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mon. (*S' inginocchia.*) Vi domando perdono.

Ros. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mon. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v' ajuterò a sollevarvi. *(gli dà la mano, ed egli la bacia.*

Mon. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.

Ros. Ah! monsieur, siete troppo accorto.

Mon. E voi troppo bella.

Ros. Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mon. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l' incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mon. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mon. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi! *(parte.*

SCENA XVIII.

Rosaura sola.

CErto! se fossi nata a Parigi, varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito, che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell' Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell'amor mio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

La Vedova Scaltra. *Atto II. Sc. XVI.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Il Dottore, e Rosaura.

Ros. PAre, che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dot. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dot. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

Dot. Per questo sono venuto da voi. Sappiate, che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh! non le date un vecchio.

Dot. Un vecchio l'avete preso anche voi....

Ros. E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

Dot. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dot. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

Dot. Vi è un cavaliere spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dot. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa di ballo.

Dot. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. So, che è un cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più, che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il cavaliere spagnuolo.

Dot. Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Rosaura, poi don Alvaro.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so, che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco donna Rosaura dei Bisognosi.

Ros. M' inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato, ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S' accomodi....

Alv. (E' ancor più bella di giorno, che di notte.) (*siede*.

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede*.

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco*.

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l' ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei, che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.

Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola.*) D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. E' bella, ma non ci vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle italiane, che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè s'avviliscono troppo; e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ros. Ma, il nostro costume è tale.

Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare dai vostri occhj un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali malgrado la soggezione, in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare coi loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alv. Uno spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.

Alv. No, no, non è possibile, che gli spagnuoli amino

no per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l' oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo dei nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Alv. Del contegno, e della gravità.

Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)

Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alv. Vediamo, che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l' orologio.*) Questa è l' opera più perfetta del *Quare* Inglese.

Ros. In Ispagna non fanno orologj?

Alv. Eh. pensate! In Ispagna pochi travagliano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!)

Alv. (*Mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l' orologio.*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio, e* (*lo getta in fondo della scena.*

Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alv. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ros. Dice bene.

Alv. Ma voi in mezz' ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l' onore della vostra grazia.

Alv. La grazia d' uno spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

Ros. Favorite dirmi che cosa manca.

Alv. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ros. Essa è il mio nume.

Alv. Conoscere se sapete sprezzare l' anime basse, ed ignobili.

Ros. Le odio, e le abborrisco.

Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

Ros. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*s' alza.*

Ros. Volete di già lasciarmi? (*s' alza ella pure.*

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Ros. (Voglio provarmi se so dargli gusto all' usanza del suo paese.) (*si mette in gravità.*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ros. Vi lascierò penare prima d' usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una dama, che sa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sono costretto a obbedirvi.

Ros. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo dei contenti nel sofferire la maggior pena del mondo. (*si volta un poco, e* (*con un sospiro parte.*

SCE-

SCENA III.

Rosaura sola.

OH! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto dei disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno dei quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L' Italiano è fedele, ma troppo geloso: l' Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto coi suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi paesano: privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte.*

SCENA IV.

Camera nella Locanda.

Monsieur le Bleau, ed Arlecchino.

Mon. TU sei un uomo spiritoso; è peccato, che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Arl. Ghe dirò, patron; siccome la mia gran abilità

la

la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d'una locanda.

Mon. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell' idea, che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Arl. In verità l' è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt' el mezan.

Mon. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos' è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete dei cuori amanti, un araldo di felicità, e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Arl. Ambasciator de pase, araldo di felicità, e contenti, in bon italian vol dir batter l' azzalin.

Mon. Orsù, io sarò quello, che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci madama Rosaura cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Arl. Signor sì, la conosso.

Mon. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja, ch' io ti darò?

Arl. Elo fursi qualche anello?

Mon. Oh altro, che anello! E' una gioja, che non ha prezzo.

Arl. Perchè se l' era un anello, no la lo toleva siguro. Basta me proverò, ma la se arrecorda, che ogni fadiga merita premio.

Mon. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Arl. La me diga cara ela: Vusioria el mai stà in Inghilterra? Salo l' usanza de quel paese?

Mon. Non ci sono stato; e non so di qual usanza tu parli.

Arl. La sappià, che in Inghilterra se usa regalar avanti.

Mon.

Mon. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arl. Basta, mi stagh sulla vostra parola.

Mon. Non voglio però, che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arl. Chi ojo da dir chè son?

Mon. Devi passar per il mio cameriere, giacchè come tu sai, sono tre giorni, che l' ho licenziato dal mio servizio.

Arl. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben . . .

Mon. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

Arl. Alla francese! Oh magari! Anca mi deventerò monsù.

Mon. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

(*Arlecchino si va provando, e non gli riesce.*

Mon. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro, ch' ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arl. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Mon. Odi mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arl. No la se dubita, la diga pur, che l' ascolto.

Mon. Tu le devi dire così: madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettoso, e umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo

in

in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l' onore. . .

Arl. Basta, basta, per amor del cielo. Non me ne recordo più una parola.

Mon. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arl. Qualche volta.

Mon. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Arl. Se l' ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura da averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Mon. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d' Europa. . (*parte.*

Arl. Gioja, che faria sospirar un pover' om dalla fame. (*parte.*

SCENA V.

Il Conte, poi Foletto Lacchè.

Con. ROsaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa dai miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell' amante, è un' ingiuria all' amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

Fol.

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il signor Pantalone dei Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Conosci la signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vosignoria Illustrissima sarà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vosignoria Illustrissima lasci fare a me.

Con. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè, che sappia portare una lettera, che uno, che sappia correr la posta. (*parte.*

Con. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L' adulazione è una minestra, che piace a tutti. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Milord, poi Birif.

Milord passeggia da se solo senza parlare su e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.

Mil. BIrif.
Bir. (*Viene, e si cava il cappello senza parlare.*
Mil. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura; la conosci?
Bir. Sì signore.
Mil. Dille, che mando te, non potendo andar io.
Bir. Sì signore.
Mil. Portami la risposta.
Bir. Sì signore. (*parte.*
Mil. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà. (*parte.*

SCENA VII.

Arlecchino con un foglio in mano avuto dal Francese, poi D. Alvaro.

Arl. STA volta pol esser, che arriva a far la me fortuna: aboncont, el Frances me vestirà, e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantomo, come i altri francesi, che ho cognossù. No vorave scordarme el complimento, che ho da far a siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo ripone.*

Alv.

Alv. Galantuomo.

Arl. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*) Con chi parlelo?

Alv. Amico, parlo con te.

Arl. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

Arl. Signor sì, la conosco. (Diavolo tutti intorno custia!)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

Arl. Un tesoro? Una bagatella! Lo presenterò; ma la se recorda, che ogni premio vol la so fadiga.

Alv. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

Arl. Elo questo el tesoro?

Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, coss' elo mo sto tesoro?

Alv. Questo é l'albero del mio casato.

Arl. (*Se ne ride.*) (L'è un tesoro compagno della zoggia del Franzese.)

Alv. Lo darai a donna Rosaura, e le dirai così: Gran dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.

Arl. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile, che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati, che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arl. No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.) (*parte con D. Alvaro.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro, e sedie.

Il Dottore, ed Eleonora.

Dot. Figliuola mia, il partito, ch'io vi propongo, delle nozze del signor Pantalone è molto avantaggioso per voi, mentre se il signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Ele. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell' età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dot. La li lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

Ele. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dot. Brava, la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d' assicurar la vostra fortuna. *(parte.*

SCE-

SCENA IX.

Eleonora, poi Marionette.

Ele. E' Una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò padrona. Ma quell'esser vecchio il marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?

Ele. Il signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

Ele. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

Ele. Anch'io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l'esser vecchio mi pare che poco importi.

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Ele. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.

Mar. Per voi, che siete una giovine di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un francese.

Ele. Trovarlo un francese, che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Ele. Ma oltre l' esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Ele. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. No, mia signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare, che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

Ele. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Ele. Tu me lo dipingi per incostante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Ele. E l' amor del marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d' altro. Lo volete vedere questo francese?

Ele. Lo vedrò volentieri.

Mar. Lasciate condurre l' affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun' altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un francese! Oh che matrimonio felice!

Ele. Ma la parola, che ho dato a mio padre di sposar il signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.

Ele. Mi chiamerà volubile.

Mar. Scusatevi con dir: son donna.

Ele. Mi sgriderà.

Mar. Lasciatelo dire.

Ele. Minaccerà.

Mar. Non vi spaventate.

Ele. Vorrà obbligarmi per forza.

Mar. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.

Ele. Ho paura di non resistere.
Mar. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.
Ele. Cara Marionette; mi raccomando.

SCENA X.

Rosaura, e dette.

Mar. VEnite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.
Ele. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.
Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.
Ele. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.
Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.
Ele. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate, ch' io gli risponda?
Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.
Ele. Mi dirà, che è padre.
Ros. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.
Ele. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette ricordati del Francese.)
(*piano a Marionette, e parte.*

SCENA XI.

Rosaura, e Marionette.

Mar. CErtamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V'è in sala qualcuno, che chiama. Permettetemi, ch'io vada a vedere chi è. (*parte.*

SCENA XII.

Rosaura, poi Marionette, poi Arlecchino vestito alla francese.

Ros. E' Troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un cameriere di monsieur le Bleau, che desidera farvi un'ambasciata.

Ros. Fa che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? E' il cameriere della Locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere francese è stato fatto suo cameriere.

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, signor cameriere francese.

Arl. (*Viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

Arl.

Arl. Madama, per parte del mio padrone devò presentarvi una zoggia. (*parla con linguaggio alterato.*

Ros. A me una gioja?

Arl. A voi madama, ma prima di darla, o per dir meglio, di presentarla, devò farvi un complimento, del qual ve assicuro, che no me arecordo una parola.

Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi, sarà difficile, che io lo senta.

Arl. L'arte dell' omo suplisse alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva.

Arl. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver.

(*presenta il foglio à Rosaura.*

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose sa dire il nostro Francese. (*legge.*) *Madama la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi, ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Mar. Che bello stile francese!

Ros. Ebbene, qual' è la cosa, che mi devi tu presentare?

Arl. Una zoggia preziosa; una zoggia francese. Eccola. (*le dà il ritratto.*

Ros. E' questa la gioja?

Mar. Vi par poco? Il ritratto di un parigino?

Ros. E' qualcosa di particolare.

Arl. Madama, vi prego della risposta, dalla qual di-

 pen-

pende la consolazion del padron, e l'interesse del servitor.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. (*va al tavolino a scrivere.*

Mar. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Arl. Za, che la sorte me va beneficando sul gusto franzese, vago sperando de podermé infranzesar colla grazia di Marionette.

Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

Arl. Vedo adesso, che gh'ho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura, è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Mar. Grazioso, grazioso!

Ros. Prendi, ecco la breve risposta, che dovrai recare a monsieur le Bleau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.

Arl. Sarala una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Arl. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?

Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

Arl. Madama, con tutto il core. (*con varie riverenze.*

Mar. Troppo confidente.

Arl. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze.*

Mar. Troppo elegante.

Arl. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Rosaura, e Marionette.

Mar. CRedetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

Ros. E' un servitore grazioso.

Mar. Quando l'ha preso un francese, non può essere senza spirito.

Ros. Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno case.

Ros. Sì, ma una vedova sola non istà bene.

Mar. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.

Mar. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppa soggezione.

Mar. Maritatevi.

Ros. Questo sarebbe il partito migliore.

Mar. Dunque, perchè lo differite.

Ros. Son confusa fra quattro amanti.

Mar. Sceglietene uno.

Ros. Temo ingannarmi.

Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.

Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ros. Ci penserò.

Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla casa correndo.

Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.

Mar. Un lacchè non ha bisogno, che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

Foletto Lacchè, e detti.

Fol. SErvo umilissimo di Vossignoria Illustrissima.

Ros. Chi sei?

Fol. Sono Foletto lacchè dell' illustrissimo signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Mar. Lo volevo dire, ch' era il servitore di un italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

Ros. Che dice il Conte tuo padrone?

Fol. L' Illustrissimo signor Conte mio padrone manda questa lettera all' Illustrissima signora Rosaura mia signora. *(le dà la lettera.*

Ros. *(Legge piano.*

Mar. Amico, siete stato a Parigi?

Fol. Padrona no.

Mar. Saprete poco servire.

Fol. Perchè?

Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch' io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Mar. E qual è questa moda?

Fol. Che quando il padrone fa all' amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

Mar. Oh la sai lunga davvero!

Ros. Ho inteso; dirai al tuo padrone...

Fol.

Fol. Ma per amor del cielo mi onori, Illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...
Mar. Non si busca la mancia, non è vero?
Fol. Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.
Mar. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo.
Ros. Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino.*
Fol. Francesina, come state d'innamorati?
Mar. Eh, così, così.
Fol. La notte si calano presciutti dalla finestra?
Mar. Oh io non sono di quelle.
Fol. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?
Mar. Chi sa?
Fol. Stassera mi provo.
Mar. Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai!
Fol. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve, che mi mantenessero.
Mar. Alla larga.
Fol. Via, via sarete la quinta.
Ros. Eccoti la risposta.
Fol. Grazie a Vossignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?.
Ros. Sì, prendi. (*gli dà la mancia.*
Fol. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mille anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stassera. (*parte correndo.*

SCENA XV.

Rosaura, Marionette, poi Birif.

Mar. (Sì, vieni, che stai fresco.)
Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco, ch'egli mi ama davvero.

Mar.

Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da monsieur le Bleau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.

Ros. Non mi piace quell'espressione di mandarmelo come una gioja.

Mar. Via, via, v'ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

Ros. Credimi, ch'io sono tuttavia indifferente.

Mar. Poter del mondo! Ecco un'altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

Ros. Costui chi sarà?

Mar. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.

Ros. Sarà il cameriere del Milord.

Mar. Passate. *(verso la porta.*

Bir. Madama. *(fa una riverenza.*

Mar. (Oh ecco la serietà.)

Ros. Che bramate, galantuomo?

Bir. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

Ros. Bene, e così?

Bir. Manda questa bagattella. *(le dà le gioje.*

Ros. Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!

Mar. (Quest'è ben altro, che la lettera amorosa.)

Ros. (E che il ritratto.) Ha detto nulla? *(a Birif.*

Bir. No, madama.

Ros. Ringraziatelo.

Bir. Madama. *(fa una riverenza, e vuol partire.*

Ros. Prendete. *(gli vuol dar la mancia.*

Bir. Maraviglio, madama. *(non la vuole, e parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Rosaura, e Marionette, poi Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.

Mar. NON ha fatto così l' Italiano, no.

Ros. E non l' avrebbe fatto nemmeno il Francese.

Mar. Ma quest' Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.

Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?

Mar. Oh! Questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.

Ros. Che mutazione è questa?

Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

Arl. Guardi il cielo molti anni donna Rosaura. (*si cava il cappello.*

Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

Arl. Don Alvaro di Castiglia, mio signore. (*si cava il cappello.*

Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?

Arl. Manda a donna Rosaura un tesoro. (*come sopra.*

Mar. Canchero! un tesoro? Gli sarà venuto dall' Indie.

Ros. E in che consiste questo tesoro?

Arl. Ecco. (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. Questo è l' albero della casa di don Alvaro, mio signore. (*fa un inchino.*

Mar. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*) Ha detto altro?

Arl. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi

mai

mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto.

(*dà un foglio a Rosaura.*

Ros. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino.*

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

Arl. Rispetto, e gravità.

Mar. Che? Sei già entrato in superbia?

Ros. Eccoti la risposta.

Arl. Servo di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e*
(*se lo rimette.*

Ros. Buon giorno.

Arl. Addio Marionette. (*parte con gravità.*

SCENA XVII.

Rosaura, e Marionette.

Mar. OH che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.

Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Mar. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m'aspetto sentirvi dire l'Inglese; quelle gioje sono assai belle.

Ros. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà..

Mar. Fareste caso forse di quel bell'albero?

Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t'inganni. So anch'io, che un amante per giustificarsi colla sua cara, sa fingere, e sa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non li potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Mar. E quale?

Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. (*parte*.

Mar. E poi, farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte*.

SCE-

SCENA XVIII.

Strada

Milord, e il Conte.

Con. MIlord, quant' è che non siete stato da madama Rosaura?

Mil. (*Passeggia; e non risponde.*

Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d' inclinazione; ma dopo che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

Mil. Questo è quello, che non capirete mai.

Con. Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCE-

SCENA XIX.

Birif dalla parte di Milord, Foletto dalla parte del Conte, e detti.

Bir. SIgnore.
Fol. Illustrissimo.
(Il Conte facendo cenno a Foletto, che non parli, (ed egli gli dà la lettera.
Mil. Facesti? *(a Birif.*
Bir. Sì signore. *(a Milord.*
Mil. Aggradì? *(a Birif.*
Bir. Ringrazia. *(a Milord.*
Mil. Non occorr' altro. *(gli dà un borsellino con denari, (Foletto osserva.*
Bir. *(Fa una riverenza, e parte.*
Con. *(Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.*
Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) *parte.*
Con. (Colui ha portato una risposta al Milord: dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...
Mil. Siete un pazzo. *(parte.*
Con. A me pazzo, viva il cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell'idol mio. *(legge piano.)* Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggisci ad amarti, a scr-

a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch' io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*.

SCENA XX.

Don Alvaro passeggiando, poi Arlecchino vestito alla spagnuola.

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' cavalieri miei pari... Ma... forse... L' esame dei miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. E' compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliere. (*non veduto da D. Alvaro, che passeggia*.

Alv. Che rechi?

Arl. Viva il Re nostro signore. (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro*.) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

Arl. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arl. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Arl. Ecco i venerandi caratteri di donna Rosaura.

(*si cava il cappello, e gli dà un foglio*.

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge.*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi*... Che dice il ritratto?

(*ad Arlecchino.*

Arl. (Oh poveretto mi! L'ho fatta. In vece de darghe la risposta, che andava a lu, gh'ho dà quella del Franzese. Ma niente, spirito, e franchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Bene non rispondi?

Arl. L'albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l'intendevo ancor io. *Per la stima ch' io faccio dell' originale*. E l'originale come c'entra?

(*ad Arlecchino.*

Arl. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

Alv. Un re di Castiglia.

Arl. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re, che è l'origine, o sia l'originale della vostra casa.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho*.

Arl. Ella non ha albero. Vedete bene.

Alv. L'intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa*... Gioja preziosa? (*ad Arlecchino.*

Arl. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

Alv. L'intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d'oro*. Oh diavolo! In un cerchio d'oro il mio albero?

Arl. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto*. Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arl. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

Alv. Per l'appunto così l'intendevo ancor io. Addio.
(*vuol partire.*

Arl. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arl. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda!

Arl. I cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto anca per te. (*gli dà un foglio piegato.*

Arl. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. (*parte.*

Arl. Ah maladettrissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicare. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me refferà.

SCENA XXI.

Monsieur le Bleau guardandosi in un specchietto, poi Arlecchino vestito alla francese.

Mon. EPpure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest'altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà, ch'io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Quì non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno, che non

è ben

è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

(*Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monsieur.*

Mon. Bravo, bravo; ti porti bene. Sei stato da Madama?

Arl. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Mon. Perchè di' tu questo?

Arl. Che bellezza! Che grazia! Che occhj! Che naso! Che bocca! Che senato! (*con affettazione.*

Mon. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Arl. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mon. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arl. Non si saziava di mirarlo, e baciarlo.

Mon. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Arl. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mon. Bravo Arlecchino; l'ho detto, che sei nato a posta. (*lo bacia.*

Arl. Ah signore, consolatevi. Ella... oh cielo!

Mon. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole, si svenne.

Mon. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Arl. (Diavolo! Adess che penso l' ho dada a quell' altro!) Me l' ha data... ma...

Mon. Che ma?

Arl. L' ho persa.

Mon. Ah indegno, scellerato, che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada.*

Arl. L' ho trovada, l' ho trovada. (Più tosto, che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo.) Tegnì, eccola quà.

Mon. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene; araldo de' miei contenti! (*l' abbraccia*.

Arl. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Mon. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento strugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa*. Come l' albero della mia casa? (*ad Arlecchino*.

Arl. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mon. Io no.

Arl. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

Mon. Sì.

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Mon. Bene.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Mon. Sicuro.

Arl. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Mon. Egli è vero.

Arl. Dunque voi siete l' albero di vostra casa.

Mon. E madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anca de più.

Mon. Che donna di spirito! *Ed ho veduto, che voi traete l' origine da principi, e da monarchi*. E questo come c' entra?

Arl. Eppure voi altri francesi siete acuti, e non la capite?

Mon. Confesso il vero, non l' intendo.

Arl. Guardando el vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede di razza de' principi, e de' monarchi.

Mon.

Mon. Sei un grand'uomo. (*lo bacia.*) Avanti. *Se avrò l'onore di essere ammessa fra tante eroine* . . . . Quali sono queste eroine?

Arl. Quelle, che vi amano.

Mon. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'albero della mia casa*. E questo, che vuol dire?

Arl. Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre, che è l'albero della sua casa.

Mon. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

Arl. (Oh manco mal!)

Mon. Vo pensando, che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Arl. Un inglese per una cosa simile m'ha dà una borsa.

Mon. Una borsa? E' poco. Non avrai fatto per lui quello, che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco, ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch'è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo* (*di carta di Rosaura, e parte.*

SCENA XXII.

Arlecchino, poi Marionette, ch'esce di casa.

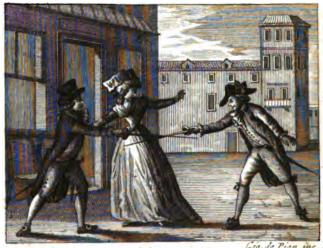
Arl. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arl. Stava pensando alla generosità d'un francese.

Mar. Di monsieur le Bleau?

La Vedova Scaltra . Atto III. Sc. IX.

Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Marionette.

Ros. O Di, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle, che sogliono porre in uso le tue madame.

Mar. Eh quanto a questo, ve l' ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre italiane.

Ros. Voglio fare una sperienza dell' amore, e della fede dei miei quattro amanti. Coll' occasione del

car-

carnovale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un'incognita amante, e vedere, se in grazia mia sanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all'usanze di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.

Ros. Perchè?

Mar. Perchè è difficile, che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Ros. L'effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.

Mar. E anco nell' inglese, sendo stata in Londra tre anni, e tutto consiste in saper unire l'amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M'ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

Pantalone, e dette.

Pan. Con grazia, se pol intrar? (*di dentro.*

Ros. Passi, signor cognato, è padrone.

Pan.

Pan. Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i gh' ha delle debolezze, che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal' occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pan. Co ela no vol, pazienzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè fia mia, che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto de colera, son pentio d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via me porteressi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

Pan. Comandè, fia, farò tutto quello, che volè.

Ros. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch' io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pan. Sè parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel, che bisogna.

Ros. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.

Pan. Vardè, se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassar corer a siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe, che no la pen-

pensa a fraschezie, che la pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pan. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchj semo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a (*a*) coccolar. (*parte.*

SCENA III.

Rosaura, e Marionette.

Mar. Vostro cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle dame che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte.*

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. (*parte.*

SCE-

(*a*) *Accarezzare.*

SCENA IV.

Strada con casa di Rosaura.

Monsieur le Bleau da una parte, e D. Alvaro dall' altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano, osservandoli.

Mon. (IO dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)
Alv. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)
Mon. (La mia origine da principi, e da monarchi? Sarebbe un' ironica derisione.)
Alv. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l'originale.)
Mon. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa!)
Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)
Mon. (Arlecchino l' intende male.)
Alv. (Il servo non l' interpreta bene.)

SCENA V.

Arlecchino, e detti.

Arlecchino osserva, vede li due, che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.

Arl. CON buona grazia. (*Prende li due viglietti ad esi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il* suo;

suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano, e leggono.

Mon. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima, che io fo dell' originale.) Oh ora parla di me.

Alv. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l' espressione, che si conviene.

Mon. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.) Pazienza.

Alv. (Ho veduto, che voi traete l' origine da principi, e da monarchi.) Bene; così è.

Mon. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia.*

Alv. (Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante eroine, sarà nobilitato anche l' albero della mia casa.) Non sarà per lei poca gloria.

Mon. (Colui eseguì male la commissione.)

Alv. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

Mon. (Scommetto, che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro.

Alv. (Potrebbe avere equivocato col Francese.)

Mon. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?

Alv. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.

Mon. Io non lo nego.

Alv. Ed io lo confesso.

Mon. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

Mon. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alv.

Alv. E voi siete l' arbitro del di lei cuore.
Mon. Dunque noi siamo rivali.
Alv. E per conseguenza nemici.
Mon. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.
Alv. D. Alvaro di Castiglia non soffre, che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.
Mon. Che intendete di fare?
Alv. Intendo, che a me la cediate.
Mon. Questo non sarà mai.
Alv. La contendano le nostre spade.
Mon. E volete morire per una donna?
Alv. Eleggete; o rinunziare, o combattere.
Mon. Non ricuso il cimento.
Alv. Andiamo in luogo opportuno.
Mon. Vi seguo dove vi aggrada.
Alv. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.) *(parte.*
Mon. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... *(vuol partire.*

S C E N A VI.

Monsieur le Bleau, e Marionette di casa.

Mar. EH monsieur le Bleau?
Mon. Marionette!
Mar. Volete vedere mademoiselle Eleonora?
Mon. Volesse il cielo, ch' io avessi questa fortuna.
Mar. Ora la faccio venir alla finestra. *(entra.*

SCE-

SCENA VII.

Monsieur le Blean, poi Eleonora alla finestra.

Mon. L' Attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello . . . e che ? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo? (*Eleonora viene alla finestra.*) Ma ecco il nuovo sole, che spunta dall' oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoi selle, non isdegnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

Ele. Signore io non ho l' onor di conoscervi.

Mon. Sono un vostro fedelissimo amante.

Ele. Amante di quanto tempo?

Mon. Dal momento, in cui ora vi vidi.

Ele. E così presto v' innamorate?

Mon. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.

Ele. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.

Mon. Vi giuro sul carattere di vero francese, che v' amo con tutta la tenerezza.

Ele. Ed io con vostra grazia non vi credo.

Mon. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

Ele. Bellissime espressioni da Calloandro.

Mon. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere.*

Ele. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

Mon. Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?

Ele.

Ele. Non ci sono ancora arrivati.

Mon. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi, che io possa sospirare più da vicino.

Ele. No, no, sospirate all' aria, che meglio tempererete i vostri calori.

Mon. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

Ele. (Ecco mio padre. E' meglio, che mi ritiri.) *(parte.*

SCENA VIII.

Monsieur le Bleau, poi il Dottore.

Mon. OH cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Dot. Signore, con chi l' avete?

Mon. Voi che all' abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei prieghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dot. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mon. L' amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhj, che per i suoi.

Dot. Quant' è che è innamorato di lei?

Mon. Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dot. E' una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

Mon. Noi altri francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dot. Quanto dura poi questo loro affetto?

Mon.

Mon. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano dei nostri cuori.

Dot. E se amore comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mon. Senza dubbio.

Dot. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Mon. Perchè dite questo?

Dot. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Mon. Ma voi, che parte avete negli affari di mademoiselle Eleonora?

Dot. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo padre.

Mon. Ah monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre *figliuole*.

Dot. Tutte due?

Mon. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dot. Questa sorta d' amore chi è, che lo comanda?

Mon. La cognizione del merito.

Dot. Come si può mai amare più d' un oggetto?

Mon. Un francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dot. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mon. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, dai vostri occhj pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate, che aprano quella porta.

Dot. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mon. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dot. (*Batte, e si fa aprire.*

Mon. Siatemi di scorta.

Dot. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole; con sua licenza.

(*entra, e serra la porta.*

Mon. Monsieur, monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte.*

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Caffettiere, e garzoni, Milord, ed il Conte.

Con. DAmmi il caffè. (*portano il caffè al Conte, ed a Milord*) Eh non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mil. (*Scuote il capo, e beve.*

Con. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Mil. (*Fa lo stesso.*

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Mil. (*Lo guarda bruscamente.*

Con. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mil. (*S' alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.*

Con. Sì, fate bene a prendere un poco d' aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Con. Con qual autorità mi comandate?

Mil. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

Con.

Con. Son pronto a soddisfarvi. (*s' alza, e esce di bottega.*

Mil. Imparate a parlare poco, e bene.

Con. Non ho bisogno d' imparare a viver da voi.

Mil. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte.*

Con. Come volete combattere?

Mil. A primo sangue.

Con. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli.*

Mil. Non mi movete, o vi taglio la faccia.

Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue.

(*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.*

Con. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mil. Sì. (*ripone la spada.*

Con. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte.*

SCENA X.

Milord, poi Rosaura mascherata all' inglese.

Mil. Se un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' inglese?

Ros. (*S' avanza, e fa una riverenza all' uso delle donne inglesi.*

Mil. (Questa non è italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere, ch' è d' Inghilterra.)

Ros. (*S' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*

Mil. Madama, molto compita; volete caffè?

Ros. (*Fa cenno di no.*

Mil. Cioccolata?

Ros. (*Fa cenno di no*.

Mil. Volete Ponce?

Ros. (*Fa cenno di sì*.

Mil. (Oh è inglese.) Portate Ponce. (*ai caffettieri*) Chi vi ha condotta in questo paese?

Ros. Mio padre.

Mil. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere, che fate voi.

Mil. Siete dama?

Ros. Sì, Milord.

Mil. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man dritta*) Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra. (*le portano il Ponce, ed essa beve*.

Mil. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco?

Ros. Credo che sì.

Mil. Vi amai?

Ros. Non lo so.

Mil. Vi amerò adesso.

Ros. Siete impegnato.

Mil. Con chi?

Ros. Con madama Rosaura.

Mil. Nulla ho promesso.

Ros. Siete in libertà?

Mil. Lo sono.

Ros. Posso sperare?

Mil. Sì, madama.

Ros. Mi amerete?

Mil. Ve lo prometto.

Ros.

Ros. Sarete mio?
Mil. Ma chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Alla cieca non m' impegno.
Ros. Stassera mi vedrete.
Mil. Dove?
Ros. Ad una conversazione.
Mil. Ma dove?
Ros. Lo saprete.
Mil. Avrò l' onor di servirvi.
Ros. E madama Rosaura?
Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ros. Sarò in altr' abito.
Mil. Non vi conoscerò.
Ros. Datemi un segno per farmi conoscere.
Mil. Mostratemi quest' astuccio. (*le dà un astuccio d' oro.*
Ros. Tanto mi basta. (*s' alza.*
Mil. Volete partire? (*s' alza.*
Ros. Sì.
Mil. Vi servirò.
Ros. Se siete cavaliere, non mi seguite.
Mil. Vi obbedisco.
Ros. Milord, addio. (*gli fà il solito inchino, e parte.*

SCENA XI.

Milord solo.

CHE piacere trovar una patriota fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile; e merita, ch' io le dia nel mio cuore la preferenza.

Rosaura esige molto di stima; ma questa è dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla. (*parte*.

SCENA XII.

D. Alvaro, poi Arlecchino.

Alv. MOnsieur le Bleau mi è fuggito, e trasportato dall' ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*I garzoni del caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini*.

Arl. (*Avanzandosi verso la bottega osserva l' apparecchio del caffè per D. Alvaro*) (Adess l' è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.

Alv. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arl. Per parte di donna Rosaura.

Alv. Caro Arlechino, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia dama.

Arl. La m' ha mandà a chiamar, l' era a tavola, come l' è ela a sto tavolin; che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi fedelissimo araldo dei miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

Arl. Me dala licenza, che nell' atto, che ghe rappresen-

sento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arl. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera. (*mangia il biscottino*) La disse: va, trova don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico.

(*ridendo fugge.*

SCENA XIII.

D. *Alvaro, poi monsieur le Bleau.*

Alv. AH villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mon. Non mi ascrivete a mancanza...

Alv. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada.

(*pono mano.*

Mon. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima.

(*fa lo stesso.*

Alv. Fuggire è atto da uomo vile.

Mon. Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono.*

SCENA XIV.

Rosaura in maschera alla francese, e detti.

Ros. (*ENtra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese.*) Monsieur, che fate voi?

Mon. Bella maschera, mi batto per la mia dama.

Ros. E voi volete arrischiar la vita per un' italiana, mentre tante francesi penano, languiscono, muojono per gli occhj vostri?

Mon. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

Mon. E dovrei così vilmente?...

Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia, che sospira per voi.

Mon. E chi è questa?

Ros. Eccola ai vostri piedi. (*s' inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mon. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros. Non sia vero, ch' io m' alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

Mon. (*S' inginocchia anch' egli*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah, che non posso credervi.

Mon. Credetelo, mia speranza, ch' io sarò tutto vostro.

Ros. Come? Se combattete per un' altra bellezza?

Mon. Lascerò quella per voi.

Ros. Rinunziatela al vostro rivale.

Mon. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro*) Amico, questa

da-

dama francese sospira per me, e desidera l'amor mio. S'ella si dà a conoscere, s'ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mon. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di quì non parto senza combattere. E' lecito a' cavalieri il patteggiar col nemico.

Alv. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l'accordo.

(ripone la spada, e si ritira nella bottega.

Mon. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearmi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mon. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Ros. Fra poche ore.

Mon. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Mon. (Grand' amore delle dame francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Mon. Chi ve lo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene, che una dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Mon. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Ros. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.

Mon. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. No, restate, ed io parto.

Mon. Vi seguirò assolutamente.

Ros.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mon. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Stassera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mon. Eccovi una piccola bottiglia di sans Pareille.
(le dà una bottiglietta.

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Mon. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Mon. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.

Ros. Oh stelle! fate, che il cuor sia contento.

Mon. Ah madama, siete troppo crudele!

Ros. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta. *(parte.*

SCENA XV.

Monsieur le Bleau, e don Alvaro.

Mon. E Non posso seguirla! E mi è vietato vederla! Chi mai può esser costei? Una francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma durò fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita dei cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l' impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.

Alv. Che chiedete? *(s' alza, e si fa avanti.*

Mon. La dama francese negò di farsi conoscere, nè so-

sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mon. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore, e la vittoria sono due numi, che servono al merito di don Alvaro.

Mon. Questa volta gli avrete nemici. (*si battono.*

SCENA XVI.

Rosaura mascherata alla spagnuola, e detti.

Ros. CAvalieri, trattenete i colpi.

Alv. (Una dama spagnuola!)

Mon. Madama il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhj accendono d' amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a don Alvaro di Castiglia.

Alv. Che richiedete da un vostro servo?

Ros. Far partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alv. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur.*

Mon. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) (*parte.*

SCENA XVII.

Rosaura, e don Alvaro.

Ros. DON Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. (*tutto questo discorso molto grave, e* (*sostenuto*..

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro Sovrano, che il Re

il Re suo signore, è pronto a sottomettersi all' impero d' un' eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. E' poco al vostro delitto. Amar la figlia d' un mercadante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll' incertezza del premio.

Alv. Oimè; voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le dame spagnuole.

Ros. Vi seguirò dappertutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera.

(le dà quella, ch' ebbe da Rosaura.

Ros. E' forse regalo di qualche bella?

Alv. E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alv. Lode al cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete. *(parte.*

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime dame di

di Spagna .. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l' onore della mia illustre famiglia. (*parte*.

SCENA XVIII.

Strada rimota.

Il Conte, ed Arlecchino.

Con. CHE cosa mi vai dicendo, che non t' intendo?

Arl. Digh cussì, che la signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Con. Che diavolo dici? Ha mandata ad invitar la locanda?

Arl. Voggio dir .... Sia maledetto! Una burla, che ho fatto a un Spagnuolo, m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa, che me diga.

Con. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Arl. Giusto a elo.

Con. E in che consiste?

Arl. Finzendo portarghe un' ambassada della signora Rosaura ...

Con. Dunque don Alvaro ha l' accesso della signora Rosaura?

Arl. Signor sì, l' accesso, e recesso. E stassera l' è invidà anca lu alla conversazion della Vedoa.

Con. Anch' egli; ed io non sono del numero degl' invitati?

Arl. Padron sì; questo è quello, che voleva dir dell' ambassada fatta alla locanda.

Con.

Con. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Arl. Signor sì.

Con. L'invito suo mi consola, ma temo di ritrovare nei convitati altrettanti rivali.

Arl. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX.

Rosaura mascherata con zendale alla Veneziana, e detti.

Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Con. Osserva Arlecchino; come quella maschera mi guarda con attenzione.

Arl. Guardevene, sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d'Agosto, e se trova la luna de Marzo. *(parte.*

Con. E così, signora maschera, che cosa comanda? *(Rosaura sospira.*

Con. Questi sospiri con me sono inutili: alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhj. Se vi era quì monsieur le Bleau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una dama, che non conoscete.

Con. Perdonate, signora, ma con quella maschera, in quell'abito, e sola, avevo ragion di credervi anzichè una dama, una ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Con. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Con.

Con. Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Con. Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Ros. Perchè?

Con. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Con. In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La Vedova?

Con. Per l'appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Con. Tutto; e poi piace a me, tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Con. E' tanto savia, e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile bolognese, e la famiglia dei Bisognosi è delle antiche di questa città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Con. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ros. Siete troppo costante.

Con. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Con. Vi dissi, che nulla potete sperare.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Con. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ros. Dunque partirò.

Con. Andate pure.

Ros.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Con. Perchè volete ricordarvi d' uno, che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vosrto denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve. (*gli leva il fazzoletto di mano e parte.*

Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così a questa ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhj miei. (*parte.*

SCENA XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con tavolini, e sedie, e varj lumi.

Eleonora, e Marionette.

Mar. CHE ne dite eh? Il signor Pantalone come sfoggia a cera! Tutto fa per voi.

Ele. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Ele. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Ele. Perchè fa troppo l' innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Ele. Quel, che è di fatto, non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

Ele. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Ele. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

Ele. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Ele. Anzi attenderò più di quel, che prometto.

Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

Ele. E mia sorella che dirà? So pure, ch' ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello, che io vedo, questo non è il suo più caro.

Ele. Basta, mi fido di te.

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

Ele. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

Rosaura, e dette.

Ros. SOrella, siete sollecita a prender posto.

Ele. Per l'appunto venivo ora da voi.

Ros. Sentite, se mi riesce, stassera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?

Ele. Spero, che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.

Ros. Volete il signor Pantalone?

Ele. Il cielo me ne liberi.

Ros. Dunque, che posso fare?

Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?

Ros. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII.

Il Conte, e dette.

Con. ECcomi, o signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.

Ros. Sono io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.

Mar. (Il signor Conte geloso è venuto il primo.)

Ros. Sedete. (*siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*)

Con. Obbedisco, Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

Ros. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.

Mar. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.)

SCENA XXIII.

D. Alvaro, e detti.

Alv. RIverisco donna Rosaura.
Ros. Serva di don Alvaro. (*s' alza.*
Alv. La buona notte a tutti.
Ros. Favorite. (*accenna, che sieda.*
Alv. (Non vorrei, che vi fosse la dama incognita.)
(*guarda quà, e là, poi siede presso Rosaura.*
Mar. (Anche questo sta bene.)
Alv. Dove avete posto il mio albero?
Ros. Nella mia camera.
Alv. Dovevate esporlo quì in sala; acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
Mar. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.
Alv. (Francese impertinente.)

SCENA XXIV.

Milord, e detti.

Mil. MAdama, mademoiselle. (*a Eleonora*) Messieurs. (*alli due cavalieri.*
Ros. Milord, umilissima. (*s' alzano, e tutti lo salutano.*) Compiacetevi d' accomodarvi.
(*a Milord.*
Mil. Madama. (*siede appresso il Conte.*
Mar. (Madama! madama! Non sa dir altro, che madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi.)
Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.

Mil.

Mil. Io sono il favorito.

Mar. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV.

Monsieur le Bleau, e detti.

Mon. MAdama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m' inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. (*tutti s' alzano, e lo salutano.*)

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)

Ros. Monsieur, prendete posto.

Mon. Il posto è preso, per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza.) (*siede fra D. Alvaro, ed Eleonora*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Mon. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Mon. Parlo di quello.

Ros. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi la mia padrona fa poca giustizia al merito.)

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono quì sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa, m' insuperbisce. Monsieur le

Bleau col suo ritratto m'incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta, ch'io farò, non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m'impone dirgli, che si ricordi, che a madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all'incontro innamorato dai begl'inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto. (*rende l'astuccio a milord*) Monsieur le Bleau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell'amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest'acqua Sanspareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l'incognita è quella, che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di Sanspareille*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha coman-

man-

mandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera*) Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una, che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta; fo a sapere, che quella maschera, che glie l' ha involato, alla presenza dei suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie*.

Con. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano, che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi sarò buon amico.

Mar. (L' ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alv. Non credeva, che le donne italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhj miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte*.

Mon. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Con.

Con. No, monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mon. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Bleau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

Mon. Sì, cara Marionette; fammi questo piacere: maritami tu alla francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mon. Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mon. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Ele. E' verissimo.

Mon. Volete esser mia sposa?

Ele. Se vi degnate.

Mon. Viva amore, viva Imeneo. Signora cognata io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Con. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ros. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pantalone, il Dottore, e detti.

Pan. COme và la conversazione, patroni?

Dot. Che mai avete fatto a D. Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d' Italia?

Mon. Signor Pantalone, signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pan. Come! Che novità xè questa?

Dot. Senza dirlo a me, che sono suo padre?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj, il mio col Conte di Bosco nero, e quello di mia sorella con monsieur le Bleau: avete voi niente in contrario?

Dot. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pan. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza, che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gh'ho perso gnente a lassar una putta, che me podeva far morir desperà.

Mon. Evviva il signor Pantalone.

Mil. Egli pensa con ragione veramente inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di Vedova, e

di

di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore, e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188, al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA CASTALDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'Autunno dell' Anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi, mercante Veneziano.

ROSAURA sua nipote.

BEATRICE amica di ROSAURA.

FLORINDO amante di ROSAURA.

OTTAVIO povero, e superbo.

LELIO, ricco, ignorante.

CORALLINA, Castalda nei poderi di Pantalone.

BRIGHELLA, servo di BEATRICE.

ARLECCHINO, servitore di OTTAVIO.

UN SERVITORE di PANTALONE.

UN VILLANO.

La Scena si rappresenta in una villa di Pantalone, sulla Brenta, villeggiatura notissima de' Veneziani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Corallina, ed Arlecchino seduto ad una tavola, che mangia, e beve.

Cor. ANimo, animo, mangiate, e bevete, che buon prò vi faccia:

Arl. Oh che onorata Castalda! Oh quanto, che ve son obligà! Cusì sti bocconcini la mattina per el fresco me tocca el cuor.

Cor. Mangiate, che velo do volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere.) *(da se.*

Arl. Alla vostra salute, *(beve.*

Cor. Viva il signor Arlecchino.

Arl. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute. (*beve*.

Cor. E' del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Arl. Ma, vu sì fortunada, che servì un patron ricco: ma mi servo un maledetto spiantà, povero, e superbo.

Cor. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?

Arl. El me dà tre piatanze al zorno.

Cor. Tre pietanze? Non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?

Arl. Polenta, acqua, e bastonade.

Cor. Oh il caro pazzo, che siete!

Arl. Alla vostra salute. (*beve*.

Cor. Buon prò vi faccia. Quì almeno in casa del signor Pantalone si mangia a tutte le pre(...)

Arl. Questa l'è la rabbia del me padron. Che i altri magna, e lu no.

Cor. E pure va egli ancora spesse volte a mangiare quà e là.

Arl. Oh se savessi perchè el ghe va.

Cor. E per qual ragione va egli?

Arl. No la poderessi mai immaginar.

Cor. Ditemela dunque.

Arl. El ghe va per la fame.

Cor. Questa la sapevo da me.

Arl. E mi mo savì per cossa, che vegno quà?

Cor. E voi per qual motivo?

Arl. Per l'appetito. Alla vostra salute. (*beve*.

Cor. Bravo; sempre più mi piacete.

SCE-

SCENA II.

Ottavio in abito succinto da campagna, e detti.

Ott. CHe cosa fai qui? (*ad Arlecchino alterato.*
Arl. La compatissa... alla so salute. (*beve.*
Cor. Serva di Vosustrissima. (*ad Ottavio.*
Ott. Buon giorno. (*a Cor.*) Animo, levati di lì. (*ad Arlecchino.*
Arl. Se la comanda anch' ela. (*ad Ottav.*
Cor. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.
Ott. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio, indiscreto. Hai tu bisogno d' andar a mangiare fuori di casa?
Arl. Coll' occasion, che in casa no se magna...
Ott. Briccone, non mangi tu di quello, che mangio anch' io?
Arl. Sior sì, l' è vero.
Ott. Dunque di che ti lamenti?
Arl. Me lamento, che magnemo poco tutti do.
Ott. Pezzo d' asino! un mio servitore tutto il giorno a mangiare quà, e là per le case?
Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, possono andar anche i servitori.
Ott. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.
Cor. Oh quanto fumo!
Ott. Che dite?
Cor. Fanno il bucato; viene un fumo, che non si può soffrire.
Ott. Presto; va al mio palazzo a spazzar le camere. (*ad Arlecchino.*
Arl. Oh che fumo!

Ott. Come?

Arl. No la sente? El bugado.

Ott. Animo, non fare, che ti dia delle bastonate.

Arl. Sentiu! bastonade, una delle tre piatanze. (*a Cor.*

Ott. Vattene, disgraziato.

Arl. Sior padron, una parola in segreto, e vado via subito.

Ott. Che vuoi?

Arl. Sta mattina ho magnà ben. La polent a solita de casa la salveremo per doman. (*piano ad Ott., e parte.*

SCENA III.

Ottavio, e Corallina.

Ott. IMpertinente! Costoro non pensano, che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il padrone.

Cor. Arlecchino, signore, non mi par cattivo figliuolo. E' vero, ch' egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto che troppo accorto. Perchè dirò, come si suol dire, il semplice falla per ignoranza; il furbo per malizia.

Ott. Guardate se colui è attento al servigio del suo padrone. S' alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.

Cor. La farà; è ancora presto.

Ott. Questa è l' ora, ch' io la prendo. La sera non ceno, se tardo a prenderla, mi si illanguidisce lo stomaco.

Cor. Se comanda, che la serva io, la servo subito.

Ott. Briccone! Non avrà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la cioccolata nemmeno da quì ad un' ora.

Cor.

Cor. Via signore, che serve, se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto, presto si fa.

Ott. Via; giacchè è pronta, la beverò quì.

Cor. (Già me l'immaginava.) Compatirà, se non sarà da suo pari.

Ott. La sentirò volentieri, perchè di cioccolata io me n'intendo assai.

Cor. So, che ella è dilettante; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io, che è buona, possono star sicuri, che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone.) (*parte*.

SCENA IV.

Ottavio solo.

Questo salame ha un odor, che rapisce. Sarà perfettissimo, e la Castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi Castaldi, questi Fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque, o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch'io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame, e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna ... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. Oh fame, oh fame! Sei pur dolorosa! (*mangia*.) (O buono! Non ho mangiato il meglio. Ma! La fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*versa da bere*.) Prezioso! (*bevendo*.

SCENA V.

Corallina colla cioccolata, ed il suddetto.

Cor. Signore, buon prò le faccia.
Ott. (*Tossendo.*) Maledetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.
Cor. Le piace quel vino?
Ott. Non ha che fare con quello della mia cantina.
Cor. Lo so, che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto, che sia andato in fumo.
Ott. Date quì la cioccolata.
Cor. Eccola.
Ott. Oibò...
Cor. Perchè torce il naso? Non le par buona?
Ott. Eh! Così, così mezzanamente.
Cor. Tutti dicono che è preziosa.
Ott. Non ha che far colla mia.
Cor. La sua avrà più bel colore.
Ott. Certamente.
Cor. Sarà amaretta.
Ott. Sì, questa è troppo dolce.
Cor. Sarà molto più densa.
Ott. Questa veramente è liquida.
Cor. Nella caldaja riesce meglio.
Ott. Come c' entra la caldaja?
Cor. Me l' ha detto Arlecchino, signore.
Ott. Che cosa?
Cor. Che da lei si fa la cioccolata nella caldaja.
Ott. Sì, quando l' invito è grande.
Cor. E poi la tagliano in fette...
Ott. Orsù, parliamo d' altro; voi non siete di questa villa.
Cor. No signore, son di Toscana, ma sono stata molto tempo in Venezia, maritata in casa del signor Pan-

Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni, che servo in qualità di Castalda.

Ott. Basta, si vede, che la sapete lunga.

Cor. E sì sono innocenre come l'acqua.

Ott. Come l'acqua de' maccheroni eh!

Cor. Oh appunto quell' acqua, con cui ella si lava il viso.

Ott. Siete un' impertinente.

Cor. Davvero? non mi conosco. Ho piacere, ch' ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.

Ott. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

Cor. Capperi! Eccome!

Ott. Finalmente son chi sono.

Cor. Finalmente ella è...

Ott. Che cosa sono?

Cor. Quel, che ha da essere, e che sarà.

Ott. Che vuol dire?

Cor. Eh m' intendo da me, quando dico torta.

Ott. Non vorrei, che vi prendeste spasso di me.

Cor. Oh la mi compatisca, so il mio dovere. Illustrissimo mi raccomando alla sua protezione.

Ott. Dove posso comandatemi.

Cor. Grazie alla bontà sua. Permetta, che le baci la mano.

Ott. Oh, no, no...

Cor. La prego... (*gliela bacia.*

Ott. Via, brava, portatevi bene, e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

Cor. Oh il ciel volesse! Mi licenzierò se dice davvero.

Ott. Non voglio far mal' opera con questo buon uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov' è il palazzo. Addio. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Corallina sola.

EH so dov' è quel nido di passere. E' un palazzo, che casca a pezzi. Che caro signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì, anderò a star con lui, e tutti due andremo poi a stare con qualchedun altro. Con tutto che egli sia spiantatissimo, ha un' albagia del gran diavolo. Io, grazie al cielo, non ho bisogno di lui; non cambierei il padrone, che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII.

Frangiotto servitore, e la suddetta.

Fra. COrallina, il padrone è alzato.

Cor. Presto dunque, ch' io vada a portargli la cioccolata.

Fra. L' acqua l' ho messa ora al fuoco; lasciate, che si riscaldi.

Cor. Ve n' era di fatta nella cioccolattiera.

Fra. Ve n' era, ed ora non ve n' è più.

Cor. Chi l' ha bevuta?

Fra. Io.

Cor. Buon pro vi faccia, e buon sangue.

Fra. Dovreste dire anche buone carni, e buone ossa, e buono, e forte temperamento.

Cor. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene; nutritevi be-

bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grosso, e robusto.

Fra. Tocca a voi a pensarci.

Cor. A me tocca?

Fra. Sì, a voi Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

Cor. Colla biada del padrone ci ingrasseremo tutti due, non abbiate timore.

Fra. Basta, che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

Cor. Sono tre anni, che non solo faccio io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

Fra. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa, che avete voi.

Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca, Era un uomo bestiale. Ma adesso, che grazia al cielo me ne son liberata...

Fra. Grazia al cielo eh?

Cor. Sì, non ho da ringraziare il cielo, che mi ha levato d'attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?

Fra. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?

Cor. Gli voleva bene; mi pareva una pasta di zucchero. Non vedeva l'ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.

Fra. Corallina mia, a me volete bene?

Cor. Lo sapete, senza che ve lo ridica.

Fra. Vi pare, ch'io sia per essere un buon marito?

Cor. Alla cera mi par di sì.

Fra. Ma di me v'annojerete voi presto?

Cor. Chi sa! per ora spero di no. Tocca a voi portarvi bene.

Fra. Se morissi presto, direste voi, sia ringraziato il cielo?

Cor. Secondo la vita, che mi farete fare.

Fra.

Fra. Facciamo i nostri patti prima.
Cor. Facciamoli.
Fra. Prima di tutto...
Cor. Prima di tutto... principierò io: Prima di tutto voglio fare a mio modo.
Fra. A vostro modo in che?
Cor. In tutto.
Fra. In tutto?
Cor. Sì, in tutto.
Fra. Ed io?
Cor. E voi a modo mio.
Fra. Sicchè voi tutto.
Cor. In questo tutto.
Fra. E per me niente.
Cor. E per voi tutto.
Fra. Ma come tutto per me, se volete tutto far voi?
Cor. Il tutto per me non ha da pregiudicare al tutto per voi.
Fra. Spiegatevi, ch' io non vi capisco.
Cor. Siete pur zotico. Tutto per me il maneggio di casa, tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l' andare, lo stare, il tornare, il disponere, il comandare.
Fra. Per voi?
Cor. Per me.
Fra. E per me?
Cor. Tutto per voi, il mangiare, il bevere, il lavorare.
Fra. E non altro?
Cor. E per voi tutto il cuore di Corallina, e Corallina istessa tutta tutta per voi.
Fra. Per me?
Cor. Per voi.
Fra. Tutta?
Cor. Tuttissima.
Fra. A crederlo vi ho qualche difficoltà.
Cor. Mi fate torto, signor Frangiotto.

Fra.

Fra. Compatitemi, son uno, che parlo schietto.

Cor. Di che cosa potete voi dubitare?

Fra. Che siccome facciamo noi a metà col padrone de' beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia consorte.

Cor. Del cuore non sarebbe gran cosa.

Fra. Sì, ho parlato con modestia. Ma c' intendiamo, quando dico del cuore, m' intendo anche della corarella.

Cor. A questo proposito, vi dirò prima di tutto, essere la gelosia il peggior canchero, che soffrir si possa. Che questa poi è il più bestiale, e più irragionevole in chi serve, e ha bisogno di coltivarsi il padrone; e per ultimo, essendo il nostro padrone vecchio, dabbene, e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.

Fra. Per altro, s'ei non fosse vecchio, e di poca salute, potrei dubitare dunque.

Cor. Potreste dubitare di lui, ma non di me.

Fra. Questo è quello, ch' io voleva dire.

Cor. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a metter da parte più ch' io posso per istar bene dopo la di lui morte.

Fra. E lo stesso posso far ancor' io.

Cor. Sì, facciamolo tutti due. Già, vedete, che tutto passa per le mie mani.

Fra. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.

Cor. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando io qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l' ho fatta mia. Siccome ho procurato, e procuro di guadagnarmi l' amore, e la stima di tutti quelli, che frequentano questa casa.

Fra. L' amore, e la stima di tutti?

Cor. Di tutti.

Fra. Anche del signor Lelio, e del signor Florindo?

Cor. Anche del diavolino, che vi porti; signor geloso sguaiato.

Fra. Via, non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.

Cor. Facilissimamente. Facendo la generosa con tutti: Dispensando le grazie del padrone, senza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba sua.

Fra. E del vostro non donate niente?

Cor. Niente; non son sì pazza.

Fra. Niente, niente?

Cor. Nulla affatto.

Fra. Nemmeno un'occhiatina, un vezzetto ...

Cor. Un cancherino, che vi mangi; un pezzo di legno, che vi bastoni ...

Fra. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo ...

Cor. Voi non dite che degli spropositi.

Fra. Parlo per amore.

Cor. Parlate per ignoranza.

Fra. Vi voglio bene.

Cor. Non è vero.

Fra. Sì ...

Cor. Ecco il padrone.

Fra. A rivederci.

Cor. Addio.

Fra. Vogliatemi bene.

Cor. No.

Fra. Maledetta!

Cor. Asino.

SCE-

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pan. COm' ela?
Fra. Signor padrone, la riverisco. *(parte.*
Cor. Ecco qui; sempre mi tocca gridare.
Pan. Per cossa? Cossa xè stà?
Cor. Frangiotto è un asinacciò; non mi ubbidisce, mi fa andare in collera.
Pan. Baron! El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo subito. Nol ve ubbidisce? Lo voggio mandar via.
Cor. Basta; perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.
Pan. Dove xelo? Chiamelo. Voggio darghe una romanzina. Che el vegna quà mo. Sentirè cossa che ghe dirò.
Cor. No, signor padrone, siete troppo caldo; non voglio, che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.
Pan. Sì fia, fè vu, crieghe, fève portar rispetto; e chi no ve vol obbedir, via subito de sta casa.
Cor. Mi preme, che il padrone sia ben servito.
Pan. Coss' alo fatto colù? Per cossa gh' aveu crià?
Cor. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa, che il padrone è svegliato; sa, che gli devo portare la cioccolata, ed egli non l' ha ancora fatta bollire.
Pan. In fatti l' ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nissun m' ha resposo. Ma diseme, cara vu: jeri se ghe n' ha fatto boggier un baston de sie onze; s' ala consumà tutta?
Cor. Sì, signore, tutta.

Pan.

Pan. Quando? Come? Chi l'ha bevua?

Cor. Jeri sono capitati tre forestieri. Stamattina è venuto il signor Ottavio; si è consumata.

Pan. E a tutti, chi va, e chi vien, s' ha da dar la cioccolata?

Cor. Caro signor padrone, non credo, che trovar possiate una donna economa più di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel segno, che non pregiudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra sorta, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote, che non ha bisogno di voi, che volete che dica il mondo, se vi date allo sparagno, alla spilorceria? Diranno, che siete un avaro, si burleranno di voi, e infatti se non vi godete sino che siete al mondo i vostri beni, chi li goderà dopo la vostra morte? Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un brindesi alla buona memoria del signor Pantalone.

Pan. Cara fia, disè ben. Gh' ho della roba, son solo; e fin, che son solo non gh' è bisogno, che pensa nè a avanzar, nè a sparagnar. Ma no son gnancora tanto vecchio, che no possa sperar d' accompagnarme, e no gh' ho tante schinelle intorno, che no possa sperar d'aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con un poco d'economia.

Cor. (Non vorrei, che gli venisse in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.) (*da se*.

Pan. (Corallina xè vedoa, la xè una donna de garbo, la me piase, ghe voggio ben; chi sa, che un dì no me resolva de torla per muggier?) (*da se*.

Cor. (Conviene, ch' io procuri di sconsigliarlo.) (*da se*.

Pan.

Pan. Cossa me diseu sul proposito, che avè sentio? Faravio mal, se me maridasse?

Cor. Malissimo; non potreste far peggio.

Pan. Mo perchè?

Cor. Per più ragioni, signore: se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovane, e questa poco contenta della vostra età, vi farebbe disperare per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d' oggi la vostra libertà; perchè volete perderla miseramente allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo. Se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti, che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me, che benchè giovane, donna, e vedova sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell' appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.

Pan. (Ho inteso, no faremo gnente.)

Cor. Piuttosto pensar dovreste, signore, a collocar la nipote. E' tempo, che le troviate marito. Che volete voi fare di quest' impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annojato.

Pan. Gnente fia. A mi la me serve de devertimento.

Cor. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

Pan. Sì, ve compatisso, cognosso anca mi, che sta putta in casa ve dà del da far. La mariterò; lo farò presto, più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè, se son pronto a darve ogni soddisfazion; ma voria, che anca vu ve buttessi un pochetto più condessendente con mi; che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

Cor. In che proposito, signore?

Pan. Sul proposito, che v' ho dito. Mi me vorria maridar.

Cor. Non seconderò mai una simile bestialità. E se la fate, Corallina non è più per voi.

Pan. Ma possibile?...

Cor. Tant' è, vi dico. Se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un' ora con voi. (In questa casa non voglio padrone, che mi comandino. Si mariti Rosaura; resterò io sola a piangere la morte d' un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand' egli mi lasciasse erede di tutto il suo. (*parte.*

SCENA IX.

Pantalone solo.

HO inteso. Gustia la xè una femmena, che intende le parole per aria; la se n' ha accorto, che ghe voggio ben, che gh' ho per ella della passion; sentindome parlar de matrimonio, la prevede, che m' intendo parlar de ela, e in sta etae, che son... bisogna, che no ghe comoda un vecchio. No so cossa dir. Da una banda la compatisso, ma dall' altra sento, che ogni dì più me scaldo, e no so come che la sarà.

SCENA X.

Rosaura, ed il suddetto.

Ros. SErva, signore zio.

Pan. Bondì siora, nezza. Cossa feu? Steu ben? Ve conferisse l' aria della campagna?

Ros.

Ros. Meglio assai, che quella della città. Quì almeno si respira un poco. Non si sta in una sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

Pan. Certo fià, dirè la verità. A Venezia le putte civil, le putte savie, che gh' ha bona educazion, e bona regola in casa, le vive con una gran riserva, con una gran soggizion; ma po in campagna le tratta, le conversa, le gh' ha libertà. Mi per altro, compatime, sta cossa no la posso approvar; se a Venezia se custodisse le putte per zelo del so decoro, s' averia da far l' istesso anca in villa, dove ghe xè l' istesso pericolo, e l' istesse occasion. V' ho menà fora anca st' anno, perchè gieri solita vegnirghe ogni anno colla bona memoria de Stefanello vostro pare, e mio caro fradello; ma per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu sè una putta savia, una putta prudente, virtuosa, e modesta, ma l' usanza cattiva, el cattivo esempio ve fa far delle cosse, che no sta ben; e son seguro, che vu medesima le condannè nel tempo istesso, che ve trovè impegnada de far cusì.

Ros. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose, che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pan. Lo savè quanto mi, gh' avè giudizio che basta per distinguer el ben dal mal. Per esempio, a Venezia, se sta in ritiro, e quà se va tutto el zorno a rondon. A Venezia se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e quà le xè le prime a ricever, a complimentar. Là rigor grando, e quà libertadazza: se zoga, se spassiza, se chiaccola, e qualche volta, se se incantona, e quà nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel, che la città proibisse;

 e pur

e pur, credemelo, fia mia, tanto l'aria de città, quanto l'aria de villa, quando no se se regola, le produse le medesime malattie.

Ros. Caro signore zio, voi sapete, ch' io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello, che dite. Vedo anch' io come va la faccenda; conosco benissimo, ch' essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene; onde crederei ben fatto, che vi liberaste voi dall' incomodo, che vi reco, e liberaste me ancora dall' imbarazzo, in cui sono.

Pan. Voleu tornar a Venezia?

Ros. E poi? Non vedo, che questo sia provvedimento, che basti.

Pan. Inclinaressi andar in un ritiro?

Ros. Oh no signore, non ci ho mai nemmeno pensato.

Pan. Ho capio. Ve marideressi ne vero?

Ros. Bravo signore zio. Alla terza ci avete colto.

Pan. Veramente ghe doveva chiapar alla prima.

Ros. Perdonatemi, s' io vi parlo troppo liberamente. So, che a me non converrebbe, ma l' occasione mi ha dato animo, e poi la campagna permette.

Pan. Sentì, fia mia, per maridarve no gh' ho gnente in contrario. La vostra dota xè pronta; sè in età discreta; ma me despiase solamente restar solo in casa, senza una persona dal cuor. Se fosse viva vostr' amia, la mia cara muggier, v' averave maridà, che saria un anno.

Ros. Caro signor zio, fate una cosa. Rimaritatevi ancora voi.

Pan. Eh via! Cossa diseu? Son troppo vecchio.
(*ridendo*.

Ros. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche, che vi prenderanno; io se

tro-

trovassi un vecchietto grazioso, come siete voi; lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pan. Sì? Lo toressi?

Ros. Perchè no?

Pan. Ve dirò: ghe xè sior Astolfo, omo de sessant' anni, ma ricco, civil, e onorato. El xè mio amigo, so che el ve toria; vu lo toressi?

Ros. Signore.... ho paura di no.

Pan. No diseu, che toressi un vecchio?

Ros. L'ho detto, è vero. Ma....

Pan. Ma che?

Ros. Ma per dirvela, signore....

Pan. Toressi un zovene più volentiera.

Ros. Il signore zio è un uomo, che legge nel cuore delle persone.

Pan. Trovarlo mo sto zovene.

Ros. Trovarlo?...

Pan. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar, che el capita.

Ros. Eh! Capiterà.

Pan. Credeu, che l'abbia da capitar presto?

Ros. Eh sì, signore, presto.

Pan. Saravelo forsi capità?

Ros. Potrebbe anch' essere.

Pan. Brava. Chi xelo, cara siora?

Ros. Spero non anderete in collera.

Pan. No, gnente affatto. Chi xelo?

Ros. Conoscete il signor Florindo?...

Pan. Lo cognosso.

Ros. Che vi pare di lui?

Pan. No ghe xè mal. Ma se poderia trovar meggio.

Ros. Non è forse un giovane proprio, e civile? Non è da nostro pari?

Pan. Sì, xè vero; ma el gh'ha poche intrae, pochi bezzi; e questi al dì d'ancuo i xè quei, che se stima.

Ros. E' vero, signore; ma quando poi...

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Bri. OH de casa. Se pol vegnir? (*di dentro*.
Pan. Chi è? Vegnì avanti.
Bri. Servitor umilissimo de Vusustrissima.
Pan. Bondì sioria, cosa comandeu?
Bri. Lustrissima padrona ghe fazzo umilissima reverenza. (*a Rosaura*.
Ros. Vi riverisco.
Bri. La lustrissima siora Beatrice mia padrona manda a far riverenza al Lustrissimo sior Pantalon, e alla Lustrissima siora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e la fa saper alle siorie loro Lustrissime, che adess' adesso la sarà quà col sterzo, in compagnia del Lustrissimo sior Lelio, a bever la cioccolata da Vusustrissime.
Pan. Caro amigo, me fè star zoso el fià. Siora Beatrice, e sior Lelio i vien da mi a bever la cioccolata.
Bri. Illustrissimo sì.
Pan. Mo no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna, che i xè patroni.
Bri. Viva Vusignoria Illustrissima; sempre galante, sempre gentile. (*Semper idem*.) Con permission loro. M' umilio a Vusustrissime. Servitor umilissimo de Vusustrissime. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Costù el me struppia de cerimonie.

Ros. Ho piacere, che venga la signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.

Pan. E sior Lelio, che xè con ela, lo cognosseu?

Ros. Lo conosco solamente di vista. Non l' ho trattato mai, ma sento dire, che sia un po' sciocchereIlo.

Pan. El gh' ha una bona intrada, el xè fio solo. L' è nato ben; questo me parerave più a proposito per vu. El xè gnocchetto? Meggio per vu, cara fia, lo manizerè a vostro modo.

Ros. Voi dite bene, ma io...

SCENA XIII.

Corallina, e detti.

Cor. Signore, una visita. (*a Pantalone.*

Pan. El so, siora Beatrice.

Cor. Un' altra.

Pan. Sì, el sior Lelio.

Cor. Un' altra.

Pan. Che diavolo! Casa mia xè la casa della comunità. Chi xè st' altra visita?

Cor. Il signor Florindo.

Ros. Il signor Florindo?

Pan. Coss' è patrona, ve giubila el cuor? (*a Ros.*

Ros. Eh! Niente. Diceva così per modo di dire.

Pan. Cossa avemio da far de tutta sta zente?

Cor. Volete forse mandarli via?

Pan. No digo mandarli via: ma a disnar no certo.

Cor. Anzi, dovete invitarli; che dice la signora Rosaura?

Ros. Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.

Pan. Farse magnar el nostro; xè malissimo fatto.

Cor. Via signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.

Pan. E el servitor, che xè quattro.

Cor. Bene, quattro.

SCENA XIV.

Frangiotto, e detti.

Fra. Signor padrone, una visita.

Pan. Lo savemo; patron.

Fra. Non occorr' altro.

Pan. Disè; chi intendeu de dir: Siora Beatrice co sior Lelio, o sior Florindo?

Fra. Nè l'uno, nè l'altro.

Pan. No? Mo chi?

Fra. Il signor Conte Ottavio.

Pan. Sieu maledetti, quanti che sè. Ghe n' è più. Gh' è altri?

Fra. Col suo servitore.

Pan. Un altro servitor? Diseghe, che no ghe son.

(*Frangiotto parte.*)

Cor. Eh via, signore; non date in queste viltà. Un più, un meno è lo stesso. Vengano tutti; signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, e generoso.

Pan. Son stuffo.

Cor. Acchetatevi per amor mio.

Pan. Per amor vostro?

Cor. Sì.

Pan.

Pan. Sì. Me quieto. No digo gnente. Ma... cospetto de baco!

Cor. Che cosa vorreste dire, signore?

Pan. Sì, me voi maridar. *(parte.*

Cor. Oh sì, che fareste la bella cosa!

Ros. Lasciatelo fare, Castalda; che si soddisfaccia anche lui il povero vecchio.

Cor. Brava: certamente tornerebbe a voi bene, ch'egli si accasasse, avesse dei figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello, che alla sua morte deve esser vostro.

Ros. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio, che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Cor. Questa è una cosa, che la dovete procurare per voi.

Ros. Certamente, se potrò, non mi lascerò fuggir l'occasione.

Cor. Il signor Florindo pare non vi dispiaccia.

Ros. Anzi, per dirvela, mi piace assai.

Cor. Volete voi, che io m'adoperi a vostro vantaggio?

Ros. Mi farete piacere.

Cor. Lasciate fare a me.

Ros. Vado a ricevere la signora Beatrice.

Cor. E il signor Lelio come vi soddisfa?

Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. *(parte.*

Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei sciocchérello più tosto, che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione; e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando per averlo a mia dispo-

si-

sizione occorrendo; ma se trovo meglio, lo lascio. Fin che vive il signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui, e non voglio che si mariti. Se prendesse me, anderebbe bene; ma la Castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò, non mi ha mai dato un menomo motivo per potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle, che dico io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io, viva ancora un pajo di anni, e m' impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al padrone, ma se facessi così, mi renderei odiosa, e sospetta a tutto il resto del mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle Castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che sanno pelar la quaglia senza farla strillare.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

La Castalda . Atto II. Sc. V.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. LA vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai, quì in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

Bea. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

Ros. Il signor Lelio, vorreste dire.

Bea. Sì per l'appunto.

Ros. So, ch' egli è un originale ridicolo, ma io per dirvela, non so che farne.

Bea.

Bea. E' si professa egli di essere innamorato di voi.
Ros. Come? Dove mi ha egli veduto?
Bea. Non vi ha veduta mai; ma egli s' innamora così. Sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi, che a lei si danno, e tanto basta, perchè s' innamori senza vederla.
Ros. E' sciocco davvero dunque.
Bea. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella, che sapesse adattarsi...
Ros. Oh io non mi adatterei certamente.
Bea. Lo so io il perchè non sapreste farlo.
Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l'ho confidato, è vero; amo il signor Florindo.
Bea. E' quì ancor egli.
Ros. Me l'avete condotto voi?
Bea. Non è venuto con me; ma jeri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci quì tutti.
Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.
Bea. Ma che dirà il signor Pantalone?
Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà, che ci stia.
Bea. Se vedo, che non mi accolga con buona grazia...
Ros. Chi è quello, che viene?
Bea. Il signor Lelio.
Ros. Andiamo per un' altra parte.
Bea. Eh no, riceviamolo, che riderete.
Ros. Il signor Florindo dov' è, che non si vede venire?
Bea. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal signor Pantalone.
Ros. Voglia il cielo, ch' egli non gli faccia alcune delle sue solite sgarbatezze.

SCE-

SCENA II.

Lelio, e dette.

Lel. MAdama, io mi era quasi perduto nel laberinto di queste camere.

Bea. Infatti non si sapeva dove voi foste. (*a Ros.*

Lel. E' questa la padroncina di casa? (*a Beatrice additando.*

Ros. Sono una vostra umilissima serva. (*a Lelio inchinandosi.*

Lel. Dite il vero; è ella la serva? (*a Beatrice.*

Ros. (Ditegli di sì.) (*piano a Beatrice.*

Bea. (Facciamolo.) Sì, è la cameriera. (*a Lelio.*

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la cameriera, con un argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua padrona!

Bea. (Come ci sbroglieremo noi?) (*a Rosaura.*

Ros. Vi prendete soggezione di un simile babbuino? (*piano a Beatrice.*

Lel. Cameriera bellissima, come avete nome? (*a Ros.*

Ros. Corallina, signore.

Bea. (Oh bella! Il nome della vostra Castalda.) (*piano a Ros.*

Ros. (Mi è venuto alla bocca, non so dir come.) (*piano a Bea.*

Lel. Corallina! Questo è uno di quei nomi, che mi piacciono infinitamente.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè vi si vede l' ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi, ch' ella ha i coralli nel labbro? La natura l' ha suggerito, l' arte l' ha provveduto, ed è il di lei nome anagramma purissimo della di lei bocca.

Bea.

Bea. Bravissimo. (Che ve ne pare?) (*piano a Ros.*
Ros. (Non lo credeva ridicolo a questo segno.)
(*piano a Beatrice.*
Lel. Che dice? (*a Bea. piano.*
Bea. Loda il vostro spirito. (*piano a Lelio.*
Lel. Corallina mia, se voi non foste una serva, avreste a quest' ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.
Ros. Che vuol dir, signore?
Bea. Non l' intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.
Ros. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obbligar il cuore di un cavaliere così gentile.
Lel. Basta; non proseguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or ora dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel che sono.
Ros. Con sua licenza, signore. (*vuol partire.*
Lel. Non mi private sì presto del bel piacere...
Ros. (Amica, compatitemi s' io vi lascio.)
(*piano a Beatrice.*
Bea. (Dove andate con tanta fretta?) (*piano a Ros.*
Ros. (Dove mi porta il cuore.) (*piano a Bea.*
Bea. (V' ho inteso. A rintracciare Florindo.)
(*piano a Rosaura.*
Lel. (Che dice ella di me?) (*a Bea.*
Bea. Ella è incantata del vostro merito. (*a Lel.*
Lel. Ah se voi saprete aspirare all' acquisto della mia grazia... (*a Ros.*
Ros. Serva umilissima della sua cara grazia. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Beatrice, e Lelio.

Lel. PArte ruvidamente così?

Bea. Come volete, ch' ella resista alle dolci parole, che voi le dite? Una povera giovane si sente solleticata dai vostri vezzi, è forzata partire per modestia, per confusione.

Lel. E' verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest' altra bellezza, che viene alla volta nostra?

Bea. Aspettate... ella è... (accresciamo il divertimento.) (*da se.*

Lel. Che? Non la conoscete?

Bea. Non volete ch' io la conosca? E' la signora Rosaura, la nipote del signor Pantalone.

Lel. Giusto cielo! Già mi sento ardere nel vederla ancor di lontano.

Bea. Non viene quì, per altro.

Lel. Andiamole incontro; muojo di voglia....

Bea. Anderò ad incontrarla.

Lel. Voglio esserci ancor io.

Bea. Aspettate prima, ch' io le dica chi siete.

Lel. Mi raccomando alla eloquenza vostra.

Bea. Farò giustizia al merito.

Lel. Io poi terminerò di convincerla, di conquistarla.

Bea. Trattenetevi un sol momento. (Corallina ha dello spirito. Seconderà la burla.) (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Lelio solo.

E' Un gran destino il mio! Che non abbia a passar un giorno senza che m' innamori! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m' incantano. Buon per me! che con eguale facilità me ne scordo; per altro, fra tante fiamme, sarei andato in cenere cento volte.

SCENA V.

Beatrice, Corallina, e detti.

Bea. ECco quì la signora Rosaura, che vuol riverirvi, e conoscervi.

Lel. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza.

Cor. (Son nell' impegno; bisogna starci.) Signore la prego di non farmi arrossire.

Lel. Quanto più arrossirete, tanto più somiglierete alla rosa, e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome.

Bea. Il signor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

Lel. Mi piacciono i greci in questo. Tutti i loro nomi hanno qualche significato.

Bea. Il vostro ha significato veruno?

Lel. Il mio vien da *Lelex* re dei Lacedemoni, e poi il mio nome, ed il mio cognome sono Anagrammatici; *Lelio Capretini: Il mio core a lei*.

Bea. Non mi pare purissimo quest' anagramma.

Lel. Vi saranno solamente tre, o quattro lettere cambiate.

Cor.

Cor. Lei è un signor virtuoso, per quel ch'io sento.
Lel. Ah voi siete più virtuosa di me.
Cor. Io? Come?
Lel. Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore: chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L'operatore, o il conoscitore?
Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m'intend' io.
Bea. E' anche poeta il signor Lelio.
Lel. Per ubbidirla.
Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passà per la via il somarello. Conosce all' odore la biada; che merito ha egli per averla riconosciuta?
Lel. Ha il merito, che intendo aver io nell' aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.
Cor. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d' un somarello.
Lel. In materia d' amore tutti gli animali s' accordano.
Bea. Vi accorderete voi colla signora Rosaura?
Lel. Così ella non fosse recalcitrante.
Cor. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.
Lel. Signora Beatrice, sono perduto; non son più mio.
Bea. E di chi voi siete al presente?
Lel. Di questa rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.
Cor. Così presto, signore, vi ho penetrato?
Lel. Al primo balenare dei vostri sguardi.
Cor. Caviamola questa spina...
Lel. No; raddoppiatela con un' altra.
Cor. Come?
Lel. Guardatemi dolcemente.
Cor. Così?

Lel. Così. La spina viene. Seguitate.
Cor. Povero signor Lelio!
Lel. La spina è al petto.
Cor. Mi fate pietà.
Lel. Basta, basta; la spina è dentro.
Cor. Siete dunque doppiamente ferito?
Lel. Sì; lo sono.
Cor. Che posso far per guarirvi?
Lel. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsicature del cane si guariscono col suo pelo.
Bea. Lo capite, signora Rosaura?
Cor. Non troppo.
Lel. Mi spiegherò più chiaro.
Cor. No, no vi dispenso.
Lel. Ah barbara!
Cor. Ah furbo!
Lel. Un'altra spina. Non posso più.
Cor. Mi dispiace non esser io arbitra delle mie rose.
Lel. Andrò a chiederla al giardiniere.
Bea. Che vuol dire?
Lel. Vuol dire,
Che l'odoroso fior chiedendo al zio...
Intendami chi può, che m'intend'io. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice, e Corallina.

Bea. CHE vi pare di questo pazzo?
Cor. E' originale davvero.
Bea. Voglio, che lo godiamo. Si ha a seguitare la burla.
Cor. Seguitiamola pure; ma badate voi, signora, che non mi si dica, ch' io mi avanzo in cose, che

non

non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.

Bea. Già la cosa durerà poco. Partiremo da quì a due, o tre ore al più.

Cor. Non volete restare a pranzo?

Bea. No, non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.

Cor. La signora Rosaura sarà contentissima, che voi restiate.

Bea. E il signor Pantalone?

Cor. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei, e me lo facciamo dire di sì a tutto.

Bea. Spiacemi, che meco vi è questo pazzo di Lelio; non mi conviene lasciarlo partir solo, se quì è venuto con me.

Cor. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.

Bea. Dubito, che il signor Pantalone...

Cor. Non ve l' ho detto, signora? Il signor Pantalone fa tutto quello, che noi vogliamo.

Bea. So, ch' egli non passa fra gli uomini liberali.

Cor. E noi lo facciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo...

Bea. Noi, noi; voi badate a dire noi facciamo, ed io credo, che siate voi sola quella, che fa.

Cor. Per dir il vero, il povero mio padrone si lascia assai regolare da me.

Bea. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.

Cor. Certo che i suoi denari glieli fo spender bene.

Bea. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Cor. E lo sarebbe ancora, se non foss' io.

Bea. Ma, Corallina mia, fra voi e me, dove andrà a

finire questa parzialità, che ha per voi il signor Pantalone.

Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Bea. E vivendo non potrebbe fare di più.

Cor. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto.. Il mio tempo non lo getto via.

Bea. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua castalda.

Cor. Oh siamo lontani assai.

Bea. Perchè?

Cor. Perchè non mi hai mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato, che ha intenzione di accasarsi.

Bea. Con chi?

Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.

Bea. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito, vi dirò... sono vedova anch'io, e non sarei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contradote.

Cor. Signora Beatrice carissima, su questo proposito non so che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta quì per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina...

Bea. Corallina, non vi sdegnate...

Cor. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.

Bea. Io diceva così ...

Cor. E non guardano per l'interesse di pregiudicare a quello degli altri.

Bea.

Bea. Siamo entrate in questo ragionamento...

Cor. E' difficile per altro, che venga una padrona in questa casa, fino che ci sono io.

Bea. Nè io ci verrei certamente...

Cor. Basta. Ho piacer di saperlo.

Bea. Vi dico, che non sono quì...

Cor. Credetemi, che vi sarà da discorrere.

Bea. Se non mi lasciate parlare....

Cor. Ho inteso tanto che basta, signora.

Bea. Voi mi credete dunque...

Cor. Credo quello, che vedo, credo quello, che sento; e se varranno le mie parole...

Bea. Mi volete lasciar parlare sì, o no?

Cor. Parlate, signora.

Bea. Vi dico liberamente, che io...

Cor. Ed io vi dico, che non farete niente.

Bea. Ma questa poi è una impertinenza.

Cor. Prendetela, come vi pare...

Bea. Siete voi la padrona di questa casa?

Cor. Anzi sono la serva.

Bea. Parlate dunque con più rispetto.

Cor. Se vi ho offeso, vi domando perdono.

Bea. Che occorre che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia, che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna, che voglia pregiudicarvi....

Cor. E se vi fosse chi volesse farlo, l'avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...

Bea. Sentite, voglio giustificarmi.

Cor. Ho che fare, perdoni, son dimandata. Un'altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno; vi rimedierò.) (*parte*.

SCENA VII.

Beatrice sola.

COstei mi farebbe montar in collera davvero, colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch' ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero. (*parte*.

SCENA VIII.

Rosaura, e Florindo.

Ros. QUI' ora non c' è nessuno; posso sentire ciò, che volete dirmi; ma dite presto, perchè potremo esser sorpresi.

Flo. Per dirvi dunque tutto in poco, sappiate Rosaura mia, che sono quì venuto per amor vostro.

Ros. Questo già me l' immaginava. So che mi volete bene, e spero, che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi?

Flo. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ros. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.

Flo. L' amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Flo. Già sapete, che non ho alcuno, che mi comandi; che son padrone di me medesimo...

Ros. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

Flo. Quella lite, che m' inquietava...

Ros. Ora ci mancava la lite.

Flo. E' terminata. L' ho vinta.

Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Flo. Ho comperata una casa grande...

Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

Flo. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.

Ros. E come pensate di contenervi?

Flo. Penso chiedervi al vostro zio...

Ros. Eccolo lì, ch' egli viene. Parlategli dunque subito, ch' io mi ritiro. (*parte*.

Flo. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò il momento più favorevole. (*parte*.

SCENA IX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. CAro sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda, e le parole studiae: la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol, che l' intenda, e se la vol, che ghe responda a proposito.

Lel. Dirò dunque, brevemente, e chiarissimamente parlando...

Pan. Via, da bravo.

Lel. Che siccome gli effetti simpatici dall' attrazione operano negl' individui umani...

Pan. Tornemo da capo.

Lel. Così la magnetica possanza delle amorose pupille della nipote hanno attratto gli effluvj dell' acceso mio cuore.

Pan. Mo che diavolo de parlar xè questo!

Lel. Onde...

Pan. Onde...

Lel. Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo...

Pan. Eterogeneo...

Lel. Mi consolo, e mi animo con il poeta.

„ Che ogni disuguaglianza amore uguaglia.

Pan. Ala finio?

Lel. No, signore; ho principiato appena.

Pan. Avanti che la se innoltra nel discorso, vorla che ghe diga mi do parole?

Lel. Le ascolterò con quel piacere, con cui si odono le melodie più sonore.

Pan. Ho capio quel che la me vol dir.

Lel. Effetto della vostra perspicacissima mente.

Pan. Ghe piase mia nezza Rosaura?

Lel. Come alle api la fresca rosa.

Pan. Che intenzion mo gh'ala sul proposito de sta riosa?

Lel. Coglierla vorrei sul mattino; levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio.

Pan. Ho inteso tutto. Ma co sta sorte de termini no se tratta un affar serio de sta natura. Parlemose schietto. Sior Lelio, burleu, o diseu da seno?

Lel. Parlo del miglior senno, ch'io m'abbia.

Pan. Mia nezza ve piase.

Lel. La preferisco a Diana, a Venere, ed alle grazie istesse.

Pan. Che intenzion gh'aveu sora de ela?

Lel. Se una propizia stella...

Pan. Lassemo star le stelle, e la luna, parlè sul sodo; la voleu per muggier?

Lel. Ecco il punto, ove tendono le linee dei miei desiderj.

Pan. (E no gh'è remedio, che el voggia lassar sti strambotti.)

Lel. Voi scrutatore degli animi innamorati...

Pan.

Pan. Alle curte, sior Lelio. Mia nezza no gh' ha altro che siemile ducati de dota.

Lel. Perdonate. Vostra nipote ne ha assai di più.

Pan. No xè vero. No la gh' ha de più; tanto ha avù so mare, e tanto ghe dago a ela.

Lel. Oltre la dote materna...

Pan. Ve digo, che no la gh' ha altro.

Lel. Ed io asserisco di sì.

Pan. Voleu saver più de' mi?

Lel. Il zio non può privarla di quel tesoro, ch' ella possiede.

Pan. Del mio son patron mi; e ve torno a dir, no la gh' ha de più de sie mile ducati..

Lel. Ed io sostengo, ch' ella ne ha trentamila.

Pan. Come?

Lel. Eccovi l' aritmetica dimostrazione. Diecimila il bel labro, diecimila il suo bellissimo cuore.

Pan. Ve contenteu de sta dota?

Lel. Son contentissimo.

Pan. Ança senza i sie mile in contanti?

Lel. Questi non li calcolo un zero.

Pan. Co l' è cusì; ve la dago, coi trentamile.

Lel. Aggiungete: altri dieci mila le porporine sue guancie.

Pan. La gh' ha anca una bella man; quanto voleu, che la calcolemo?

Lel. Un tesoro.

Pan. Sì, un tesoro. Co la ve comoda, la xè vostra.

Lel. *Verba ligant homines.*

Pan. Per mi son contentissimo. Sentirò se Rosaura xè contenta anca ela.

Lel. Ella lo desidera, siccome la vite: aspira avviticchiarsi all' olmo.

Pan. Come lo saveu?

Lel. Me lo assicurano le di lei voci.

Pan.

Pan. Avè parlà con ela;
Lel Ouì monsieur.
Pan. E la xè contenta?
Lel. Contentissima.
Pan. Diseu dasseno?
Lel. Lo giuro sulla purezza dell' onor mio.
Pan. Quando gh' aveu parlà?
Lel. Poc' anzi. *Teste domina Beatrice.*
Pan. Me consolo infinitamente.
Lel. La esultazione vostra produce la giubbilazione dell' animo mio.
Pan. Sior Lelio, fazzo stima del vostro carattere; ma voria, che lassessi sto modo de parlar stravagante.
Lel. Mi lascierò da voi condurre qual navicella errante dal suo prudente piloto.
Pan. Parlerò con mia nezza.
Lel. Colla cinosura dei miei pensieri.
Pan. Co mia nezza ve digo...
Lel. Coll' oroscopo delle mie fortune amorose.
Pan. Con quel, che volè,
Lel. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia splendere nel terzo cielo la bella stella di Venere, pronuba dei nostri fortunati Imenei.
Pan. Mo dove diavolo troveu sti spropositazzi!
Lel. Deh, mio amorosissimo suocero, non li chiamate con questo nome. Io, vedete, io ho sfiorato con un faticosissimo studio i più bei fiori del secolo oltrepassato.
Pan. E per questo...
Lel. E per tanto.

Men vo dall' idol mio...
Intendami chi può, che m' intend' io. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Pantalone, poi Rosaura.

Pan. L'E' el più bel matto del mondo; ma cossa importa? El xè ricco, el xè nato ben; el xè innamorà de Rosaura, el la tol senza gnente, el dise anca, che la xè contenta. Co l'è cusì, perchè no ghe l'oggio da dar?

Ros. (Non so se Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere...)

Pan. Siora nezza, vegnì quà mo.

Ros. Che comanda da me il signore zio?

Pan. Stamatina parlevimo de matrimonio, e el balon ne xè capità sul brazzal.

Ros. (Ha parlato senz' altro.)

Pan. Cossa diseu? No me respondè?

Ros. Sapete, che io dipendo da voi.

Pan. Gh'avè parlà però.

Ros. Un momento per accidente.

Pan. E in quel momento, gh'avè fatto saver, che nol ve dispiase.

Ros. Può essere, che sia così.

Pan. Brava siora, brava. Vegnimo alle curte: che intenzion gh'aveu?

Ros. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.

Pan. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè.

Ros. Non lo ricuserò certamente.

Pan. Sta cossa la se pol far presto.

Ros. Vi ha parlato?

Pan. El m'ha parlà.

Ros. E voi siete contento?

Pan. Co sè contenta vu, son contento anca mi.

Ros.

Ros. Per me son contentissima.
Pan. Se vede, che el ve vol ben; nol cerca dota.
Ros. (Florindo mi ama davvero.)
Pan. Siorà Beatrice cossa dissela? Ve consegiela a farlo?
Ros. Come sapete, ch' ella sia informata?
Pan. Elo m' ha dito tutto.
Ros. La signora Beatrice è mia amica; non desidera che il mio bene.
Pan. E mi lo desidero più de tutti.
Ros. Caro signore zio, quanto vi sono tenuta!
Pan. No vedo l' ora, che siè logada; e dopo, sappiè, fia mia, che me voggio maridar anca mi.
Ros. Caro signor zio, siete troppo avanzato...
Pan. Oh via siora dottoressa, no me stè a seccar, che deboto mando a monte tutto, anca per vu.
Ros. No, no, signore zio. Maritatevi pure, fate benissimo.
Pan. Prima vu, e po mi.

SCENA XI.

Florindo, e detti.

Flo. (Mi farò vedere; Rosaura mi lascierà il campo di poter parlare.)
Ros. Venite avanti, signor Florindo.
Pan. Patron mio riverito.
Flo. La riverisco divotamente. (*a Pan.*
Ros. Grazie al cielo, il mio signore zio è contento. (*a Flor.*
Flo. Gli avete voi parlato prima di me?
Ros. No; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cosa.
Pan. Che discorso xè questo? Mi no lo capisso.
Flo. Dunque signore, siete voi contento...

Ros.

Ros. Sì, vi dico è contentissimo.

Pan. Mo de cossa?

Ros. Delle mie nozze parliamo.

Pan. Sior sì, l'ho promessa, son contento, la xè novizza. (*a Florindo.*

Flo. Promessa a chi?

Pan. A sior Lelio.

Ros. Al signor Lelio? (*a Pan. con sorpresa.*

Pan. Mo a chi donca?

Ros. Non al signor Florindo?

Pan. Co sior Florindo mi no gh'ho gnanca parlà.

Ros. Non avete voi parlato con mio zio? (*a Flor.*

Flo. Veniva ora per parlargli.

Ros. Povera me! Di chi avete poi parlato fin'ora? (*a Pan.*

Pan. Ho parlà de sior Lelio. No alo anca parlà con vu? No seu contenta de torlo?

Ros. Non è vero, signore.

Flo. (Che confusione è questa?)

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. SIgnor padrone, una parola in grazia.

Pan. Aspettè, cara vu, che senta cossa xè sto negozio. (*a Coral.*

Cor. Il negozio, che io ho da dirvi, preme assai. Favorite ascoltarmi.

Pan. Vegno subito. Ma sior Lelio m'ha dito... (*a Ros.*

Cor. Di questo parlerete poi. Badate a me, signore.

Pan. El m'ha anca zurà. (*a Ros.*

Cor. Sia maledetta la mia fortuna...

Pan. Via, no andè in colera, son con vu. Parleremo mo dopo; andè via de quà. (*a Ros.*

Ros. Per carità, signore...

Pan.

Pan. Andè via, ve digo. No fè, che ve daga una man in tel muso. (*a Ros.*

Ros. (Pazienza. Oh cieli! Che cosa sarà di me?) (*par.*

Pan. E ela, patron, se no la comanda gnente, la me permetta, che gh' ho un poco da far. (*a Flor.*

Flo. Signore, io voleva parlarvi per la signora Rosaura.

Pan. Xè rardi, patron, la xè andada via.

Flo. Ma se è un equivoco...

Pan. Con so bona grazia, adesso no ghe posso badar.

Flo. Parleremo poi con più comodo.

Pan. Sior sì, sior sì, tutto quel che la vol.

Flo. Vi son servitore.

Pan. Patron caro.

Flo. (Lelio non me la rapirà certamente.) (*parte.*

SCENA XIII.

Corallina, e Pantalone.

Pan. Compatime, cara fia: se savessi...

Cor. Signor Pantalone quello, che mi preme dirgli, è questo. La prego di darmi la mia buona licenza.

Pan. La vostra licenza? Per cossa?

Cor. Perchè già credo, che poco ancora potrò stare con lei, onde prima, che abbia d' andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.

Pan. Che novità xè questa? Che motivo gh' aveu de andar via de sta casa? Ve trattio mal? Ve podeu lamentar de mi?

Cor. Sì, signore, mi posso giustamente lamentare di lei.

Pan. Mo perchè? Cossa v' oggio fatto?

Cor. Io non godo più la sua confidenza; a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott' acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per

poi

poi tutto ad un tratto darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.

Pan. Mi resto incantà, che me parlè cusì. No v'intendo, no so cossa, che voggiè dir.

Cor. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.

Pan. Siora no, no voi darve gnente, no voi che andè in nissun liogo; e sin che vivo, Corallina ha da star con mi.

Cor. Corallina, se voi vi marirate, non ci starà un momento.

Pan. Via; se no volè, che me marida, no me mariderò, gh' averò pazienza; ma voggio, che stè con mi.

Cor. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.

Pan. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.

Cor. Con questa signora Beatrice, che ora è quì venuta, il signor Pantalone ha verun interesse?

Pan. Gnente affatto; la xè amiga de mia nezza. La xè vegnua a trovarla ela. Co mi no l'ha da far nè bezzo, nè bagatin.

Cor. Dunque questa cara signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pan. Cossa voleu, che ve diga? Anca a mi me par da stranio, che la vegna quà a far de sti pettegolezzi.

Cor. Dunque lo sapete anche voi?

Pan. Lo so certo.

Cor. Chi ve l'ha detto?

Pan. Me l'ha dito sior Lelio.

Cor. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.

Pan. No, piuttosto par, che siora Beatrice fazza la mezzana a sior Lelio.

Cor. Perchè si sposi con voi?

Pan. No co mi, co mia nezza.

Cor. E la signora Beatrice con chi?

Pan. Cossa soggio mi? Con nissun.

Cor. Ma non è ella la signora Beatrice, che aspira alle vostre nozze?

Pan. Alle mie nozze? Com'ela? No so gnente, contemela mo. (*con allegria.*

Cor. (Oh che caro vecchietto! Osservatelo, come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!)

Pan. Me parlè de cose, che non ho mai sentio a motivar. Co siora Beatrice non ho mai parlà.

Cor. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi, se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pan. Donca per mi el matrimonio l'ha da esser bandio?

Cor. E se aveste giudizio, non ci dovreste pensare nemmeno.

Pan. Mo per cossa? Songio mi el primo vecchio, che parla de maridarse?

Cor. Se i mali esempj servissero di scusa, tutti potrebbono giustificarsi.

Pan. Dove fondeu la vostra rason, per creder che fusse in mi sto gran mal, se me maridasse?

Cor. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio. Poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata, e finalmente, perchè in quest'età con una sposa al fianco andreste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze si facessero da alcuno le cornici.

Pan. Circa sto ultimo, gh'aveva in testa, che no ghe fusse pericolo. Perchè son omo del mondo. Se co-

cognosser i caratteri delle persone, e no me imbarcherave senza navegar al seguro.

Cor. Chi vorreste voi trovare, che vi rendesse certo contro le persecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?

Pan. Oibò. Co avessi da farla, la vorave zovene.

Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio, come voi siete...

Pan. Mo no ghe ne xè delle zovene da ben, e onorate?

Cor. Ve ne son certo. Ma trovarle, quando si vogliono...

Pan. Per esempio; vu no saressi una de quelle?

Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.

Pan. E se ve tornessi a maridar, faressi l' istesso con el secondo mario.

Cor. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il signor Pantalone.

Pan. Ve poderessi maridar senza lassarme.

Cor. Quando avessi marito, non potrei servir il padrone.

Pan. Serviressi el mario.

Cor. E se mio marito non volesse, che io servissi il signor Pantalone?

Pan. E se sior Pantalon fusse vostro mario?

Cor. Come! che dite!

Pan. Via; andereu in colera per questo? Siora sì, la mia intenzion la giera de sposarve vu; ma za, che no volè; za che me criè, pazienza, soffrirò così, fino che poderò.

Cor. (Oh poter di bacco! Che cosa sento? Qui conviene, ch' io vi rimedj.) (*da se.*

Pan. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?

Cor. Signore, mi maraviglio di voi, sapete chi sono.

Pan. La mia economia anderavela in precipizio?

Cor. Pare a voi, che io non sappia dirigere una casa? Spendere con ragione? Risparmiar con decoro?

Pan. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

Cor. Niuno meglio di me sa il vostro bisogno. Sono avvezza governarvi da tanto tempo; sareste sicuro del mio amore, e della mia attenzione.

Pan. Saveu qual saria la difficoltà? La prima, che avè dito: che un omo della mia età saria poco comodo per una muggier.

Cor. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pan. Donca, Corallina cara, che mal saravelo, che de paron ve deventasse mario?

Cor. Non mi pare, che ci dovesse essere male alcuno.

Pan. Per cossa donca m' aveu dito tanta roba, quando ho parlà de maridarme?

Cor. Non mi avete mai detto, che parlavate di me.

Pan. Donca adesso cossa me diseu?

Cor. Per ora non vi do positiva risposta.

Pan. Mo quando donca?

Cor. Maritate la signora Rosaura.

Pan. Spero d'averla maridada.

Cor. Con chi?

Pan. Co sior Lelio.

Cor. Rosaura è contenta?

Pan. Sior Lelio dise de sì.

Cor. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

Pan. Volentiera. Arrecordeve quel, che v' ho dito.

Cor. Ci parleremo.

Pan. E che no ghe sia altre difficoltà. Per la salute gnente; per l' economia me fido; per la zelosia, ve cognosso, e per l' etae, Corallina, laseghe pensar a mi. (*parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Corallina sola.

EGli va di quà, e Beatrice gira di là. Senz' altro lo vuole abbordare. Non le verrà fatto. Ho scoperto quello, che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S' ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; ed io da quì innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto; non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

Fine dell' Atto Secondo.

La Castalda. Atto III. Sc. Ult.

Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corallina, poi Frangiotto.

Cor. ORA sì, mi conviene mutar registro. Chi me l'avesse mai detto, che io dovessi divenir padrona! Sciocca, ch'io sono stata! Non me ne sono accorta mai, non ci pensava. Ora mi dispiace quello, che si è gettato. Mi peuto ora delle superflue spese, che ho fatte fare al signor Pantalone. Per causa mia tanti, e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la cosa non anderà così. Si tratta di risparmiare per me, si risparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito

co-

costui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro, finchè non è nel sacco.

Fra. Corallina mia, quando sto due ore senza vedervi, patisco.

Cor. Ed io patisco, quando vi vedo.

Fra. Questo è segno, che mi volete bene.

Cor. In che senso lo prendete voi il patimento, che ho nel vedervi?

Fra. Lo prendo, e lo capisco nel vero senso. Io amo, per esempio, la minestra di maccheroni, e se li vedo, patisco, quando, vedendoli, non ne possa mangiare.

Cor. Io all' incontro patirei più, se vi dovessi mangiare.

Fra. Lo credo anch' io; perchè mi volete bene.

Cor. Davvero?

Fra. Sì certamente. Se fossi io cosa che si mangiasse, finirei di essere il vostro caro Frangiotto.

Cor. Mi consolo, che non lo siate, e non lo siete mai stato.

Fra. Brava; questo è amor vero. Se fossi già cosa vostra, passato sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.

Cor. Questo principio non verrà mai.

Fra. Sempre più conosco, che mi amate. Chi ama, teme.

Cor. Io non ho alcun timore.

Fra. Perchè siete sicura dell' amor mio.

Cor. No, perchè all' amor vostro non ci penso un fico.

Fra. Come!

Cor. Vi pare, che questo sia segno d' amore?

Fra. Mi par di no, veramente.

Cor. Ho piacere, che non vi stiate più a lusingare.

Fra. Conosco per altro, che voi scherzate.

Cor. No, no, assicuratevi, che parlo sinceramente.

Fra. Ma come? Vi siete cangiata così presto?

Ott. Colui è un ghiotto, che non si sazia mai.
Cor. Ella avrà desinato. (*ad Ott.*
Ott. No, sono venuto a pranzare col vostro padrone. So, che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà, che io gli serva di compagnia.
Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.
Arl. E mi farò i onori della cusina.
Cor. Bravissimo; vi resteremo obbligati.
Ott. Ma la cosa va troppo in lungo: per me non parlo, che sono avvezzo a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno, non patisce sì facilmente. Ma i forestieri che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buono appetito.
Arl. Mi ogni zorno me par d'esser in mar. Ho sempre una fame da mariner.
Cor. Bisognerà dunque sollecitare.
Ott. Farete una cosa buona.
Arl. Anca mi ve sarò obbligà.
Cor. Voglio andare in cucina, e gridar col cuoco, se non fa presto.
Ott. Sì, ditegli, che se non fa gran cose, non importa; ma che solleciti.
Cor. Anch'ella, per quel che sento, anderebbe a tavola volentieri.
Ott. Non parlo per me; parlo per i forestieri.
Arl. E mi no parlo per i forestieri, parlo per mi.
Cor. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina, e torno.
Arl. Vegnirò anca mi, se la se contenta.
Cor. No, non v'incomodate.
Ott. Portatevi da vostra pari, che un giorno... Chi sa! La casa mia sarà sempre a vostra disposizione.
Cor. Farò capitale delle sue generose espressioni.
Arl. Anca mi ve esebisso delle espressioni cordialissime.
Cor. So quanto mi posso compromettere dell' uno, e dell'

dell' altro. Vado, e torno. (Or' ora voglio dar gusto a questi due affamati.) (*parte.*

SCENA III.

Ottavio, ed Arlecchino.

Ott. MA tu ti vuoi sempre frammischiare con me.
Arl. Caro sior padron, semo quà tutti do per l'istessa causa.
Ott. Io son quì per la conversazione.
Arl. E mi son quà per la conversazion.
Ott. Non ti basta mangiare una volta al giorno?
Arl. Se ozi posso magnar do volte, l'anderà per quei dì, che stago senza magnar.
Ott. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi lagnarti, sendo ancor io alla medesima condizione.
Arl. La mia panza no l'ha gnente da far colla vostra.
Ott. Il servitore non può pretendere di aver più del padrone.
Arl. E el padron no l'ha da pretender se el magna elo, che zuna el so servitor.
Ott. Basta per oggi, te la passo.
Arl. Magnemo ozi, che un altro zorno qualcosa sarà.
Ott. Credi tu, che oggi staremo bene?
Arl. Mi spererave de sì.
Ott. Ci sono dei forestieri; la tavola sarà magnifica.
Arl. Anca in cusina no se starà mal.
Ott. Ecco Corallina, che torna.
Arl. Tutto xè all'ordene. Parecchiemose a devorar.

SCE-

SCENA IV.

Corallina, e detti.

Cor. ECcomi di ritorno.
Ott. Come va la cucina?
Cor. Male.
Arl. Cossa gh'è de novo?
Cor. Male.
Ott. Il cuoco non ha fatto?
Cor. Ha fatto.
Arl. No xè cotto?
Cor. E' cotto.
Ott. Dunque non si mette in tavola?
Cor. Non si mette in tavola.
Arl. No se magna?
Cor. Non si mangia più.
Ott. Più?
Cor. Più.
Arl. Mai più?
Cor. Mai più.
Ott. Come va questa cosa?
Arl. Com'elo sto negozio?
Cor. Vi dirò. Il cuoco ha fatto un bellissimo desinare.
Ott. Bravo.
Arl. Pulito.
Cor. Una zuppa d'erbe con due capponi.
Ott. Buonissima.
Arl. Preziosissima.
Cor. Un pezzo di carne pasticciata, squisita.
Ott. (Oh cara!)
Arl. (Oh vita mia!)
Cor. Un arrosto di vitello, che consolava.
Ott. Arlecchino!

Arl.

Arl. Sior padron! (*consolandosi fra di loro.*

Cor. E poi tre, o quattro piatti di ultimo gusto.

Ott. Tutto bene.

Arl. No se pol far meggio.

Cor. E poi...

Ott. E poi?

Arl. E cusì?

Cor. E poi; e così, e così e così, e poi. Indovinatela.

Ott. Che cos'è?

Arl. Cos'è stà?

Cor. Si è attaccato fuoco al cammino. Tutte le pentole sottosopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.

Ott. Eh!

Arl. Oh!

Cor. Onde, signori miei, per oggi non si desina più.

Ott. Ih!

Arl. Uh!

Cor. Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.

Ott. Da me non si è provveduto niente:

Arl. No gh'avemo gnanca legne da impizzar el fogo:

Cor. L'osteria non è molto lontana.

Ott. Io all'osteria? Non vi è pericolo, che ci vada.

Arl. Non avemo un soldo.

Cor. Fate così; andate a passeggiare, che vi passerà la fame.

Ott. Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.

Cor. Oggi da noi non si desina più.

Arl. Se cenerà sta sera?

Cor. Nemmeno.

Ott. I forestieri come faranno?

Cor. Or'ora se ne anderanno.

Arl. Senza magnar?

Cor. Senza mangiare.

Ott. E voi altri di casa non mangerete niente?
Cor. Per oggi beveremo la cioccolata.
Ott. La tornerò a bevere ancora io.
Arl. La beverò anca mi.
Cor. Or che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.
Ott. Dunque?
Cor. Dunque quì non si mangia, quì non si beve.
Arl. Semo licenziadi.
Cor. Licenziati, e spediti.
Arl. Senza remedio?
Cor. Senza remissione.
Ott. Andiamo. Era venuto quì per la compagnia, non era venuto quì per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va subito a scannare due, o tre capponi. Schiaccia il capo a sei piccioni; ammazza dodici quaglie del mio serbatojo. Avvisa il cuoco, che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi Corallina fate sapere alla compagnia del signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. (*parte.*
Arl. Siora sì, diseghe a tutti, che i vegna dal mio padron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. (*parte.*
Cor. Gli scrocconi non torneranno più. Conosceranno, che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare; e quello, che vorrebbono mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA V.

Corallina, e Rosaura.

Ros. Corallina mia, ajutatemi.
Cor. Che c'è, signora Rosaura? Comandatemi; son quì tutta per voi.

Ros. Mio zio vuol maritarmi con quello sguajato di Lelio; nega di volermi dare a Florindo, ed io se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Cor. (Oh mi preme, ch'ella si mariti.) Non dubitate, signora, che farò io in modo, che sarete contenta.

Ros. So, che mio zio ha della stima di voi.

Cor. Così voi aveste della bontà per me.

Ros. Che dite mai, Corallina? Sapete pure, che vi voglio bene.

Cor. Ora ho bisogno, che me ne vogliate più che mai.

Ros. Ed io ho bisogno di voi, nel caso in cui sono.

Cor. Ajutiamoci insieme dunque.

Ros. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.

Cor. Sappiate, signora Rosaura, che, poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.

Ros. Buono; tanto meglio per me.

Cor. E mi ha proposto di volermi sposare.

Ros. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo per amor del cielo.

Cor. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.

Ros. Ditegli di sì a mio zio, ma con una condizione.

Cor. Con qual condizione?

Ros. Che a me dia per marito il signor Florindo.

Cor. E per il resto siete contenta?

Ros. Contentissima.

Cor. Non dubitate dunque, che il signor Florindo sarà per voi.

Ros. E voi resterete la padrona di questa casa.

Cor. (Questo è quel, ch'io desidero.)

Ros. Altrimenti io non mi marito; e avrete in casa una disperata.

Cor. Venite meco. Andiamo a vedere, se si può parlare al signor Florindo.

Ros.

Ros. So il zio mi vede...

Cor. Se siete meco, non abbiate paura.

Ros. Andiamo dunque, se così vi piace.

Cor. Oggi saremo tutte due contente. Ma chi lo sarà più di noi?

Ros. Spererei, che dovesse esser maggiore la mia contentezza.

Cor. Per qual ragione?

Ros. Perchè il mio sposo è giovane, e il vostro è vecchio. (*parte*.

Cor. Per me vorrei, ch' egli avesse altri vent' anni di più, purchè per ogni anno gli crescessero mille scudi. (*parte*.

SCENA VI.

Beatrice, e Pantalone.

Bea. FAvorisca, signor Pantalone: pare ch' ella mi sfugga.

Pan. Son quà, cossa me comandela?

Bea. E' vero, che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.

Pan. Cara siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.

Bea. Veramente è stato troppo ardire il mio, venir quì a darle incomodo...

Pan. Me maraveggio. La xè vegnua a favorir mia nezza...

Bea. Eh signor Pantalone, non sono venuto quì per la signora Rosaura.

Pan. No? Mo per cossa donca?

Bea. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pan. (No la me despiase; no la xè miga cattivo tocco.)

Bea. Voi la mariterete presto la vostra nipote.

Pan. Certo; più presto, che poderò.

Bea. E poi resterete solo.
Pan. Ma! Pur troppo.
Bea. Eh no, non resterete solo. Avrete la cara compagnia della vostra Castalda.
Pan. Certo per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.
Bea. Ma finalmente è una serva.
Pan. La xè una serva...
Bea. Chi sa? Potrebbe anche divenir padrona.
Pan. Nol saria el primo caso.
Bea. Bell'onore per altro, che voi fareste alla vostra casa!
Pan. Saravelo un disonor per mi?
Bea. Non so con qual faccia vorreste comparire fra i galant'uomini pari vostri.
Pan. (L'ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi.)
Bea. Vi mancherebbero migliori partiti, se ne voleste?
Pan. In sta età no xè cusì facile.
Bea. Più facile di quello; che vi pensate.
Pan. Dixela dasseno?
Bea. Un uomo sano, ben fatto come siete voi, è desiderabile da qualunque donna.
Pan. Oh che cara siora Beatrice!
Bea. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.
Pan. Cusì diseva anca mi.
Bea. Basta, che la vedova sia una donna civile, e non sia una servaccia.
Pan. No saveria cossa dir.
Bea. Ah signor Pantalone, se mi fosse lecito di parlare.
Pan. La parla, cara ela, la diga con libertà.
Bea. Voi siete troppo innamorato della vostra Castalda.
Pan. Ghe dirò... se podessave anca dar...
Bea. Basta, se mi potessi di voi fidare.
Pan. La se fida; no so miga un putello.
Bea. (Parmi, che egli vada cedendo.) (*da se.*

Pan.

Pan. (Se Corallina sentisse, poveretto mi!) (*da se.*

Bea. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?

Pan. Siora sì, ghe lo prometto da galantomo.

Bea. Bene, sappiate dunque....

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. OH! Perdonino..... sono venuta innanzi senza badare.

Pan. Vegnì, vegnì, cossa voleu?

Cor. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. (*in atto di partire.*

Pan. Vegnì quà, ve digo. (No vorria desgustarla.)

Bea. Se ha qualche cosa da fare, lasciate pur, ch'ella vada. (*a Pant.*

Cor. Per ora non ho da far niente. Ma partirò per lasciar in libertà la signora Beatrice.

Bea. Io di voi non mi prendo soggezione veruna.

Cor. No, signora? E pure può essere che io glie ne dìa.

Pan. (Me par de esser in tun brutto intrigo.)

Cor. (Ora sono in impegno.)

Bea. (Se potessi fidarmi di questo vecchio!)

Cor. Signor padrone, io non sono mai stata di quelle, che abbiano voluto far dispiacere a nessuno. Vedo, che la signora Beatrice mi guarda di mal' occhio, onde sarà meglio, che io me ne vada di questa casa.

Pan. Mo per cossa? Sior no. Siora Beatrice xè una persona de garbo; no la gh' ha motivo de vardarve storto. Mi son paron de sta casa. Savè quel che v' ho dito za un' ora, e me maraveggio, che parlè cusì.

Bea. (E' innamorato, non farò niente.)

Cor. Vi dirò signore: è vero, che io non voglio dar dispiacere a nessuno; mà ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.

Pan. Chi ve dà despiaser? De cossa ve lamenteu?

Bea. La delicatissima signora Corallina vuol vedersi sola. Ha troppa gelosia della sua autorità.

Cor. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.

Pan. Ma come? In che maniera? Cossa ve andeu insoniando?

Cor. Volete, ch'io vi dica il mio sogno? Eccolo quì, signore: la signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta quì per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il signor Pantalone, che vuole rimaritarsi, non farebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che sarebbe di me? La prima cosa: Corallina via. Vi pare, che abbia io ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? (*a Pan.*

Pan. No xè vera nissuna de ste cosse. (*a Coral.*

Bea. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pan. La stimo anzi moltissimo. (*a Bea.*

Cor. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pan. No podè dir cusì: savè quel, che v'ho promesso.

Cor. Se è vero quello, che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.

Pan. Volè mo che diga in fazza della zente...

Cor. Vi vergognate a dirlo?

Pan. Me vergogno un pochetto.

Cor. Dunque siete un bugiardo, che mi vuol tradire.

Bea. Eh via, signor Pantalone. Parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.

Cor. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei devo cedere per ogni ragione.

Bea. Il signor Pantalone è uomo civile, nè vorrà farsi ridicolo per la piazza.

Pan. (Son tra l' ancuzene, e el martello.)

Cor. Caro signor Pantalone, conviene alfine, che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell' amor mio, e della mia fedeltà. Per voi ho sagrificato, posso dire, la più bella mia gioventù. Per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l' ardire di lusingarmi d' essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l' inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito; e procurerò di scancellar la mia colpa a forza di lacrime, e di sospiri. (*piangendo*.

Bea. (Che maledetta arte ha costei!)

Pan. (*Singhiozzando*.) No cara fia... no me abbandonè; ve voi ben... sarè mia...

Bea. Signor Pantalone...

Pan. Lasseme star, siora. Corallina xè el mio cuor, le mie vissere.

Bea. Dunque...

Pan. Donca la voi sposar.

Bea. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.

Cor. Quando sarò sposata le risponderò.

SCE-

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Signore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore e più, ch' io ardo d' amore: è tempo ormai, che mi concediate ristoro.

Pan. Xè sie ore, che sè innamorà? Ve par assae? Mi xè più de sie anni, che sospiro, e ancuo spero de consolarme:

Lel. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.

Pan. Adesso manderemo a chiamar la putta, e sentiremo da ela.

Lel. Non c' è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia sorte l' ha quì condotta.

Pan. Dove xela?

Lel. Avete voi le traveggole? Eccola la bella rosa vermiglia ...

Pan. Chi? La Castalda?

Lel. Questa quì, sì, signore. Io non sapeva, che avesse nome Castalda.

Cor. (Va benissimo per Rosaura.) (*da se.*

Pan. Xelo matto sto sior? Cossa diselo? (*a Cor.*

Cor. Signore, è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.

Pan. E vu avè lassà correr? (*a Cor.*

Cor. Ringraziate la signora Beatrice. Ella è l' autrice di sì bella scena. Ella per l' appunto, che vi ha condotti in casa due giovani per involarvi e la nipote, e la serva.

Pan. Cusì, siora Beatrice?

Bea. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.

Pan. Ma de sti scherzi in casa mia no se ghe ne fa-

 rà

rà più, patrona. Ala sentio, sior Lelio? Questa no la xè mia nezza, la xè stada fin' adesso la mia Castalda, che vuol dir la custode, la diretrice, o sia la fattora de sti mii loghi della villa.

Lel. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non posso cambiar amore. La sposerò quantunque.

Pan. No la la sposerà comunque.

Bea. Caro sior Lelio, la vuol per se il signor Pantalone.

Cor. Eccola la di lui nipote. Favorite signora Rosaura; venite innanzi.

SCENA IX.

Rosaura, e detti.

Ros. ECcomi, chi mi vuole?

Pan. Vedeu, sior? Questa xè mia nezza. (*a Lelio.*

Lel. Corallina?

Pan. No Corallina, Rosaura; Corallina xè quella. Cossa xè sto baratin de nomi?

Cor. Tutti vezzi della signora Beatrice.

Pan. Cara ela la prego.... (*a Beat.*

Bea. Ho inteso, ho inteso. In casa vostra non mi volete più. (*a Pan.*

Lel. Signor Pantalone, la cosa è accomodata.

Pan. Come?

Lel. Sposerò la signora Rosaura.

Pan. E l'amor, che gh'avevi per una, se baratta co l'altra?

Lel. Così è; ardo per la signora Rosaura. Convien dire, che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.

Ros. Ah signore zio, vi pare, che un tal marito possa piacermi?

Lel.

Lel. Sì, mia cara, troverete in me quel merito, che non cade sotto la pupilla degli occhj.

Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede, l'idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.

Pan. Sì, fia mia, sappiè, che ho destinà de torla per mia muggier. Seu contenta? Ve despiasèlo sto matrimonio?

Ros. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.

Bea. Mi meraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro...

Pan. Ela patrona, la se ne impazza in ti fatti soi. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza, e de tutti, voggio darghe la man.

Cor. Ed io alla presenza di tutti l'accetto.

Bea. Ora signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.

Lel. Son quì io, la prenderò io; quello ch'ella ha perduto, glielo renderò io.

Cor. Non s'incomodi, signor Lelio, che alla signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.

Pan. Sì, cara, sè mia muggier.

Cor. La signora Rosaura dunque viene a essere nipote mia.

Pan. Vu sè so amia, e ghe sè in logo de mare.

Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favorisca, signor Florindo. *(verso la scena.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Florindo, e detti.

Flo. ECcomi a consolarmi con voi...

Cor. Ed io per potermi con voi consolar egualmente; ecco, che vi offerisco della signora Rosaura la mano.

Flo. Sarò felicissimo, s'ella acconsente, e se l'accorda amorosamente il signor Pantalone.

Pan. Quel che fa Corallina, xè sempre ben fatto.

Lel. Ed io resterò senza moglie?

Bea. Dopo due matrimonj ridicoli, vi vorrebbe il terzo.

Cor. Si può far facilmente, s' ella si marita col signor Lelio. (*a Beatrice.*

Lel. Io non dico di no.

Bea. Ed io per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio che io me ne vada.

Cor. Compatisca, signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente, credo di essere compatibile anch'io. Son' anni che servo il padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio, ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta, ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al signor Pantalone un' amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perchè egli non si penta d' avere onorato colla sua mano la sua Castalda.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA DONNA VOLUBILE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell'Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

PANTALONE mercante Veneziano.

ROSAURA) di lui figliuole.
DIANA.)

COLOMBINA prima cameriera.

CORALLINA seconda cameriera.

Il DOTTOR Balanzoni.

FLORINDO di lui figliuolo.

BEATRICE.

ELEONORA.

LELIO.

ANSELMO mercante ricco delle Vallate di Bergamo.

BRIGHELLA servitore di PANTALONE.

Un Cameriere di ELEONORA.

Un Servitore di BEATRICE.

TIRITOFOLO servitore di ANSELMO.

La Scena si rappresenta in Venezia.

La Donna Volubile . Atto I. Sc. II.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura vestita pomposamente a sedere ad un tavolino collo specchio in mano.

QUesta scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh non mi servo mai più di questa scuffiara! Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare; tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano

la mano, e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? Dove siete donne?

SCENA II.

Colombina, e detta.

Col. ECcomi, signora.

Ros. Guarda, Colombina, questa scuffia mi sta male, non è egli vero?

Col. Mi par, che stia bene.

Ros. Oibò, non mi posso vedere.

Col. E pure è quella, che vi piaceva tanto. Jeri diceste, che non avete mai avuto una scuffia meglio fatta.

Ros. Jeri mi pareva, che andasse bene, e oggi no.

Col. Compatitemi, signora padrona, siete un poco volubile.

Ros. Impertinente, così parli di me?

Col. Via, compatitemi, l' ho detto senza intenzione d' offendervi.

Ros. Va via di quà.

Col. Non credeva, che l'aveste per male. So, che mi volete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.

Ros. Non voglio barzellette. Corallina, dove sei? (*chiama.*

Col. Come, signora, chiamerete la sottocameriera? Farete a me questo torto?

Ros. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di quì.

Col. Vi aveva da dire una cosa per parte del signor Lelio.

Ros. Non voglio sentir parlar di Lelio.

Col. Mi diceste pure jeri, che lo salutassi per parte vostra.

Ros. So, che è stato in casa della signora Eleonora, non lo voglio più per nulla.

Col. La signora Eleonora è pur vostra amica.

Ros. Sì, sì, è mia amica! Se verrà da me, ci avrà poco gusto.

Col. Ma, cara signora padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Jeri avete fatto tante finezze alla signora Eleonora; avete dette tante belle parole al signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete, che si faccia di voi?

Ros. Va via di quà.

Col. Sì, sì, vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento.)

SCENA III.

Corallina, e Rosaura.

Ros. COrallina.

Cor. Signora.

Ros. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.

Cor. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.

Ros. Perchè?

Cor. Perchè colei mi perseguita; dice, ch'io sono la sottocameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.

Ros. Povera Corallina, vien quì cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.

Cor. (Oh! Che vuol dire questa stravaganza?)

Ros. Dimmi: non è vero, che questa scuffia sta male?

Cor. Sì, sì, signora, stà malissimo. (Voglio secondarla.)

Ros. Oh, tu sei una giovane che intende. Colombina è una ignorantaccia.

Cor. Non fo per lodarmi; ma anch' io so far qualche cosa.

Ros. Sai far le scuffie?

Cor. Sì, signora, le so fare: ne ho fatta una per la signora Diana vostra sorella.

Ros. Lasciamela vedere.

Cor. Subito. (*parte per pigliare la scuffia, poi ritorna.*

Ros. Colombina non la voglio più, è troppo pettegola. Corallina da qualche tempo in quà ha messo giudizio: è divenuta una buona cameriera, mi voglio servir di lei.

Cor. Signora, ecco la scuffia.

Ros. Bella, bella; mi piace infinitamente. Tu ne sai molto più di Colombina.

Cor. (Oh che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda.) (*da se.*

Ros. Tu sei una giovane spiritosa.

Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene, o male; ma credo di aver fatto bene.

Ros. Che cos' hai fatto?

Cor. E' venuta per ritrovarvi la signora Beatrice, ed io le ho detto, che siete impedita.

Ros. Perchè le hai detto così?

Cor. Perchè jeri sera ho sentito quanto male avete detto di lei. Ho sentito, che eravate con essa fieramente arrabbiata, onde ho giudicato, che non la vogliate ricevere.

Ros. Hai fatto male: mi dispiace, che sia andata via.

Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.

Ros.

Ros. Presto, falla venire da me.

Cor. Ma, jeri sera...

Ros. Jeri sera mi sono state dette delle cose di lei, che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera, e le voglio parlare.

Cor. Dunque la farò venire. (Oh che cervello volubile!) (*parte*.

Ros. Quella cara Eleonora me la pagherà. Sa, che il signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura tirarlo a se? Che amica finta! Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo, voglio esser sola.

SCENA IV.

Beatrice, e Rosaura.

Bea. Mi dispiace esservi di disturbo.

Ros. No, cara amica, anzi mi avete fatto un' piacer singolare a favorirmi colla vostra visita.

Bea. Mi è stato detto una cosa, ma non la credo. Mi è stato supposto, che jeri sera eravate in collera meco.

Ros. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?

Bea. Questo è quello, che diceva fra me; non so d' avervi fatto nulla.

Ros. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì, che indovino chi ve l'ha detto?

Bea. Via, indovinate.

Ros. La signora Eleonora.

Bea. No, v' ingannate.

Ros. Altri ch' ella non può essere stata.

Bea. Vi giuro sull' onor mio, che non è vero.

Ros. Dunque, chi ve l' ha detto?

Bea. Non posso dirlo.

Ros. Se non me lo dite, dirò, che non fate conto di me.

Bea. Via, lo dirò, è stata Corallina.

Ros. Corallina? Oh disgraziata!

SCENA V.

Corallina, e dette.

Cor. SIgnora...

Bea. Va via di quà.

Cor. Senta...

Ros. Va via di quà, ti dico, e in questa camera non venir mai più.

Cor. La signora Diana vuol la sua scuffia.

Ros. Tieni questo bel cencio. (*gliela getta in faccia.*

Cor. (Se lo dico, che è pazza.) (*parte.*

Bea. Mi dispiace, che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.

Ros. Ditemi amica, quant' è che non avete veduto il signor Florindo?

Bea. E' qualche giorno, che non lo vedo.

Ros. Che dite eh? Che giovine di garbo.... che bel giovine... Sediamo, sediamo: chi, chi è di là?

Bea. (Come! Rosaura amante di Florindo e Costei è mia rivale.)

SCENA VI.

Colombina, e le due suddette.

Col. SIgnora.

Ros. Porta due sedie.

Col. Signora sì.

Ros.

Ros. Che hai, che sei ingrugnata?
Col. Perchè non si fa servire da Corallina?
Ros. Via, via, pazzarella. Sai, che la collera mi passa presto.
Col. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore:) (*reca le due sedie, e parte.*
Ros. Orsù sediamo, e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero, ch'egli è un bel giovine?
Bea. Si, è verissimo. (Ma per te non sarà.) (*da se.*
Ros. Ha due begli occhj. Ha delle cosette buone.
Bea. Ma ditemi, come ve la passate col signor Lelio?
Ros. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia; non lo posso vedere.
Bea. Come dite ora tanto male del signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?
Ros. Non lo conosceva bene. Ora l'ho conosciuto meglio, e poi fa le grazie con la signora Eleonora.
Bea. (Ora capisco perchè ne dice male.) (*da se.*
Ros. Ma quel Florindo, che dite di quel caro Florindo, non è un giovane, che consola a mirarlo?
Bea. Lo sa il signor Pantalone vostro padre, che vi piace Florindo?
Ros. Non lo sa; anzi jeri mi propose per marito un certo Anselmo mercante di montagna, ed io per rabbia ho detto di sì.
Bea. Ed ora, come anderà con vostro padre?
Ros. Dirò di no.
Bea. Basta, che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.
Ros. Oh non vi è pericolo. Mio padre mi ama teneramente; fa tutto quello ch'io voglio; non mi disgusterebbe per tutto l'oro del mondo. Cara signora Beatrice, voi siete la più cara amica, ch'io m'abbia, a voi sola confido il mio cuore.

Co-

Come mai potrei fare a parlare col signor Florindo!

Bea. Ingegnatevi.

Ros. Voi mi potreste ajutare; potreste condurlo da me in compagnia vostra.

Bea. Che! Vorreste, ch' io vi facessi la mezzana?

Ros. A un' amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso per voi. Finalmente, Florindo ed io siamo da maritare.

Bea. Basta; ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile, perchè nemmeno lo veda.)

Ros. Oh, ecco mio padre. (*s' alzano.*

SCENA VII.

Pantalone, e le suddette.

Pan. SErvitor obbligatissimo. (*a Beatrice.*

Bea. Gli son serva, signor Pantalone.

Pan. Fia mia cossa fastu? Xestu de bona voggia? (*a Rosaura.*

Ros. Ora mi sento bene. Vi è quì la mia cara amica, che viene a consolarmi.

Pan. Sì? Ho piaser, che la siora Beatrice te sia cara, e che la se degna de farte compagnia.

Ros. Sì, signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

Bea. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, sarò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.) Se mi date licenza, io parto.

Ros. Eh no, non partite.

Pan. Lassa, che la vaga, che t' ho da parlar. (*piano a Rosaura.*

Bea. Per compiacervi resterò.

Ros.

Ros. Basta, se volete andare, siete padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)

Bea. Non voglio, che diciate, che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.

Ros. No, no, non vi prendete incomodo: andate pure.

Bea. Ma se vi dico, che resterò.

Ros. Ma se vi dico, che andiate.

Bea. Pare, che ora mi discacciate.

Ros. Oh, no cara, non vi discaccio.

Bea. Basta, anderò.

Ros. (Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo.) (*piano a Bea.*

Bea. Bene, bene; riverisco il signor Pantalone: amica, addio.

Pan. Ghe fazzo reverenza.

Bea. Per ora ho rilevato tanto che basta. Saprò regolarmi.

SCENA VIII.

Pantalone, e Rosaura.

Ros. E Bene, signor padre, che cosa avete da dirmi?

Pan. T' ho da dar una bona nova.

Ros. E in che consiste?

Pan. El Sanser ha fatto pulito. El t' ha messo in grazia a quel sior Anselmo, che ti sa; l' ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.

Ros. Ma io non lo conosco, e dubito di non volerlo.

Pan. Mo se gier sera ti m' ha dito de sì.

Ros. Se ho da maritarmi, non voglio andar lontana da questa città.

Pan. Cara fia, el xè un omo ricco de milioni; un omo che va alla bona; ma che gh' ha dei bezzi as-

assae, che se tratta ben, e che al so paese xè stimà come un gran signor.

Ros. Confinarmi sopra una montagna! Oh non sarà possibile.

Pan. Ma perchè gier sera m'astu dito de sì?

Ros. L'ho detto senza pensare.

Pan. Bella cossa! Adesso per causa toa son in tun bel impegno. Ho promesso a quel galantomo de far, che el te veda, e no so come far a mancar.

Ros. Oh, se mi vuol vedere è padrone. Fatelo pur venire.

Pan. E se ti ghe piasessi?

Ros. Non basta, ch'io piaccia a lui; bisogna vedere se egli piace a me.

Pan. E se a ti el te piasesse?

Ros. Oh, è impossibile.

Pan. Perchè impossibile? Vien quà desgraziadella, vien quà, confidete con mi; ti sa, che te voggio ben. Gh'astu qualche amoretto?

Ros. Per dirvela... non ho coraggio.

Pan. Via, parleme liberamente, ti xè la mia cara fia. Ti xè la mia prima, a ti te voggio più ben; farò de tutto per consolarte.

Ros. Caro signor padre. Io prenderei volentieri il signor Florindo.

Pan. Florindo xè un putto, che no me despiase. Bisognerà veder mo, se ello te vorrà ti.

Ros. Eh, mi vorrà, mi vorrà.

Pan. Lo sastu de seguro?

Ros. Mi vorrà, mi vorrà.

Pan. Mi vorrà, mi vorrà; eh putta, putta. Basta destrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t'ho maridà ti, voi maridar quell'altra, e po son fora de tutti i intrighi.

Ros. Che? Non maritate mia sorella prima di me.

Pan.

Pan. No, no te dubitar, no te farò stò torto.

Ros. Eh, datemi il signor Florindo.

Pan. Oggio d'andar mi a cercar el mario per mia fia?

Ros. No, no, verrà egli da voi.

Pan. Se el vegnirà, te prometto de consolarte.

Ros. Caro padre, voi mi date la vita.

Pan. Ma arrecordite ben, se vien sto sior Anselmo, bisogna, che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.

Ros. Sì, sì, che mi veda pure; ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.

Pan. E pur la sarave la to fortuna.

Ros. Io non penso, che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un marito, che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non istimo mille milioni.) *(parte.*

Pan. Ma! co se gh' ha delle putte, non se sta mai quieti. V'è quà st' altra. Vardè co granda che la vien. Anca ella un de sti dì, si ben che la xè una gnocca, la vorrà mario.

SCENA IX.

Diana, e Pantalone.

Dia. SErva sua, signor padre.

Pan. Bondì sioria, siora fia.

Dia. Vorrei pregarvi d'una grazia.

Pan. Cossa voleu siora?

Dia. Non vorrei più dormire con Corallina.

Pan. Perchè?

Dia. Perchè la notte si sogna, e mi dà dei pugni.

Pan. Vedè ben, vu dormì con Corallina, Rosaura dorme

me con Colombina. Ve dago una cameriera per una, acciò che abbiè compagnia.

Dia. Ma io con Corallina non voglio più dormire.

Pan. Sola, no sta ben, che dormì.

Dia. Anche Corallina ha detto, che non vuol più dormire con me.

Pan. No? Per cossa?

Dia. Perchè dice, che un giorno starà in compagnia di Brighella.

Pan. Benissimo, i se fa l'amor, se i se sposerà, i starà insieme..

Dia. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch'io.

Pan. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fè su le vostre camise, le vostre traverse: parecchieve anca vu la vostra dota.

Dia. Oh, la mia dote, è un pezzo, ch'è fatta.

Pan. Chi ve l'ha fatta?

Dia. Mia madre.

Pan. Vostra mare v' ha lassà della robba, e dell' intrada, e mi ve darò sie mille ducati.

Dia. Sei mila ducati? Quanti soldi fanno?

Pan. Ti staressi fresca, se ti volessi contar sie mille ducati in tanti soldi. Sastu, che i fa più de settecento mille soldi?

Dia. Già io non so contar altro, che sino al venti.

Pan. Brava, ti xè una putta de garbo. Co ti averà da governar una casa, ti farà una bella figura.

Dia. Io governar la casa? Ci sono le cameriere.

Pan. Oh no digo in sta casa.

Dia. Che! Mi volete mettere a servire?

Pan. Ve voi metter a servir un mario.

Dia. Se avessi un marito vorrei, ch' egli servisse me.

Pan. Come mo vorressi, ch' el ve servisse?

Dia. Vorrei, che mi scaldasse i piedi.

Pan.

Pan. Che el ve scaldasse i piè, e non altro?

Dia. I piedi, e le mani. Che cosa si fa dei mariti? Servono per iscaldarsi.

Pan. Mi no so cossa ti intendi de dir. Sastu cossa, che xè mario?

Dia. Oh se lo so. E' quella cassetta, che serve per scaldare le donne, quando hanno freddo.

Pan. Ai scalda piè ti ghe disi mario?

Dia. Quì tutti dicono così.

Pan. (Mo la xè un poco troppo semplice.) Mi mo, vedistu, te voggio dar un' altra sorte de mario.

Dia. Io lo prenderò come me lo darete.

Pan. Te darò un omo per mario, che te tegnirà compagnia, che starà con ti, dì e notte, e cussì no ti gh'averà paura, e no ti dormirà più con Corallina.

Dia. Vi sono due giovinotti, che mi hanno esibito di tenermi compagnia.

Pan. (Oh, bisogna, che la destriga presto). Chi xeli?

Dia. Uno è il figlio del signor Pancrazio, e l'altro il figlio del signor Fabrizio.

Pan. (No i me despiase nè l'un, nè l'altro). Chi torressi più volentiera de sti do?

Dia. Io li prenderei tutti due.

Pan. (Oh poveretto mi!) Via, andè là, parleremo.

Dia. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio del signor Fabrizio.

Pan. Perchè mo quello, e no quell' altro?

Dia. Perchè è più grande.

Pan. Oh via, no voi sentir altro.

Dia. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualcheduno, che venga a favorirmi.

(*parte*.

Pan. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi, che la favori-

vorirave . Ma mi ghe rimedierò . Sta putta xè troppo semplice , e in casa no la sta ben: o la mariderò , o la manderò da so amia, che xè una donna, che gh' ha giudizio . Gran cossa xè questa! se le putte xè furbe , le pol fallar per malizia ; se le xè gnocche , le pol precipitar per troppa innocenza . Xè meggio non averghene; ma co se ghe n' ha, bisogna badarghe; correggèr le spiritose, illuminar le semplici ; con quelle rigor , con queste dolcezza , e con tutte occhj in testa , giudizio in casa , e co le xè in ti anni della discrezion , destrigarle de casa , darghe stato, e liberarse dal peso de custodirle , e dal pericolo de rovinarle. *(parte.*

S C E N A X.

Corallina, e Brighella.

Cor. E Così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze.

Bri. No ve dubitè, farèmo presto . Ho dito qualche cosa al padron, e anca lu me agiuterà . Se sposeremo, metteremo su una botteghetta, e lasseremo star de servir.

Cor. Oh il cielo lo voglia ! Questo servire è pur una cosa cattiva ; e poi in questa casa non ci starei per causa della signora Rosaura... E' fastidiosa: si cambia da un momento all' altro , e non mi può vedere.

Bri. Soportè ancora un poco, e non ve dubitè, che ve sposerò. (Quanto ti è minchiona, se ti lo credi.) *(da se.*

Cor. E poi vi è anche quella cara Colombina, che mi perseguita, e non mi lascia aver bene.

Bri.

Bri. Anderemo via, e non la vederè mai più.

Cor. Ma quando si conchiuderanno le nostre nozze?

Bri. Aspetto de aver fatto un poco de capital de averzer bottega, e po subito se distrigheremo.

Cor. Quanto vi manca?

Bri. Se gh' avesse tre zecchini, compreria della cordella che me manca, e poderia destrigarme anca doman. Do zecchini li gh' ho, e me ne manca uno

Cor. Vi manca un zecchino?

Bri. Sì ben, con tre zecchini sono a cavallo.

Cor. Se fosse vero, ve lo darei io.

Bri. Come! A mi no me credè? Demelo, e vederè.

Cor. Ora lo vado a prendere. L' ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo do. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.

Bri. Andelo a tor, e in do ore me sbrigo.

Cor. (Non vedo l' ora di uscire di questa casa. Oh se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d' invidia. (*parte*.

Bri. Intanto chiapperemo sto zecchin. Mi maridarme? Oh, no son cussì matto. Me vado devertendo co ste massere, e co le posso pelar, lo fazzo col mazor gusto del mondo.

SCENA XI.

Colombina, e Brighella.

Col. BRighella, la padrona vi cercava.

Bri. Chi? Siora Rosaura? No vojo deventar matto con ela.

Col. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.

Bri. Cara siora Colombina, mi no so cossa che gh' abbiè con mi. Da poco in quà no me podè veder.

Col. Che cosa v' importa di me? Non avete Corallina, che è la vostra diletta?

Bri. Corallina, la mia diletta? Chi v' ha dito sto sproposito?.

Col. Eh, che non son orba, nè sorda. Vedo, e sento, e so quel, che dico.

Bri. In verità v' ingannè.

Col. Ditemi un poco, che cosa facevi jeri serà nella sua camera?

Bri. Ve dirò, ve parlerò sinceramente. Xè arrivà un mio parente in cattivo stato, e l' è ricorso da mi. Mi no gh' ho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n' ho domandà al padron, nol me n' ha volsudo dar. Corallina ha sentido, che me lamentava, la m' ha dito se voi un zecchin, che la me lo impresterà, mi ho accettà la so esibizion, e la m' ha promesso de darmelo.

Col. Ve l' ha dato?

Bri. No la me l' ha gnancora dà.

Col. Basta, se vi foste degnato di parlare con me, un zecchino ve lo avrei dato ancor io.

Bri. Cara Colombina, semo ancora in tempo. Za, che Corallina non me l' ha dà, mi el torrò più volentiera da vu, che da ela.

Col. Ma poi non mi guarderete in faccia.

Bri. Me maravejo, son un galantomo: son un omo, che sa esser grato, e a chi me fa un servizio, procuro de farghene do, se posso.

Col. A me basterebbe una cosa sola.

Bri. Che vol dir?

Col. Che mi voleste bene.

Bri. Mi mo, do volerve ben no me contento.

Col. No? Perchè?

Bri. Perchè ve vorria anca sposar.

Col. Oh quanto sarebbe meglio!

Bri.

Bri. In quattro parole se fa tutto. Subito, che m'ho destrigà de sto mio parente, la discorreremo.

Col. Andatevi a spicciare.

Bri. Co gh'ho el zecchin, vago subito.

Col. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina. (*parte*).

Bri. Oh che bella cossa! cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco qua Corallina.

SCENA XII.

Corallina, e Brighella.

Cor. ECcomi con lo zecchino.

Bri. Oh brava! Ve son tanto obbligà. El metteremo in conto de dota.

Cor. Tenete, e quando mi sposerete ve ne darò altri tre.

Bri. Brava, pulito. (Pol esser, che ghe li magna senza sposarla.) (*da sè*.

Cor. Ricordatevi di far presto.

Bri. No ve dubitè gnente. Me preme anca mi.

Cor. Ecco quì Colombina.

Bri. Andè via, no ve lassè veder.

Cor. Oh, voglio star quì. Non ho paura di lei.

SCENA XIII.

Colombina, e detti.

Col. SIgnor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?

Bri. Son a servirla, patrona. Aspettè. (*a Corallina*.

Col. (Sempre con colei.) (*da se*.

Cor. (Che mai vorrà da Brighella?) (*da se*.

Col. (Ve l' ha dato ella lo zecchino?) *(piano a Brighella.*

Bri. (Oibò, no l' ho volesto.) *(piano a Colom.*

Col. (Eccolo.) *(dà lo zecchino a Bri.*

Bri. (Brava, sto cor l' è vostro.)

Cor. Gran segreti, signor Brighella.

Col. Che importa a lei, signora?

Cor. Se non me ne importasse, non parlerei.

Col. Parli pure, è padrona.

Bri. (Adesso, adesso le fa baruffa.) *(da se.*

Col. E' forse il suo sposo, Brighella?

Cor. A lei non sono obbligata a rispondere.

Col. Dite, signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore?

Cor. Oh no, signora, l' averà donato a lei.

Bri. El mio cuor l' ho vendù: l' è stà comprà per un zecchin. Chi m' ha da stò zecchin, ha acquistà e mio cuor. No contendè, no gridè; m' avè inteso tanto, che basta.

Cor. (Dunque, Brighella è mio!) *(da se, e parte.*

Col. (Il cuore di Brighella è venduto a me.) *(da se, e parte.*

S C E N A XIV.

Rosaura, e Brighella, poi Colombina.

Ros. Vi ho mandato a chiamare, e non siete venuto. *(a Bri.*

Bri. Vegnivo in questo momento.

Ros. Presto, andate dalla signora Beatrice, e ditele, che l' aspetto, che venga subito, subito, e non manchi.

Bri. La sarà servida. *(parte.*

Ros.

Ros. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguaiato di Lelio.
Col. E' quì la signora Eleonora.
Ros. Non la voglio ricevere.
Col. Che volete, che io le dica?
Ros. Dille, ch' io sono impedita.
Col. Io non so come fare.
Ros. Non la voglio.
Col. Eccola, non siamo a tempo. (*parte.*

SCENA XV.

Rosaura, ed Eleonora.

Ros. (CHE impertinenza!) (*da se.*
Ele. Compatitemi, se sono venuta tardi.
Ros. Eh! non importa.
Ele. Che avete, che mi parete di mal umore?
Ros. Ho poca volontà di parlare.
Ele. Siete in collera? L'avete meco?
Ros. (Sà la sua coscienza.) (*da se.*
Ele. E che sì, che indovino, che cosa avete?
Ros. Può essere, che lo sappiate meglio di me.
Ele. Oh, se lo so! Siete disgustata per via dell'amante.
Ros. Sì, signora, per via dell' amante.
Ele. E vi dispiace, che una, che vi fa l'amica, procuri di levarvelo.
Ros. Mi pare che questa sia un'azione indegna.
Ele. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.
Ros. E venite voi stessa a dirmelo?
Ele. Ve lo dico, perchè siamo amiche. E quando ho saputo, che la signora Beatrice tenta levarvi il signor Florindo, mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra.

Ros. Come! Beatrice amoreggia con Florindo?
Ele. Che non lo sapete?
Ros. Non lo so: ditemi qualche cosa.
Ele. Sappiate, che Florindo va in casa di Beatrice quasi tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e sono innamorati morti.
Ros. (Ah, traditrice! Così mi tratta?) (*da se.*
Ele. Ella vien quì, vi fa l'amica, e poi lavora sott' acqua.
Ros. Non occorr' altro; so quel, che ho da fare.
Ele. Delle amiche come me, ne troverete poche.
Ros. Ditemi, cara Eleonora, il signor Lelio viene da voi?
Ele. Oh, non ci viene. Voleva provarsi a venire; ma io non l' ho voluto. (Subito! le dirò la verità.)
Ros. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un' amica fedele.
Ele. Lelio aveva promesso d' amarvi?
Ros. Me l'aveva promesso.
Ele. Dunque ho fatto bene a non riceverlo?
Ros. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.
Ele. Oh, io colle amiche tratto sinceramente; non faccio come la signora Beatrice.
Ros. Ella è un' amica finta, e da quì avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagna.
Ele. Di me vi potete fidare.

SCENA XVI.

Beatrice, e dette.

Bea. SON quì a vedere quel che volete da me.
Ros. Niente, signora, la riverisco. (*parte.*
Bea. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattar è questa? Che mai l'è saltato in testa?

Che

Che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finezze; ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?

Ele. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.

Bea. In casa sua non ci vengo mai più.

Ele. Io ci sono venuta per chiarirmi d' una cosa; per altro non ci veniva nè pur io.

Bea. Che razza di vivere! Ora d' un umore, ora d' un altro.

Ele. E' un temperamento, che incomoda infinitamente. Voi mi piacete, che siete sempre uguale, sincera, e propria.

Bea. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro.)

Ele. Ed io son contenta, quando sono con voi.

Bea. Andiamo via di quì, venite con me.

Ele. Andiamo.

Bea. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo. (*parte*.

Ele. (La coltivo, perchè non dica, ch' io tratto con Lelio.) (*parte*.

SCENA XVII.

Altra Camera.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. ORsù, vien quà, fia mia, ti sarà contenta: ho parlà col sior Dottor, pare de Florindo: semo amici, e tra lu, e mi s' avemo giustà. Florindo sarà to mario.

Ros. Signor padre, io non lo voglio più.

Pan. Come! Non ti lo vol più?

Ros. Ho pensato meglio. E un giovinastro, che non ha giudizio, non lo voglio.

Pan. Oh bella! Adesso, che ho parlà col Dottor, ti me vol far far la figura del babuin. No basta, che abbia da mancar de parola a sior Anselmo, ho da mancar al Dottor?

Ros. Piuttosto prenderò il signor Anselmo.

Pan. Veramente gh' ho dito al sior dottor Balanzoni, che gh' aveva sto mezzo impegno co sto mercante, che vol dir sposandote a questo, no ghe saria tanto mal; ma se ti volessi un altro, ti me metteressi in tun brutto impegno.

Ros. Prenderò il signor Anselmo.

Pan. Senti, adesso l' ho visto quà vesin; vago zò, se lo trovo lo mando quà. Elo vederà ti, ti ti lo vederà elo, e se el genio s' incontra, presto presto concluderemo. (No vedo l' ora de destrigarme ste do putte de casa, questa principalmente: ora voggio, ora non voggio; la fa dar volta al cervello.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Rosaura sola, poi Colombina.

Ros. Florindo ingrato! Così tratta con me? Ma non è degno dell' amor mio: no non lo voglio più; piuttosto se avessi a fare un sproposito, lo farei con Lelio... ma egli voleva andar da Eleonora... può essere anche, che non sia vero.

Col. Signora, è qui un certo signor Anselmo, che vorrebbe riverirla.

Ros. Venga, venga, è padrone. Vi è mio padre?

Col. Ha detto a me, che l' introduca, che va ad un ser-

servizio, e subito viene. Mi ha detto, ch' io stia in anticamera.

Ros. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?

Col. Mi pare un' anticaglia. Io lo credo una bella caricatura. (*parte.*

Ros. Per far dispetto a questi ganimedi incivili, voglio sposarmi al signor Anselmo.

SCENA XIX.

Anselmo, e la suddetta, poi Colombina.

Ans. CHI è quì?... Oh Illustrissima; Eccellenza; perdoni:

Ros. Signore; perchè mi date questo titolo?

Ans. Faccio il mio dovere con una dama.

Ros. Io sono Rosaura figlia del signor Pantalone.

Ans. La signora Rosaura? La figlia del signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? (*il guardinfante.*) Servitor umilissimo:

Ros. Favorisca, è ella il signor Anselmo?

Ans. Sono io per servirla.

Ros. Vuole accomodarsi?

Ans. Oh, io non sono stanco. Ella sarà stanca, portando quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire, che si pratica quì da noi.

Ans. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca: quelle gioje quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto. Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini? Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè portate al collo le pietre false?

Ros.

Ros. Perchè si usano.

Ans. (Dove si usano le cose false, non v' è da far bene.) (*da se.*

Ros. Ho anche delle gioje buone; ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma in vece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

Ros. Si usa così.

Ans. Le gioje false si usano, quei ricci si usano; quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri si usano, quei veli si usano, quei nastri si usano, quei guanti si usano, quel gran calderone si usa. Ella usa, io non uso. Quì si usa, da noi non si usa. Signora mia, vi domando scusa.
(*in atto di partire.*

Ros. Sentite; io sin ora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare; ma se avessi a maritarmi, cercherei d' adattarmi all' uso del paese, e al piacer del marito.

Ans. Signora, per dirvela, se io avessi l' onore di essere vostro marito, vorrei prima, che facessimo una dozzina di patti fra voi e me.

Ros. Mi troverete facilissima a condiscendere.

Ans. Prima di tutto quella capponaja, no certamente. Io ho un' antipatia con quella macchina, che mi si gela il sangue quando la vedo. (*del guardinfante.*

Ros. Benissimo, di questo si può far a meno.

Ans. Gioje false, no certo.

Ros. Qualche cosa al collo ci vuole.

Ans. O buone, o niente.

Ros. Signor sì, mi contento.

Ans. Polvere, no sicuro.

Ros. Si può andar senza.

Ans. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri, tutto via.

Ros.

Ros. Sì, tutto via.

Ans. (La giovane si va accomodando bene.) (*da se*.

Ros. (Quando il marito è buono, si può far tutto.) (*da se*.

Ans. Oro, argento sugli abiti non ne voglio.

Ros. Non ne porterò.

Col. Signore, con licenza. (*ad Anselmo*) (E' quì il signor Lelio, che desidera parlarvi; egli sa, che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.) (*piano a Rosaura*.

Ros. (Placarmi? Vengo subito.) (*a Colombina*.

Col. (Che bella figura per una giovinotta! Io non lo prenderei certamente.) (*piano a Ros.*, *e parte*.

Ans. Per tornare al nostro proposito, io non voglio conversazioni.

Ros. Via, via, signore; basta così. Volete troppe cose; parleremo poi con più comodo. (*parte*.

Ans. Costei è una pazza. Eh, ch' io sarei stolido, se io volessi ammogliarmi in una città. E' meglio, che mi prenda una donna delle mie montagne; ma lassù non v' è nessuna, che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, sarebbe il caso mio: ma sarà difficile.

SCENA XX.

Diana, ed Anselmo.

Ans. QUella giovane, dite al vostro padrone, che vado via, e ci rivederemo. (*a Diana*.

Dia. Al mio padrone? Chi crede ella ch' io sia?

Ans. Non siete una serva del signor Pantalone?

Dia. No' signore, io sono sua figlia.

Ans. Ah, voi siete la figlia del signor Pantalone; e chi era quell' altra signora, che ha parlato con me?

Dia.

Dia. Mia sorella maggiore.

Ans. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente; onde ho preso voi per la cameriera.

Dia. Ella è vestita meglio, perchè dev'essere sposa.

Ans. Ah; sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere, si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'idea di questa giovinetta!)

Dia. (Mi guarda, e par che rida; non vorrei avere la faccia tinta.) (*da se.*

Ans. E voi ragazza mia, non vi farete sposa?

Dia. Io sposa? Signor no.

Ans. Vostro padre che vuol fare di voi?

Dia. Mi vuol dar marito.

Ans. Oh bella! marito, e sposo, non è tutt'uno?

Dia. Tutt'uno?

Ans. Sì, è tutt'uno.

Dia. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.

Ans. Avete mai fatto all'amore?

Dia. Signor no. Non sono mai andata sul tetto.

Ans. Come sul tetto?

Dia. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto, io non ci sono mai stata.

Ans. (Questa è una ragazza semplice, questa sarebbe il caso per me. (Come avete nome?

Dia. Diana.

Ans. Cara la mia Dianina, volete ch'io vi trovi uno sposo?

Dia. Non s'incomodi, me lo troverà mio padre.

Ans. Sentite, se volete, io vi farò mia sposa.

Dia. Bisognerà, che m'insegnate come si fa.

Ans. Sì, v'insegnerò. (Non ho creduto, che si potesse trovare in città una ragazza così innocente.) Tenete quest'anellino.

Dia.

Dia. A me? Me lo donate?

Ans. Sì, ve lo dono.

Dia. Oh carino! oh bellino! Lo vado a mostrare a mia sorella.

Ans. Venite quì, sentite.

Dia. Lo voglio far vedere a Colombina, a Corallina, a Pasquina, e anco alla figlia della lavandaja. (*parte.*

Ans. Costei è semplicetta; costei è innocente. Se posso, voglio veder d'averla, prima ch'ella si guasti. In città una semplicità di questa sorte! Non l'avrei mai creduto. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelio, e Rosaura.

Lel. CAra signora Rosaura, io vi amo teneramente, ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v' inquieta: Tutto vi fa ombra; sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d' amarvi.

Ros. Se mi voleste bene, non andereste da questa, e da quella a far la conversazione.

Lel. Vado qualche volta a sfogare con qualcheduna la rabbia, che voi mi fate provare.

Ros.

Ros. Io so distinguere chi sa esser fedele.

Lel. Potete dire, che io non vi sia fedele?

Ros. Che cosa andate a fare dalla signora Eleonora?

Lel. Ci sono andato... qualche volta... perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei, acciò vi parlasse.

Ros. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a far all'amore con Eleonora, ed ella non ha voluto, perchè è una donna prudente; per altro se ella vi avesse abbadato, voi mi avreste piantata.

Lel. (La cosa è tutta al contrario; ma non voglio dirlo per non fare una mal'azione.

Ros. Non rispondete eh? Vi confondete eh?

Lel. Signora, io non mi confondo. Vi dico, che son fedele a voi, che a voi voglio bene: se lo credete sarò contento, se poi non lo volete credere, mi converrà aver pazienza; e vi lascierò in libertà di amare chi volete.

Ros. Sentite... Io vi voglio bene, e vi credo; ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.

Lel. Non bisogna creder tutto. Chi riporta, meriterebbe gli fosse strappata la lingua; mentre queste graziose persone, che parlano nell'orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto, che guardate di buon occhio il signor Florindo; ma io non lo credo.

Ros. Non avete nemmeno a crederlo. Florindo amoreggia colla signora Beatrice.

Lel. Mi è stato detto, che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere.

Ros. E' vero; ma io non voglio.

Lel. Dunque concludiamo: mi volete bene, o non mi volete bene?

Ros. Sì, vi voglio bene.

Lel.

Lel. Mi credete, o non mi credete?

Ros. Vi credo. Parmi sentir mio padre.

Lel. Abbiamo fatto la pace?

Ros. Sì, sì, abbiamo fatta la pace, Ritiratevi, che non vi veda. (*Lelio parte.*

SCENA II.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. GRan matta, che ti xè stada a lassar andar el sior Anselmo.

Ros. Non mi piace per niente.

Pan. Te piaserave ben i so bezzi. El gh'ha le scarselle piene de zecchini. Basta ti sarà causa della fortuna de to sorella.

Ros. La fortuna de mia sorella? Come?

Pan. Sì. L'ha visto Diana; la gh'ha piasso, e el me l'ha domandada.

Ros. Ma voi non gliela darete.

Pan. No ghe la darò? Anzi no vedo l'ora, che el se la toga.

Ros. Mia sorella sarà più ricca di me?

Pan. Sior Anselmo l'è un omo fatto alla grossolana; ma se vede, che el xè generoso. Appena l'ha parlà con Diana, el gh'ha donà un anello de diamanti, che costerà trenta zecchini,

Ros. (A me questi amanti non m'hanno mai donato niente.)

Pan. Basta, to danno. Mi t'aveva procurà per ti sta fortuna, to danno. Vago a disponer le cosse, e stasera la ghe darà la man. (*parte.*

Ros. Oh, quel che mi convien sentire! Mia sorella, ch'è più ragazza, si sposerà prima di me? Ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? Ma

Ma peggio ancora. Ella avrà dei regali, ed io no? Che merito ha costei da essermi preferita? Ah, so il perchè il signor Anselmo lascia me, e prende lei; per causa di questo cerchio, per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di queste freddure. Basta, ci penserò; non voglio assolutamente, che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me. *(parte.*

SCENA III.

Strada.

Il Dottore, e Florindo.

Dot. Tant' è: ho data la parola al signor Pantalone.

Flo. Perdonatemi, tutto farò; ma sposare la signora Rosaura, no certamente.

Dot. Perchè dite così? So pure, che una volta avevate dell' inclinazione per lei.

Flo. E' verissimo: una volta aveva qualche passione per lei; ma ho scoperto il suo carattere, e non m' impiccierei più con essa per tutto l' oro del mondo.

Dot. Che cosa v' ha mai fatto?

Flo. E' troppo volubile. Ora dice una cosa, ed ora ne dice un' altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto, e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si sa il perchè.

Dot. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all' amore, per lo più succede così; basta, io ho data la parola al signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

Flo. Caro signor padre, vi prego, dispensatemi.

Dot. Non v'è dispensa. Io sono padre, voi siete mio figliuolo, m' avete ad ubbidire.

Flo. Basta, lo farò per ubbidirvi.

Dot. Bravo, così mi piacete. Il signor Pantalone non ha altro, che queste due figlie, e dopo la sua morte, elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

Flo. Io non intendo di disgustarvi.

Dot. (Mio figliuolo veramente è un buono ragazzo.)

SCENA IV.

Pantalone, e detti.

Pan. (OH diavolo! Xè quà el Dottor. Come faroggio a destrigarme?

Dot. Oh, signor Pantalone, giungeste opportunamente, poichè m' era incamminato verso la casa vostra, per dirvi, che mio figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la signora Rosaura, vostra figliuola.

Pan. Caro sior Dottor no so cossa dir: son pien de confusion; no so come far a parlar.

Dot. No, caro amico, non avete motivo d' esser confuso, perchè anzi mio figliuolo, ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pan. Ve dirò..... Sè pare vu anca, e savè che delle volte l'amor de pare fa far dei sacrifizj.

Dot. Che? Intendete forse di sagrificar vostra figliuola, dandola a mio figlio?

Flo. Se non vuole, s' accomodi. Noi non la vogliamo, s' egli non è contento.

Pan. Per mi lo vorria con tutto el cuor; ma mia fia... caro Dottor compatì... Mia fia no xè disposta a farlo.

Flo.

Flo. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

Dot. Come! siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l' avete offerta, e poi dite, che non è disposta?

Pan. Cossa voleu, che ve diga? Gh' ho una passion, una mortificazion per sta cossa, che me sento a morir.

Dot. Se mi permettete, le parlerò io, e forse forse colla mia maniera mi riuscirà di fare quel, che voi non avete potuto. Signor Pantalone siete un galantuomo?

Pan. Cussì me vanto.

Dot. Voi di questo matrimonio siete contento?

Pan. Contentissimo. Basta, che giustè sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dot. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposerà con Florindo: vi riverisco. (*parte*.

Pan. Sior Florindo, averò gusto, che la sia soa; ma gh'ho paura.

Flo. No, non dubitate, io non la voglio. Dica, e faccia mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò, e se la sposassi per forza, se ne pentirà. (*parte*.

Pan. Aseo! Co la xè cussì, no ghe la dago assolutamente. (*parte*.

SCENA V.

Camera.

Colombina, e Corallina.

Col. VIA, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini, e queste sedie.
Cor. Questa è una cosa, che la potete far anche voi.
Col. Queste cose non toccano a me: toccano a voi.
Cor. Perchè a me, e non a voi?
Col. Perchè io sono cameriera, e voi sottocameriera.
Cor. Che vuol dir questo sotto? Io non so di sotto, ò di sopra. Son venuta anch'io a servire per cameriera.
Col. Da me a voi v'è una gran differenza?
Cor. In che consiste questa gran differenza?
Col. Io servo per disgrazia; per altro, sono una persona civile.
Cor. Ed io, che credete, ch'io mi sia? Mia madre andava in andrien.
Col. La mia signora madre ha portato il mantò, e siamo cittadini, e abbiamo dei campi, e delle case; ci sono stati portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.
Cor. Io ho quattro cugine, che hanno dell'Illustrissime, ma non si degnano di me, perchè sono venuta a servire. Chi l'avesse mai detto? Una casa, come era la mia! In casa nostra sempre corte bandita. L'oro, e l'argento andava per i cantoni.
Col. Ih, ih, gran ricchezze! Basta, ora servite; e in questa casa siete la sottocameriera.
Cor. Cameriera sì; ma sottocameriera no.
Col. Sì, sotto, sotto.

Cor.

Cor. No, no, sotto mai.
Col. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.
Cor. Non me n'importa niente; già presto presto mi mariterò.
Col. Sì, me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?
Cor. Signora sì, l'ho ritrovato.
Col. Brava. E chi è, se è lecito?
Cor. (Voglio dirlo per farle rabbia). Vuol saperlo? E' Brighella.
Cor. Brighella! Oh, oh quanto mi fate ridere. Brighella non è un boccone per lei. Non è marito per una sottocameriera.
Cor. Se non è per la sotto, sarà per la sopra.
Col. Sì signora, sarà per me.
Cor. Per lei? (Oimè! Mi fa venire i dolori colici.)
Col. Povera Brighinella! Sì per me. Non avete sentito, ch'egli ha venduto il cuore a quella che gli ha dato un zecchino?
Cor. Appunto per questo. Lo zecchino glie l'ho dato io, e il suo cuore l'ha dato a me.
Col. Voi gli avete dato un zecchino?
Cor. Signora sì, io.
Col. Eh via, che siete pazza. Glie l'hò dato io.
Cor. Voi? Siete una bugiarda.
Col. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi porti.
Cor. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi strascini.
Col. (Sarebbe bella, che l'avesse preso da tutte due.)
Cor. (Non credo mai, che Brighella m'abbia burlato.)
Col. Adesso, adesso. Ehi Brighella.
Cor. Sì, sì. Facciamolo venire. Brighella.

SCENA VI.

Brighella, e dette.

Bri. CHI me chiama?

Col. Dite un poco; non ho dato a voi un zecchino?

Bri. Siora sì. (*con caricatura.*

Cor. E io non ve l'ho dato?

Bri. Siora sì. (*come sopra.*

Col. Ma non avete detto, che il vostro cuore l'avete venduto a quella, che vi ha dato lo zecchino?

Bri. Siora sì. (*come sopra.*

Col. Lo zecchino ve l'ho dato io?

Cor. Ve l'ho dato io?

Bri. Siore sì. (*come sopra.*

Col. Dunque il vostro cuore è mio.

Cor. Anzi è mio.

Bri. Siore sì. (*come sopra.*

Col. Ma, spiegatevi: è mio, o di Corallina?

Cor. Dite su; è mio, o di Colombina?

Bri. L'è de tutte do.

Col. Come! Io lo voglio tutto.

Cor. Ha da esser tutto mio.

Bri. Via, le se quieta. Mi gh'ho tanto de cuor, grando, e grosso; ghe n'è per vu; ghe n'è per vu; ghe n'è per altre quattro, se occorre.

Col. No, no assolutamente, o tutto mio, o niente.

Cor. Io pure dico lo stesso, o tutto il vostro cuore, o tenervi quello, che dar mi volete.

Bri. No so cossa dir. Co no le se contenta de mezzo, el torrò indrio.

Col. Datemi il mio zecchino.

Bri. L'ho speso.

Cor. Datemi il mio.

Bri.

Bri. L' ho adoperà.
Col. Dunque come abbiamo da fare?
Cor. Che risolvete?
Bri. Deme tempo, e risolverò.
Col. Quanto tempo volete?
Bri. Deme tre, o quattro zorni.
Col. Oibò, oibò...
Cor. Signor no, signor no...
Col. Vi do tempo fino a domani. *(parte.*
Cor. Ed io, fino a questa sera, *(parte.*

SCENA VII.

Brighella, ed Anselmo.

Bri. OH che gusto! Oh che spasso! Oh che bella cosa! Se posso, ghe voi magnar quel pochetto, che le gh' ha; godermela, e torme spasso.
Ans. Galantuomo, siete voi di casa?
Bri. Sior sì, son de casa.
Ans. Vi è il signor Pantalone?
Bri. Nol gh' è.
Ans. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola?
Bri. Qual so fiola?
Ans. No quella da quel calderone, quell' altra.
(accenna il guardinfante.
Bri. Ho inteso; la più zovene.
Ans. Sì, la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.
Bri. Anzi doveria più parer una donna quell' altra, che l' è maggior.
Ans. Oh, quella pare una macchina da fuochi artifiziali.
Bri. Donca la vol la piccola?
Ans. Sì, se mi volete far il piacere.
Bri. Ma... Sior Pantalon no so se el se contenterà.

Ans. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.

Bri. Basta... Vedremo... (Ghel dirò prima a siora Rosaura, sentirò cosa la dirà.) (*parte*.

Ans. Se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata, e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La signora Rosaura non fa per me: ha troppe diavolerie d'intorno. Sua sorella mi piace, perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

SCENA VIII.

Rosaura vestita modestamente, ed Anselmo.

Ros. SErva sua. E' ella, che mi domanda?

Ans. Signora... siete voi?... Non vi conosco bene.

Ros. Ha parlato con me, e non mi conosce?

Ans. Siete figlia del signor Pantalone?

Ros. Sì, signore.

Ans. Siete la maggiore, o la minore?

Ros. Son la maggiore per servirla.

Ans. Compatitemi, non vi conosceva. Che cosa avete fatto della vostra botte?

Ros. Me la son levata, perchè a voi non piaceva.

Ans. E le pietracce, che avevate al collo, dove sono?

Ros. L'ho gettate via, perchè non vi aggradivano.

Ans. Perchè avete lasciato l'abito da madama?

Ros. Mi son messo questo per piacer a voi.

Ans. Per piacere a me? Che v'importa il piacermi, o il dispiacermi? Io ho promesso al signor Pantalone di sposare l'altra vostra sorella.

Ros. Spero, che non farete a me questo torto.

Ans. Se volevate, ch'io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria, e civile, e non mascherata da Lugrezia Romana.

Ros.

Ros. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi era messi quegli abiti per far a modo delle cameriere; per altro il mio genio è questo. Io vesto quasi sempre così.

Ans. Ma quei ricci, e quella polvere.

Ros. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vedrete assettata nella mia solita semplicità.

Ans. Per quel che ho inteso l'altra volta, che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Ros. Oh! il cielo me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

Ans. E pure quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

Ros. Ho voluto dire, ch'io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente: sono andata subito a disabbigliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

Ans. Cara signora, non so che dirvi. Mi spiace l'equivoco seguito; ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla signora Diana, e le devo mantenere la parola.

Ros. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

Ans. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d'averla lasciata. (*da se.*

Ros. Signore, io sarò ubbidiente: viverò a modo vostro.

Ans. Ma, come volete ch'io manchi a vostra sorella?

Ros. Ecco mia sorella.

SCE-

SCENA IX.

Diana in guardinfante, e detto.

Ans. CHI siete voi signora?
Dia. Non mi conoscete? Son quella a cui avete dato l' anello.
Ans. La signora Diana?
Dia. Sì, signore.
Ans. (Oh cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?
Dia. Le cameriere m' hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.
Ans. Sposa di chi?
Dia. Di voi.
Ans. Di me? Chi son io? Qualche quagliotto, che per prendermi vi siete messa la gabbia?
Dia. Io non vi capisco.
Ans. La capisco io. Non fate più per me. (Maledetto quel campanone, non lo posso vedere. (*parte*.

SCENA X.

Rosaura, e Diana.

Ros. E Così, avete sentito? (*a Diana*.
Dia. Che cosa?
Ros. Il signor Anselmo non vi vuol più.
Dia. Non me ne importa un fico.
Ros. Sarò io la sposa.
Dia. Buon pro vi faccia.
Ros. Io ho da essere sposa prima di voi.
Dia. A me non importa di essere sposa. Bastami trovar uno, che stia in mia compagnia.

Ros.

Ros. Come, in vostra compagnia?

Dia. Che so io? Il signor padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.

Ros. E così vorreste anche voi marito?

Dia. Ho paura dormir sola.

Ros. Non dormite con Corallina?

Dia. Sogna, e mi dà dei pugni.

Ros. Se Corallina vi dà dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.

Dia. I mariti danno dei pugni?

Ros. Eccome! E bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Dia. Buono! Il signor padre mi vorrebbe fare un bel servizio! Farmi fracassar da un marito! No, no non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. (*parte*.

SCENA XI.

Rosaura sola.

OH che sciocca! Oh che scimunita! E pure se io non era lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del signor Anselmo, avrò tante, e tante ricchezze; ma dovrei sempre andar vestita così. La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio, che si dica, ch' io sono volubile.

SCE-

SCENA XII.

Pantalone, e la suddetta.

Pan. COss' è? Cossa vol dir? Perchè t' astu despogià? Gh' astu mal? Vastu in letto?

Ros. Signor padre, vorrei dirvi una cosa; ma non andate in collera.

Pan. Via mo, gh' è qualche novità?

Ros. Vi ho detto di non volere il signor Florindo, e in questo sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il signor Lelio, e voi con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

Pan. E per causa de sior Lelio ho licenzià sior Florindo, e così?

Ros. E così ci converrà licenziare anche il signor Lelio.

Pan. Bon! Per cossa?

Ros. Perchè sarà meglio, ch' io prenda il signor Anselmo.

Pan. Eh, che ti è matta. El vol to sorella.

Ros. Il signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pan. Mo, se ti ha promesso de sposar el sior Lelio?

Ros. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il signor Anselmo manca a mia sorella, posso anch' io mancare al signor Lelio.

Pan. E ti gh' averessi sto bon stomego de mancarghe dopo la espression, che ti gh' ha fatto in presenza mia? Dopo, che mi gh' ho dà parola per la seconda volta? Dopo, che ho licenzià el sior Dottor per causa de Lelio? Rosaura deventistu matta? Te vustu far metter su i ventoli? Vustu, che to pare deventa el bagolo della città? Via,

mo

me maraveggio. Ti ha da esser muggier de Lelio. Sta volta no te riuscirà de voltarme; pur troppo, per causa toa, me son reso ridicolo; m' ho fatto dei nemici, e debotto gh' ho vergogna per causa toa de lassarme veder in piazza. Col sior Anselmo semo in trattato, che el sposa Diana. Co sior Florindo ho sciolto tutto. Co Lelio semo in parola, e la parola sta volta s' ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone, te prego, no me far delle toe, no me far nasar, fame parer un omo. Sta sera vegnirà sior Lelio: daghe la man, e no me far desperar. Se ti me vol ben, se ti me vol veder quieto, e contento, dame, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te la domando per l' amor, che te porto, per la memoria della to povera mare, per l' esser, che t' ho dà. Sposa el sior Lelio, e fenimo una volta de farse da tutto el mondo burlar.

Ros. Signor padre, farò tutto quello, che volete.

Pan. Oh brava! Siestu benedia: adesso vedo, che ti me vol ben. Sposerastu sior Lelio?

Ros. Lo sposerò.

Pan. Via, vate a vestir con un poco de sesto. Vegnirà della zente; se farà un poco de allegria, se darà la man, no te far veder despoggiada.

Ros. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, quest' abito mi fa venir la malinconia. Signor padre, vi riverisco. (*parte*.

Pan. Oh, se gh' arrivo a vederla maridada, no m' ha da parer vero. Da quà a stasera m' aspetto qualche altra novità; ma stimo de sior Anselmo, che promette a Diana, e po el vorria st' altra. Anca elo el xè un pezzo de matto. Insieme i starave ben. (*parte*.

SCE-

SCENA XIII.

Strada.

Beatrice, ed un servitore.

Bea. DA chi hai sentito dire questa novità?
Ser. Da Brighella, servitore del signor Pantalone.
Bea. Dunque Rosaura si sposerà col signor Anselmo?
Ser. Sì, signora, così hanno detto.
Bea. Fa una cosa. Accompagnami a casa, e poi va subito in traccia del signor Florindo, e digli che quanto più presto può, venga da me.

SCENA XIV.

Eleonora col cameriere, e detti.

Ele. AMica, dove andate?
Bea. Appunto desiderava vedervi. Avete saputo la bella novità?
Ele. Non so di che v'intendiate, poichè delle novità ne ho ancor io.
Bea. Rosaura si mariterà con un mercante forestiere, nominato Anselmo.
Ele. Oh figuratevi! Non è così.
Bea. Domandatelo al mio servitore. Non è egli vero? (*al servitore.*
Ser. Sì, signora; lo so di certo.
Ele. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposarlo, ma poi al solito si è cambiata, e ora vuole il signor Lelio.
Bea. Non può stare, che si sia cambiata da un momento all'altro.

Ele.

Ele. Domandatelo al mio cameriere. Dì su la cosa com'è. (*al cameriere.*

Cam. Sono andato a ritrovar Colombina, che è mia parente, ed ella ridendo m'ha raccontato, che la signora Rosaura si è lasciata persuader da suo padre a prender il signor Lelio.

Bea. Oh che donna leggiera! che spirito incostante! cara Eleonora, mi dispiace per voi.

Ele. Facciamo una cosa: andiamo a ritrovarla, e goderemo qualche buona scena.

Bea. Oh, in casa sua non ci vengo.

Ele. Perchè?

Bea. Mi ricordo dello sgarbo, ch'ella mi ha fatto.

Ele. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, e v'assicuro, che s'ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

Bea. Voi mi volete mettere a qualche impegno.

Ele. Che! avete paura di lei?

Bea. Andiamo pure. E tu ricordati d'andare dal signor Florindo, e digli, che a casa l'aspetto. (*al ser.*

Ser. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani.)

Ele. Tu procura vedere il signor Lelio, e digli, che mi rallegro con lui. (*al camerier.*

Cam. Sì, signora. (Si rallegra coi denti stretti.)

Ele. Andiamo a ridere un poco.

Bea. Io non so dissimulare. Non potrò ridere.

Ele. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prendersi gusto.

Bea. Felice voi, che lo sapete fare. (*tutti partono.*

SCE-

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura mezza spogliata, che si fa vestire da Colombina, e Corallina, poi Brighella.

Ros. QUesto andrien non lo voglio. Va a prenderne un altro.
Col. Quale volete, ch' io prenda?
Ros. Quello a fiori: da sposa anderà meglio.
Col. Benissimo, lo vado a pigliare. (*parte, poi ritorna.*
Cor. Tenga i manichetti.
Ros. Non voglio questi: voglio quegli altri.
Cor. Quali altri?
Ros. Quelli di velo.
Cor. Signora sì. (*parte, poi ritorna.*
Bri. Son quà colla cioccolata.
Ros. Non la voglio. Voglio il thè.
Bri. No m' ala ordenà la cioccolata?
Ros. Non la voglio. Voglio il thè. (*adirata.*
Bri. No la vada in colera. Ghe porterò el thè. (*parte, e ritorna.*
Col. Ecco l' andrien a fiori.
Ros. Credi tu, che anderà bene?
Col. Anderà benisssimo.
Ros. Mi pare antico.
Col. Voi sapete quel, ch' egli è; l' avete portato tante volte.
Ros. Mettiamolo dunque.
Bri. Eccola servida del thè.
Ros. Benissimo. (*a Brig.*
Bri. Lo vorla?

Ros.

Ros. Aspetta. (*a Bri.*

Col. Signora padrona, vi sono delle visite.

Ros. E chi sono?

Bri. El se giazzà. (*mostrando il thè.*

Ros. Aspetta.

Col. La signora Beatrice, e la signora Eleonora.

Ros. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova, ch' io sono sposa.

Col. Presto, levatevi quel andrien, e mettetevi questo.

Ros. No, no vi vuol troppo tempo. E' meglio, che io tenga questo.

Col. Oh via, facciamo presto.

Ros. Ti dico, che non lo voglio.

Col. (Oh che pazienza!) (*parte.*

Bri. Signora, el se giazza. (*come sopra.*

Ros. Brighella, va a dire a quelle signore, che passino. Preparate le sedie. (*a Corallina.*

Bri. E el thè?

Ros. Non voglio altro.

Bri. (Uh, sia maledetto i matti.) (*getta via il thè,* (*e parte.*

Cor. (Se avessi due teste, ne getterei via una.) (*par.*

SCENA XVI.

Rosaura, Eleonora, e Beatrice.

Ros. OH, compatitemi, mi stava vestendo.

Ele. Con noi non vi avete a prendere soggezione.

Bea. Riverisco la signora Rosaura.

Ros. Serva la mia cara Beatrice.

Bea. Perdonate l' incomodo.

Ros. Oh mi avete fatto il maggior piacere del mondo.

Bea. (Oggi la luna è buona.) (*da se.*

Ros. Avete saputo, che io sono sposa?

Ele. Sì, l'abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il signor Lelio?

Ros. Sì, il signor Lelio.

Ele. Oh quanto me ne consolo. (Maledettissima.) (*da se.*

Bea. Orsù, signora Rosaura, spero, che in avvenire sarete sempre amica, e non mi guarderete più con occhio torbido.

Ros. Perchè mi dite questo? Sapete, che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò; sarete sempre la mia cara amica.

Bea. Non potete negare di aver avuto un poco di gelosia per il signor Florindo; ma ora, che vi sposate col signor Lelio, e che di Florindo avete detto tutto il male del mondo, a lui certamente non penserete più.

Ros. Oh, io... non ci penso.

Bea. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.

Ros. Avete dell'inclinazione per lui?

Bea. Per ora non so niente di positivo; ma dico, che, caso mai io facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.

Ros. Sì, ho capito, che siete un' amica finta.

Bea. Come! Amica finta? Perchè?

Ros. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.

Bea. Perchè per causa mia?

Ros. Non parliamo altro.

Bea. Parlate, dichiaratevi.

Ele. Eh cara Beatrice, la signora Rosaura sa tutto, non occorre nascondersi. Sa, che voi amate Florindo, e che egli è innamorato di voi; ma siccome ella sposerà il signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo, e sarete due buone amiche.

Ros. Io non sarò mai amica di chi mi tradisce, e non

ho

ho licenziate le mie pretensioni sopra Florindo, e Lelio non l'ho ancora sposato. (*parte*.

Bea. Che dite? (*ad Eleonora*.

Ele. Io rido come una pazza.

Bea. Ma voi avete accresciuto il fuoco.

Ele. L'ho fatto per prendermi spasso.

Bea. Amica, compatitemi. Voi parlate troppo.

Ele. E voi siete furba; ma non quanto basta.

Bea. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai succederà?

Ele. Da una donna volubile non si sà quel che possa succedere. (*parte*.

Bea. Rosaura è volubile, Eleonora è ciarliera; ma io lascierò che dicano, lascierò che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cascare il mondo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Rosaura sola.

MA che testa è la mia? Che cervello è il mio? Che diranno di me le persone, che mi conoscono? Mi cambio da un' ora all' altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima, e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, ha da essere. Quando faccio una risoluzione, non s' ha da preterire. Quando do una parola, s' ha da mantenere. Non sarà ve-

vero per altro, che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo, ch'io ho amato, e se torno a lui, non fo che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Sì, amerò Florindo; procurerò riacquistarlo, gli sarò fedele, e farò, che di me si formi miglior concetto. Ma, come potrò io ricuperare il cuor di Florindo? Se gli potessi parlare, spererei persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, nei quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II.

Brighella, e la suddetta.

Bri. Signora, gh'è el sior dottor Balanzoni, che la vorria reverir.

Ros. (Quest'è il padre di Florindo... Verrebbe a tempo.)

Bri. Comandela, che el vegna, o ch'el vada?

Ros. Digli, che è padrone.

Bri. Benissimo.

Ros. No, senti. (A me non è lecito parlar col padre dell'amante in tal congiuntura.)

Bri. Lo fazzo passar?

Ros. Vorrei... e non vorrei.

SCENA III.

Dottore, e detti.

Dot. SI puo venire? (*di dentro.*
Bri. Animo, cossa vorla che ghe diga?
Ros. Digli ... non so.
Bri. La resti servida, che l' è padron. (Cussì la finirò mi.)
Ros. Chi t' ha detto? ...
Bri. La vegna; la se comodi. (*al Dottore, che viene.*
Ros. Se io non voleva...
Bri. Se non la sa comandar, che la vada a imparar. (*parte.*
Dot. Signora Rosaura mi perdoni l' ardire.
Ros. Oh, signor Dottore mi favorisce, s' accomodi.
Dot. Giacchè non v' è il suo signor padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.
Ros. Comandi, in che la posso servire?
Dot. Mi permette, che parli con libertà?
Ros. Anzi parli pure senza soggezione veruna.
Dot. Il signor Pantalone m' ha fatto intendere, che avrebbe avuto piacere, che fosse seguito il matrimonio tra lei, e Florindo mio figliuolo.
Ros. (Già sapeva, che doveva venir rossa.) (*si copre il viso colle mani.*
Dot. Perchè si copre gli occhj?
Ros. Oimè, mi veniva da stranutire, e non ho potuto.
Dot. E così, come le diceva, intesa ch' ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al signor Pantalone, e gli domandai la signora Rosaura sua figliuola. Egli con bontà ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio; ma poi dopo, viene da me il signor Pantalone, e mi dice, che sua figliuola si è mu-

è mutata di pensiere, e che non vuol più mio figliuolo in consorte. Io non posso credere, che la signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all' altro, e così fare scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sicurissimo, che una figliuola savia, e onesta, conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per isposa.

Ros. (Orsù, vi vuol coraggio.) Signor dottore, compatite se mio padre vi ha fatto credere, che io non volessi mantenere la parola al signor Florindo. E' corso un equivoco di un forestiere assai ricco, col quale, si credeva, che io dovessi accasarmi. Io l'ho ceduto a mia sorella per mantenere la parola al signor Florindo, e altri che lui non prenderò per isposo.

Dot. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo, che stia sicuro, ch' ella sarà sua sposa.

Ros. Sì, diteglielo francamente, e disponetelo ad esser mio. Ho paura ch' egli non voglia me.

Dot. Per questo non dubito punto, perchè mio figliuolo ha da fare a modo mio; in tanto la riverisco. (*parte.*

Ros. Miglior congiuntura di questa non mi poteva capitare. Mostrando di compiacere al signor Dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica. (*parte.*

SCENA IV.

Pantalone, Anselmo, e Tiritofolo con alcune robe.

Pan. DOve, sior Anselmo?

Ans. Torno al mio paese.

Pan. Così presto? E se no ve mando a pregar, no ve degnevi gnanca de vegnir da mi.

Ans. Che mi comanda il signor Pantalone?

Pan. Gnente altro che dirve, che avendo inteso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana, invece de Rosaura, son pronto a darvela, e contentarve.

Ans. Signor mio, con vostra bona grazia, io non voglio nè l'una, nè l'altra.

Pan. Mo perchè?

Ans. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano, ed ora si restringono.

Pan. Ve dirò, sior Anselmo; ve compatisso, se per causa de qualche stravaganza, che avè visto, ve sè squasi pentio. Ma mi son un omo onorato: me cognossè, savè, che no digo busie, e ve parlerò schietto col cuor in man. Mia fia Rosaura, ve accordo che la xè un poco mattarella, e per el vostro paese no la saria al caso, e la ve faria desperar; ma Diana, ve assicuro, da omo d'onor, da mercante onorato, la xè una colombina innocente, una putta semplice, savia, e modesta da far de ella quel che se vol, no gh'è pericolo, che la se metta in ambizion; la se contenta de tutto; onde se la tiolè, ve chiamerè contento, e felice. Vedè, a mi me compliria de maridar con vu quell'altra, che la xè la prima; ma la sin-

ce-

cerirà nò vol, che ve tradissa, e intendo de far giustizia alla bontà de Diana, procurandoghe una fortuna, che la merita per el so costume, per el so bon cuor, per el bel tesoro della so innocenza.

Ans. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola, che quasi, quasi mi persuadete; ma perchè si è messa anch' ella intorno quel carretto da far camminare i bambini?

Pan. Xè stà causa le cameriere. Ella no la lo porta mai. Sentindo le cameriere, che l' aveva da esser sposa, le l' ha vestia in cerchio.

Ans. Una sposa non ancora sposata, non ha d' aver bisogno, che le si allarghino le vesti prima del tempo.

Pan. Diseme, caro vu, cosa xè quella robba?

Ans. Alcune coserelle, che aveva comprate per regalarle alla signora Rosaura; ma ella le ha vedute, le ha disprezzate, chiamandole grossolane, e vili.

Tir. E' verissimo, non ha fatto altro che disprezzarle.

Pan. Vedeu, Diana no l' averia sprezzà quella robba.

Ans. Se la signora Diana non le disprezza, son galantuomo, io gliele dono.

Pan. Aspettè, proveremo. Diana.

Dia. Signore. (*di dentro.*

SCENA V.

Diana, e detti.

Pan. VIen quà mo, fia mia.

Dia. Vengo subito. (*esce*) Eccomi signor padre.

Pan. Varda mo ste belle cose, che te vol donar el sior Anselmo; te piasele?

Dia. Oh belle, oh care!

Ans. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! Le no-

stre

stre montagnare avrebbero detto: oh care, con tanto di bocca.) (*da se con caricatura.*

Pan. Cossa distu de sto bel panno? El xè grossetto, ma bon.

Dia. Questo mi terrà caldo.

Pan. Varda mo, sto scarlatto!

Dia. Oh bello! Per i giorni di festa. Oh bello!

Ans. (Oh, che tu sia benedetta!) (*da se.*

Pan. Ste calze te piasele?

Dia. Oh, se fossero tutte mie!

Ans. (Le piace tutto.) (*da se.*

Pan. Oe, oe, varda sto zogielo: antighetto, ma bon.

Dia. Oh bello, oh bello! E' mio; è mio. Lo voglio io, lo voglio io.

Ans. (Oh, che adorabile semplicità!) (*da se.*

Pan. Varda mo st' altra zoggia. (*le mostra Anselmo.*

Dia. Qual gioja?

Pan. Questa. Sto boccon de zoggia. (*parlando di Anselmo.*

Dia. Via, mi burlate.

Pan. No astu dito, che ti lo toressi per isposo?

Dia. Sì, l' ho detto. (*ridendo.*

Pan. Eccolo quà, se ti lo vol...

Ans. Se mi volete, son vostro.

Dia. E la gioja?

Pan. La zoggia, el xè elo.

Dia. Egli è la gioja? Oh questa sì, che è da ridere. E' una gioja tanto grande, che mi fa spavento.

Pan. Orsù, cossa diseu, sior Anselmo? Ve piasela sta putta?

Ans. Io ne sono innamoratissimo.

Pan. Se la volè, la xè vostra.

Dia. Come sua? Io son vostra; mi avete forse venduta? (*a Pan.*

Pan. Sì, t' ho vendù a sior Anselmo.

Dia.

Dia. E quanto vi ha dato?
Pan. Sentiu, che innocenza? (*ad Ans.*
Ans. Per le nostre montagne è un capo d'opera.
Pan. Andemo a far do righe de scrittura.
Ans. Andiamo pure, sono con voi.
Pan. Diana quella robba xè toa. (*parte.*
Ans. Sì, quella roba è vostra, e anche questa gioja. (*parte.*
Dia. Quella non è gioja da portare al collo. (*parte con Tiritofolo.*

SCENA VI.

Brighella, Colombina, e Corallina.

Bri. ALto, alto fermeve.
Col. Datemi il mio zecchino.
Cor. Restituitemi il mio danaro.
Col. Così burlate le povere donne?
Cor. Così le sassinate?
Bri. Me maraveggio dei fatti vostri. Son un galantomo, e non ho bisogno dei vostri danari. Ho fatto per far una prova, per veder se nissuna de vu altre do pettegole me vol ben. Mi no voi più servir; me voi maridar; ma voi una, che me voggia ben. V'ho provà; v' ho cognossù, sè do bone limosine; me maltrattè, me strapazzè; per un zecchin me volè far perder la reputazion? Non occorr'altro. Andè al diavolo tutte do. Perderè sta fortuna, perderè un omo della mia sorte, e pianzerè la vostra maledetta avarizia, e mi riderò con una sposa al fianco, che ve farà morir dall' invidia.
Col. Io l'ho detto... così per ischerzo... per altro lo zecchino ve l'ho donato. (*mortificata.*
Cor. Se ne volete degli altri, siete padrone. (*mortificata.*

Bri. Eh, sangue de mi, tolì el vostro zecchin.
(*finge tirarli fuori.*

Col. No, no, tenetelo.

Cor. Non lo voglio, non lo voglio.

Bri. Non lo voli?

Col. Io ve lo dono.

Cor. Ed io ve l'aveva donato.

Bri. Basta, per no mortificarve lo tegnirò.

Col. Ma... dite... Chi sarà la vostra sposa?

Bri. Quella, che me vorrà più ben.

Cor. Io vi amo con tutto il cuore.

Col. Ed io spasimo per voi.

Bri. Orsù, sta sera se dà la man alla paroncina zovene, e pol esser anca alla più grande, se la se conserverà dell'istesso pensier fin a sta sera. El padron farà un poco d'allegria, un poco de conversazion, e se pol dar, che me resolva anca mi.

Col. Chi sarà mai la fortunata?

Bri. Ho fissà; ma nol voggio dir.

Cor. Via ditelo.

Bri. No, nol voggio dir. Una de vu altre do; ma no voi dir quala.

Col. Ditelo, caro Brighella, levatemi di pena.

Bri. Orsù, lo dirò, e no lo dirò. La più bella.

Col. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me.)

Cor. (Oh, sarò io senz'altro.)

Col. (Che cosa ha di bello colei? Niente.)

Cor. (Diavolo! Se dicesse, che è più bella Colombina, direi, ch'egli è orbo.)

Col. (Oh, è mio senz'altro). Brighella, son contentissima. (*parte.*

Cor. (Io, io sarò la sposa.) Ora vedo, che mi volete bene. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Brighella, poi Pantalone.

Bri. ANdè là, che stè ben tutte do.

Pan. Animo, presto, governè quelle camere. Mettè suso le candele. Parecchiè un poco de caffè.

Bri. Per molta zente?

Pan. Per diese, o dodese persone. Sta sera Diana dà la man a sior Anselmo; bisogna far qualcossa.

Bri. E la siora Diana se sposerà prima della siora Rosaura?

Pan. L'occasion porta cussì. Sior Anselmo ha d'andar via; ma pol esser anca, che in tel' istesso tempo Rosaura se marida col sior Lelio. Avemo parlà insieme za un poco; el gh'aveva della difficoltà per causa de un poco de zelosia; ma credo, ch' el vegnirà quà, e se giusterà tutto.

Bri. Un gran cervelletto difficile, che l'è quella siora Rosaura; la fa deventar matta la povera servitù.

Pan. Oh, se me la posso destrigar! Ma via; no perdemo tempo, fè quel, che v'ho dito.

Bri. La servo subito. (*parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, poi Florindo.

Pan. SE resto solo! Se me libero da sti intrighi, me voi maridar anca mi.

Flo. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pan. Patron mio riverito. Cossa comandela?

Flo. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m' ha detto aver parlato colla signora Rosaura, e che ella

ella non solo è disposta a darmi la mano ; ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da Vossignoria come vada questa faccenda.

Pan. Fio mio, ve posso assicurar, che la cosa xè tutta al contrario. Rosaura xè impegnada co sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho dito de sì. Col sior Lelio s'ha stabilio, e a momenti l'aspetto per concluder sto matrimonio.

Flo. Posso dunque dispor di me senza riguardo alla parola, che prima era corsa?

Pan. Quella parola no tien. Xè tutto a monte.

Flo. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

Pan. Compatime, mi no ghe n'ho colpa.

Flo. Oh, non mi preme. Bastami essere in libertà, e vi ringrazio d'avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio padre, Beatrice sarà mia sposa. (*parte.*

SCENA IX.

Pantalone, poi Rosaura.

Pan. E Pur quanto l'averia fatto megio a tor Florindo, piuttosto che Lelio; ma le donne le la vol a so modo, e mi per destrigarmela de casa, procuro de contentarla.

Ros. Ebbene, signor padre, siete rimasti d'accordo col signor Florindo?

Pan. Sì, in do parole s'avemo destrigà.

Ros. E' contento?

Pan. Contentissimo.

Ros. Quando si faranno le nozze?

Pan. Che nozze?

Ros. Le nozze mie.

Pan. Anca sta sera, se volè.

Ros.

Ros. Io son contenta. Fate venire il signor Florindo; e spicciamola.

Pan. Cossa gh' intra Florindo?

Ros. Non ha da esser mio sposo?

Pan. Come! Florindo? No astu dito, che ti vol Lelio?

Ros. Mà, ora; non è venuto per me il signor Florindo?

Pan. E per questo?

Ros. Aveva pensato meglio...

Pan. Via matta, via senza giudizio. Ti ha dito de voler Lelio, e ti lo sposerà o per amor, o per forza, e se no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nissun a sto mondo. E se no ti gh'averà cervello, te cazzarò tra do muri, frasconazza; imprudente, volubile come el vento. (*parte.*

SCENA X.

Rosaura, e Lelio.

Ros. CAnta, canta, io la voglio a mio modo. Hò stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.

Lel. Signora, perchè il signor Pantalone mi ha rappresentato, che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi, che ho della stima per voi.

Ros. Io non mi curo della vostra stima; e voi potete far poco capitale della mia bontà.

Lel. Perchè mi rispondete in tal guisa?

Ros. Perchè sono una donna costante. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Lelio solo.

BElla costanza in vero! Costante nella pazzia; costante si potrebbe dire nell' incostanza! Orsù, è finita. Con lei non me ne impaccio mai più. Sin' ora sono stato esitante: ora mi determino per la signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere, s' ella non mi ricusa. (*parte.*

SCENA XII.

Camera di conversazione con illuminazione.

Diana, Colombina, e Corallina.

Col. OH via, venite quì; lasciatevi mettere il cerchio.

Dia. Non lo voglio assolutamente.

Cor. Volete sposarvi in quest' abito?

Dia. In signor Anselmo mi ha detto di sì.

Col. Eh, che il signor Anselmo è un pazzo.

Cor. Eh, che il signor Anselmo è un montanaro.

SCENA XIII.

Anselmo, e le suddette.

Ans. CHE c'è? Che fate?

Dia. Guardate, signore, mi vogliono mettere il cerchio.

Ans. Ah, femmine indiavolate! La signora Diana è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?

Col. Ma ha da sposarsi come serva?

Ans. In questo ci ho da pensar io, e non voi.

Cor. Oh, che sposino di buon gusto!

Ans. Portate via quell' imbroglio. I piedi della signora Diana non hanno bisogno dell' ombrello per ripararsi dal sole.

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Pan. OE, siori novizzi! Cussì me piasè star insieme.

Ans. Per carità fate, che quelle donne portino via quel copertoglio da quaglie.

Pan. Via, portè via quel felze da barca.

Ans. Oh bravo! Questo è un nome, ch' io non lo sapeva.

Col. Oh volesse il cielo, che quando mi marito, lo potessi portar io. (*leva il cerchio.*

Ans. Ma perchè avete accesi tanti lumi? Avete paura ch' io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?

Pan. Faremo un poco de conversazion.

Ans. A me basta la conversazione fra lei e me.

Pan. Vegnirà della zente.

Ans. A che fare? Per il matrimonio bastano due persone.

Pan. Caro sior Anselmo, compatì. In questo me son uniformà al costume. Co se dà la man, se invida i parenti, e i amici. Mi, parenti no ghe n'ho, perchè son fora del mio paese; onde ho invidà qualche siora, amiga delle mie putte.

Ans. Ma, colla signora ci sarà il signore?

Pan. Pol esser; ma no ghe xè mal.

Ans. Basta, anderemo in montagna.

Col. Ecco la signora Beatrice.

Cor. Vi è anco la signora Eleonora, si congratuleranno con voi, che siete la sposa.

Dia. Oh io mi vergogno.

Pan. Vedeu? Ecco le signore.

Ans. Non ve l'ho detto? Colle signore vi sono i signori.

SCENA XV.

Beatrice, Eleonora, Florindo, Lelio, e detti.

Bea. Serva di lor signori. (*tutti salutano.*

Ele. Riverisco lor signori.

Bea. Sposina, mi rallegro con voi.

Ele. Godo delle vostre felicità.

Dia. (*Si nasconde dietro la scena.*

Bea. Via, via, non fuggite.

Ele. Eh, gettate via la vergogna.

Dia. (*Seguita a nascondersi.*

Ans. (Oh, che bella semplicità!) (*da se.*

Pan. Ah, cossa diseu? (*ad Ans.*

Ans.

Ans. E' innocentissima; ma presto in montagna.

(a Pantalone.

SCENA XVI.

Rosaura, e detti.

Ros. SIgnori miei, riverisco tutti. *(Tutti la salutano.)* Che vuol dire, signor padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere, che quì vi siano varie persone unite per far sapere a tutti, che se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò siccome il mio primo impegno fu col signor Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.

Flo. Signora, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo, che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito; e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate coll' esibizione della vostra mano, ed io vi dico, che la mia sposa è la signora Beatrice.

Pan. Tiò, gh' ho gusto. *(a Ros.*

Ros. Come! Amica finta, così mi tradite?

Bea. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.

Ros. Ma vedo benissimo la sciocchezia, ch' io faceva a sposare uno, che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il signor Florindo mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro signor Lelio.

Lel. Veramente confesso non meritar le vostre grazie: mi sorprende l' improvvisa vostra predilezione; dicendomi caro, è segno, che mi amate, ed io

sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la signora Eleonora.

Pan. Tiò, gh' ho gusto. (*a Ros.*

Ros. Come! Anche voi mi avete tradita? (*ad Eleon.*

Ele. Io tradirvi! Incolpate la vostra volubilità.

Ros. Voi credete d'avermi fatto un' ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra, non poteva accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola, che a voi dato aveva. Ecco quì il signor Anselmo: egli mi ha esibito più volte le di lui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

Ans. Fermate, senza che perdiate altro tempo, ecco quì che alla presenza di tutti questi signori, io do la mano di sposo alla signora Diana.

Pan. Tiò, gh' ho gusto. (*a Ros.*

Ros. Come! Alla sorella minore?

Ans. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata, come siete voi.

Ros. Oimè! Vedo tre spose, ed io resto senza sposo?

Pan. To danno. (*a Ros.*

Col. Anzi ne vedrete quattro.

Cor. Sì, quattro, Brighella deve sposarmi.

Col. Brighella sposerà me.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Brighella, e detti.

Bri. SON quà, chi me domanda?
Col. E' vero, Brighella, che voi sposerete me?
Cor. E' vero, che a me darete la mano?
Bri. Ve dirò: ho dito de sposar la più bella; ma vedo che sè tutte do belle a un modo; onde per no far torto a nissuna, no sposerò nè l' una nè l'altra.
Col. Briccone! Datemi il mio zecchino.
Cor. Indegno! Datemi il mio danaro.
Bri. Siori sì, vago a servirla. La vol, che porta el caffè? La servo subito. (*a Pan.*, *e parte.*
Ans. Io non voglio altro caffè. Signori auguro a tutti la buona notte: io me ne vado colla mia sposa.
Flo. Ed io pure partirò colla signora Beatrice; giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre, assicurato del carattere della signora Rosaura.
Lel. Io parimenti anderò a concludere colla signora Eleonora.
Ros. Ed io resterò quì col rossore di essere abbandonata, e schernita? Ah sì me lo merito. Questo è il gastigo della Donna Volubile; voler tutto, e e non aver niente. Cambiarsi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v'è più tempo. (*parte.*

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

I PETTEGOLEZZI
DELLE DONNE.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

PANTALONE Mercante.

Paron TONI padron di Tartana.

CHECCHINA creduta figliuola di paron TONI.

BEPPO amante di CHECCHINA.

BEATRICE Romana.

ELEONORA amica di BEATRICE.

LELIO caricato.

Donna SGUALDA Rigattiera.

Donna CATE Lavandaja.

ANZOLETTA Sarta.

OTTAVIO Romano, detto SALAMINA, padre di CHECCHINA.

TOFFOLO marinajo di paron TONI.

MUSA Armeno, detto ABAGIGGI.

MERLINO ragazzo Napoletano.

ARLECCHINO, servo di LELIO.

FACCHINO.

CAMERIERE d'Osteria.

PANDURO.) Marinaj.
MOCCOLO.)

SERVITORE di ELEONORA.

La Scena si rappresenta in Venezia.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

Checchina a sedere nel mezzo, Beatrice, ed Eleonora a sedere vicino a Checchina, D. Sgualda appresso a Beatrice, e donna Cate appresso ad Eleonora.

Bea. VIa sposina, state allegra.
Ele. Questa per voi è una giornata felice.
Che. Oh siora sì, no vorla, che staga allegra? Son novizza.
Sgu. Oe, zermana, quando vienlo sto to novizzo?

Che. Sior pare ha dito, che adessadesso el vien.

Cat. Oe, Checca, to compare t' alo mandà la banda? (*a*)

Che. Gnanca un fior nol m' ha mandà.

Cat. Oh che spilorza (*b*), che el xè!

Sgu. T' alo mandà confetti?

Che. Gnanca un fià de tossego (*c*).

Sgu. Oh che desfsura (*d*)! va là, che ti gh' ha un bel compare.

Bea. E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non ispende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne.

Sgu. Oh la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa.

Ele. Mi pare, che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.

Sgu. Cate, cossa distu? Astu sentio?

Cat. Oh che caldo! Me vien su le fumane de Pasqua matta.

Che. Oe, zermane, voleu aver giudizio?

Sgu. Quando vienlo sto to novizzo? Cate, aria.

Cat. Gnanca in te la mente.

Bea. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchj, e le vostre galanterie?

Sgu. Ancuo no vendo, la veda, Lustrissima; gh' ho da magnar, sala, siben che no vendo.

Ele. E voi oggi non lavate? (*a Cate.*

Cat. Oh no la s' indubita, che le so strazze de camise le sarà lavae.

Ele. Come parlate? Mi parete una impertinente.

Cat. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

Ele.

(a) *Fiori per adornarsi una parte del capo, e una parte del seno.* (b) *Spilorcio.* (c) *Tossico.*
(d) *Spiantato.*

Ele. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma, con questa sorte di gente, io non voglio addomesticarmi.

Che. Cara Lustrissima no la vaga via.

Cat. Oe Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.

Sgu. Oh che cara matta, che ti xè. (*s'allontanano un poco.*)

Ben. Noi siamo quì per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.

Sgu. Parlela co mi?

Ben. Sì, con voi.

Sgu. Care, la parla co mi, sastu?

Cat. No ti ghe sa responder?

Che. Voleu taser?

Cat. Oe vien el novizzo.

Che. E ghe xè mio pare, e ghe xè sior compare.

SCENA II.

Pantalone, paron Toni, e Beppo.

Ton. CHecca, fia mia, alliegri. Nozze, nozze, alliegri.

Sgu. Che belle nozze senza confetti!

Pan. Siora comare, me consolo con ela.

Che. Grazie, sior compare.

Cat. Sior compare, quando se fale ste nozze?

Pan. Ancuo, stasera.

Cat. Semo molto sutti (a).

Pan. Aspettè, che bagnaremo.

Ton.

(a) *Ristretti nel trattamento.*

Ton. Via sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?

Bep. Dove voleu, che vaga? Ghe xè tante donne, che le me confonde.

Ton. Aveu paura de no trovar la novizza? No podè fallar. La xè la più zovene, e la più bella.

Cat. Oh la più zovene no.

Sgu. Oh gnanca la più bella.

Bep. O zovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente de ela.

Pan. El gh'ha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. Le favorissa, le se retira un pochetto più in-zo, e le ghe daga un poco de liogo.

Ele. Io son pronta; basta, che questa femmina si tiri più in là.

Cat. Oh in verità, che sta femena no se move dalla so cariega (*a*).

Bea. Via Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua, e anderà a seder in un'altra.

Sgu. Dove che la vol, che vaga mi, la pol andar ela.

Pan. Via, siore, bisogna ceder el liogo a chi lo merita.

Sgu. Oe! A chi lo merita? Ben se no lo merito, no lo voggio (*b*). Zermana a rivederse. (*s'alza*.

Che. Dove andeu?

Sgu. No sentiu? Cedo il liogo a chi lo merita. Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisogna, che ti sappi, come che ti sta.

Ton. Come! Cossa vorressi dir?

Sgu. Eh m'intendo mi, co digo torta. Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi.

Sen-

(a) *Sedia*. (b) *Cugina*.

Senti, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una donna della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta (a), che no xè d'una zermana! In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervello, compare spilorza, novizzo spiantà, Lustrissima de favetta. (*parte*.

Bea. Io credo, che colei sia pazza.

Cat. Eh cara siora, la pazza la gh' ha più cervello de ela.

Ele. Come parlate?

Cat. Colla bocca.

Ele. Orsù; stando più quì, si pone a rischio il decoro. Sposa addio, con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. (*parte*.

Cat. Polentina, polentina.

Bea. Cos'è questa polentina?

Cat. Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in bocca?

Bea. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate; ma per non far un dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. (*parte*.

Cat. Oh che spasimi! Oh che dolori!

Ton. Saveu cossa, che v'ho da dir, siora? Che in casa mia no voi dottorezzi, che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

Cat. Sì? Me mandè via? No sè degno d'averme. Oe ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? Ma voi, che ti te ricordi de Cate lavandera. (*parte*.

SCE-

(a) *Forestiera*.

SCENA III.

Checca, Beppo, Pantalone, paron Toni.

Pan. OH che bella conversazion! Oh che parentà, che gh' avè! *(a Toni.*

Ton. Gh'ho gusto, che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cose tra de nu altri. Checca, xè quà el novizzo, xè quà el compare; se ti vol l'anello, Beppo te lo darà. Siben, che no ghe xè comarezzo *(a)*, n' importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi *(b)*.

Che. Per mi co ghe xè Beppo, ghe xè tutto el mondo.

Bep. E mi, no desidero altro che la mia Checca.

Pan. Via, tiolè: questo xè l' anello, metteghelo in deo. *(a Beppo.*

Bep. Come se fa? Insegneme.

Pan. Oh che omo! Ghe vol tanto? Così se fa. *(prova a mettere l'anello a Checca.*

Bep. Via, via, farò mi. No ve onzè *(c)* le man.

Pan. Seu zeloso? So vostro compare.

Bep. La diga, sior Pantalon, co el compare ha dà l' anello, l' ha fenio?

Pan. Siben, se volè, averò fenio.

Ton. Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? No savè, che omo e ch' el xè?

Pan. Compare xè 24. ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon da vogar.

Bep. Oh che caro sior Pantalon! El me fa da rider. Via, vardè se fazzo pulito. *(mette l'anello a Che.*

Che. Me sposelo adesso?

Ton.

(a) *Invito di donne.* (b) *Allegria.*
(c) *Ungete.*

Ton. Siora no, el ve dà el segno (*a*).

Che. Che bisogno ghe xè de segno? El me pol sposar alla prima.

Ton. Bisogna far le cose una alla volta.

Che. Oh co bello, che el xè sto anello!

Pan. Ve piaselo?

Che. Me piase l' anello, ma me piase più chi me l' ha dà.

Pan. Mi ve l' ho dà.

Che. Eh digo chi me l' ha messo in deo.

Pan. Oh putti me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga, se ve bisogna qualcossa, comandeme. (Oh che bella cossa, che xè l' esser zoveni! Ma pur siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar.) (*parte*.

SCENA IV.

Checca, Beppo, paron Toni.

Ton. VIA Beppo, se avè da far qualcossa, andè.

Bep. Eh non ho da far gnente.

Ton. Se no gh'avè da far vu, ho da far mi; andemo.

Bep. (Ho inteso; nol vol, che staga quà) Checca a revederse.

Che. Beppo, voggieme ben.

Bep. Sto cuor xè vostro.

Che. Sia benedetto el to cuor.

Ton. Do novizzi, che se vol ben, la xè una gran bella cosa. (*parte*.

Bep. Cara culia! (*b*). (*parte*.

Che. Caro colu (*c*)! Son la donna più contenta, che sia

(a) *Quasi pegno*. (b) *Colei*. (c) *Colui*.

sia a sto mondo. Quelle care mie zermane le m' aveva fatto vegnir caldo ; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben; co Beppo xè mio, ghe n' indormo a tutte ste pettegole, e no le voi praticar. (*parte*.

SCENA V.

Strada.

Donna Cate con cestello di panni bianchi, Merlino con cesta in testa.

Cat. VIA, andemo a portar sti drappi. Anemo, cammina.

Mer. Oh chisso lavorare non me peace.

Cat. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.

Mer. Me peace chiù battere la birba, domannà la lemosena.

Cat. Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via, va a laora i te dirà; furbazzo, va a laora.

Mer. Eh io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco. (*fa il monco*) Facite la caretà a chisso povero stroppiato. (*fa lo stroppiato*) La caretà a lo povero cieco. (*fa il cieco*) Moveteve a compassione de un povero Fravecatore, che caduto da una fraveca non po chiù lavorà. (*cammina col preterito, e colle mani*.

Cat. Va là, che ti xè un bel fior de vertù! De che paese sestu?

Mer. Songo no degnissimo lazzarone Napoletano.

Cat. (Oh da costù, no me fazzo portar altro la cesta.

El

El xè un baroncello, che me pol robar.) Tiò una gazzetta, e va a far i fatti toi.

Mer. No me bolite chiù?

Cat. No, no voi altro.

Mer. Managgia chi t' ha filiato, che te pozza vegnì tanti cancari, quanti punti sono in tutta la giancheria di chisso cesto. Managgia patreto, mametta, e tutta la generazione toia.

Cat. Dì quel che ti vol, za mi no l'intendo.

Mer. Bide, bide, chi te bole.

Cat. Cosa?

Mer. Che tu puozze mori de subeto. T' hanno chiamato.

Cat. Chi m' ha chiamà?

Mer. Na segnora. Lì lì, na segnora.

Cat. Dove? Mi no la vedo.... xela quela?

(*si volta, e Merlino ruba una camicia.*

Mer. Creato de bossoria.

Cat. Cossa diavolo distu, papagà maledetto?

Mer. Pozz' essere acisa.

Cat. Cossa distu?

Mer. No m' ha caputo?

Cat. No, non t' ho caputo.

Mer. E se tu no m' haie caputo,
Sarai figlia di patre cornuto.
No malanno lo ciel te dia
Mille cancari a bossoria.

(*cantando, e saltando parte.*

Cat. Oh siestu maledetto! Mi no l' intendo ben; ma credo, che el m' abbia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta; ma m' inzegnerò a portarla mi.

SCE-

SCENA VI.

Donna Sgualda con roba da vendere, e detta.

Sgu. OE, Cate, quà ti xè?
Cat. Son quà, che porto i drappi. Cossa distu de quelle Lustrissime?
Sgu. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
Cat. Cosa gh'astu de belo da vender?
Sgu. Gh'ho una bella carpetta (*a*), e una bella vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
Cat. Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
Sgu. No la xè miga roba da par soo.
Cat. Oh cosa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l'ha messa?
Sgu. Certo, che quel mio zerman xè un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.
Cat. Credistu, che el spenda elo? Uh povera matta!
Sgu. Mo chi spende?
Cat. Oe; sior compare.
Sgu. Chi? Sior Pantalon?
Cat. Giusto elo.
Sgu. Mo se no l'ha comprà gnanca quattro confetti.
Cat. Ben; nol pol miga far tante cose. Co el li spende da una banda, no li spende dall'altra.
Sgu. E mio zerman no dise gnente?
Cat. Cossa vusto, che el diga? El lassa che i fazza.
Sgu. Lo compatisso; finalmente no la xè so fia.
Cat. Cosa distu? Checca, no xè so fia?
Sgu. Oe me promettistu da donna onorata de no dir gnente a nissun?

Cat.

(a) *Gonnella.*

Cat. Oh no gh' è pericolo che parla.

Sgu. Varda ben ve? No lo dirave a nissun a sto mondo altri, che a ti.

Cat. A mi ti me lo pol dir; ti sa, che donna che son.

Sgu. Checca no xè fia de nostro zerman.

Cat. Oh cosa che ti me conti! Dime mo: de chi xela fia?

Sgu. No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de paron Toni l' ha confidà a mia mare, e mia mare me l' ha confidà a mi.

Cat. Ma dove l' hai abua?

Sgu. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise, che l' abbia trovà sta putta fora de quà. Chi dise, che la sia una mula; chi dise, che la sia un potachietto (*a*) de paron Toni; chi dise, che la sia una fufigna (*b*) de D. Menega; tutti dise la soa.

Cat. Dunque sta cosa la se sa da tutti.

Sgu. O no da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratico tutto el zorno, e ti sa chi le xè; no gh' è pericolo, che le parla.

Cat. Ma gh' ho ben gusto, che ti me l' abbi contada a mi.

Sgu. Oh vago via. A revederse. Voi andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.

Cat. Varda che no ghe sia le Lustrissime.

Sgu. Cosa credistu, che gh' abbia paura? Eh co mi bisogna, che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni (*c*). (*parte.*

Cat. Oh vardè, chi l' avesse mai dito! Checca, no xè fia de paron Toni. E mi l' ho trattada da zer-

ma-

(a) *Imbroglio.* (b) *Ascosaglia, contrabbando.*
(c) *Mancamenti.*

mana. Ben ben, se vegnirà l'occasion, se la gh' averà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII.

Anzoletta sartora, e Cate.

Anz. OE siora Cate, cara vu insegneme dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.
Cat. Vardè fia; andè zo per cale (*a*), passè el ponte, vederè a man zanca (*b*) una corte, la xè la terza porta a man dretta.
Anz. Grazie tanto.
Cat. Cosa andeu a far da Checca?
Anz. Ghe porto una vestina, che gh' ho fatto suso da niovo.
Cat. Lassè veder mo.
Anz. Vardè co bella, che la xè.
Cat. Oro, oro, patrona? Povera sporca! Oro?
Anz. Ve fè maraveggia?
Cat. No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa, che la fazza?
Anz. La xè so fia; el ghe vol ben.
Cat. Siben, so fia!
Anz. Come! No la xè so fia?
Cat. Oe, me prometteu de taser?
Anz. Oh mi no parlo. Savè, che putta che son.
Cat. Checca no xè fia de mio zerman Toni.
Anz. Oh (*c*) caspita! De chi xela fia?
Cat. Senti... ma zitto, vedè.
Anz. O no ve dubitè.

Cat.

(a) *Strada angusta.* (b) *Sinistra.* (c) *Capperi.*

Cat. La xè una mula.

Anz. Oh cosa, che me contè!

Cat. Ve lo confido a vu, che so, che sè una puta prudente...

SCENA VIII.

Facchino, e dette.

Cat. OE, quel zovene, me faressi un servizio co i mi bezzi?

Fac. Ve lo farò anca senza bezzi.

Cat. Me porteressi sta cesta de drappi?

Fac. Volentiera.

Cat. Presto andemo, perchè ghe xè un Lustrissimo, che no se leva dal letto, se no ghe porto la camisa da muarse. (*parte col facchino.*

Anz. Donca Checca no xè fia de paron Toni? La xè una.... Sior sì e ste cose (*a*), e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una eccettera (*b*)? No voi gnanca portarghe sta vestina; se la la vol, che la la manda a tor, anderò a portar l'andrien alla Lustrissima. Una sartora della mia sorte no serve quella sorte de zente. (*parte.*

SCE-

(a) *Per non dir bastarda, che sembra una parola oscena.*

(b) *Pure per non dir bastarda.*

SCENA IX.

Camera di Beatrice.

Arlecchino, poi Beatrice.

Arl. O De casa. Gh' è nissun?
Bea. Chi sei?
Arl. Son el servitor del me padron.
Bea. E il tuo padrone chi è?
Arl. L' è quello, che me manda a riverirla, e dirghe se la xè contenta.
Bea. Di che?
Arl. Per dirghela in confidenza, no m' arrecordo altro.
Bea. Sei un servitore di garbo.
Arl. Ma, se contentela, o no se contentela?
Bea. Se non so di che, non ti posso rispondere.
Arl. El patron aspetta la risposta.
Bea. Ma chi è il tuo padrone?
Arl. No la lo cognosce el me patron?
Bea. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.
Arl. Ma lo cognoscela, o no lo cognoscela?
Bea. Sin' ora non lo conosco.
Arl. Donca co no la lo cognosce, servitor umilissimo.
Bea. Dove vai?
Arl. Vado via; co no la lo cognosse, averò fallà. Ghe baso la man.
Bea. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?
Arl. El m' ha mandà... el m' ha mandà... Chi ela Vusioria?
Bea. Io sono Beatrice Anselmi.
Arl. Giusto dalla signora... Radice di Seleno.
Bea. E cosa vuole da me?

Arl.

Arl. El m' ha dit, che la reverissa, e che ghe domanda se l' è contenta.

Bea. Ma contenta di che?

Arl. Oh bella! Cosa gh' intrio mi in ti interessi del me patron?

Bea. (Oh povera me!) Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è?

Arl. No (a) la ziga, che no son sordo. Siora sì, l'è lu, che el me manda, e se nol m' avesse mandà lu, mi no la manderia ela.

Bea. Che tu sia maledetto! Non sai rispondere a tuono?

Arl. Oh ve casca la testa. No me savè intender.

Bea. Va via di quì, pezzo d' asino.

Arl. Grazie; a bon reverirla.

Bea. Lasciano la porta aperta, ed entrano li bricconi,

Arl. La diga: ela contenta, o non ela contenta?

Bea. Di che?

Arl. Che el me padron venga a reverirla?

Bea. Ah dunque il tuo padrone vuol venire da me?

Arl. Siora sì, ghe l' ho ditto diese volte.

Bea. E chi è il tuo padrone?

Arl. Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.

Bea. Se verrà, lo vedrò.

Arl. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l' è el sior Lelio Ardenti.

Bea. Ah Lelio Ardenti è il tuo padrone!

Arl. Ela contenta, o non ela contenta?

Bea. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s' io sono contenta, non è vero?

Arl.

(a) *Gridare.*

Arl. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che sì una gran zuccona (*a*).
Bea. E tu sei spiritosissimo.
Arl. Lo cognoscela?
Bea. Lo conosco.
Arl. Ela contenta?
Bea. Sono contenta.
Arl. Se l'è contenta ela, no son contento mi.
Bea. Perchè?
Arl. Perchè no la me dona gnente.
Bea. (Voglio liberarmi da questo pazzo). Tieni, ecco un paolo, sei contento?
Arl. Siora sì. Ela m' ha contentà mi, el vegnirà el me patron a contentarla ela. (*parte*.

SCENA X.

Beatrice sola.

CHE diavolo di servitore ha trovato il signor Lelio?... Ma veramente è degno di lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti due. E' curiosissimo quel caro Lelio. Fa l' innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge. (*parte*.

SCENA XI.

Anzoletta, e detta.

Anz. LUstrissima, con so bona grazia:
Bea. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l' andriè?
Anz. Lustrissima sì. L' ho slargà un pochetto sott' i brazzi,

(a) *Ignorante.*

zi, come che l'ha m'ha ditto, e l'ho stretto in centura un deo per banda. Se la se lo vol provar, son quà a servirla.

Bea. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello, che abbiamo detto, anderà bene.

Anz. La vederà, che el ghe anderà depento.

(lo mette sul tavolino.

Bea. Cosa avete di bello in quel taffettà?

Anz. Una vestina per una putta: L'aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cose, e no ghe la porto altro.

Bea. E chi è questa putta?

Anz. No la la cognoscerà. La xè Checchina fia de paron Toni.

Bea. Oh la conosco. E' la sposa di Beppo: Perchè dite di non volerle portar la vestina?

Anz. Per un certo negozio... Basta no voi dir gnente:

Bea. Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.

Anz. Sò che la xè una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma per amor del cielo, che nissun sappia gnente:

Bea. Via non dubitate.

Anz. Ho savesto, che no la xè fia de paron Toni, che la xè una bastarda.

Bea. Dite da vero?

Anz. Lo so de seguro.

Bea. E Beppo lo sa?

Anz. Bisogna, che nol lo sappia. Se el lo savesse, nol faria sto sproposito:

Bea. Povero giovine! Non saprà niente.

Anz. Anzi... El me fava l'amor a mi... E per causa de culia, el m'ha lassà... se el savesse, chi la xè, poderia esser che el me tornasse a voler ben.

Bea. Volete, ch'io gliene parli?

Anz. Oh no, cara Lustrissima; no voi, che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a nissun.

Bea. Io non parlo.

Anz. Se la me dà licenza, vago a laorar.

Bea. Andate, accomodatevi come volete.

Anz. Bondì a Vusustrissima.... (Magari, che Beppo me volesse; ma Checca me l'ha robà.) (*parte*.

Bea. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani.

SCENA XII.

Eleonora, e Beatrice.

Ele. AMica, posso venire?

Bea. Mi fate piacere.

Ele. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?

Bea. Cosa volete, ch'io dica? Sono insolentissime.

Ele. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre.

Bea. Ehi! Non sapete? Checca non è figlia di padron Toni.

Ele. No?

Bea. No certamente.

Ele. Chi ve l'ha detto?

Bea. Lo so di certo.

Ele. E di chi è figlia?

Bea. Lo sa il cielo.

Ele. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?

Bea. Povero giovine! è tradito, non sa nulla.

Ele. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.

Bea.

Bea. Volete, che lo mandiamo a chiamare?
Ele. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.
Bea. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII.

Checchino, e dette.

Che. Signora, è quì...
Bea. Conosci Beppo?
Che. Si signora, è mio amico.
Bea. Trovalo, e digli, che venga quì, che gli vogliamo parlare.
Che. Si, signora. Il signor Lelio Ardenti è quì, che vorrebbe riverirla.
Bea. Sì, sì, venga. (*ridendo. Checchino parte.*) Lo conoscete il signor Lelio?
Ele. Oh se lo conosco! E' il ridicolo delle conversazioni.
Bea. Fa lo spasimato con tutte.
Ele. E muor dalla fame.

SCENA XIV.

Lelio, e dette.

Lel. M'Inchino a queste gentilissime dame.
Bea. Oh un tuono più basso. Non siamo dame.
Lel. Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.
Ele. Per meritar qualche cosa; bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.

Lel. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor signore.

Bea. Sempre più compito che mai.

Lel. Vuol restar servita?

(*gli offre il tabacco con una scatola di legno.*

Bea. Oh quella non è scatola da par vostro.

Lel. Questa? Perdonatemi. E Orighella, legno Indiano condito coll' olio del bene, che tiene fresco, e umido il tabacco di Spagna.

Bea. Tabacco di Spagna? Sentiamo; oibò! Che roba è questa?

Lel. Tabacco all' ultima moda. Favorisca. (*ad Eleonora.*

Ele. E' molto secco.

Lel. Credetemi, è perfetto. O caro! (*ne prende.*

Ele. Quanti anni ha questo tabacco?

Lel. (*Stranuta.*) Obbligatissimo alle loro grazie.

Bea. La vostra Orighella lo tien poco fresco.

Lel. (*Stranuta.*) Non s' incomodino, è tabacco.

Ele. E' buono. Fa stranutare.

Lel. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.

Bea. Studia molto Vossignoria.

Lel. Giorno, e notte. Con permissione.

(*cava uno straccio di mozzichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi.*

Ele. (Ah! Che bei mobili!) (*a Beatrice.*

Bea. (Povero spiantato!) (*ad Eleonora.*

Lel. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.

Bea. Doveva provvedere anco dei guanti.

Lel. Eh, vi dirò: Ho tagliate le dita perchè m' incomodavano a scrivere.

Bea.

Bea. Ah Vossignoria scrive coi guanti bianchi.
Lel. Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.
Bea. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.
Lel. Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.
Ele. E vero: anche i manichetti gridano: Non mi toccate.
Lel. Sono alla moda.
Ele. Alla moda i manichetti sporchi?
Lel. Sì signora. Sappiate, che a Parigi, si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.
Ele. E' una bellissima pulizia.
Bea. E' una cosa simile a quella delle calze color di mosto.
Ele. Eh il signor Lelio va su tutte le mode.
Lel. Eh: ho un poco di buon gusto.
Bea. E quel vestito è alla moda?
Lel. Sì signora, Parigi.
Ele. E la parucca?
Lel. Londra.
Ele. E le scarpe?
Lel. Inghilterra.
Ele. Inghilterra, e Londra non è l' istesso?
Lel. O no signora.
Ele. Qual' è la capitale dell' Inghilterra?
Lel. London.
Ele. E Londra dov' è?
Lel. Io credo sia nella Spagna.
Bea. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa tutto.
Lel. Qualche poco ho studiato.
Ele. Dove ha fatti li suoi studj?
Lel. In Toscana; dove si parla bene.
Ele. Sarà cruscante.

Lel. Sì signora, sono accademico della Crusca.

Bea. Ditemi un poco: Con quanti zitta si scrive pazzo?

Lel. (Mi burlano?) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zitta, e pazza con quattro.

Ele. (Così burlando ei strapazza.) (*a Bea.*

Bea. Caro signor cruscante, io credo, che in testa abbiate più farina, che crusca.

Lel. Dirò....

Ele. Non solo siete infarinato; ma siete fritto.

Lel. Certamente...

Bea. Siete fritto; ma non avete olio.

Lel. Se non ho olio...

Ele. Non avete nè olio, nè sale.

Lel. Eppure...

Bea. Non siete carne salata, siete carne secca.

Lel. Ma lasciatemi dire.

Ele. Secca, arida, senza umido radicale.

Lel. Poter del mondo...

Bea. Secca la persona, e secchissima la scarsella.

Lel. Ma permettetemi...

Ele. No ha altro di buono, che un bel tuppè.

Lel. Vorrei parlare...

Bea. E cosa dite di quel bel taglio di viso?

Lel. Per carità...

Ele. E' una cosa, che fa crepare.

Lel. (Oh maledetto!) Signore mie...

Bea. E quel taglio di vita?

Ele. E quel discorso gentile?

Lel. Non posso più.

Bea. Che aria!

Ele. Che brio!

Bea.

Bea. Che grazia!
Ele. Che disinvoltura!
Lel. Il diavolo, che vi porti. (*parte.*
Ele. Ah, ah, ah. Se n'è andato.
Bea. Impertinente! Dirci pazze con quattro zitta?

SCENA XV.

Beppo, e dette.

Bep. SON quà; cossa me comandela?
Ele. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e pensateci voi. Sappiate, che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.
Bep. Oimè! Cosa sentio? Chi mai gh' ha dito sta cosa?
Ele. Non cercate di più. Valetevi dell' avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.
Bep. Ma cara ela per carità....
Ele. Per ora vi basti così: Col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte.*
Bep. Oh poveretto mi! No so in che mondo che sia.
Bea. Eh lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla, che merita. (*parte.*

SCENA XVI.

Beppo solo.

POvera Checca! T' averò da lassar? Ma se no la xè fia de paron Toni, se la xè fia *etecetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gh' ho promesso, gh' ho dà l' anello; ma me preme la mia reputazion. No so gnente, ghe penserò, e qualcossa sarà. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

Checca, e Toffolo.

Che. OE, Toffolo, dove seu?
Tof. Son quà, siora, cossa vorla?
Che. Caro vu, feme un servizio; andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.
Tof. Siora sì, anderò. Me consolo siora Checca, che la xè novizza.
Che. Grazie, fio, grazie.

Tof.

Tof. Basta: gh' ha toccà 'sta fortuna a Beppo.

Che. Poverazzo! El xè tanto un bon putto! El me vol tanto ben!

Tof. E ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.

Che. Diseme mo, chi?

Tof. Mi giera uno de quelli.

Che. Vu?

Tof. Siora sì, mi xè da putello in suso, che servo paron Toni, e in tutti i so viazzi, mi son stà sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m' ha dà qualche poco de speranza. Basta, ghe vol pazienza.

Che. Oh vedè ben, un paron de tartana, volè, che daga una so fia a un mariner.

Tof. Cossa xelo un mariner? El xè uno, che da un momento all' altro pol deventar paron, e po, cara siora Checca, mi so delle belle cosse. Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l' ha fatto i bezzi: e de vu so quel, che no credè, che sappia.

Che. De mi, cossa saveu?

Tof. Vien Beppo, vago dalla sartora.

Che. Oe, parleremo con comodo; voi che me disè tutto.

Tof. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più ho scoverto, quel che ho sempre tegnù coverto.) (*parte.*

Che. Sto putto m' ha messo in t' una gran curiosità.

SCE-

SCENA II.

Beppo, e Checchina.

Che. BEppo, tanto sè stà? Cossa volevela siora Eleonora?

Bep. Ah! (*sospira*.

Che. Cossa gh'aveu, che sospirè?

Bep. Dove xè paron Toni?

Che. Chi? Vostro missier (*a*)?

Bep. Nol xè gnancora mio missier.

Che. Se nol xè, el sarà.

Bep. Cara Checca, ho paura de no.

Che. Oimè! Cossa diseu? M' avè dà una feria al cuor.

Bep. Se el vostro cuor xè ferio, el mio xè debotto morto.

Che. Mo via, cossa xè stà?

Bep. Checca, me voleu veramente ben?

Che. De diana! Se ve voggio ben me disè? No ghe vedò per altri occhj, che per i vostri.

Bep. Donca se me volè ben, diseme la verità.

Che. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.

Bep. Diseme Checca; seu veramente fia de paron Toni?

Che. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu che sia fia?

Bep. Via, no andè in collera. Respondeme a mi. Dove seu nata?

Che. A Corfù so nassua. Sior pare, come che savè, l'ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gravia, e la m' ha fatto a Corfù.

Bep.

(a) *Suocero*.

Bep. Checca ho paura, che no la sia cusì.

Che. Mo per cossa? Ve xè stà messo qualche pulese in testa?

Bep. I m'ha dito liberamente, che no sè fia de paron Toni.

Che. Ma di che diseli; che so fia?

Bep. Oh Dio! No gh'ho cuor de dirvelo.

Che. Disemelo, se me volè ben.

Bep. I dise... i disè, che no sè legittima.

Che. Oh poveretta mi! (*piange*.

Bep. Via, fia, no no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.

Che. Caro Beppo, avereu cuor de lassarme?

Bep. Oh Dio! Lassème star. No so in che mondo, che sia.

Che. Ma chi v' ha dito de ste cosse? Vederè, che no sarà vero gnente.

Bep. Alla persona, che me l' ha dito, bisogna che ghe creda.

Che. Caro vu diseme chi ve l' ha dito.

Bep. No; no ve lo posso dir.

Che. Se no mel disè; xè segno, che no me volè ben.

Bep. Ve voggio ben; ma no ve lo posso dir.

Che. Eh mi so chi ve l' averà dito.

Bep. Via mo chi?

Che. Nissun a sto mondo. Sarè pentio de sposarme, e no me vorrè più ben, e troverè sto pretesto.

Bep. No, da putto onorato.

Che. Donca diseme chi ve l' ha dito.

Bep. Mi vel diria; ma ho paura, che fè dei pettegolezzi.

Che. Oh no ve dubitè, ve prometto, che mi no parlo.

Bep. Me prometteu?

Che. Sì caro Beppo, te lo prometto.

Bep. Me l'ha dito siora Leonora.

Che.

Che. Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?

Bep. La lo sa de seguro, e la m'ha avisà per mio ben.

Che. (Voggio andar subito da siora Leonora, e voi un poco sentir con che fondamento, che la lo dise.) (*da se.*

Bep. Cara Checca, ve voi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse una putta, che no gh' ha pare?

Che. Vederè, che no la sarà po cussì. Aspettème, che vegno.

Bep. Dove andeu?

Che. Vago, e vegno; no ve partì.

Bep. Oe, vardè ben savè, no fè pettegolezzi.

Che. Oh no gh'è pericolo. Fazzo un servizio, e vegnò subito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da siora Leonora.) (*parte.*

Bep. Oh quanto, che sta chiaccola (*a*) me despiase! A Checca ghe voggio ben; ma me preme la mia reputazion. Una muggier, che xè fia d'un pare, che no xè so pare, no vorria che la me facesse dei fioi, che non fusse mii fioi. (*parte.*

SCENA III.

Camera di Eleonora.

Eleonora sola.

BEL carattere è quello del signor Lelio! E' miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passare per bello. Oh quanti ve ne sono tagliati sul suo modello!

(a) *Ciarla.*

lo. In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

Arlecchino, e detta.

Arl. O De casa. Chi è? Se pol entrar? La resti servida. Grazie. Servitor umilissimo.

Ele. Bravo, mi piace. Cosa volete?

Arl. Gnente affatto.

Ele. Perchè dunque siete venuto quì?

Arl. Perchè i me gh' ha mandado.

Ele. E chi vi ha mandato?

Arl. El me patron.

Ele. E il vostro padrone chi è?

Arl. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me padron?

Ele. Può essere, ch'io lo conosca.

Arl. Ben, co la lo vederà, la lo cognoscerà.

Ele. Dove l'avrò da vedere?

Arl. Dove, che la comanda.

Ele. A me non importa di vederlo.

Arl. Gnanca a mi.

Ele. E lui, cosa vuole da me?

Arl. Cosa voleia, che sappia mi?

Ele. Chi è il vostro padrone?

Arl. Lo cognossela, o no lo cognossela?

Ele. Come ha nome?

Arl. Mo nol m'ha miga dito, che ghe diga el so nome.

Ele. Cosa vi ha detto?

Arl. Che el vol vegnir a reverirla.

Ele.

Ele. Ditemi dunque il suo nome.

Arl. Oh la me perdona! Mi no digo i fatti del me padron.

Ele. E' qualche bandito?

Arl. Bandito! Me maravejo. El sior Lelio Ardenti l' è un galantomo, l' è un po spiantado, ma no gh' è mal.

Ele. Dunque, il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?

Arl. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?

Ele. E vuol venire da me?

Arl. No da me, da Vussioria.

Ele. Benissimo, e quando?

Arl. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.

Ele. Basta, digli, che venga pure, ch'è padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)

Arl. Me comandela altro?

Ele. Per me non voglio altro.

Arl. La diga: cognoscela la siora Radice di Seleno?

Ele. Che diavolo dici? Io non ti capisco..

Arl. Quella signora femena, vestida da donna.

Ele. Tu sei un pazzo.

Arl. La sappia per so regola, che la m' ha donà un paolo.

Ele. Per qual ragione?

Arl. Perchè la cognosceva el me padron.

Ele. (Pover' uomo, sarà miserabile come il padrone.) Tieni; eccoti un paolo.

Arl. El ciel la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. (*parte.*)

Ele. Fra il padrone ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l' amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

Checchina, ed Eleonora.

Che. CON bona grazia, posso vegnir?
Ele. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?
Che. Lustrissima, son quà da ela a pregarla de una gran carità.
Ele. Dite; che far posso per voi?
Che. Vorria, che la se degnasse de dirme, chi gh' ha dito a ela, che mi no son fia de paron Toni.
Ele. Chi ha detto a voi, che io lo sappia?
Che. Me l' ha dito Beppo.
Ele. (Che ciarlone!) Basta... Io non so nulla.
Che. Donca no xè vero, che lo abbia dito?
Ele. Sì; l'ho detto.
Che. Ma da chi l' ala sentio a dir?
Ele. No me ne ricordo.
Che. Lustrissima, no vorria, che la fusse una fiabetta (a) inventada, per far che Beppo me abbandonasse.
Ele. Orsù per farvi vedere, che parlo con fondamento, vi dirò da chi l' ho saputo; ma avvertite non parlate.
Che. Oh non la s' indubita, no dirò gnente.
Ele. Me l'ha detto la signora Beatrice.
Che. Basta cusì. Grazie a Vustrissima.
Ele. Dove andate?
Che. Torno a casa.
Ele. E' poi vero quello, che si dice di voi?

Che.

(a) *Favoletta.*

Che. No xè vero gnente, le xè tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.
Ele. Avvertite, non fate pettegolezzi.
Che. O no gh'è pericolo.
Ele. Mi pento quasi d'essere entrata in questo imbroglio.

SCENA VI.

Beatrice, e dette.

Che. (OH la xè giusto quà.) Lustrissima.
Bea. Checchina vi saluto.
Che. La diga, cara ela; con che fondamento disela; che mi non son fià de paron Toni?
Ele. (Ah pettegola glie l'ha detto.)
Che. La diga, la diga, come lo porla dir?
Bea. A me lo ha detto Angioletta sartora.
Che. Tocco de frasconazza! Anzoletta l'ha dito? Cusì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. (*parte.*

SCENA VII.

Eleonora, e Beatrice.

Bea. CAra amica, voi avete detto ogni cosa.
Ele. Io? Oh non ho parlato.
Bea. Colei come lo sa?
Ele. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun' altro.
Bea. Io! Oh non parlo con nessuno.
Ele. Ma lasciamo queste freddure. Or' ora aspetto il

signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio, che voi ne godiate una simile in casa mia.

Bea. Eccolo. Facciamo le sostenute.

Ele. Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. (*siedono.*

S C E N A VIII.

Lelio, e dette.

Lel. E' Permesso, ch' io possa dedicar a loro l' umilissima servitù mia?

(*Lo salutano colla testa senza parlare.*

Lel. (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor signore, sono partito un poco alterato.

Ele. Guardate questo ricamo. Vi piace?

(*fa vedere a Beatrice i suoi manicotti.*

Bea. Sì, sono ben fatti.

Lel. Le supplico.

Bea. Quanto costano? (*ad Eleonora.*

Ele. Poco. Due zecchini.

Lel. Signore mie...

Bea. Come potrei fare, per averne un pajo?

Ele. Parlerò io colla ricamatrice.

Lel. Deh signora Eleonora...

Bea. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?

Ele. Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito, o un altro.

Bea. Oh non vedete? E' nuovo.

Lel. Per carità una parola.

Ele. E il mio l'avete veduto?

Bea. Quello della settimana passata?

Ele. No; quello che ho fatto venir di Milano.

Bea. Oh no, non l' ho veduto.

Ele.

Ele. Volete vederlo?
Lel. Ma, signore mie, non sono una bestia.
Bea. Oh sì sì. Lo vedrò volentieri.
Lel. Mi hanno preso per un asino?
Ele. Sì sì, andiamolo a vedere. *(si alzano.*
Lel. Come! Mi piantano?
Ele. Vedrete, che vi piacerà.
Bea. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX.

Lelio solo.

Signora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza, e parte.*) Signora Eleonora. (*fa l' istesso Eleonora, e parte.*) Così mi trattano? Così mi deridono? Ma ... hanno ragione. Io sono una bestia; e non me ne sono accorto altro, che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell' altra, ed io sempre mi presento, che sono unite. Le troverò separate, e son certo, che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. (*parte.*

SCENA X.

Strada.

Checchina poi Toffolo.

Che. CHE la vegna quella sporca della sartora: voi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xè; la fava l' amor con Beppo, Beppo l' ha lassada, e ela per refarse, l' ha inventà ste belle fiabe.

Tof. Oh quà la xè siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.

Che. Dove xela?

Tof. La xè quà in cale, adesso la vien. Ghe n' ha volesto a moverla. No la voleva vegnir.

Che. Desgraziada (a). La sa la so coscienza.

Tof. Eccola quà.

Che. Andè a casa, che adesso vegno.

Tof. (Cosa che me piase sta putta. Mi so tutto, e tant' e tanto la sposeria.) (*parte.*

Che. Me vien un caldo, che no posso più; ma in strada voi usar prudenza.

SCE-

(a) *Scellerata.*

SCENA XI.

Anzoletta, e detta.

Anz. CAra siora, compatime, se no so vegnua avanti. Gh'ho tanto laorier, che no me posso partir, e po vardè, m'ho punto un deo, e no posso laorar.

Che. Sarave megio, che v'avessi punto la lengua.

Anz. Oe, come parleu siora?

Che. Diseme siora pettegola, aveu dito vu, che mi no son fia de mio pare?

Anz. Mi no digo busie. Siben l'ho dito.

Che. E come lo podeu dir?

Anz. Me l'ha dito a mi siora Cate lavandera.

Che. Siora Cate lavandera?

Anz. Siben, giusto ela.

Che. Oe, la stà quà de casa. Adesso lo so subito.

Anz. Bondì sioria. Mi no voi pettegolezzi.

Che. Vegnì quà; dove andeu?

Anz. Mi vago a casa. Se volè la vestina, mandevela a tor. *(parte.*

Che. Aspettè, sentì; eh no m'importa della vestina. Voi parlar co mia zermana Cate. Oe ghe seu in casa? *(batte alla porta.*

SCENA XII.

Cate, e detta.

Cat. OE, seu vu zermana?

Che. Siben, son mi.

Cat. Voleu gnente?

Che. Siora sì; voi qualcossa.
Cat. Cos'è? Seu instizzada?
Che. Diseme un poco siora zermana; cosà seu andada a dir, che mi no son fia de vostro zerman Toni?
Cat. Mi no l'ho dito.
Che. Siben, che l'avè dito.
Cat. Via, a chi l'oggio dito?
Che. A Anzoletta sartora.
Cat. (Oh che petazza!) Senti Checca; mi no digo de no averlo dito; ma no me l'ho inventà.
Che. Se no ve l'avè inventà, saverè come che parlè.
Cat. Oe, me l'ha dito Sgualda.
Che. Sgualda? Adesso mo. Voi sentir da dove xè vegnua sta chiaccola.
Cat. Oe mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa.*
Che. Sgualda. (*batte.*

SCENA XIII.

Sgualda, e detta.

Sgu. CHI me chiama?
Che. Son mi, siora, son mi.
Sgu. Cossa gh'è? Cossa voleu?
Che. Seu vu quella cara siora, che va disendo, che mi no son fia de vostro zerman?
Sgu. Oh chi v'ha dito ste cose?
Che. Donna Cate, che vu ghe l'avè pettada (*a*).
Sgu. Mi no petto busie, sorella cara; se l'ho dito, sarà la verità.
Che. Come lo podeu dir?
Sgu. L'ho dito, perchè chi me l'ha dito, lo saveva de certo.

Che.

(a) *Data ad intendere.*

Che. O voi saver chi ve l' ha dito, e chi ve l'ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.

Sgu. A mi me l' ha dito mia mare.

Che. Oh voi, che me lo diga... Ma se la xè morta, che xè do anni.

Sgu. Seguro che da ela non podè saver gnente.

Che. Ma con che fondamento v'ala dito ste cose? Via, diseme, parlè, voi saver tutto.

Sgu. Oe, chi gh' ha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa.*

SCENA XIV.

Checchina sola.

TOlè suso. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adesso xè fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m'ha dà un certo motivo... Bisogna che elo sappia qualcosa. Basta anderò a casa da mio sior pare, ghe conterò sta bella cosa, e elo me dirà tutto. Oh poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaserìa più, che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare, nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ha falà, mi no ghe n' ho colpa. (*parte.*

SCE-

SCENA XV.

Beatrice, Eleonora, poi Anzoletta.

Bea. IL povero Lelio è rimasto mortificato.
Ele. Io non ho altro gusto, che farlo disperare.
Bea. Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.
Anz. Lustrissima, un bel servizio, che la m' ha fatto andar a dir a Checca, che mi gh' ho dito, che no la xè fia de paron Toni! (*a Beat.*
Bea. Io l' ho dovuto dire per giustificarmi.
Anz. Brava! E po i dirà, che nu altre semo pettegole. Me par, che anca le Lustrissime no le possa taser.
Ele. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?
Anz. Mi no gh' ho paura; ma son una povera putta, che no gh' ha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI.

Cate alla finestra, e dette.

Cat. SIora Anzoletta, ve ringrazio. Sè andada a contar tutto quel, che v' ho dito de mia zermana Checca.
Anz. Oh no l' ho dito a altri, che a sta Lustrissima.
Cat. Via che sè una frasca (*a*).
Anz. A mi frasca?

SCE-

(a) *Imprudente.*

SCENA XVII.

Sgualda alla finestra, e dette.

Sgu. OE, Cate. Va là, che ti xè una gran schittona (*a*).

Cat. Mi? Per cossa?

Sgu. Ti ha buttà fora tutto, ah, de mia zermana Checca?

Cat. Mi ghe l' ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l' ha dito a tutti.

Anz. L' ho dito solamente alla Lustrissima siora Beatrice, e ella averà sonà la tromba.

Bea. Io non l' ho detto ad altri, che alla signora Eleonora.

Ele. Ed io solamente a Beppo.

Sgu. Via pettegole quante che sè.

Cat. Mi son una donna, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quelle xè pettegole, e no mi.

Anz. Pettegola a una putta della mia sorta?

Bea. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?

Ele. Impertinenti, sfacciate.

Sgu. Sfacciate? Coi' (*b*) slinci, e squinci la me fa giusto da gomitar.

Cat. Siben, che le gh' ha i sbruffa risi (*c*), no le me fa miga paura, sale?

Bea. Vedete, tutto per causa vostra.) (*ad Anzol.*

Ele. Voi siete stata la ciarliera.)

Anz. Me maraveggio de ele. Son una putta, che gh' ha più prudenza de ele,

Sgu.

(a) *Ciarliera.* (b) *Quinci, e quindi.*
(c) *Bravi.*

Sgu. Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.
Cat. Strazzeghe (*a*) la scuffia.
Bea. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.
Sgu. Trui va là.
Cat. Polentina calda.

SCENA XVIII.

Pantalone, e Toni, che hanno ascoltato, e dette.

Pan. COssa gh'è patrone? Fale baruffa (*b*)?
Ton. Cos' è sto pettegolezzo?
Ele. Per causa di quella spuria di vostra figlia. (*parte col Servitore.*
Ton. Olà.
Bea. Sì, quella illegittima è causa di tutto. (*parte col servitore.*
Ton. Meggio!
Anz. Sia malignazzo (*c*) le bastarde. (*a Toni, e parte.*
Ton. Pulito!
Cat. Sior zerman, tegnive cara la vostra muletta. (*parte.*
Sgu. Oe zerman, in casa vostra nò ghe vegno più; no vorria, che la me dasse una scalzada (*d*). (*parte.*

SCE-

(a) *Stracciatele.* (b) *Contesa.* (c) *Maledetto.* (d) *Calcio.*

SCENA XIX.

Paron Toni, e Pantalone.

Ton. MI resto incantà.
Pan. Com'ela paron Toni?
Ton. Son fora de mi.
Pan. Se parla de vostra fia?
Ton. Sior sì de mia fia.
Pan. Mo, no la xè vostra fia?
Ton. Oh poveretto mi!
Pan. Via, confideve con mi.
Ton. Andemo, ve dirò tutto.
Pan. Son curioso de saver qualcosa.
Ton. O femene indiavolae!
Pan. Mo via, almanco diseme qualcosa.
Ton. Cosa voleu, che ve diga?
Pan. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?
Ton. No la xè mia fia, (*parte.*
Pan. Oe, dove andeu? St'omo deventa matto. (*parte.*

SCENA XX.

Veduta di canale con barche.

Barca, che arriva, dalla quale sbarcano Salamina, Musa, Panduro, e Moccolo.

Sal. AMici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent' anni, ch' io non la vedo, e son vent' anni, ch' io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato; ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la

è la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù, due cose mi tormentavano. L'una era la privazione di questa cara città; l'altra la perdita di un'unica mia figliuola. Il cielo, che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia: chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia! Musa, vieni quì. Sei più stato a Venezia?

Mus. Mi stata altra volta, e aver venduta bagiggia (*a*).

Sal. Allora tu eri mercante, ed ora sei servitore.

Mus. Mi servira volentiera mia cara patrugna Salamina.

Sal. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi mercante romano, che da molti anni piantato aveva il suo negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?

Pand. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m' arrecordo, che a Corfù ghe stà consegnà una putella, e una cassetta de bezzi da portar a Venezia.

Sal. E cosa ne ha egli fatto?

Pand. El l'ha menada a Venezia.

Sal. E poi?

Pand. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l'ho più visto.

Sal. Nessun di voi altri non saprà dove stà.

Moc. Lo so io.

Sal. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta.

Moc. Stà quì poco lontano.

Sal. Ti darebbe l'animo di trovarlo?

Moc.

(a) *Frutto secco, che viene di Levante, della figura d'un lupino.*

Moc. Sì, signore lo ritroverò.

Sal. Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa Osteria.

Moc. Vado subito. *(parte.*

Sal. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.

Pand. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.

Sal. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d'amorose?

Pand. Voi refarme del tempo perso. *(parte.*

Sal. I vizj non si abbandonano mai. Oh voglia il cielo, ch' io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI.

Sgualda, e detti.

Sgu. Vardè! Quelle lustrissime, le credeva de farme paura! E sì son nassua de carneval; no gh' ho paura de brutti musi.

Sal. Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle, se conosce paron Toni.

Sgu. Oe, chi xè sta mustacchiera (*a*)?

Sal. Riverisco quella giovine.

Sgu. Patron riverito.

Sal. Ditemi un poco.

Sgu. La favorissa de starme alla larga; ghe sento sala?.

Sal. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?

Sgu. Se lo cognosso? El xè mio zerman.

Sal.

(*a*) *Uomo, che ha lunghi mustacchj.*

Sal. Buono, ho piacere. E' egli in Venezia?

Sgu. Sior sì, el xè a Venezia.

Sal. Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?

Sgu. Sior sì, el gh' ha una putta, che passa per so fia; ma no la xè so fia.

Sal. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figliuola.) E si sa di chi ella sia figlia?

Sgu. No se sa gnente. Paron Toni ha dito, che la giera soa.

Sal. (Oh che consolazion!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?

Sgu. Anca sì (a), che la xè so fia, sior?

Sal. Non so nulla... Datemi di lei relazione.

Sgu. Me despiase, che poche bone informazion ghe posso dar.

Sal. Per qual causa?

Sgu. Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia sior, che la xè promessa a un putto fio de un Fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti, e mi, la me creda, me vergogno, che i diga che son so zermana.

Sal. (Oh Dio! Cosa sento?)

Sgu. La xè po superba quel che sta ben; e in materia de lengua, no ghe xè una pettegola compagna.

Sal. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta ti avessi.)

Sgu. In verità, sior, che se la xè so fia, me despiase; ma mi no posso taser, bisogna che ghe diga la verità.

Sal. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)

Sgu. Se, non la xè so fia, vedo che el sa de chi la xè.

Sal. Sì, lo so. E' figlia di costui. (*accenna Musa*, *Mus.*

(a) *E che sì.*

Sgu. No elo quello, che vendeva bagiggi (*a*)?

Mus. Me cognossira?

Sgu. Sì, te cognossira.

Sal. (Misero sventurato Ottavio! ma colui, che l' ha sì male educata, me ne dovrà render conto.)
(*parte*.

Mus. Me cognossira?

Sgu. Ho dito de sì.

Mus. Se mi cognossira, mi da ti venira, quando bolira. (*parte*.

Sgu. Un corno, che t' impira. Oh cosa, che ho savesto! Checca xè fia de bagiggi? Adessadesso. Oe Cate.

SCENA XXII.

Cate di casa, e Sgualda.

Cat. COsa gh' è?

Sgu. No ti sa?

Cat. Cosa?

Sgu. Sastu de chi la xè fia Checca?

Cat. Via mo de chi?

Sgu. De quell' Armeno, che vendeva bagiggi.

Cat. Oh cosa che ti me conti! Come lo sastu?

Sgu. Ho parlà adesso mi co so pare.

Cat. Coll' Armeno?

Sgu. Sì, coll' Armeno.

Cat. Oh che cosazze (*a*)!

Sgu.

(a) *Uomo vestito alla Levantina, che vendeva abagiggi.*

(b) *Cose grandi.*

Sgu. Aspetta, aspetta.
Cat. Dove vastu?
Sgu. Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell'istoria. (*va in casa.*
Cat. Mo in verità che la xè bella.

SCENA XXIII.

Anzoletta, e Cate.

Cat. OE, no savè Anzoletta? S' ha scoverto el pare de Checchina.
Anz. Via mo, chi xelo?
Cat. Quel che vende bagiggi.
Anz. Eh andè via!
Cat. Sì anca da donna da ben.

SCENA XXIV.

Sgualda col zendale, e dette.

Anz. AVeu savesto donna Sgualda de chi la xè fia Checca?
Sgu. Varè che casi! Mi l'ho savesto avanti de tutte.
Cat. Aspetteme, che tiogo el ninzioletto (*a*), e vegno anca mi. (*va in casa, e ritorna.*
Anz. Lo saveu de siguro?
Sgu. Se ho parlà mi co so pare.
Anz. In verità, che voi che ridemo.

Cat.

(a) *Panno lino da testa, di cui usano le povere donne in luogo di zendale.*

Cat. Oh son quà, andemo.
Anz. Vegno anca mi co vu altre.
Sgu. Sì, sì, che faremo un poco de baccan.
Cat. Oh che cara siora Checca!
a 3. A bagiggi, a bagiggi, a bagiggi. (*partono. Gridano unitamente come soleva fare colui, che vendeva un tal frutto.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

Pantalone, Checca, e Beppo.

Pan. VIA, putti, quieteve, e stè sora de mi, che no ghe xè gnente de mal. Paron Toni m'ha contà tutto. A Corfù ghe xè stà consegnà una putella de tre anni da un mercante per menarla a Venezia. El l'ha tolta, e per viazzo el s'ha tanto innamorà in quelle care raise (*a*), che nol gh' ave-

(a) *Radici, che sono intorno al cuore, metaf.*

aveva cuor de lassarla. In sto mentre i ha abùo la niova che so sior pare navegando verso la Morea xè stà fatto schiavo; onde paron Toni d'accordo co so muggier i s'ha tegnù la putella; e siccome i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

Che. Via, sior, me direu più, che sia una bastarda? *(a Beppo.*

Bep. Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

Pan. Co mi ve assicuro, che la xè fia de un omo civil, de un bon mercante, che gh'ha la disgrazia d'esser schiavo, ma che xè un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?

Bep. Sior sì, ve credo, e xè tanto el ben, che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

Pan. Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

Bep. Cara la mia cara Checchina. *(si accosta.*

Che. Via, sior, andè via de quà, che son una bastarda. *(sdegnosa.*

Pan. Vedeu? La xè instizzada.

Bep. Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.

Che. Se m'avessi volesto ben, no averessi dito de volerme lassar.

Pan. Sentiu? La gh'ha rason.

Bep. Sia malignazzo chi xè stà causa.

Pan. Causa i pettegolezzi. Ma via quel, che xè stà, xè stà. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegnì quà, deme la man. *(a Beppo.*

Bep. Volentiera sior compare.

Pan. Anca vu, comare, dè quà.

Che. Mi no, vedè.
Pan. Perchè mo no?
Che. Perchè son una Mu...
Pan. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.
Che. No ve voi dar gnente.
Pan. Via no ve fè pregar.
Che. Ve digo de no.
Pan. Sentì, se sarè ustinada, i dirà, che xè la verità, che sè Mu...
Che. Tolè, tolè la man.
Pan. Oh brava! Pulito. Via cari novizzetti, tocchevela, e fè pase.
Che. Can, sassin, (*sdegnosetta a Beppo*.
Bep. No vita mia.
Che. Ti me volevi lassar.
Bep. No viscere mie.
Pan. Via baroni, me fè vegnir l'acqua in bocca.
Bep. Sior compare, quando faremio le nozze?
Pan. Paron Toni ha dito da quà diese, o dodese zorni.
Bep. Oh giusto da quà diese, o dodese zorni.
Pan. Ve par troppo presto?
Che. Me par, che se poderia far doman, ó doman l' altro.
Bep. Oh giusto! Doman, o doman l'altro?
Pan. Ghe vol el so tempo, n' è vero? (*a Beppo*.
Bep. No le se poderia far stasera?
Pan. Oh che baroni! Oh che desgraziai! Se ghe fosse paron Toni, vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna, che vaga via.
Bep. La se comoda.
Pan. Che me comoda? E vu resterè quà?
Che. No xelo el mio novizzo?
Pan. Oh, no lasso el novizzo co la novizza. Paron Toni xè stà mandà a chiamar da un foresto, el

m' ha

m'ha lassà mi in custodia della putta, e no voi ...
basta, Beppo, vegnì co mi.

Bep. Farò quel, che la comanda, sior compare.

Che. Vardè, che sesti (*a*)! El me lo mena via.

Pan. Cara fia, abbiè pazienza. Col sarà vostro mario, el starà con vu, quanto che volè.

Che. Ghe vol i argani a far, che el sia mio mario?

Pan. Orsù, stasera se posso, voi che ve destrighè.

Bep. Oh bravo, sior compare.

Che. Oh magari (*b*), sior compare.

Bep. Oh benedetto sior compare!

Che. Oh caro sior compare!

Pan. Via, andemo, che sto comparezzo (*c*) me struppia.

Bep. Bondì, vita mia.

Che. Vien presto, muso bello.

Bep. Andemo, sior compare.

Che. Me raccomando a ela sior compare.

Bep. Benedetto sior compare.

Che. Caro sior compare.

Pan. Mai più compare, mai più compare.

(*parte con Beppo*.

Che. Manco mal che s'ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi, che aveva fatto quelle donne! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

Paron Toni, e Checca.

Ton. CHecchina, allegramente.

Che. Za so tutto. Sior Pantalon m'ha dito tutto.

Ton.

(a) *Maniera di procedere*. (b) *Il Ciel volesse*.
(c) *Comparesimo*.

Ton. El v' averà dito, che mi no son vostro pare.

Che. Sior sì, el me l' ha dito.

Ton. E mi mo ve digo, che vostro pare xè vegnù a Venezia.

Che. Oh gh'ho ben a caro. L' aveu visto? Gh' aveu parlà?

Ton. No l' ho visto, no gh'ho parlà. El m' ha mandà a chiamar; ma no l' ho più trovà. Un mariner m' ha dito, che el ghe xè, e adessadesso lo troverà. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.

Che. In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.

Ton. No so; pol esser de sì, e pol esser de no.

Che. Vardè, vedè; no xelo el mio novizzo?

Ton. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso, che xè vegnù vostro pare da senno, bisognerà, che fè quel che el vorrà elo.

Che. E se nol volesse, che sposasse Beppo?

Ton. Bisogneria, che lo licenziessi.

Che. Oh poveretta mi! Credemio ch' el possa dirme de no?

Ton. Chi sa! Pol esser, che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.

Che. Sior pare... Sentì, sarè sempre mio pare.

Ton. E mi ve vorrò sempre ben come fia.

Che. Sior pare se me volè ben, feme un servizio.

Ton. Cossa vorressi?

Che. Lassè, che me sposa con Beppo avanti che lo sappia quell' altro sior pare.

Ton. Cara fia, no lo voria desgustar.

Che. Co la sarà fatta, nol dirà gnente.

Ton. Ghe penseremo.

Che.

Che. Caro papà, se me volè ben.

Ton. (La me fa peccà.) (a) Via farò de tutto per consolarve.

Che. Se perdo Beppo, no passa tre zorni, che me amalo, e che moro dalla passion. (*parte*.

Ton. Farò de tutto, che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. (*parte*.

SCENA III.

Strada

Beppo, poi Cate.

Bep. NO vedo l'ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l'ho squasi persa.

Cat. Abagiggi, abagiggi.

Bep. Siora Cate, averè savesto, che Checca no xè una bastarda.

Cat. Abagiggi, abagiggi.

Bep. Cos'è sto bagiggi? Xela matta custia?

SCENA IV.

Sgualda, poi Anzoletta, e detto.

Sgu. ABagiggi, abagiggi.

Bep. Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?

Sgu. Abagiggi, abagiggi. (*va in casa*.

Bep. Anca questa la gh' ha coi bagiggi. Mi no la so intender.

Anz.

(a) *Mi fa compassione*.

Anz. (Velo quà el sior novizzo.)

Bep. E vu siora Anzoletta saveu chi sia Checchina?

Anz. Oh sior sì, lo so.

Bep. Via mo, chi xela?

Anz. La xè fia de quel, che vende bagiggi.

Bep. Cossa! Fia de quel dei bagiggi?

Anz. Oh caro! Vegniu dalla villa? El saverè meggio de mi.

Bep. Sior Anzoletta, vu me fè morir. Chi v' ha dito sta cosa?

Anz. Chi me l' ha dito? Xela una cosa sconta (*a*)? Lo sa mezza Venezia. So pare xè arrivà ancuo (*b*), e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

Bep. Questo donca xè el mercante forestier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta ho paura, che me burlè.

Anz. Oe, se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda, e a donna Cate, e po domandè a tutti della contrada, che tutti lo sa, e tutti ride. Oh che caro sior novizzo! abagiggi. (*parte*.

Beppo Oh Dio! Me sento a morir. Se sta cosa xè vera, come hojo da far a sposarla? Voi sentir come che la xè. Oe donna Cate. (*batte*.

SCENA V.

Cate, e detto.

Cat. Cosa voleu, sior?

Bep. Cara vu, ve prego per carità, diseme cosa, che avè savesto de Checca.

Cat. Ho savesto, che la xè fia de Abagiggi.

Bep. Vardè, che no v' ingannè.

Cat.

(a) *Occulta*. (b) *Oggi*.

Cat. No fio, no m' inganno. Checca no xè mia zermana, la xè fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda. Oe Sgualda.

SCENA VI.

Sgualda, e detti.

Sgu. CHI me chiama?
Cat. Oe, conteghe mo de Checca.
Sgu. Che cade? la xè fia de Abagiggi.
Bep. Son fora de mi. Vardè, che no falè.
Sgu. Ho parlà mi co so pare.
Cat. El xè quà, el xè quà, el xè a Venezia.
Sgu. Se vedessi, che fegura!
Cat. Se vedessi, che bella barba!
Sgu. Che bel missier, che gh'averè!
Cat. Che bon parentà, che farè!
Sgu. O che bel maridozzo (a)!
Cat. O che novizza civil!
Sgu. Oe, se vorrè far el mestier de vostro messier, farè poca fadiga. Anderè con una cesta a criar abagiggi.
Cat. Oh che bella fegura che farè! Abagiggi.
a 2. Abagiggi, abagiggi. (*entrano nelle loro case gridando ec.*
Bep. Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga, che ho sposà la fia de un omo, che no xè stimà gnente, de un omo, che xè da tutti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò se la lasso; ma lassarla bisognerà.

SCE-

(a) *Matrimonio.*

SCENA VII.

Checca in zendale, e detto.

Che. OH Beppo! Giusto vu ve cercava.
Bep. Oh poveretto mi!
Che. Sappiè che xè vegnù a Venezia mio pare vero.
Bep. Eh el so, el so.
Che. Cos'è, gh'aveu paura, che nol voggia, che ve toga? Gh'aveu paura, che nol se degna?
Bep. Come! che nol se degna? Un omo de quella sorte no s'ha da degnar de mi? M'aveu in concetto, che sia pezo de vostro pare?
Che. Mo cosa xelo mio pare? I m'ha dito, che el xè un mercante.
Bep. Siben un mercante, che gh'ha un bon negozio. L'aveu visto? Lo cognosseu?
Che. No l'ho gnancora visto.
Bep. Saveu chi el xè vostro pare?
Che. Via mo, chi xelo?
Bep. Ah pazienza!
Che. Via, diseme chi el xè.
Bep. Povera Checchina!
Che. Chi xelo? El boggia?
Bep. El xè quell'omo, che vende i bagiggi.
Che. Quello... mio pare?
Bep. Me schioppa el cuor... no posso più.
Che. Caro Beppo, me par impussibile.
Bep. Pur troppo xè la verità.
Che. Donca, cosa sarà de mi?
Bep. Mio sior pare non vorrà, che ve sposa.
Che. E vu me lasserè?
Bep. E mi morirò.
Che. Ah se me volessi ben, no diressi cusì.

Bep.

Bep. Cara Checca, mio sior pare xè un omo civil, el serve da Fattor; ma el xè nato ben. Gh'ho dei parenti, che xè più de mi... Oh Dio! No so quala far...

Che. Via lasseme, abbandoneme. So mi cosa, che ho da far.

Bep. Cossa gh' aveu intenzion da far?

Che. De buttarme in tun pozzo.

Bep. No, vita mia, non disè cusì.

Che. O sposeme, o me nego.

Bep. Vien zente.

Che. Chi xeli?

Bep. Oh Dio! Cosa vedio?

Che. Cosa aveu visto?

Bep. Vostro pare.

Che. Qualo?

Bep. Quel dai bagiggi.

Che. Me vien i suori freddi.

Bep. No lo voggio vardar. Checchina anema mia, compatime... se vederemo. (*parte.*

Che. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

SCENA VIII.

Salamina, Musa, Toni, Pantalone, e detta.

Ton. CHecca allegramente, che xè quà vostro pare.

Che. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo voi veder, no lo voi saludar.) (*parte.*

Sal. Come, da me fugge mia figlia?

Pan. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.

Ton. Mi gh'ho dito qualcosa, ma povereta l' ha visto tanta zente, la se vergogna, e la xè undada via.

Sal.

Sal. Signor Pantalone, io so per fama, che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia, ed onesta, e avrò motivo di ringraziar paron Toni per avermela custodita, e bene educata.

Pan. Paron Toni xè un omo de sesto (*a*), che gh'ha giudizio, e ha fatto le cose sempre pulito.

Ton. Come che diseva sior Ottavio, sta putta gierà promessa con un putto de garbo, fio d'un Fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despierà.

Sal. Lo stato, in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito; nè io voglio privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

Ton. Dei bezzi, ch'ella m'ha dà, gh'ho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sal. Siete un uomo di garbo.

Ton. Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta, e consolarla. (*parte.*

Pan. Poverazza la xè là, che la sgangolisse (*b*).

Sal. L'abbraccierò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa andiamo. (*parte.*

Pan. Andemo, sior bagiggi caro.

Mus. Anca tia me cognossira?

Pan. Te cognossira segura. Fin'adesso, dove stata?

Mus. Stata sglava.

Pan. E adessa servira?

Mus. E adessa voler vendira abagiggia. (*parte.*

Pan. El gh'ha un muso, che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura de quella barba. (*parte.*

SCE-

(a) *Di garbo.* (b) *Spasima per voglia.*

SCENA IX.

Strada con case civili.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. FOrtuna ingrata!
Arl. Sorte traditora!
Lel. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?
Arl. Un omo della mia sorte morirà dalla fame?
Lel. Vi è nessuno, che sia più di me grazioso?
Arl. Gh' è nissun, che d'appetito staga mejo de mi?
Lel. Questo volto può essere più ben fatto?
Arl. Sti denti poleli esser più forti?
Lel. Questa vita può essere più attillata?
Arl. Sta panza polela esser più voda?
Lel. Ah mi sovviene quante donne ho incantate!
Arl. Ah m'arrecordo quanti piatti ho netta!
Lel. E ora non son più quello?
Arl. E adess no se magna più?
Lel. Ah, Lelio, coraggio.
Arl. Arlecchino no te desperar.
Lel. Arlecchino?
Arl. Sior?
Lel. Batti a quella porta.
Arl. Sior sì, subito. (*batte all' Osteria.*
Lel. No a quella; a quell' altra.
Arl. Questa l' è l'osteria, dove che se magna.
Lel. E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.
Arl. E mi ho bisogno di consolar i mii denti.
Lel. Batti, e non perder tempo.

Arl.

Arl. Farò così; batterò qua, e quà. Quà per vu, e quà per mi. (*accenna la casa, e l' osteria.*

Lel. Fa come vuoi.

Arl. Oh de casa, oh dell' osteria. (*batte alle due porte.*

S C E N A XI.

Beatrice alla finestra, e detti.

Bea. ECco il graziosissimo signor Lelio.

Arl. Quà i ha resposo, sotto vu. Quà l' è averto, drento mi. Vu consoleve i occhj, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi non avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. (*entra nell' osteria.*

Lel. M' inchino al vostro bello.

Bea. Ed io al vostro brutto.

Lel. Signora, abbiate pietà di me.

Bea. In verità, che vi compatisco.

Lel. Sì? Mi compatite? Mi amate?

Bea. Vi compatisco; ma non vi amo.

Lel. Se non mi amate, perchè mi compatite?

Bea. Vi compatisco perchè siete un pazzo. (*parte.*

Lel. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d' amare non cedo ai più teneri amoretti della reggia d' Amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice, e pietosa. Oh di casa. (*batte all' altra casa.*

SCE-

SCENA XI.

Eleonora alla finestra, e detto.

Ele. SIete voi signor Lelio?

Lel. Sono io, che sospiro.

Ele. Povero giovane! Sospirate voi per l'amore, o per la fame?

Lel. Sospiro per una fame amorosa.

Ele. E venite da me per saziarvi? Poverino! Quì non vi è carne per i vostri denti.

Lel. Morirò disperato.

Ele. Povero mondo! Vi sarà un pazzo di meno.

Lel. Così m'oltraggiate? Così mi disprezzate?

Ele. Oh signore, anzi per lei ho tutta la stima, e la venerazione, e che sia la verità prima d'andarmene, le faccio un profondissimo inchino. (*parte.*

Lel. E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz'amante, e senza denari. Muojo di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! Ah che quella beltà m'incanta.

SCENA XII.

Checchina, e detto.

Che. SON desperada, per mi no ghe xe più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, tutti me dirà la bagiggi. E perderò el mio caro Beppo, el

mio ben, le mie viscere, l' anema mia? Moro, no posso più.

Lel. Che avete, o bellissima Dea?

Che. Oimè! Moro. (*sviene in braccio a Lelio.*

Lel. Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta; che ho da fare?

SCENA XIII.

Sgualda, e Cate, che ascoltano, e detti.

Lel. FArò così, la condurrò in quell' albergo, sino ch' ella rinverrà. (*la conduce nell' osteria.*

Sgu. Oe, cosa distu?

Cat. Astu visto?

Sgu. A drettura in brazzo.

Cat. Oh che cara modestina!

Sgu. Ma no sastu? Sti colli storti fa così.

Cat. La gh' ha tutte le bone qualità.

Sgu. E all' osteria, alla civil.

Cat. Oh che bella putta!

SCENA XIV.

Beppo, e dette.

Bep. CReature aveu visto Checca?

Sgu. Sior sì l' ho vista.

Bep. Poverazza! Dalla desperazion la va via co fa una matta. Dove l' aveu vista? Dove xela andada?

Cat. Eh la xè poco lontana.

Sgu. Eh no ve travaggiè no, che la sta ben.

Bep. Per carità, diseme, dove xela?

Cat. Oe, la xè là all' osteria.

Bep.

Bep. All' osteria? A cosa far?
Sgu. A devertirse.
Bep. Con chi xela?
Cat. Con un paregin in perrucca.
Bep. Ah siora Cate, vu me burlè.
Cat. Oe, Sgualda, el dise, che lo burlo.
Sgu. Saveu chi ve burla? Quella desgraziada de Checca. La xè all' osteria con un foresto.
Bep. Oimè! Cosa sentio?
Sgu. E se no credè, andè drento, e vederè.
Cat. Oe, abbrazzai i giera. No ve digo altro.
(*in atto di partire*.
Sgu. Oe, el se l'ha portada drento. (*in atto di partire*.
Cat. Quà in prubrico (*a*) senza suggizion.
Sgu. Oe, la gh' ha el foresto.
Cat. Povero putto! Me fè peccà. (*parte*.
Sgu. Altro, che bagiggi. La xè roba da osteria. (*parte*.
Bep. Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe, dall'osteria; gh' è nissun?

SCENA XV.

Cameriere, e detto.

Cam. Cosa comanda?
Bep. Diseme caro vu, cognosseu Checchina fia de paron Toni?
Cam. La cognosso seguro, anzi l' è de su in tuna camera con un forestier.
Bep. In tuna camera con un forestier! Cosa fali?
Cam. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo. (*parte*.
Bep. Ah povero Beppo; tradio, sassinà.

SCE-

(*a*) *Pubblico*.

SCENA XVI.

Arlecchino all' osteria, e detto.

Arl. O De ruffe, o de raffe, ho magnà qualcosa; e per ancuo stago ben.

Bep. Sior Arlecchin, diseme caro vu, za che vegnì da quell' osteria, aveu visto Checchina?

Arl. Oh se l' ho vista!

Bep. Cosa fala all' osteria?

Arl. L' è in tuna camera col me padron.

Bep. Oh Dio! A cosa far?

Arl. . . . . (*parte.*

Bep. Ma chi l' avesse mai dito, che una putta de quelle sorte avesse da buttar cusì mal! Ma, oh Dio! Ho paura, che l' abbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII.

Salamina, Musa, Toni, Pantalone, e Beppo.

Pan. OH velo quà! Ve cerchemo per tutto.

Ton. Xè quà el pare de Checca, che xè contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.

Bep. Che bel matrimonio, che me vorressi far far!

Ton. Perchè?

Bep. Farme sposar la fia de Bagiggi?

Ton. Chi v' ha dito sta bestialità?

Mus. Mi no avira fiola..

Pan. Falè, compare, falè.

Sal. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

Bep. Vu sè? Questo xè el pare da Checca? (*a Toni.*

Ton. Siben questo. Un omo civil, che xè stà in gran fortune, e che tornerà in poco tempo.

Bep. Questo xè so pare? (*a Pantalone.*

Pan. Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito, e de condizion.

Bep. Ah poveretto mi!

Pan. Cossa xè? Cossa xè stà?

Bep. Vu sè pare de Checca? (*a Salamina.*

Sal. Sì signore, io.

Bep. Oh poveretto vu! Oh poveretto mi!

Sal. Voi mi fate tremare.

Pan. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.

Ton. Caro Beppo no me tegnì più in pena, parlè.

Bep. Saveu dove che xè Checca?

Ton. Dove? No la xè a casa?

Bep. La xè in quell' osteria.

Ton. In osteria? A cosa far?

Bep. La xè con un foresto.

Pan. Cossa diavolo diseu?

Bep. Sì, con un foresto abbrazzada, la xè andada in quell' osteria.

Sal. Ah dunque sarà vero quel, che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.

Pan. No pol esser, no pol star.

Ton. Me par impussibile.

Bep. Son certo, son seguro, la ghe xè, la me tradisce, no la merita amor, vago via, e no spere de vederme più. (*parte.*

Pan. Fermeve, senti, oe mi ghe vago drio, e vu altri andè all' osteria, e chiarive de sta verità. Oe, sior compare. Sì, el va, che el svola. Sta volta a esser compare, rischio de romperme qualche gamba. (*parte correndo.*

Sal. Che dite, paron Toni?

Ton. Digo, che se no vedo, no credo. Andemo all' osteria; andemo a veder.

Sal. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d'una figlia indegna.

SCENA XVIII.

Checchina dall' osteria, seguita da Lelio, e detti.

Lel. Fermatevi. (*a Checchina.*

Che. Via sior, lasseme star.

Sal. Ecco la scellerata.

Ton. La xè col foresto.

Che. Sior pare, ajuto.

Ton. Andè via de quà, mi no son vostro pare.

Che. Agiuteme che son assassinada.

Ton. Sassinada da chi?

Che. M' ho trovà all' osteria, e non so come.

Ton. Non savè come? La diga ela patron, come xelo sto negozio?

Lel. Vi dirò, stava quì passeggiando... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto, che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l'ho condotta nell' osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e in vece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

Ton. Adesso intendo. Povera putta, la xè innocente.

Sal. Eh io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCE-

SCENA XIX.

Beatrice, poi Eleonora, e detti.

Bea. Signori miei, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L' ho veduta svenire, e l' ho veduta soccorrere da quel signore.

Ele. Sì certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l'ho veduta soccorrere.

Ton. Sentela, sior Ottavio? Sta putta xè innocente; sta putta xè una colomba.

Sal. Ma perchè disperarsi?

Ton. Disè fia mia, perchè aveu dà in stà desperazion?

Che. Perchè Beppo me vuol lassar.

Ton. Per cossa ve vorlo lassar?

Che. Per causa de mio pare.

Ton. Velo quà vostro pare.

Che. Oh Dio! Quel dai bagiggi?

Mus. Mi no stara; mi no stara.

Sal. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita; quello che ora teneramente vi stringe.

Che. Oimè! Beppo, dov' estu Beppo? Anema mia, dov' estu? Oh Dio! Moro dalla consolazion.

Ton. Adesso, adesso l' anderò a trovar mi.

Sal. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento, che vi sposiate col vostro caro.

Che. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?

Sal. La nostra nascita è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette for-

te fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

Che. Creature, cerchè Beppo per carità.

Sal. Beppo è di voi disgustato.

Che. Mo per cossa?

Sal. Perchè ha saputo essere voi nell' osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.

Che. Oh diavolo maledetto! Per causa vostra. *(a Lelio.*

Lel. Io vi ho fatto del bene.

Che. Siben, xè vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

Beppo condotto da Pantalone, Toni, e detti.

Pan. Velo quà, velo quà.

Ton. El vien, el vien.

Che. Ah Beppo, anema mia!

Bep. Oh Dio! No posso più.

Ton. Poverazzo! I l' aveva messo su. I gh' aveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, el se contenta, e el xè quà tutto vostro.

Che. Xestu tutto mio?

Bep. Sì, tutto.

Che. Oh caro!

Bep. Oh benedetta!

Pan. Sior Ottavio, fè una cosa: lassè, che i se sposa.

Sal. Io non mi oppongo.

Ton. Siben quà su do piè.

Pan. Anemo da bravi.

Bep. Oimè...

Che. Via, ghe vol tanto? Deme la man.

Pan. Oh brava!

Bep. Tiolè la man.

Che. E el cuor?
Bep. Anca el cuor.
Che. Tutto?
Bep. Tutto.
Tutti Evviva i novizzi, evviva.

SCENA ULTIMA.

Sgualda, Cate e detti.

Sgu. Cos'è sto strepito?
Cat. Cos'è sta allegria?
Pan. No vedè? Checchina s'ha fatto novizza.
Sgu. Abagiggi. (*colla solita caricatura.*
Cat. Abagiggi.
Mus. Cosa volira da Abagiggia?
Sgu. Varè el pare della novizza.
Cat. Varè el missier de Beppo.
Pan. Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo el xè sto sior, un mercante de credito, e de reputazion.
Sgu. Eh via!
Cat. Diseu da seno?
Bep. Sè pettegole, sè male lengue. Checca xè una putta civil, e una putta onesta.
Sgu. In veritae, che gh'ho gusto.
Cat. Siestu benedetta. Zermana me raliegro.
Sgu. La sarà andada all'osteria... cusì per divertimento.
Cat. Siben, per sorar (*a*) un tantin. No miga per mal; n'è vero fia?
Bea. Poverina! per causa vostra è svenuta, e quasi morta.
Ele. Quel signore l'ha assistita per carità, e l'ha condotta nell'osteria per farla rinvenire.

Lel.

(a) *Sollevarsi.*

Lel. Sì, io, io il protettor delle donne.

Sgu. Oh caro Lustrissimo, l'ha fatto ben; gh' ho tanto a caro, che mai più. La xè mia zermana sala?

Cat. Poveretta! Ti ghe n'ha passà la to parte. Vien quà zermana; lassa, che te daga un baso.

Che. Andè via, siora, no gh' ho bisogno dei vostri basi.

Sgu. Via, via, vien quà; femo pase.

Che. Andè via; sè pettegolè. No ve voi praticar.

Sgu. Cos'è siora? Ghe montela?

Cat. Varè che spuzza!

Sgu. Semo pettegole.

Cat. No la vol basi?

Ton. Voleu fenirla?

Pan. Seu gnancora stufe?

Cat. Lustrissima siora novizza, tiolè sto canelao (*a*).

Che. Frasconazza.

Sgu. Oh la veda cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco (*b*). (*parte.*

Che. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

Bep. No vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

Sal. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

Mus. E mi a to nozze donar abagiggia.

Che. Eh sior Abagiggio caro, m'avè fatto suspirar la mia parte.

Mus. Mi non avira colpa, te prego perdonara.

Bea.

(a) *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l'indice, ed il medio fra di loro.*

(b) *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punte delle dita sopra il rovescio dell' altra mano, facendovi poscia battere il polso.*

Bea. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

Ele. Ed io parimente vi chiedo scusa.

Lel. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo, e venero infinitamente; ora ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l' incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

Bea. Il pazzo ci tocca sul vivo.

Ele. E' venuta la sua, e si è voluto rifare.

Pan. Via, destrighemose, e andemo a casa.

Bep. Oh quanti pettegolezzi!

Che. Per causa de quelle pettegole son stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el cielo; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in pase, e la maniera de viver ben xè praticar poco, e star lontan dai pettegolezzi; perchè da questi per el più nasce la rovina delle fameggie.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO VIGESIMO.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO DECIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCI.

IL SERVITORE
DI DUE PADRONI.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano l' Estate dell' Anno MDCCXLIX.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi.

CLARICE sua figliuola.

Il DOTTORE Lombardi.

SILVIO di lui figliuolo.

BEATRICE Torinese in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.

FLORINDO Aretusi Torinese di lei amante.

BRIGHELLA locandiere.

SMERALDINA cameriera di CLARICE.

TRUFFALDINO servitore di BEATRICE, poi di FLORINDO.

Un Cameriere della locanda, che parla.

Un Servitore di PANTALONE, che parla.

Due Facchini, che parlano.

Camerieri d'osteria, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, Brighella, Smeraldina; un altro servitore di Pantalone.

Sil. ECcovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. (*a Clarice, porgendole la mano.*

Pan. Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cusì sarè promessi, e presto presto sarè maridai. (*a Clarice.*

Cla. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Sil. Ed io prometto esser vostro. (*si danno la mano.*

Dot. Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Sme. (Oh bella cosa! Propriamente anch' io me ne struggo di voglia.)

Pan. Vu altri sarè testimonj de sta promission, seguida tra Clarice mia fia, e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior dottor Lombardi. (*a Brighella, ed al servitore.*

Bri. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. (*a Pantalone.*

Pan. Vedeu? Mi son stà compare alle vostre nozze, e vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior Dottor el xe del mio temperamento; ne piase far le cosse senza strepito, senza grandezze. Magneremo insieme, se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito? (*a Clarice, e Silvio.*

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.

Sme. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

Dot. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pan. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia stà destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè, che mia fia ghe l' aveva promessa a elo, e no la podeva toccar al mio caro sior zenero. (*verso Silvio.*

Sil. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non so, se dirà così la signora Clarice.

Cla. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato

tato quel Torinese; ma il cuore è sempre stato per voi.

Dot. Eppur è vero; il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi?
(*a Pantalone.*

Pan. Poverazzo! L'è stà mazzà de notte per causa de una sorella .... No so gnente. I gh'ha dà una ferìa, e el xè restà sulla botta.

Bri. Elo successo a Turin sto fatto? (*a Pantalone.*

Pan. A Turin.

Bri. Oh povero signor! Me despiase infinitamente.

Pan. Lo conossevi sior Federigo Rasponi?
(*a Brighella.*

Bri. Siguro, che lo conosseva. Son stà a Turin tre anni, e ho conossudo anca so sorella. Una zovene de spirito, de corazzo; la se vestiva da omo, l'andava a cavallo, e lu el giera innamorà de sta so sorella. Oh! Chi l'avesse mai dito!

Pan. Ma! Le disgrazie le xè sempre pronte. Orsù no parlemo de malinconie. Saveu cossa, che v'ho da dir, missier Brighella caro? So che ve diletè de laorar ben in cusina. Vorave, che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.

Bri. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia locanda tutti se contenta. I dis cusì, che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

Pan. Bravo. Robbà brodosa vedè, che se possa bagnarghe drento delle molene de pan. (*si sente picchiare*) Oh! I batte. Varda chi è, Smeraldina.

Sme. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Cla. Signor padre, con vostra buona licenza.

Pan. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xè.

Sme. (*Torna*) Signore, è un servitore di un forestiere,

re, che vorrebbe farvi un' imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice, che vuol parlar col padrone.

Pan. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cossa, che el vol.

Sme. Lo farò venire. (*parte.*

Cla. Ma io me ne anderei, signor padre.

Pan. Dove?

Cla. Che so io? Nella mia camera.

Pan. Siora no, siora no; stè quà. (Sti novizzi non voi gnancora, che i lassemo soli.) (*piano al Dottore.*

Dot. (Saviamente, con prudenza.) (*piano a Pantalone.*

SCENA II.

Truffaldino, Smeraldina, e detti.

Tru. Fazz' umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh che bella compagnia! Oh che bella conversazion!

Pan. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffaldino.*

Tru. Chi ela sta garbata signora? (*a Pantalone accennando Clarice.*

Pan. La xè mia fia.

Tru. Me ne ralegher.

Sme. E di più è sposa. (*a Truffaldino.*

Tru. Me ne consolo. E ela chi ela? (*a Smeraldina.*

Sme. Sono la sua cameriera, signore.

Tru. Me ne congratulo.

Pan. Oh via, sior, a monte le ceremonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?

Tru. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in tuna volta l'è troppo per un pover omo.

Pan.

Pan. (Mi credo, che el sia un sempio costù.)
(*piano al Dottore.*
Dot. (Mi par piuttosto un uomo burlevole.)
(*piano a Pantalone.*
Tru. V. S. è la sposa? (*a Smeraldina.*
Sme. Oh! (*sospirando*) Signor no.
Pan. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti vostri?
Tru. Co no la vol altro, che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. (*a Pantalone*) E cusì, tornando al nostro proposito...
(*voltandosi a Sme.*
Pan. Mo chi xelo el vostro patron?
Tru. L'è un forestier, che vorave vegnir a farghe una visita. (*a Pantalone*) Sul proposito dei sposi discorreremo. (*a Smer. come sopra.*
Pan. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?
Tru. Oh l'è longa. L'è el sior Federigo Rasponi Turinese, el me padron, che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambassada, che el vorria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione*) Tornemo a nu. (*a Smer. come sopra.*
Pan. Mo vegnì quà, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?
Tru. E se la vol saver chi son mi, mi son Truffaldin Battocchio dalle vallade de Bergamo.
Pan. No m'importa de saver chi siè vu. Voria, che me tornessi a dir chi xè sto vostro patron. Ho paura de aver strainteso.
Tru. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me padron l'è el sior Federigo Rasponi da Turin.
Pan. Andè via, che sè un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xè morto.

Tru.

Tru. L'è morto?

Pan. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

Tru. (Diavol! Che el me padron sia morto? L'ho pur lassà vivo da basso!) Disì da bon, che l'è morto?

Pan. Ve digo assolutamente, che el xè morto.

Dot. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Tru. (Oh povero el me padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Con so bona grazia. (*si licenzia*.

Pan. No volè altro da mi?

Tru. Co l'è morto, no m'occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità.) *parte, e poi ritorna*.

Pan. Cossa credemio, che el sia costu? Un furbo, o un matto?

Dot. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell'uno, e un poco dell'altro.

Bri. A mi el me par più tosto un semplizotto. L'è bergamasco, no crederia, che el fuss'un baron.

Sme. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.)

Pan. Ma cossa se insonielo, de sior Federigo?

Cla. Se fosse vero, ch'ei fosse quì, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pan. Che spropositi! No aveu vistu anca vu le lettere? (*a Clarice*.

Sil. Se anche fosse egli vivo, e fosse quì, sarebbe venuto tardi.

Tru. (*Ritorna*) Me maravejo de lor siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

Pan. (Vardemose, che el xè matto.) Coss'è stà? Cossa v'ali fatto?

Tru. Andarme a dir, che sior Federigh Rasponi l'è morto?

Pan.

Pan. E cusì?

Tru. E cusì, l'è quà, vivo, san, spiritoso, e brilante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pan. Sior Federigo?

Tru. Sior Federigo.

Pan. Rasponi?

Tru. Rasponi.

Pan. Da Turin?

Tru. Da Turin.

Pan. Fio mio andè all' Ospedal, che sè matto.

Tru. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se l'è quà, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pan. Adessadesso ghe rompo el muso.

Dot. No, signor Pantalone, fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale, ch'egli crede essere Federigo Rasponi.

Pan. Via, felo vegnir avanti sto morto resuscità.

Tru. Che el sia stà morto, e che el sia resuscità pol esser, mi no gh' ho niente in contrario. Ma adesso l'è vivo, e el vederì coi vostri occhj. Vagh a dirghe che el vegna. E da quà avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovine, a so tempo se parleremo. (*a Smer., e parte.*

Cla. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Silvio.*

Sil. (Non dubitate, in qualunque evento sarete mia.) (*piano a Clarice.*

Dot. Ora ci chiariremo della verità.

Pan. Pol vegnir qualche baronato a darme da intender delle fandonie.

Bri. Mi, come ghe diseva, sior compare l'ho conossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.

Sme. (Eppure quel morettino non ha una fisonomia da bu-

bugiardo. Voglio veder se mi riesce...) Con buona grazia di lor signori. (*parte*.

SCENA III.

Beatrice in abito da uomo, sotto nome di Federigo, e detti.

Bea. Signor Pantalone, la gentilezza, che io ho ammirato nelle vostre lettere, non corrisponde al trattamento, che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare, che dopo una mezz'ora?

Pan. La compatissa... Ma chi xela ela, patron?

Bea. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi.

(*Tutti fanno atti d'ammirazione*.

Bri. (Cossa vedio? Coss'è sto negozio? Questo no l'è Federigo, l'è la siora Beatrice so sorella. Voi osservar dove tende sto inganno.)

Pan. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san, e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma ancora no ghe credo, savè.)

(*piano al Dottore*.

Bea. Lo so: fu detto, che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pan. No so cossa dir. La so ciera xè da galantomo: ma mi gh'ho risconti certi, e seguri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...

Bea. E' giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere dei vostri amici corrispondenti, una delle quali è del mi-

ministro della nostra Banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell' esser mio. (*dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da se.*

Cla. (Ah Silvio, siamo perduti.) (*piano a Silvio.*

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) (*piano a Clarice.*

Bea. (Oimè! Quì Brighella? Come diamine quì si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi discoprisse.) (*avvedendosi di Brighella.*) Amico mi par di conoscervi.
(*forte a Brighella.*

Bri. Sì signor, no la s' arrecorda a Turin Brighella Cavicchio.

Bea. Ah sì, ora vi riconosco. (*Si va accostando a Brighella*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo non mi scoprite.)
(*piano a Brighella.*

Bri. (Non gh' è dubbio.) (*piano a Bea.*) Fazzo el locandier, per servirla. (*forte alla medesima.*

Bea. Oh per l' appunto, giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Bri. La me farà grazia. (Qualche contrabando siguro.)

Pan. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse.... come che dise ste lettere.

Bea. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco quì messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell' esser mio.

Bri. Senz' altro, sior compare, lo assicuro mi.

Pan. Co là xè cusì, co me l' attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella, caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Cla. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pan. Mo el xè elo lu.

Cla. (Me infelice, che sarà di noi?) (*piano a Silv.*

Sil. (Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) (*piano a Cla.*

Pan. (Cossa diseu? Dottor xelo vegnù a tempo?) (*piano al Dottore.*

Dot. *Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*

Bea. Signor Pantalone, chi è quella signora? (*accennando Clarice.*

Pan. La xè Clarice mia fia.

Bea. Quella a me destinata in isposa?

Pan. Sior sì, giusto quella. (Adesso son in un bell' intrigo.)

Bea. Signora, permettetemi, ch' io abbia l'onore di riverirvi. (*a Cla.*

Cla. Serva divota. (*sostenuta.*

Bea. Molto freddamente m' accoglie. (*a Pantalone.*

Pan. Cossa vorla far? La xè timida de natura.

Bea. E quel signore è qualche vostro parente? (*a Pant. accennando Silv.*

Pan. Sior sì; el xè un mio nevodo.

Sil. No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. (*a Beatr.*

Dot. (Bravo! Non ti perdere. Dì la tua ragione, ma senza precipitare.) (*piano a Silvio.*

Bea. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pan. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e cusì aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xè un mal al mondo. Finalmente sè arrivà in tempo. Clarice xè vostra, se la

se la volè, e mi son quà a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no so cossa dir; vedè coi vostri occhj la verità. Savè cossa, che v'ho dito, e de mi no ve podè lamentar.

Sil. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa, che porse ad altri la mano.

Bea. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Dot. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace.)

Bea. Spero, che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Sil. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate, che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice, dovrà contenderla con questa spada. (*parte.*

Dot. (Bravo, corpo di Bacco!)

Bea. (No, no, per questa via non voglio morire.)

Dot. Padrone mio, V. S. è arrivato un po' tardi. La signora Clarice l' ha da sposare mio figlio. La Legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in Jure.* (*parte.*

Bea. Ma voi, signora sposa, non dite nulla?

(*a Clarice.*

Cla. Dico, che siete venuto per tormentarmi. (*parte.*

SCENA IV.

Pantalone, Beatrice, e Brighella, poi il servitore di Pantalone.

Pan. COme, pettegola? Cossa distu? (*la vol correr dietro.*

Bea. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno dei due motivi, per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.

Pan. Tutto xè all'ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i so bezzi xè parechiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Bea. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccioli affari, che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pan. La se serva, come che la vol; e se la gh' ha bisogno de gnente, la comanda.

Bea. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pan. Volentiera: la servirò. Adesso no gh'è el Cassier. Subito, che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. No vala a star da mio compare Brighella?

Bea. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pan. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xè parona.

Bea.

Bea. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a incomodarvi.

Pan. Donca starò attendendola.

Ser. Signore è domandato. (*a Pantalone.*

Pan. Da chi?

Ser. Di là ... non saprei ... (Vi sono degl' imbrogli.) (*piano a Pantalone.*

Pan. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu sè de casa; servilo vu sior Federigo.

Bea. Non vi prendete pena per me.

Pan. Bisogna, che vaga. A bon riverirla. Non vorria; che nassesse qualche diavolezzo. (*parte.*

SCENA V.

Beatrice, e Brighella.

Bri. SE pol saver, siora Beatrice?...

Bea. Chetatevi; per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava; e mio fratello non voleva, che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come: Federigo morì, e Florindo per timore della Giustizia se n'è fuggito, senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio; e mi duole la perdita di Florindo. So, che a Venezia erasi egli addrizzato; ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arri-

vata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo dei nostri conti, riscuoterò del denaro, e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi; sarete largamente ricompensato.

Bri. Tutto va ben, ma no vorave esser causa mi, che sior Pantalon, sotto bona fede ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Bea. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

Bri. L'è la verità. Ma perchè no scovrirse?

Bea. Se mi scopro, non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da Tutore; e tutti mi seccheranno, che non istà bene, che non conviene, e che so io? Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Bri. Veramente, signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Bea. Andiamo alla vostra locanda.

Bri. El so servitor dov'elo?

Bea. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Bri. Dove l'ala tolto quel martuffo? Non sa gnanca parlar.

Bea. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è; e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Bri. Ah! la fedeltà l'è una bella cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa, che el fa far.

Bea. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. (*parte*.

Bri.

Bri. Eh avemo principià ben. Andando in là, no se sa cossa possa succeder. (*parte.*

SCENA VI.

Strada con la locanda di Brighella.

Truffaldino solo.

SON stuffo d'aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fà suspirar. Mezzo zorno della città l'è sonà, che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budelle l'è sonà, che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar. I alter subit, che i arriva in qualche città, la prima cossa i va all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servitor. Quand ch'i dis; bisogna servir i patron con amor. Bisogna dir ai patroni; ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Quà gh'è una locanda; quasi, quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Voi andar; ma adess, che ghe penso, gh'è un'altra piccola difficoltà, che no me l'arrecordava; non gh'ho gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tost, che far el servitor, corpo del diavol me voi metter a far... cossa mo? Per grazia del cielo mi no so far gnente.

SCENA VII.

Florindo da viaggio con un facchino col baule in spalla, e detto.

Fac. GHe digo, che no posso più; el pesa, che el mazza.

Flo. Ecco quì un' insegna d' osteria, o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Fac. Ajuto; va el baul in terra.

Flo. L' ho detto, che tu non saresti stato al caso: sei troppo debole; non hai forza. (*regge il baule sulle spalle del facchino.*

Tru. (Se podess vadagnar diese soldi.) (*osservando il facchino*) Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? (*a Florindo.*

Flo. Caro galantuomo ajutate a portare questo baule in quell' albergo.

Tru. Subito, la lassa far a mi. La varda come, che se fa. Passa via. (*Va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e caccia in terra il facchino con una spinta.*

Flo. Bravissimo.

Tru. Se nol pesa gnente. (*entra nella locanda col baule.*

Flo. Vedete come si fa? (*al facchino.*

Fac. Mi no so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flo. Che cosa faceva vostro padre?

Fac. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

Flo. (Costui è un pazzo; non occorr' altro.) (*vuol andar nella locanda.*

Fac. Lustrissimo, la favorissa.

Flo. Che cosa?

Fac. I bezzi della portadura.

Flo.

Flo. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì là Corriera. (*accenna dentro alla scena.*

Fac. Mi no conto i passi; la me paga. (*stende la mano.*

Flo. Eccoti cinque soldi. (*gli mette una moneta in mano.*

Fac. La me paga. (*tiene la mano stesa.*

Flo. O che pazienza! Eccotene altri cinque. (*fa come sopra.*

Fac. La me paga.

Flo. (*Gli dà un calcio*) Sono annojato.

Fac. Adesso son pagà. (*parte.*

SCENA VIII.

Florindo poi Truffaldino.

Flo. CHE razza di umori si danno! aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh andiamo un po' a vedere che albergo è questo...

Tru. Signor, l'è restada servida.

Flo. Che alloggio è codesto?

Tru. L'è una bona locanda, signor. Boni letti, bei specchj, una cusina bellissima, con un odor, che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da Re.

Flo. Voi che mestiere fate?

Tru. El servitor.

Flo. Siete veneziano?

Tru. No son venezian, ma son quà del Stato. Son bergamasco, per servirla.

Flo. Adesso avete padrone?

Tru. Adesso... veramente non l'ho.

Flo. Siete senza padrone?

Tru. Eccome quà; la vede, son senza padron. (Quà nol gh' è el me padron; mi no digo busie.)

Flo. Verreste voi a servirmi?

Tru. A servirla? Perchè no? (Se i patti fusse meggio, me cambieria de camisa.)

Flo. Almeno per il tempo, ch' io sto in Venezia.

Tru. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Flo. Quanto pretendete?

Tru. Ghe dirò: un altro patron, che aveva, e che adesso quà nol gh' ho più, el me dava un felippo al mese, e le spese.

Flo. Bene, e tanto vi darò io.

Tru. Bisogneravе, che la me daise qualcossetta de più.

Flo. Che cosa pretendereste di più?

Tru. Un soldetto al zorno per el tabacco.

Flo. Sì, volentieri; ve lo darò.

Tru. Co l' è così, stago con lu.

Flo. Ma vi vorrebbe un poco d' informazione dei fatti vostri.

Tru. Co no la vol altro che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

Flo. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Tru. Son arrivà stamattina, signor.

Flo. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Tru. La me prova, e la vederà.

Flo. Prima d' ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla Posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla Posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Tru. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flo. Sì, bravo, farò preparare. (E' faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.)

(*entra nella locanda.*

SCE-

SCENA IX.

Truffaldino, poi Beatrice da uomo, e Brighella.

Tru. UN soldo al zorno de più, l' è trenta soldi al mese; no l' è gnanca vero, che quell' alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser, che diese pauli fazza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po quel sior Turinese nol vedo più. L' è un matto. L' è un zovenotto, che no gh' ha barba, e no gh' ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla posta per sto sior...

(vuol partire, ed incontra Beatrice.

Bea. Bravissimo. Così mi aspetti?

Tru. Son quà, signor. V' aspetto ancora.

Bea. E perchè vieni a aspettarmi quì, e non nella strada dove ti ho detto? E' un accidente, che ti abbia ritrovato.

Tru. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.

Bea. Orsù, va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella...

Bri. Eccola là la mia locanda; nol pol falar.

Bea. Bene dunque, sbrigati, che ti aspetto.

Tru. Diavolo! In quella locanda!

Bea. Tieni, nello stesso tempo anderai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi, e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella, e per un incomodo è restata in Villa, qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere, o per lei, o per me.

Tru.

Tru. (Mi no so quala far. Son l'omo più imbrojà de sto mondo.)

Bri. (Come aspettela lettera al so nome vero, e al so nome finto, se l'è partida segretamente?) (*piano a Beatrice.*

Bea. Ho lasciato ordine, che mi scriva ad un servitor mio fedele, che amministra le cose della mia casa; non so con qual nome egli mi possa scrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa.) (*piano a Brighella*) Spicciati, va alla posta, e va alla Corriera. Prendi le lettere, fa portar il baule nella locanda, ti aspetto. (*entra nella locanda.*

Tru. Si' vu el padron della locanda? (*a Brig.*

Bri. Sì ben, son mi. Porteve ben, e non ve dubitè, che ve farò magnar ben. (*entra nella locanda.*

SCENA X.

Truffaldino, poi Silvio.

Tru. OH bella! Ghe n'è tanti, che cerca un padron, e mi ghe n'ho trovà do. Come diavol ojo da far? Tutti do no li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salarj, e magnar el doppio? La saria bella, se no i se ne accorzesse. E se i se ne accorze, cossa perdio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell'altro. Da galantomo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò fatto sempre una bella cossa. Animo; andemo alla Posta per tutti do. (*incamminandosi.*

Sil. (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo. (*a Truf.*

Tru. Signor.
Sil. Dov' è il vostro padrone?
Tru. El me padron? L'è là in quella locanda.
Sil. Andate subito dal vostro padrone, ditegli, ch' io gli voglio parlare, s' è uomo d' onore venga giù, ch' io l' attendo.
Tru. Mi caro signor...
Sil. Andate subito. *(con voce alta.*
Tru. Ma la sappia, che el me padron...
Sil. Meno repliche, giuro al cielo.
Tru. Ma qualo ha da vegnir?..
Sil. Subito, o ti bastono.
Tru. (No so gnente, manderò el primo, che troverò.) *(entra nella locanda.*

SCENA XI.

Silvio, poi Florindo, e Truffaldino.

Sil. No, non sarà mai vero, ch' io soffra vedermi innanzi agli occhj un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l' avrà da far meco... Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. *(si ritira dalla parte opposta.*
Tru. Ecco là quel sior, che butta fogo da tutte le bande. *(accenna Silvio a Florindo.*
Flo. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me? *(a Truffaldino.*
Tru. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere; con so bona grazia. (No voggio impegni.)
Sil. E Federigo non viene.
Flo. (Voglio chiarirmi della verità.) Signore, siete voi che mi avete domandato? *(a Sil.*

Sil. Io? Non ho nemmeno l' onor di conoscervi.

Flo. Eppure quel servitore, che ora di quì è partito; mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m' intese male; dissi, che parlar volevo al di lui padrone.

Flo. Bene; io sono il di lui padrone.

Sil. Voi il suo padrone?

Flo. Senz' altro. Egli stà al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque; o il vostro servitore è simile ad un altro, che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flo. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

Flo. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Sil. Siete voi forestiere, signore?

Flo. Torinese, a' vostri comandi.

Sil. Torinese appunto era quello con cui desideravo sfogarmi.

Flo. Se è mio paesano, può essere, ch' io lo conosca, e s' egli v' ha disgustato, m' impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flo. Ah! L' ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli per una parola avuta dal padre togliere a me una sposa, che questa mane mi ha giurato la fede.

Flo. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Sil. Sì tutti credevano, ch' ei fosse morto, ma stamane giunse vivo, e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Flo. Signore voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch' io.

Flo.

Flo. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.
Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, ch'è vivo.
Flo. Badate bene, che v'ingannerete.
Sil. Il signor Pantalone dei Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.
Flo. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa!)
Sil. O egli, o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice, o alla vita.
Flor. (Quì Federigo? Fuggo dalla Giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)
Sil. E' molto, che voi non l'abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.
Flo. Non l'ho veduto; quì m'hanno detto, che non vi era forestiere nessuno.
Sil. Avrà cambiato pensiere. Signore scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.
Flo. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)
Sil. Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?
Flo. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti per obbedirvi.
Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Florindo solo.

Come può darsi, che una stoccata, che lo passò dal fianco alle reni, non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per l'inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio, ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

Truffaldino con un altro facchino, che porta il baule di Beatrice, e detto.

Truffaldino s'avanza alcuni passi col facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il facchino.

Tru. Andemò con mi... Oh diavol! L'è quà quest' alter padron. Ritirete camerada, e aspettême su quel canton. (*il facchino si ritira.*

Flo. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.

Tru. Son quà, signor...

Flo.

Flo. Truffaldino, vuoi venir a Torino con me?
Tru. Quando?
Flo. Ora; subito.
Tru. Senza disnar!
Flo. No; si pranzerà, e poi ce n' andremo.
Tru. Benissimo; disnando ghe penserò.
Flo. Sei stato alla posta?
Tru. Signor sì.
Flo. Hai trovato mie lettere?
Tru. Ghe n'ho trovà.
Flo. Dove sono?
Tru. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell'altro. Come farojo a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)
Flo. Animo, dà quì le mie lettere.
Tru. Adesso, signor. (Son imbrojado.) Ghe dirò, signor. Ste tre lettere no le vien tutte a V. S. Ho trovà un servitor, che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh' ho dit, che andava alla posta, e el m' ha pregà, che veda se gh' era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più; non so quala, che la sia.
Flo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.
Tru. Toli pur. Me preme de servir l' amigo.
Flo. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)
Tru. L'avì trovada quella del me camerada?
Flo. Chi è questo tuo camerata, che ti hà dato una tale incombenza?
Tru. L'è un servitor.... che gh' ha nome Pasqual.
Flo. Chi serve costui?
Tru. Mi no lo so, signor.

Flo.

Flo. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.

Tru. Naturalmente. (L'imbrojo cresse.)

Flo. Ebbene, che nome ti ha dato?

Tru. No me l'arrecordo.

Flo. Come...

Tru. El me l'ha scritto su un pezzo de carta.

Flo. E dov'è la carta?

Tru. L'ho lassada alla posta.

Flo. (Io sono in un mare di confusioni.)

Tru. (Me vado inzegnando alla mejo.)

Flo. Dove sta di casa questo Pasquale?

Tru. Non lo so in verità.

Flo. Come potrai ricapitargli la lettera?

Tru. El m'ha dito, che se vedremo in piazza.

Flo. (Io non so che pensare.)

Tru. (Se la porto fora netta l'è un miracolo.) La me favorissa quella lettera, che vederò de trovarlo.

Flo. No, questa lettera voglio aprirla.

Tru. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh'è a avrir le lettere.

Flo. Tant'è, questa lettera m'interessa troppo. E' diretta a persona, che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. (*l'apre.*

Tru. (Schiavo siori. El l'ha fatta.)

Flo. *Illustrissima signora Padrona.* (legge.
La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese; e tutti capiscono, ch'ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La Corte ha penetrato, ch'ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa Posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese, dov'ella mi ha confidato,

che

che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicarglielo collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.

Umilissimo, e fedelissimo servitore
Tognin della Doira.

Tru. (Che bell'azion! Lezer i fatti dei altri!)

Flo. (Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? In abito d'uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo, che io la ritrovassi in Venezia!) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo quì da me, che a te, e a lui darò una mancia assai generosa.

Tru. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flo. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Tru. Ma ghe l'ho da dar cusì averta?

Flo. Digli, ch'è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Tru. E a Turin se va più per adesso?

Flo. No non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia. Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.) (*parte.*

SCENA XIV.

Truffaldino solo, poi il facchino con baule.

Tru. Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizj. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st' alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M' inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive.*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far! Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane.*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. (*mastica un po' di pane per sigillar la lettera, ma, non volendo, l' inghiotte.*) Oh diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. (*fa lo stesso, e l' inghiotte.*) No gh'è remedio, la natura repugna. Me proverò un' altra volta. (*mastica come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene; e con gran fatica se lo leva di bocca.*) Oh l' è vegnù. Bollerò la lettera. (*la sigilla col pane.*) Me par che la staga ben. Gran mi per far le cosse pulito! Oh no m' arreccordava più del facchin. Camerada vegnì avanti, tolì su el baul. (*verso la Scena.*)

Fac. (*Col baule in spalla.*) Son quà; dove l' avemio da portar?

Tru. Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

Fac. E chi pagherà?

SCE-

SCENA XV.

Beatrice, che esce dalla locanda; e detti.

Bea. E' Questo il mio baule? *(a Tru.*
Tru. Signor sì.
Bea. Portatelo nella mia camera. *(al facchino.*
Fac. Qual ela la so camera?
Bea. Domandatelo al cameriere.
Fac. Semo d' accordo trenta soldi.
Bea. Andate, che vi pagherò.
Fac. Che la fazza presto.
Bea. Non mi seccate.
Fac. Adessadesso ghe buto el baul in mezzo alla strada. *(entra nella locanda.*
Tru. Gran persone gentili, che son sti facchini!
Bea. Sei stato alla posta?
Tru. Signor sì.
Bea. Lettere mie ve ne sono?
Tru. Ghe n'era una de vostra sorella.
Bea. Bene, dov' è?
Tru. Eccola quà. *(le dà la lettera.*
Bea. Questa lettera è stata aperta.
Tru. Averta? Oh! No pol esser.
Bea. Aperta, e sigillata ora col pane.
Tru. Mi no saveria mai come che la fusse.
Bea. No lo sapresti eh? Briccone, indegno, chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.
Tru. Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla Posta gh' era una lettera mia; so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

C 2 *Bea.*

Bea. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.
Tru. L'è cusì da povero fiol.
Bea. L'hai letta questa lettera? Sai, che cosa contiene?
Tru. Niente affatto. L'è un carattere, che no capisso.
Bea. L'ha veduta nessuno?
Tru. Oh! (*maravigliandosi.*
Bea. Bada bene veh!
Tru. Uh! (*come sopra.*
Bea. (Non vorrei, che costui m'ingannasse.) (*legge piano.*
Tru. (Anca questa l'è tacconada.)
Bea. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione.) Orsù io vado per un interesse, poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e dà un poco d'aria alli miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.) (*parte.*

SCENA XVI.

Truffaldino, poi Pantalone.

Tru. MO l'è andada ben, che no la podeva andar mejo. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel, che no me stimava.
Pan. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?
Tru. Sior no, nol ghe xè.
Pan. Saveu dove, che el sia?
Tru. Gnanca.
Pan. Vienlo a casa a disnar?
Tru. Ma, crederave de sì.
Pan. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa, co sti cen-

cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh' ho da far. Ve reverisso. (*parte.*

SCENA XVII.

Truffaldino, poi Florindo.

Tru. LA diga, la senta. Bon viazzo. Nol m' ha gnanca dito a qual de' mii padroni ghe l' ho da dar.

Flò. E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

Tru. Sior no, non l'ho trovà Pasqual; ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

Flò. Cento ducati? Per farne che?

Tru. Disim la verità, sior patron, aspetteu danari da nessuna banda?

Flo. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Tru. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flò. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Tru. El m' ha dit, che li daga al me padron.

Flo. Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c' è?

Tru. (Nol sa gnente de quell' alter padron.)

Flo. E non sai chi te gli abbia dati?

Tru. Mi no so; me par quel viso averlo visto un' altra volta; ma no me recordo.

Flo. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

Tru. El sarà lù senz' altro.

Flo. Ricordati di Pasquale.

Tru. Dopo disnar lo troverò.

Flo. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo: (*entra nella locanda.*

Tru. Andemo pur. Manco mal, che sta volta non ho fallà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver. (*entra nella locanda.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Clarice, poi Smeraldina.

Pan. TAnt' è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

Cla. Siete padrone di me, signor padre; ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pan. Quando sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l' ho dito; vu non m' avè resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.

Cla. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pan. Fè, che el respetto, e la suggizion fazza l' istesso anca adesso.

Cla. Non posso, signor padre.

Pan. No, per cossa?

Cla. Federigo non lo sposerò certamente.

Pan. Ve despiaselo tanto?

Cla. E' odioso agli occhj miei.

Pan. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far, che el ve piasa?

Cla. Come mai, signore?

Pan. Desmenteghevе sior Silvio, e vederè, che el ve piaserà.

Cla. Silvio è troppo fortemente impresso nell' anima mia; e voi coll' approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pan. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità vertù.

Cla.

Cla. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pan. Feve animo; bisogna farlo...

Sme. Signor padrone, è quì il signor Federigo, che vuol riverirla.

Pan. Ch'el vegna, che el xè patron.

Cla. Oimè! Che tormento! (*piange.*

Sme. Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte.*

Pan. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

Cla. Ma se mi sento scoppiar il cuore.

SCENA XIX.

Beatrice da uomo, e detti.

Bea. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Patron reverito. Ala recevesto una borsa con cento ducati?

Bea. Io no.

Pan. Ghe l'ho dada za un poco al so servitor. La m'ha dito, che el xè un omo fidà.

Bea. Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto; me li darà, quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange?) (*piano a Pantalone.*

Pan. (Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xè stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.) (*piano a Beatrice.*

Bea. (Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola.) (*come sopra.*

Pan. Sior sì; vago, e vegno. (Voggio provarle tutte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via abbi giudizio.) (*piano a Clarice, e parte.*

SCENA XX.

Beatrice, e Clarice.

Bea. DEH, signora Clarice....

Cla. Scostatevi, e non ardite d'importunarmi.

Bea. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Cla. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Bea. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Cla. V'abborrirò in eterno.

Bea. Se mi conosceste, voi non direste così.

Cla. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Bea. Ma io ho il modo di consolarvi.

Cla. V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Bea. Certo, che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità.

Cla. Mi par assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Bea. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)

Cla. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Bea. Signora Clarice, vi ho da confidar un segreto.

Cla.

Cla. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Bea. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Cla. Voi non mi potete rendere che sventurata.

Bea. V'ingannate, e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch'io con altri ho impegnato il cuore.

Cla. Ora cominciate a piacermi.

Bea. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?

Cla. Ah, temo, che mi deludiate.

Bea. No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza, che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.

Cla. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Bea. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Cla. Oh! Che mi dite mai! voi donna?

Bea. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Cla. E di vostro fratello che nuova ci date?

Bea. Egli morì pur troppo d'un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia, e d'amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata, confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato,

e non

e non vorrei, che sollecitato da voi mi ponesse in qualche cimento.

Cla. A Silvio mi permettete voi, ch' io lo dica?

Bea. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Cla. Bene, non parlerò.

Bea. Badate, che mi fido di voi.

Cla. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Bea. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Cla. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Bea. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Cla. Eh, non vorrei....

Bea. Avete paura, ch' io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Cla. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Bea. Infatti la cosa non è ordinaria.

Cla. E' stravagantissima.

Bea. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano, in segno di buona amicizia, e di fedeltà.

Cla. Ecco la mano; non ho nessun dubbio, che m' inganniate.

SCENA XXI.

Pantalone, e dette.

Pan. BRavi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. (*a Clarice.*

Bea. Non vel dissi, signor Pantalone, ch' io l'avrei placata?

Pan. Bravo! Avè fatto più vu in quatto minuti, che no averave fatto mi in quattr' anni.

Cla. (Ora sono in un laberinto maggiore.)

Pan.

Pan. Donca stabiliremo presto sto matrimonio.
(*a Clarice.*

Cla. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pan. Come! Se se tocca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio, che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

Bea. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

Pan. Faremo tutto. Queste le xè cosse, che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

Cla. Deh, signor padre...

Pan. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.

Cla. Non lo irritate per amor del cielo.

Pan. Coss'è? Ghe ne vustu do?

Cla. Non dico questo. Ma...

Pan. Ma, e mo, la xè finia. Schiavo siori.
(*vuol partire.*

Bea. Udite... (*a Pantalone.*

Pan. Sè mario, e muggier. (*partendo.*

Cla. Piuttosto... (*a Pantalone.*

Pan. Stassera la descorreremo. (*parte.*

SCENA XXII.

Beatrice, e Clarice.

Cla. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.

Bea. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch' io vi sposi.

Cla. E se Silvio mi crede infedele?

Bea. Durerà per poco l'inganno.

Cla. Se gli potessi svelare la verità...

Bea.

Bea. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Cla. Che devo fare dunque?

Bea. Soffrire un poco.

Cla. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza;

Bea. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte.*

Cla. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah pur troppo egli è vero: in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

Il Servitor di due Pad.ni *Atto II. Sc. IV.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Silvio, e il Dottore.

Sil. SIgnor padre vi prego lasciarmi stare.
Dot. Fermati; rispondimi un poco.
Sil. Sono fuori di me.
Dot. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?
Sil. Perchè voglio o che egli mi mantenga quella parola, che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dot.

Dot. Ma questa è una cosa, che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

Dot. E' vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po', ch' io gli parli; può essere, ch' io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco, e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.

Sil. Ma io, signor padre ...

Dot. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Sil. Sì, v' obbedirò. Me n' anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte*.

SCENA II.

Il Dottore, poi Pantalone.

Dot. POvero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del Torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pan. (Cossa fa el Dottor in casa mia?)

Dot. Oh signor Pantalone, vi riverisco.

Pan. Schiavo, sior Dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu, e de vostro fio.

Dot. Sì? Bravo; m' immagino, che dovevate venir in traccia di noi, per assicurarci, che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pan.

Pan. Anzi vegniva per dirve... (*mostrando difficoltà di parlare.*

Dot. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pan. Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo... (*titubando come sopra.*

Dot. E colto all'improvviso da lui; non avete avuto tempo a riflettere: e non avete pensato all'affronto, che si faceva alla nostra casa.

Pan. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto...

Dot. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col Torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi, e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pan. Xè vero; ma...

Dot. E sapete bene; che in materia di matrimonj: *Consensus, & non concubitus facit virum.*

Pan. Mi no so de latin; ma ve digo...

Dot. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Pan. Aveu altro da dir?

Dot. Per me ho detto.

Pan. Aveu fenio?

Dot. Ho finito.

Pan. Possio parlar?

Dot. Parlate.

Pan. Sior Dottor caro, con tutta la vostra dottrina...

Dot. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Pan. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

Dot. Parlate.

Pan. Ve digo; che la vostra dottrina xè bella, e bona; ma in sto caso no la conclude.

Dot.

Dot. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio?

Pan. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xè contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.

Dot. Non mi maraviglio della vostra figliuola. Mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice, ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare: sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent*. (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Pantalone, poi Silvio.

Pan. ANdè, che ve mando. No me n' importa un figo, e no gh' ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un fio unico, e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L' ha da esser cussì.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere si tenga.)

Pan. (Adesso, alla seconda de cambio.) (*vedendo Silv.*

Sil. Schiavo suo, signore. (*bruscamente.*

Pan. Patron reverito. (La ghe fuma.)

Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi, che sia la verità?

Pan. Co ghe l' ha dito so sior padre, sarà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

Pan. Sior sì, stabilidi, e conclusi.

Sil. Mi maraviglio, che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

Pan. Come parlela, patron? Co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

Sil. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pan. No son miga una rana, patron; in casa mia se vien a far ste bulae?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pan. Me maraveggio de ela, sior.

Sil. Fuori, se siete un uomo d' onore.

Pan. Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.

Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pan. Sè un tocco de temerario.

Sil. Eh, giuro al cielo.... (*mette mano alla spada.*
Pan. Agiuto. (*mette mano al pistolese.*

SCENA IV.

Beatrice colla spada alla mano, e detti.

Bea. ECcomi; sono io in vostra difesa. (*a Pantal.* (*e rivolta la spada contro Silvio.*
Pan. Sior zenero, me raccomando: (*a Beatrice.*
Sil. Con te per l'appunto desideravo di battermi. (*a Beatrice.*
Bea. (Son nell'impegno.)
Sil. Rivolgi a me quella spada. (*a Bea.*
Pan. Ah sior zenero... (*timoroso.*
Bea. Non è la prima volta, che io mi sia cimentato. Son quì, non hò timore di voi. (*presenta la spada a Silvio.*
Pan. Ajuto. No gh'è nissun? (*parte correndo verso la strada. Beatrice, e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.*

SCENA V.

Clarice, e detti.

Cla. OImè! Fermate. (*a Beatrice.*
Bea. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Silvio, e Clarice.

Cla. Siete salvo; o mio caro?
Sil. Ah, perfida ingannatrice! caro a Silvio? Caro ad un amante schernito; ad uno sposo tradito?
Cla. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V'amo; v'adoro, vi son fedele.
Sil. Ah, menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?
Cla. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò prima d'abbandonarvi.
Sil. Sento; che vi ha impegnato con un giuramento.
Cla. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.
Sil. Che cosa dunque giuraste?
Cla. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.
Sil. Per qual ragione?
Cla. Perchè giurai di tacere.
Sil. Segno dunque, che siete colpevole.
Cla. No, sono innocente.
Sil. Gl'innocenti non tacciono.
Cla. Eppure questa volta rea mi farei parlando.
Sil. Questo silenzio a chi l'avete giurato?
Cla. A Federigo.
Sil. E con tanto zelo l'osserverete?
Cla. L'osserverò per non divenire spergiura.
Sil. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhj miei.
Cla. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.
Sil. Odio anche la vita; se ho da riconoscerla da un'ingrata.

Cla. Vi amo con tutto il cuore.
Sil. Vi abborrisco con tutta l'anima.
Cla. Morirò, se non vi placate.
Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.
Cla. Saprò soddisfarvi. (*toglie la spada di terra.*
Sil. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.
Cla. Così barbaro colla vostra Clarice?
Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà.
Cla. Dunque bramate la morte mia?
Sil. Io non so dire, che cosa brami.
Cla. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno.*

S C E N A VII.

Smeraldina, e detti.

Sme. FErmatevi, che diamine fate? (*leva la spada a Clarice.*) E voi, cane rinegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio.*) Che cuore avete di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le donne s' abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, signora padrona. Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina.
(*getta la spada in terra, e Silvio la prende.*
Cla. (*Piangendo.*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Silvio, e Smeraldina.

Sme. Questa è una cosa, che non so capire. Vedeî una ragazza, che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

Sil. Pazza che sei! Credi tu, ch' ella si volesse uccider davvero?

Sme. Non so altro io; so, che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sil. Vi voleva ancor tanto prima, che la spada giungesse al petto.

Sme. Sentite, che bugiardo? Se stava lì lì per entrare.

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.

Sme. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio. Noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noï siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avesserò fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S' io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d' albero in mano; e so che tutte le città diventerebbero boschi. (*parte*.

SCENA IX.

Silvio solo.

SI', che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un'invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. (*parte.*

SCENA X.

Sala della locanda con due porte in prospetto, e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Tru. MO gran desgrazia che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la facenda. Zitto, zitto, che ghe n'è quà un. Manco mal.

Flo. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Tru. No avemio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

Flo. Io sono impaziente.

Tru. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Flo.

Flo. (Non vi è modo, ch' io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Tru. El me dis, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.

Flo. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Tru. La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Flo. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu se vuoi, fatti dar da mangiare.

Tru. Oh non occorr' altro. Co l'è cusì, che el se comoda, che l'è patron.

Flo. Questi danari mi pesano; tieni, mettigli nel mio baule. Eccoti la chiave. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati, e la chiave.*

Tru. La servo, e ghe porto la chiave.

Flo. No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte.*

SCENA XI.

Truffaldino, poi Beatrice con un foglio in mano.

Tru. MAnco mal, che l'ha dito, che me fazza dar da magnar; cusì anderemo d'accordo. Se nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complession nol'è fatta per dezunar.. Voi metter via sta borsa, e po subito...

Bea. Ehi, Truffaldino?

Tru. (Oh diavolo!)

Bea. Il signor Pantalone dei Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Tru. Sior sì, el me l' ha dada.

Bea. E perchè dunque non me la dai?

Tru. Mo vienlà a Vussloria?

Bea. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Tru. El m' ha dit, che la daga al me patron.

Bea. Bene, il tuo padrone chi è?

Tru. Vussiorìa.

Bea. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Tru. Donca la sarà soa.

Bea. Dov' è la borsa?

Tru. Eccola quà. (*gli dà la borsa.*

Bea. Sono giusti?

Tru. Mi no li ho toccadi, signor.

Bea. (Li conterò poi.)

Tru. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell' altro? Se no i giera soi, nol dirà niente.)

Bea. Vi è il padrone della locanda?

Tru. El gh' è, signor sì.

Bea. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Tru. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Bea. Il signor Pantalone dei Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque, o sei piatti; qualche cosa di buono.

Tru. Se remettela in mi?

Bea. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l' amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. (*in atto di partire.*

Tru. La vederà, come la sarà servida.

Bea.

Bea. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene ve, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Tru. No la se dubita, la metterò via subito.

Bea. Fa, che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito.) (*parte*.

SCENA XII.

Truffaldino, poi Brighella.

Tru. QUà bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me padron me ordina un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo, no voi perder tempo. Oe de là; gh' è nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar (*verso la scena*). Non consiste tanto un bel disnar in tele piattanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagna de piatti.

Bri. Cossa gh'è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

Tru. El me padron el gh' ha un amigo a disnar con lu, el vol, che raddoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Bri. Da mi gh' è sempre de tutto. In mezz' ora posso metter all' ordine qualsesia disnar.

Tru. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Bri. Per do persone, faremo do portade de quattro piatti l' una; anderà ben?

Tru. L' ha dito cinque, o sie piatti, sie o otto, no gh' è

gh' è mal. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Bri. Nella prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, e lesso, e un fracandò.

Tru. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa, che el sia.

Bri. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.

Tru. Benissimo, la prima portada va ben; alla seconda.

Bri. La seconda ghe daremo l'arrosto, l'insalata, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Tru. Anca quà gh'è un piatto, che no cognosso; coss' è sto budellin?

Bri. Ho dito un bodin, un piatto all'inglese, una cossa bona.

Tru. Ben, son contento; ma come disponeremio le vivande in tavola?

Bri. L' è una cossa facile. El camerier farà lu.

Tru. No amigo, me preme la scalcaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Bri. Se metterà per esempio quà la soppa, quà el fritto, quà l'alesso, e quà el fracandò. (*accenna una qualche distribuzione.*

Tru. No, no me piase, e in mezzo no ghe mettè gnente?

Bri. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Tru. Ben, far cinque piatti.

Bri. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

Tru. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo, in mezzo ghe va la minestra.

Bri. E da una banda metteremo el lesso, e da st' altra la salsa...

Tru. Oibò, no faremo gnente. Voi altri locandieri savì

vì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fè conto, che questa sia la tavola. (*s' inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento.*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: quà in mezzo la minestra, (*straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere per esempio un piatto nel mezzo.*) Quà da sta parte el lesso, (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di letterà, mettendo il pezzo da un canto.*) Da st' altra parte el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all' incontro dell' altro.*) Quà la salsa, e quà el piatto, che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti.*) Cossa ve par? Cussì anderala ben?
(*a Brighella.*

Bri. Va ben; ma la salsa l' è troppo lontana dal lesso.

Tru. Adesso, vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

Beatrice, Pantalone, e detti.

Bea. CHE cosa fai ginocchioni? (*a Truffaldino.*

Tru. Stava quà disegnando la scalcaria. (*s' alza.*

Bea. Che foglio è quello?

Tru. (Oh diavolo! La lettera, che el m' ha dà!)

Bea. Quella è la mia cambiale.

Tru. La compatissa. La torneremo a unir...

Bea. Briccone! Così tieni conto delle cose mie?

Di

Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti, che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

Pan. In verità, che la xè da rider. Saravè mal, se no ghe fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un'altra, la xè giustada.

Bea. Tant'era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio.

Tru. Tutto el mal l'è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.

Bri. El trova difficoltà in tutto.

Tru. Mi son un omo, che sa....

Bea. Va via di quà. (*a Tru.*

Tru. Val più el bon'ordine....

Bea. Va via, ti dico.

Tru. In materia de scalcheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. (*parte.*

Bri. No lo capisso quell'omo; qualche volta l'è furbo, e qualche volta l'è alocco.

Bea. Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene ci darete voi da pranzo? (*a Brighella.*

Bri. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.

Pan. Coss'è ste portade? Coss'è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.

Bea. Sentite? Regolatevi voi. (*a Bri.*

Bri. Benissimo; ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.

Pan. Se ghe fusse delle polpette per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

Bea. Sentite? Delle polpette. (*a Brig.*

Bri.

Bri. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

Bea. Dite a Truffaldino, che venga a servire.

Bri. Ghe lo dirò, signor. (*parte*.

SCENA XIV.

Beatrice, Pantalone, poi Camerieri, poi Truffaldino.

Bea. IL signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno.

Pan. Me maraveggio, cara ela, xè anca troppo l' incomodo, che la se tol; quel, che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, gh' ho quella putta in casa; fin, che no xè fatto tutto, no xè lecito, che la staga insieme. Ho accettà le so grazie, per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vu fio mio, quel cagadonao me sbasiva.

Bea. Ho piacere d' essere arrivato in tempo.

(*I Camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l' occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ec.*

Pan. In sta locanda i xè molto lesti.

Bea. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere, e porta ancora la sua livrea.

Pan. Ghe xè anca una certa locanda sora canal grando in fazza alle fabbriche di Rialto, dove che se magna molto ben; son stà diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son stà cusì ben, che co me l' arrecordo ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d' un certo

to vin de Borgogna, che el dava becco alle stelle.

Bea. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pan. O se la savesse, che compagnia che' xè quella! Se la savesse, che cuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion, che s'ha fatto; anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette, o otto galantomeni, che no ghe xè i so compagni a sto mondo. (*I camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina.*)

Bea. Avete dunque goduto molto con questi?

Pan. L'è che spero de goder ancora.

Tru. (*Col piatto in mano della minestra, o della zuppa.*) La resta servida in camera, che porto in tola. (*a Beatrice.*

Bea. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

Tru. Eh la resti servida. (*fa le cerimonie.*

Pan. El xè curioso sto so servitor. Andemo.

(*entra in camera.*

Bea. Io vorrei meno spirito, e più attenzione.

(*a Truffaldino, ed entra.*

Tru. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini, e no i gh'ha niente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da gniente; voi sentir. (*assaggia la minestra, prendendone con un cucchiajo, che ha in tasca.*) Mi gh'ho sempre le mie arme in scarsella. Eh! no gh'è mal; la poderave esser pezo. (*entra in camera.*

SCE-

SCENA XV.

Un Cameriere con un piatto; poi Truffaldino, poi Florindo, poi Beatrice, ed altri camerieri.

Cam. QUanto sta costui a venir a prender le vivande?

Tru. (*Dalla camera*) Son quà; camerada; cossa me deu?

Cam. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. (*parte.*

Tru. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me par castrà. Sentimolo un pochetin. (*ne assaggia un poco.*) No l'è nè castrà, nè vedello: l'è pegora bella, e bona. (*s'incammina verso la camera di Beatrice.*

Flo. Dove si va? (*l'incontra.*

Tru. (Oh poveretto mi!)

Flo. Dove vai con quel piatto?

Tru. Metteva in tavola, signor.

Flo. A chi?

Tru. A Vussioria.

Flo. Perchè metti in tavola, prima ch'io venga a casa?

Tru. V'ho visto a vegnir dalla finestra. (Bisogna trovarla.)

Flo. E dal bollito principj a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Tru. Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa la se magna in ultima.

Flo. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Tru. Signor sì, la sarà servida.

Flo. E spicciati, che voglio poi riposare.

Tru.

Tru. Subito. (*mostra di ritornare in cucina.*

Flo. (Beatrice non la ritroverò mai?) (*entra nell' altra camera in prospetto.*

(*Truffaldino entrato Florindo in camera, corre col piatto, e lo porta a Beatrice.*

(*Il Cameriere torna con una vivanda.*) E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino. (*chiama.*

Tru. (*Esce di camera di Beatrice.*) Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell' altra camera, che l' è arrivado quell' altro forestier, e portè la minestra subito.

Cam. Subito. (*parte.*

Tru. Sta piattanza coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. (*assaggia.*) Bona, bona, da galantomo. (*la porta in camera di Beatrice.*

(*I Camerieri passano, e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.*

Tru. Bravi, Pulito. I è lesti come gatti. (*verso i camerieri.*) O se me riussisse da servir a tavola do patroni; mo la saria la gran bella cossa.

(*I Camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina.*

Tru. Presto fioi, la menestra.

Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa. (*parte.*

Tru. Vorria pensar a tutte do, se podesse.

(*Il Cameriere torna colla minestra per Florindo.*

Tru. Dè quà a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell' altra camera. (*leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Florindo.*

Cam. E' curioso costui. Vuol servire di quà, e di là. Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà, che me la diano.

Tru. (*Esce di camera di Florindo.*

Bea. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama.*

Cam.

Cam. Eh! Servite il vostro padrone. (*a Truffaldino.*
Tru. Son quà. (*entra in camera di Beatrice.*
(*Camerieri portano il bollito per Florindo.*
Tru. Dè quà. (*lo prende, camerieri partono.*
(*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi* (*sporchi.*
Flo. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama forte.*
Tru. Dè quà. (*vuol prendere il piatto del bollito dal* (*cameriere.*
Cam. Questo lo porto io.
Tru. No sentì, che el me chiama mi?
(*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo.*
Cam. E' bellissima. Vuol far tutto.
(*Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere, e partono.*
Cam. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.
(*Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi.*
Cam. Tenete, signor Faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.
Tru. Polpette? (*prendendo il piatto in mano*
Cam. Sì, le polpette ch' egli ha ordinato. (*parte*
Tru. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti patroni le averà ordinade? Se ghel vago a domandar in cusina, no vorria metterli in malizia; se falo, e che no le porta a chi le ha ordenade, quell' altro le domanderà; e se scoverzirà l' imbrojo. Farò cusì .... Eh gran mi! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà. (*prende un altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.*) Quattro, e quattro. Ma ghe n' è una de più. A chi ghel' ojo da dar? No voi, che nissun se n' abbia per mal; me la magnerò mi. (*mangia la polpetta.*) A-

desso va ben. Portemo le polpette a questo. (*mette in terra l'altro tondo, e ne porta uno da Beatrice*.

(*Cameriere con un bodin all' Inglese*.) Truffaldino. (*chiama*.

Tru. Son quà. (*esce dalla camera di Beatrice*.

Cam. Portate questo bodino....

Tru. Aspettè, che vegno. (*prende l'altro tondino* (*di polpetta, e lo porta a Florindo*.

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Tru. Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el me patron manda ste quattro a regalar a sto forestier. (*entra*.

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

Tru. (*Torna in camera di Florindo*.) E cussì, coss' elo sto negozio? (*al cameriere*.

Cam. Questo è un bodino all' Inglese.

Tru. A chi valo?

Cam. Al vostro padrone. (*parte*.

Tru. Che diavolo è sto bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa! Voi sentir. (*tira fuori di tasca una forchetta*.) No l'è polenta, ma el ghe someja. (*mangia*.) L'è mejo della polenta. (*mangia*.

Bea. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama*.

Tru. Vegno. (*risponde colla bocca piena*.

Flo. Truffaldino. (*lo chiama dalla sua camera*.

Tru. Son quà. (*risponde colla bocca piena come sopra*.) Oh che roba preziosa! un altro bocconcin, e vegno. (*segue a mangiare*.

Bea. (*Esce dalla sua camera, e vede Truffaldino, che mangia, gli dà un calcio, e gli dice*. Vieni a servire. (*e torna nella sua camera*.

Tru.

Tru. (*Mette il bodino in terra, ed entra in camera di Beatrice.*

Flo. (*Esce dalla sua camera.*) Truffaldino. (*chiama.*) Dove diavolo è costui?

(*Truffaldino esce dalla camera di Beatrice.*) L'è quà. (*vedendo Florindo.*

Flo. Dove sei? Dove ti perdi?

Tru. Era andà a tor dei piatti, signor.

Flo. Vi è altro da mangiare?

Tru. Anderò a veder.

Flo. Spicciati; ti dico, che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera.*

Tru. Subito. Camerieri, gh'è altro? (*chiama.*) Sto bodin me lo metto via per mi. (*lo nasconde.*

Cam. Eccovi l'arrosto. (*porta un piatto coll'arrosto.*

Tru. Presto i frutti. (*prende l'arrosto.*

Cam. Gran furie! Subito. (*parte.*

Tru. L'arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo.*

Cam. Ecco le frutta; dove siete? (*con un piatto di frutt.*

Tru. Son quà. (*di camera di Florindo.*)

Cam. Tenete. (*gli dà le frutta.*) Volete altro?

Tru. Aspettè. (*porta le frutta da Beatrice.*

Cam. Salta di quà, salta di là; è un diavolo costui.

Tru. Non occorr' altro. Nissun vol' altro.

Cam. Ho piacere.

Tru. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. (*parte.*

Tru. Togo su el me bodin, evviva l'hò superada, tutti i è contenti, no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo dell'altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. (*parte.*

SCENA XVI.

Strada con veduta della locanda.

Smeraldina, poi il Cameriere della locanda.

Sme. OH guardate, che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una Locanda, una giovine come me? Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l'altro per l'inverno. Basta.... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa, o della locanda.

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Sme. (Mi vergogno davvero, davvero.) Ditemi... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare, che è poco.

Sme. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Sme. Ehi, chi vi credete, ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Sme. Oh non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch'egli è in compagnia col signor Pantalone dei Bisognosi.

Sme. Il mio padrone? Peggio. Oh non ci vengo.

Cam.

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Sme. Quel moretto?

Cam. Per l'appunto.

Sme. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) (*entra*.

SCENA XVII.

Smeraldina, e poi Truffaldino.

Sme. Se il padrone mi vede; che cosa gli dirò? Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella e acomodata. Oh non mi mancano ripieghi.

Tru. (*Con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino.*) Chi è che me domanda?

Sme. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Tru. Niente; son quà a ricever i so comandi.

Sme. M'immagino, che foste a tavola, per quel ch' io vedo.

Tru. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Sme. Davvero me ne dispiace.

Tru. E mi gh'ho gusto. Per dirvela; ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

Sme. (Egli è pure grazioso!)

Tru. Metto zo el fiaschetto, e son quà da vu, cara.

Sme. (Mi ha detto cara.) La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo, che siete il suo servitore.

Tru. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè,

che anca mi v' ho da far un' imbassada.

Sme. Per parte di chi?

Tru. Per parte de un galantomo. Disime, conossiu vu un certo Truffaldin Batocchio.

Sme. Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Tru. L'è un bell'omo; bassotto, tracagnoto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie...

Sme. Io non lo conosco assolutamente.

Tru. Epur lu el ve cognosse, e l'è innamorado de vu.

Sme. Oh! Mi burlate.

Tru. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognoscer.

Sme. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile, ch'io gli corrispondessi.

Tru. Vorla, che ghe lo fazza veder?

Sme. Lo vedrò volentieri.

Tru. Adesso subito. (*entra nella locanda.*

Sme. Non è egli dunque.

Tru. (*Esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino; poi sospira, ed entra nella locanda.*

Sme. Quest'istoria non la capisco.

Tru. L'ala visto? (*tornando a uscir fuori.*

Sme. Chi?

Tru. Quello, che è innamorado delle so bellezze.

Sme. Io non ho veduto altri, che voi.

Tru. Ma! (*sospirando.*

Sme. Siete voi forse quello, che dice di volermi bene?

Tru. Son mi. (*sospirando.*

Sme. Perchè non mel'avete detto alla prima?

Tru. Perchè son un poco vergognosetto.

Sme. (Farebbe innamorare i sassi.)

Tru. E cusì, cossa me disela?

Sme. Dico, che...

Tru. Via la diga.

Sme. Oh anch'io sono vergognosetta.

Tru. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Sme. In verità; voi mi date nel genio.

Tru. Ela putta ela?

Sme. Oh non si domanda nemmeno,

Tru. Che vuol dir, no certo.

Sme. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Tru. Anca mi son putto.

Sme. Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona, che mi dia nel genio.

Tru. Mi possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Sme. In verità, bisogna, che io lo dica, voi avete un non so che... Basta, non dico altro.

Tru. Uno, che la volesse per mujer, come averielo da far?

Sme. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.

Tru. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?

Sme. Diranno, che se sono contenta io...

Tru. E ela cossa dirala?

Sme. Dirò... che se sono contenti essi...

Tru. Non occorr' altro. Saremo tutti contenti, deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.

Sme. Ecco la lettera.

Tru. Saviu mo cossa, che la diga sta lettera?

Sme. Non lo so, e se sapeste che curiosità, che avrei di saperlo!

Tru. No vorria, che la fuss'una qualche lettera de sdegno, e che m'avess'da far romper el muso.

Sme. Chi sa? D'amore non dovrebbe essere.

Tru. Mi no voi impegni. Se no so cossa, che la diga, mi no ghe la porto.

Sme. Si potrebbe aprirla... ma poi a serrarla ti voglio.

Tru. Eh lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Sme. Apriamola dunque.

Tru. Savio lezer vu?

Sme. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Tru. Anca mi un pochettin.

Sme. Sentiamo dunque.

Tru. Averzimola con pulizia. (*ne straccia una parte.*

Sme. Oh! Che avete fatto?

Tru. Niente. Ho el secreto d'accomodarla. Eccola quà l'è averta.

Sme. Via leggetela.

Tru. Lezila vu. El carattere della vostra padrona l'intenderè mejo de mi.

Sme. Per dirla io non capisco niente. (*osservando la lettera.*

Tru. E mi gnanca una parola. (*fa lo stesso.*

Sme. Che serviva dunque aprirla?

Tru. Aspettè; ingegnemose; qualcossa capisso. (*tiene egli la lettera.*

Sme. Anch'io intendo qualche lettera.

Tru. Provemose un po per un. Questo non elo un *emme*?

Sme. Oibò; questo è un *erre*.

Tru. Dall'*erre* all'*emme* gh'è poca differenza.

Sme. *Ri*, *ri*, *a*, *ria*. No, no, state cheto, che credo sia un *emme*, *mi*, *mi*, *a*, *mia*.

Tru. No dirà *mia*, dirà *mio*.

Sme. No, che vi è la codetta.

Tru. Giusto per questo *mio*.

SCE-

SCENA XVIII.

Beatrice, e Pantalone dalla locanda, e detti.

Pan. COssa feu quà? (*a Smeraldina.*
Sme. Niente, signore, veniva in traccia di voi. (*intimorita.*
Pan. Cossa voleu da mi? (*a Smeraldina.*
Sme. La padrona vi cerca. (*come sopra.*
Bea. Che foglio è quello? (*a Truffaldino.*
Tru. Niente, l'è una carta... (*intimorito.*
Bea. Lascia vedere. (*a Truffaldino.*
Tru. Signor sì. (*gli dà il foglio tremando.*
Bea. Come! Questo è un viglietto, che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?
Tru. Mi no so niente, signor...
Bea. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre.
Pan. E ti ti ghe tien terzo? (*a Smeraldina.*
Sme. Io non so niente, signore.
Bea. Chi l'ha aperto questo viglietto?
Tru. Mi no.
Sme. Nemmen io.
Pan. Mo chi l'ha portà?
Sme. Truffaldino lo portava al suo padrone.
Tru. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.
Sme. (Chiaccherone, non ti voglio più bene.)
Pan. Ti, pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bell' azion? Non so chi me tegna, che non te daga una man in tel muso.
Sme. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.

Pan.

Pan. Cusì ti me rispondi? (*le va da vicino*.

Sme. Eh non mi pigliate. Avete degli impedimenti, che non potete correre. (*parte correndo*.

Pan. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. (*parte correndo dietro a Smeraldina*.

SCENA XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo alla finestra della locanda.

Tru. (SE savess come far a cavarme.)

Bea. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch' io mi scopra, e che la consoli.) (*osservando il viglietto*.

Tru. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) (*pian piano se ne vorrebbe andare*.

Bea. Dove vai?

Tru. Son quà. (*si ferma*.

Bea. Perchè hai aperta questa lettera?

Tru. L' è stada Smeraldina, Signor, mi non so gnente.

Bea. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni quì.

Tru. Per carità, signor. (*accostandosi con paura*.

Bea. Vien quì, dico.

Tru. Per misericordia. (*s' accosta tremando*.

Bea. (*Leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda*.

Flo. (*Alla finestra della locanda*.) Come! Si bastona il mio servitore? (*parte dalla finestra*.

Tru. Non più per carità.

Bea.

Bea. Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere.
(*getta il bastone per terra, e parte.*

SCENA XX.

Truffaldino, poi Florindo dalla locanda.

Tru. (*Dopo partita Beatrice*) Sangue de mi! Corpo de mi! Cusì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no serve, i se manda via, no i se bastona.

Flo. Che cosa dici?, (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino.*

Tru. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo.*) No se bastona i servitori de i altri in sta maniera. Quest' l'è un affronto, che ha recevudo el me patron.
(*verso la parte per dove è andata Beatrice.*

Flo. Sì, è un affronto, che ricevo io, Chi è colui, che ti ha bastonato?

Tru. Mi no lo so, signor; nol conosso.

Flo. Perchè ti ha battuto?

Tru. Perchè... perchè gh'ho spudà su una scarpa.

Flo. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio, che sei. (*prende il bastone di terra.*) Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. (*lo bastona, e poi entra nella locanda.*

Tru. Adesso posso dir, che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do. (*entra nella locanda.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due camerieri.

Tru. CON una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco, che podesse tirar do salarj. Adess mo coss'ojo da far? El primo patron l'è fora de casa, el segondo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai abiti;

ti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de niente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza ajutar. Camerieri. (*chiama.*

Cam. (*Viene in compagnia d'un garzone.*) Che volete?

Tru. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; ajutategli. (*al garzone.*

Tru. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m'ha fatto i me patroni.
(*entra in una camera col garzone.*

Cam. Costui pare sia un buon servitore. E' lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch'egli avrà. Ho servito anch'io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelar il padrone, o per fidarlo.

Tru. (*Dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule.*) A pian; mettemolo quà; (*lo portano in mezzo alla sala.*) Andemo a tor st'altro. Ma femo a pian, che el padron l'è in quell'altra stanza, che el dorme. (*entra col garzone nella camera di Florindo.*

Cam. Costui o è un grand'uomo de garbo, o è un gran furbo: servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno, o l'altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Tru. (*Dalla suddetta camera col garzone con l'altro baule*) E questo mettemolo quà. (*lo posano in poca distanza da quell'altro.*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. (*al garzone.*

Cam. Via, andate in cucina. (*al garzone, che se ne va.*) Avete bisogno di nulla? (*a Truffaldino.*

Tru. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

Cam. Oh va, che sei un omone; se la duri ti stimo. (*parte.*

Tru. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave.*) Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli; proverò. (*apre un baule*) L'ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st'altra averzirà quell'altro. (*tira fuori di tasca l'altra chiave, e apre l'altro baule.*) Eccoli averti tutti do. Tiremo fori ogni cossa. (*leva li abiti da tutti due li bauli, e li posa sul tavolino, avvertendo, che in ciaschedun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.*) Vojo un po veder, se gh'è niente in te le scasselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto.*) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell'omo! De chi saral sto ritratto? L'è un'idea, che me par de cognosser, e no me l'arrecordo. El ghe someja un tantinin all'alter me patron; ma no, nol gh'ha nè sto abito, nè sta perucca.

S C E N A II.

Florindo nella sua camera, e detto.

Flo. Truffaldino. (*chiamandolo dalla camera.*

Tru. O sia maledetto! El s'ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st'alter baul,

el

el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò; e dirò, che non so de chi el sia. (*va riponendo le robe.*

Flo. Truffaldino. (*come sopra.*

Tru. Là servo. (*risponde forte.*) Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

Flo. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? (*come sopra.*

Tru. Vengo subito. (*forte come sopra.*) Presto avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto. (*mette le robe a caso nei due bauli, e li serra.*

Flo. (*Esce dalla sua stanza in veste da camera.*) Che cosa diavolo fai? (*a Truffaldino.*

Tru. Caro signor, no m'ala dito, che repulissa i panni? Era quà, che fava l'obbligo mio.

Flo. E quell'altro baule di chi è?

Tru. No so gnente; el sarà d'un altro forestier.

Flo. Dammi il vestito nero.

Tru. La servo. (*apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.*

Flo. Che è questo? (*maravigliandosi del ritratto.*

Tru. (Oh diavolo! Ho falà. In vece de meterlo in tel vestido de quel alter l'ho mess in questo. El color m'ha fatto fallar.)

Flo. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto, che donai io medesimo alla mia cara Beatrice. Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto, che non vi era?

Tru. (Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò.)

Flo.

Flo. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Tru. Caro signor patron la compatissa la confidenza, che me son tolto. Quel ritratt l'è robba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là drento. Per amor del ciel, la me compatissa.

Flo. Dove hai avuto questo ritratto?

Tru. L'ho eredità dal me patron.

Flo. Ereditato?

Tru. Sior sì, ho servido un patron, l'è morto, el m'ha lassà delle bagatelle, che le ho vendue, e m'è restà sto ritrat.

Flo. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo padrone?

Tru. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flo. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Tru. Nol so, signor; el viveva incognito.

Flo. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Tru. Poco; diese, o dodese zorni.

Flo. Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita... (Oh me infelice, se fosse vero!)

Tru. (Col crede tutto, ghe ne raconterò delle belle.)

Flo. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (*con affanno*.

Tru. Sior sì, zovene.

Flo. Senza barba?

Tru. Senza barba.

Flo. (Era ella senz'altro.) (*sospirando*.

Tru. (Bastonade spereria de no ghe n'aver.)

Flo. Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?

Tru. La patria la saveva, e no me l'arrecordo.

Flo. Torinese forse?

Tru. Sior sì, Turinese..

Flo. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuo-

cuore.) Ma dimmi: è egli veramente morto questo giovine Torinese?

Tru. L'è morto siguro.

Flo. Di qual male è egli morto?

Tru. Gh'è vegnù un accidente, e l'è andà. (Cussì me destrigo.)

Flo. Dove è stato sepolto?

Tru. (Un altro imbrojo.) No l'è stà sepolto, signor; perchè un alter servitor so patriotto, l'ha avù la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.

Flo. Questo servitore era forse quello, che ti fece stamane ritirar dalla posta quella lettera?

Tru. Sior sì, giusto Pasqual.

Flo. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice! i disagj del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore.) (*entra nella sua camera.*

SCENA III.

Truffaldino, poi Beatrice, e Pantalone.

Tru. COss'è st'imbrojo? L'è adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe svejà l'ippocondria. Mi l'ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbrojo dei do bauli. Quel ritratto gh'ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l'è mei che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un'altra seccatura compagna. Ecco quà quell'alter patron.

Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. (*accennando le bastonate*.

Bea. Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchj, e cere è duplicata.

Pan. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un'altra volta col Scrittural, incontreremo, e vedremo la verità.

Bea. Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi, che si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?

Tru. Signor.

Bea. Hai tu le chiavi del mio baule?

Tru. Sior sì; eccole quà.

Bea. Perchè l' hai portato in sala il mio baule?

Tru. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Bea. Hai fatto?

Tru. Ho fatto.

Bea. Apri, e dammi..... Quell'altro baule di chi è?

Tru. L'è d'un altro forestier, che è arrivado.

Bea. Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.

Tru. Sior sì. (El ciel me la manda bona.)
(*apre, e cerca il libro*.

Pan. Pol esser come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso error non fa pagamento.

Bea. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Tru. Elo questo? (*presenta un libro di scritture* (*a Beatrice*.

Bea. Sarà questo. (*lo prende senza molto osservarlo, e lo apre*.) No, non è questo... Di chi è questo libro?

Tru. (L'ho fatta.)

Bea. (Queste sono due lettere da me scritte a Florin-

rindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia.)

Pan. Cossa gh' è, sior Federigo? Se sentelo niente?

Bea. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro; che non è mio?) (*piano a* (*Truffaldino.*

Tru. Mi no saveria....

Bea. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Tru. Ghe domando scusa dell'ardir, che ho avudo de metter quel libro in tel so baul. L'è robba mia, e per non perderlo l'ho messo là. (L'è andada ben con quell'alter, pol esser che la vada ben anca con questo.)

Bea. Questo libro è tuo; e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

Tru. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò: l'è poc tempo che l'è mio, e cussì subito no lo conossò.

Bea. E dove hai avuto tu questo libro?

Tru. Ho servido un padron a Venezia, che l'è morto, e ho eredità sto libro.

Bea. Quanto tempo è?

Tru. Che sojo mi? Dies, ò dodese zorni.

Bea. Come può darsi, se io ti ho ritrovato à Verona?

Tru. Giust'allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

Bea. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

Tru. Sior sì, Florindo.

Bea. Di famiglia Aretusi?

Tru. Giusto Aretusi.

Bea. Ed è morto sicuramente?

Tru. Sicurissimamente.

Bea. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

Tru. L'è cascà in canal, el s' ha negà, e nol s' ha più visto.

Bea. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici stratagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro ai pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s' arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. (*parte smaniosa, ed entra nella sua camera.*

Pan. (*Inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice.*) Truffaldino.

Tru. Sior Pantalon!

Pan. Donna!

Tru. Femmena!

Pan. Oh che caso!

Tru. Oh che maraveja!

Pan. Mi resto confuso.

Tru. Mi son incantà.

Pan. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte.*

Tru. No son più servitor de do padroni, ma de un patron, e di una patrona. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Strada colla locanda.

Dottore, poi Pantalone dalla locanda.

Dot. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pan. Dottor caro, ve revetisso. (*con allegria.*

Dot. Mi maraviglio, che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

Pan. V'ho da dar una nova. Sappiè...

Dot. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pan. No xè vero gnente. Lassème parlar in vostra malora.

Dot. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pan. (Adessedesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dot. Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor Torinese.

Pan. Co saverè chi xè quel Turinese, no dirè cussì.

Dot. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, & hoc sufficit.

Pan. Ma no xè vero, che el sia...

Dot. Non voglio sentir altro.

Pan. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

Dot. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pan. Mia fia la xè una putta onorata; e quella...

Dot. Il diavolo, che vi porti.

Pan. Che ve strascina.

Dot. Vecchio senza parola, e senza riputazione.

(*parte*.

SCENA V.

Pantalone, e poi Silvio.

Pan. SIestu maledetto. El xè una bestia vestia da omo costù. Gh'oggio mai podesto dir, che quella xè una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xè quà quel spuzzetta de so fio, m'aspetto qualche altra insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Pan. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che non la fusse, come quella masena (a) da molin de so sior pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pan. La sappia, che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xè andà a monte.

Sil. E' vero? Non m'ingannate.

Pan. Ghe digo la verità, e se la xè più de quell'umor, mia fia xè pronta a darghe la man.

Sil. Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita..

Pan. (Via, via, nol xè tanto bestia, come so pare.)

Sil. Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pan. Alle curte. Federigo Rasponi xè deventà Beatrice so sorella.

Sil.

(a) *Macina*.

Sil. Come! Io non vi capisco.

Pan. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pan. Vestia da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pan. Alle tante.

Sil. Come andò? Raccontatemi.

Pan. Andemo in casa. Mia fia non sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

Pan. A monte; ve compatisso. So cossa che xè amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte.*

Sil. Chi più felice è di me! Qual cuore può esser più contento del mio? (*parte con Pantalone.*

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

Beatrice, e Florindo escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da Brighella, e questi dal cameriere della locanda, e s'avanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Bri. LA se fermi. (*afferrando la mano a Beatrice.*

Bea. Lasciatemi per carità. (*si sforza per liberarsi da Brighella.*

Cam. Questa è una disperazione. (*a Florindo trattenendolo.*

Flo. Andate al diavolo. (*si scioglie dal cameriere.*

Bea. Non vi riuscirà d'impedirmi. (*si allontana da*

 Bri-

Brighella. Tutti due s' avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.

Flo. Che vedo!

Bea. Florindo!

Flo. Beatrice!

Bea. Siete in vita?

Flo. Voi pure vivete?

Bea. Oh sorte!

Flo. Oh anima mia! (*si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.*)

Bri. Tolè su quel sangue, che nol vada de mal. (*al cameriere scherzando, e parte.*)

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più.) (*prende i coltelli di terra, e parte.*)

SCENA VII.

Beatrice, Florindo, e poi Brighella.

Flo. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Bea. Una falsa novella della vostra morte.

Flo. Chi fu, che vi fece credere la mia morte?

Bea. Il mio servitore.

Flo. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Bea. Questo libro fu cagion, ch' io gli prestai fede.

Flo. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritrat-

tratto; ecco il mio ritratto, ch'io diedi a voi in Torino.

Bea. Quei ribaldi dei nostri servi, sa il cielo, che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flo. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Bea. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

Flo. E dove sono costoro?

Bea. Più non si vedono.

Flo. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? (*chiama.*

Bri. La comandi.

Flo. I nostri servidori dove son eglino?

Bri. Mi no lo so; signor. I se pol cercar.

Flo. Procurate di ritrovarli, e mandateli quì da noi.

Bri. Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori, che i abbia fatt una morte cussì dolce, se i se volesse far seppelir, che i vada in un altro logo, che quà no i stà ben. Servitor de lor signori. (*parte.*

SCENA VIII.

Florindo, e Beatrice.

Flo. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?

Bea. Ci sono giunta stamane.

Flo. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti.

Bea. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.

Flo. Ditemi: Federigo vostro fratello è egli morto?

Bea. Ne dubitate? Spirò sul colpo.

Flo.

Flo. Eppure mi veniva fatto credere, ch' ei fosse vivo, e in Venezia.

Bea. Quest' è un inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partì da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...

Flo. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.

Bea. Come giunse nelle vostre mani?

Flo. Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla Posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.

Bea. Giustissima curiosità di un amante.

Flo. Che dirà mai Torino della vostra partenza?

Bea. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

Flo. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

Bea. I capitali, ch' io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.

Flo. Ma questi servi ancor non si vedono.

Bea. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?

Flo. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.

Bea. Mi sforzerò di dissimulare.

Flo. Eccone uno. (*vedendo venir Truffaldino.*

Bea. Ha cera di essere il più briccone.

Flo. Credo, che non diciate male.

SCE-

SCENA IX.

Truffaldino condotto per forza da Brighella, e dal Cameriere, e detti.

Flo. VIeni, vieni, non aver paura.
Bea. Non ti vogliamo fare alcun male.
Tru. (Eh! Me recordo ancora delle bastonade.)
Bri. Questo l'avemo trovà; se troveremo quell'altro, lo faremo vegnir.
Flo. Sì, è necessario, che ci sieno tutti due in una volta.
Bri. (Lo conosseu vu quell'altro?) (*piano al Cameriere.*
Cam. (Io no.) (*a Brighella.*
Bri. (Domanderemo in cusina. Qualcheduno lo cognosserà.) (*al cameriere, parte.*
Cam. (Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.)
Flo. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto, e del libro, e perchè tanto tu, che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.
Tru. (*Fa cenno col dito a tutti due, che stiano cheti.*) Zitto. (*a tutti due.*) La favorissa, una parola in disparte. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice.*) (Adessadesso ghe racconterò tutto.) (*a Beatrice, nell'atto che si scosta per parlare a Florindo.*) (La sappia, signor (*parla a Florindo.*), che mi de tutt sto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è stà causa l'è stà Pasqual, servitor de quella signora, ch'è là. (*accennando cautamente Beatrice.*) Lù l'è stà quello, che ha confuso la roba, e quel, che andava in tun baul, el l'ha mess in quell'alter, senza che mi me ne ac-

accorza. El pover omo s'ha raccomandà a mi; che lo tegna coverto, acciò che el so padron non lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant'v'avess da despiaser, che fusse morto quel che l'aveva. Eccove contà l'istorià, come che l'è, da quell'omo sincero, da quel servitor fedel, che ve son.)

Bea. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Flo. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?) (*piano a Truffaldino.*

Tru. (Sior sì, el giera Pasqual.) (*piano a Florindo.*

Flo. (Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?) (*piano a Truffaldino.*

Tru. (El m'aveva pregà, che no lo disesse.) (*piano a Florindo.*

Flo. (Chi?) (*come sopra.*

Tru. (Pasqual.) (*come sopra.*

Flo. (Perchè non obbedire al tuo padrone?) (*come sopra.*

Tru. (Per amor de Pasqual.) (*come sopra.*

Flo. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale, e te nello stesso tempo.) (*come sopra.*

Tru. (In quel caso me toccherave a mi le mie, e anca quelle de Pasqual.)

Bea. E' ancor finito questo lungo esame?

Flo. Costui mi va dicendo...

Tru. (Per amor del cielo, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son stà mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me ruvina Pasqual.) (*piano a Florindo.*

Flo.

Flo. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?)
(*piano a Truffaldino*.

Tru. (Ghe voi ben, come s'el fuss me fradel. Adess voi andar da quella signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasquàl.)
(*come sopra, e si scosta dà Florindo*.

Flo. (Costui è di un carattere molto amoroso.)

Tru. Son quà da ela. (*accostandosi a Beatrice*.

Bea. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?) (*piano a Truffaldino*.

Tru. (La sappia, che quel signor el gh'ha un servidor, che gh'ha nome Pasqual; l'è el più gran mamalucco del mondo; l'è sta lù, che ha fatt quei zavai della roba, e perchè el pover omo l'aveva paura, che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, etcetera. E anca adess a sior Florindo gh'ho ditt, che mi son stà causa de tutto.) (*piano sempre a Beatrice*.

Bea. (Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?) (*a Truffaldino, como sopra*.

Tru. (Per l amor, che porto a Pasqual.) (*come sopra*.

Flo. (La cosa va un poco in lungo.)

Tru. (Cara ela, la prego, no la lo precipita.)
(*piano a Beatrice*.

Bea. (Chi?) (*come sopra*.

Tru. (Pasqual.) (*come sopra*.

Bea. (Pasquale, e voi siete due bricconi.) (*come sopra*.

Tru. (Eh sarò mi solo.)

Flo. Non cerchiamo altro, signora Beatrice, i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia, e meritano essere corretti, ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

Bea. E' vero, ma il vostro servitore...

Tru.

Tru. (Per amor del cielo, no la nomina Pasqual.) *(piano a Beatrice.*

Bea. Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone dei Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me? *(a Florindo.*

Flo. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un Banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Bea. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Flo. Io non so dove stia di casa.

Tru. Lo so mi signor, lo compagnerò mi.

Bea. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Tru. (La vada, che la servo subito.) *(piano a Beatrice.*

Bea. Caro Florindo, gran pene, che ho provate per voi. *(entra in camera.*

SCENA X.

Florindo, e Truffaldino.

Flo. LE mie non sono state minori. *(dietro a Beatrice.*

Tru. La diga, sior patron; no gh'è Pasqual, siora Beatrice no gh'ha nissun, che l'ajuta a vestir: se contentelo, che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flo. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

Tru. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador de Palazzo.) *(entra nella camera di Beatrice.*

SCE-

SCENA XI.

Florindo, poi Beatrice, e Truffaldino.

Flo. GRandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione, e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni; ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Bea. Eccomi lesta.

Flo. Quando cambierete voi quelle vesti?

Bea. Non istò bene vestita così?

Flo. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella, e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Bea. Orsù vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flo. L'attendo ancora un poco, e se il Banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

Bea. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. (*s'avvia per partire.*

Tru. (Comandela che resta a servir sto signor?) (*piano a Beatrice, accennando Florindo.*

Bea. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)

Tru. (E da quella strada lo servirò, perchè non gh'è Pasqual.) (*come sopra.*

Bea. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) (*da se, e parte.*

SCE-

SCENA XII.

Florindo, e Truffaldino.

Tru. TOlì, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.

Flo. Di chi parli?

Tru. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servidor che valo per do.

Flo. Vienmi a vestire. Frattanto verrà il Banchiere.

Tru. Sior padron, sento, che Vussioria ha d' andar in casa de sior Pantalon.

Flo. Ebbene, che vorresti tu dire?

Tru. Vorria pregarlo de una grazia.

Flo. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

Tru. Se è nato qualcossa, la sa, che l' è stà Pasqual.

Flo. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

Tru. El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron, vorria domandarghe sta grazia.

Flo. Che cosa vuoi?

Tru. Anca mi, poverin, son innamorado.

Flo. Sei innamorato?

Tru. Signor sì; e la me morosa l' è la serva de sior Pantalon; e vorria mo, che Vussioria ...

Flo. Come c'entro io?

Tru. Oh no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess una parola per mi al sior Pantalon.

Flo. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Tru.

Tru. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.

Flo. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Tru. Farò quel, che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Flo. Raccomandati a un poco più di giudizio.
(*entra in camera.*

Tru. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più. (*entra in camera dietro a Flor.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, e Smeraldina

Pan. Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon, se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh' ho perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi, che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll' immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.

Dot. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie, Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

Sme. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un' esattissima fedeltà, e

per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno, o con l'altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli ammalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pan. Via, sentistu? Smeraldina al matrimonio la ghe dize medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) (*piano al Dottore.*

Dot. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Sil. Ma cara Clarice mia, possibile, che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi ai vostri piedi; movetevi a compassione di me. (*s' inginocchia.*

Cla. Crudele! (*sospirando verso Silvio.*

Pan. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.) (*piano al Dottore.*

Dot. (Incalza l'argomento.) (*piano a Silvio.*

Sme. (Il sospiro è come il lampo: foriero di pioggia.)

Sil. Se credessi, che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello, che mi sgorga dagli occhj. (*piange.*

Pan. (Bravo!)

Cla. Crudele! (*come sopra, e con maggior tenerezza.*)

Dot. (E' cotta.) (*piano a Pantalone.*

Pan. Animo, leveve sù. (*a Silvio, alzandolo.*) Vegnì quà. (*al medesimo, prendendolo per la mano.*) Vegnì quà anca vu, siora. (*prende la mano di Clarice.*) Animo, torneve a toccar la man; fè pase,

pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tolè; el cielo ve benediga. (*unisce le mani d' ambidue.*

Dot. Via;. è fatta,

Sme. Fatta, fatta.

Sil. Deh signora Clarice, per carità. (*tenendola per la mano.*

Cla. Ingrato!

Sil. Cara.

Cla. Inumano!

Sil. Anima mia.

Cla. Cane!

Sil. Viscere mie.

Cla. Ah! (*sospira.*

Pan. (La va.)

Sil. Perdonatemi per amor del cielo.

Cla. Ah! Vi ho perdonato. (*sospirando.*

Pan. (La xè andada.)

Dot. Via, Silvio, ti ha perdonato.

Sme. L'ammalato è disposto; dategli il medicamento.

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Bri. CON bona grazia, se pol vegnir? (*entra.*

Pan. Vegnì quà mo, sior compare Brighella. Vu sè quello, che m'ha dà da intender ste belle fandonie, che m'ha assicurà, che sior Federigo giera quello ah?

Bri. Caro signor, chi non s'averave ingannà? I era do fradelli, che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa, che el giera lù.

Pan. Basta; la xè passada. Cossa gh' è da niovo?

Bri. La signora Beatrice l' è quà, che la li vorria reverir.

Pan. Che la vegna pur, che la xè parona.

Cla. Povera signora Beatrice, mi consolo, che sia in buono stato:

Sil. Avete compassione di lei?

Cla. Sì, moltissima.

Sil. E di me?

Cla. Ah crudele!

Pan. Sentiu, che parole amorose? (*al Dottore.*

Dot. Mio figliuolo poi ha maniera. (*a Pant.*

Pan. Mia fia, poverazza, la xè de bon cuor. (*al Dottore.*

Sme. Eh tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

Beatrice, e detti.

Bea. Signori, eccomi quì a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi ...

Cla. Niente, amica, venite quì. (*l' abbraccia.*

Sil. Ehi! (*mostrando dispiacere di quell' abbraccio.*

Bea. Come! Nemmeno una donna? (*verso Silvio.*

Sil. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.)

Pan. Andè là, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh' avè un bel coraggio.

Dot. Troppo spirito, padrona mia. (*a Beat.*

Bea. Amore fa fare delle gran cose.

Pan. I s' ha trovà, ne vero, col so moroso? Me xè stà contà.

Bea. Sì, il cielo mi ha consolata.

Dot. Bella riputazione! (*a Beatrice.*

Bea.

Bea. Signore, voi non c' entrate nei fatti miei.
(*al Dottore*.

Sil. Caro signor padre, lasciate, che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora, che sono contento io, vorrei, che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.

Sme. Ehi, signore, vi sarebbe il mio. (*a Silvio*.

Sil. Con chi?

Sme. Col primo, che viene.

Sil. Trovalo, e son quà io.

Cla. Voi? Per far che? (*a Silvio*.

Sil. Per un poco di dote.

Cla. Non vi è bisogno di voi.

Sme. (Ha paura, che glielo mangino. Ci ha preso gusto.)

SCENA XVI.

Truffaldino, e detti.

Tru. FAzz reverenza a sti signori.

Bea. Il signor Florindo dov'è? *a Tru.*

Tru. L'è quà, che el vorria vegnir avanti, se i se contenta.

Bea. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?

Pan. Xelo l'amigo sì fatto? (*a Bea.*

Bea. Sì, il mio sposo.

Pan. Che el resta servido.

Bea. Fa, che passi. (*a Tru.*

Tru. Zovenotta, ve reverisso. (*a Smer. piano*.

Sme. Addio, morettino. (*piano a Truf.*

Tru. Parleremo. (*come sopra*.

Sme. Di che? (*come sopra*.

Tru. Se volessi. (*fa cenno di dargli l'anello, come so-* (*pra.*

Sme. Perchè no? (*come sopra.*

Tru. Parleremo. (*come sopra, e parte.*

Sme. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. (*a Clar.*

Cla. Che cosa vuoi? (*tirandosi in disparte per ascol-* (*tarla.*

Sme. (Anch' io sono una povera giovine, che cerco di collocarmi: vi è il servitore della signora Beatrice, che mi vorrebbe; s' ella dicesse una parola alla sua padrona, che si contentasse, ch' ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.) (*piano a Clarice.*

Cla. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al suo posto.*

Pan. Cossa xè sti gran secreti? (*a Cla.*

Cla. Niente signore. Mi diceva una cosa.

Sil. (Posso saperla io?) (*piano a Clar.*

Cla. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

Florindo, Truffaldino, e detti.

Flo. SErvitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*) E' ella il padrone di casa? (*a Pantal.*

Pan. Per servirla.

Flo. Permetta, ch' io abbia l' onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pan. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e mè consolo de cuor delle so contentezze.

Flo. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pan. Quel, che s'ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

Flo. Son pronto, signora Beatrice.

Bea. Eccola, signor Florindo.

Sme. (Eh non si fanno pregare.)

Pan. Faremo po el saldo dei nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

Cla. Amica, me ne consolo. *(a Beat.*

Bea. Ed io di cuore con voi. *(a Cla.*

Sil. Signore, mi riconoscete voi? *(a Flor.*

Flo. Sì, vi riconosco; siete quello, che voleva fare un duello.

Sil. Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso.
(accennando Beat.

Bea. Potete dire, chi vi ha donato la vita. *(a Sil.*

Sil. Sì, è vero.

Cla. In grazia mia però. *(a Sil.*

Sil. E' verissimo.

Pan. Tutto xè giustà, tutto xè fenio.

Tru. Manca el meggio, signori.

Pan. Cossa manca?

Tru. Con so bona grazia, una parola. *(a Florindo,*
(tirandolo in disparte.

Flo. (Che cosa vuoi?)

Tru. (S'arrecordel cossa, ch'el m'hà promesso?)
(piano a Florindo.

Flo. (Che cosa? Io non me ne ricordo.)
(piano a Truffaldino.

Tru.

Tru. (De domandar a sior Pantalon Smeraldina per me mujer?) (*come sopra*.

Flo. (Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito.) (*come sopra*.

Tru. (Anca mi pover omo, che me metta all'onor del mondo.)

Flo. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola, ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

Pan. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.

Flo. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?

Sme. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno, che lo conoscessi.)

Pan. Per mi son contento. Cossa disela ela patrona? (*a Smer.*

Sme. Se potessi credere d'avere a star bene...

Pan. Xelo omo da qualcossa sto so servitor? (*a Florindo*.

Flo. Per quel poco tempo, ch'io l'ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.

Cla. Signor Florindo voi mi avete prevenuta in una cosa, che dovevo far io. Dovevo io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l'avete chiesta per il vostro; non occorr'altro.

Flo. No, no; quando voi avete questa premura, mi ritiro affatto, e vi lascio in pienissima libertà.

Cla. Non sarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

Flo.

Flo. Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto, sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio, che la sposi assolutamente.

Cla. Se non la sposa il vostro, non l' ha da sposare nemmeno quell' altro. La cosa ha da essere per lo meno del pari.

Tru. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza mujer.)

Sme. (Sto a vedere, che di due non ne avrò nessuno.)

Pan. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh' ha voggia de maridarse, demola o all' uno, o all' altro.

Flo. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Cla. Nè io permetterò mai, che sia fatto al signor Florindo.

Tru. Siori, sta facenda l' aggiusterò mi. Sior Florindo non ala domandà Smeraldina per el so servitor?

Flo. Sì; non l' hai sentito tu stesso?

Tru. E ela siora Clarice, non ala destinà Smeraldina per el servitor de siora Beatrice?

Cla. Dovevo parlarne sicuramente.

Tru. Ben, co l' è cussì, Smeraldina deme la man.

Pan. Mo per cossa voleu, che a vu la ve daga la man? (*a Truf.*

Tru. Perchè mi, mi son servitor de sior Florindo, e de siora Beatrice.

Flo. Come?

Bea. Che dici?

Tru. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v' ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

Flo.

Flo. Tu mi hai pregato.

Tru. E ela siora Clarice, de chi intendevela, che l'avesse da esser Smeraldina?

Cla. Di te.

Tru. Ergo Smeraldina l'è mia.

Flo. Signora Beatrice, il vostro servitore dov'è?

Bea. Eccolo quì. Non è Truffaldino?

Flo. Truffaldino? Questi è il mio servitore.

Bea. Il vostro non è Pasquale?

Flo. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Bea. Come va la faccenda? (*verso Truf.*

Tru. (*Con lazzi muti domanda scusa.*

Flo. Ah briccone!

Bea. Ah galeotto!

Flo. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Tru. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca de i mancamenti, ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

L' INCOGNITA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' Anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, Finanziere.

BEATRICE sua moglie.

PANTALONE, mercante Veneziano.

LELIO, bravaccio suo figliuolo.

ROSAURA incognita, tenuta in casa di COLOMBINA.

FLORINDO cittadino, amante di ROSAURA.

RODOLFO vecchio.

ELEONORA Contessa.

BRIGHELLA, servitore di LELIO.

ARLECCHINO, servitore di OTTAVIO.

Un TENENTE di Granatieri.

Il MASTRO della posta.

MINGONE servitore di OTTAVIO.

Il BARGELLO.

Un Cameriere dell'osteria.

Un uomo armato.

Il Vetturino.

Sei Granatieri, che non parlano.

Uomini armati, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Avversa, grossa Terra del Regno di Napoli.

L' Incognita Atto I. Sc. XIV.

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna, e si vede l' aurora, che va dilatandosi.

Rosaura, e Florindo.

Ros. OH Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Flo. Andiamo, e non temete. Un calesse, ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un'ora al più saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah l'onor mio vi sia a cuore.

Flo. Questo deve premere a me niente meno, che a

voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!

Ros. Oh Dio! Dov' è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

Flo. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiugnerci. Sapete, che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. E' necessario togliervi dalle insidie di Lelio, che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga tenterà impedirla. Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.) (*da se.*

Ros. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?

Flo. Deh non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L'amore, che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo, che vede l'onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.

Flo. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all'alba del giorno i contadini vanno al lavoro. No vi prendete pena d' incontrar gente. (A quest'ora Beatrice non sarà alzata.) (*da se.*

Ros. Vedete un uomo, che si è fermato dietro quegli alberi?

Flo. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.

Ros.

Ros. Oh Dio! Mette mano alla spada.
Flo. Cielo, ajutami, egli è Lelio.
Ros. Ah che il cuore me lo diceva.
Flo. Presto nascondetevi.
Ros. Dove?
Flo. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada.*

SCENA II.

Lelio con la spada alla mano, e detti.

Lel. INdegni, vi ho colto al varco.
Ros. Dei, assistetemi. (*fugge.*
Lel. Non fuggirai. (*vuol seguirla.*
Flo. Chi vuol seguirla, ha da passare per questa spada.
Lel. Inciampo lieve per arrestarmi. (*battendosi entrano.*

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio in veste da camera.

CHE delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli, che spuntano con il sole! Che soave piacere udir il canto degli augelletti, che si rallegrano nell' uscire dai loro nidi! Quanto volentieri spendo la metà dei miei giorni in questa solitudine amena! Non darei un giorno di villa per un mese d' abitazione in città.

SCENA IV.

Rosaura, ed il suddetto.

Ros. AH signore soccorretemi per pietà.
Ott. Chi siete voi!
Ros. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.
Ott. Parmi di avervi un'altra volta veduta.
Ros. Io due volte ho veduto voi.
Ott. Siete dunque di questa terra?
Ros. Sono sei mesi, che vi abito.
Ott. Ed io non son, che otto giorni, che ho quì ripigliato il soggiorno.
Ros. Deh, signore, per carità difendetemi. Un traditore m'insidia.
Ott. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?
Ros. Lelio, figlio di quell'onorato mercante...
Ott. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall'onorato carattere di suo padre; ma da voi che pretende?
Ros. Più volte mi ha chiesto amori.
Ott. Qual sorta d'amori?
Ros. Di quelli, che chiedono i discoli pari suoi.
Ott. E voi l'avete scacciato?
Ros. Sì signore.
Ott. Vi lodo, vi stimo, e vi reputo per una giovane di merito singolare.
Ros. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello, che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.
Ott. Felice il mondo, se tutti facessero quello, che sono obbligati a fare. Ma ditemi chi siete voi?

All' aspetto, al brio, al ragionar, che voi fate, mostra essere di voi indegno quell' abito villereccio, che ora portate.

Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, nè sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore, e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

Ott. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.

Ros. Ah che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.

Ott. Dunque amate?

Ros. Signore, e chi non ama?

Ott. E chi è l' oggetto de' vostri amori?

Ros. Florindo, quel giovane cittadino, che abita in questa terra.

Ott. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni, e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ros. Lelio lo assalì colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo istesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ros. Lo facea per sottrarmi...

Ott. Sull' alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate signore...

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh ascoltatemi...

Ott. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante, per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh ascoltatemi per pietà.

Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò mio signore, sì parlerò. Giuro esser sincera; se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch' io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso, che esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il di lei volto non mi fa credere, ch' ella abbia il cuore scorretto.) (*da se.*

SCENA V.

Beatrice, ed i suddetti.

Bea. Mi consolo signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annojate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ott. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera; ma onorata.

Bea. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest' ora a chieder l' elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta quì a chiedere un pane.

Bea. Dunque, che pretendete?

Ros. Assistenza, protezione, e pietà.

Bea. Non temete; il signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani, come voi siete.

Ott. Consorte mia, la fanciulla, che voi vedete, ha d' uopo della mia protezione. Io non ho cuore d' abbandonarla. Ma acciò non crediate sia interessata la cura, che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi, che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gl' infelici.

Bea.

Bea. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Ott. Nel punto, che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell' esser suo. Non seppi altro sin ora, se non che quel temerario di Lelio l' insulta, e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell' esser suo. Rosaura, il racconto, che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora: ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla; consorte amatissima, a voi raccomando usarle quella pietà, ch' ella merita, e rimettendo a voi la di lei causa, e lasciandola all' arbitrio vostro, conoscerete, ch' io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice, e Rosaura.

Bea. (MI pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite qui.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.

Bea. Sappiate, che mio marito è l' uomo più onesto, e più prudente di questo mondo.

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Bea. Egli non è capace di amare altra donna, che la propria moglie.

Ros. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Bea. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi, che troverete in me tutto l' amore, tutta la protezione, che abbisognare vi possa.

Ros.

Ros. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperar poteva dalla vostra pietà. Lelio m' insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florin...

Bea. (Come! Ama Florindo?) (*da se.*

Ros. Egli mi mi vuol sua sposa...

Bea. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei?) (*da se.*

Ros. Signora, voi non mi ascoltate.

Bea. (Ed egli a me lo tiene celato?) (*da se.*

Ros. Sospenderò l' importunarvi, se vi do noja.

Bea. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?

Ros. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me, mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze, tenta rapirmi, ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse m' involava questa mattina agli occhj di quel ribaldo.

Bea. (Mi sento arder di sdegno.) (*da se.*

Ros. Lelio ha scoperta la nostra fuga; ci sorprese coll' armi alla mano. Io salvata mi sono; ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo, che mai sarà succeduto.

Bea. (Fosse morto l' indegno.) (*da se.*

Ros. Venni quì a ricovrarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Bea. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.) (*da se.*

Ros. Giusto è per altro, prima che v' impegnate a proteggermi, che dell' esser mio vi renda, per quanto posso informata. Sappiate dunque, ch' io sono...

Bea. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

Ros. Vi sieguo ove comandate.

Bea. Precedetemi. Chi è di là?

SCE-

SCENA VII.

Servitore, e le suddette.

Bea. ACcompagnate questa giovane al mio appartamento. (*al servitore.*

Ros. Il cielo vi remuneri di tutto il bene, che siete disposta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia onestà; vi raccomando l'innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà assicurarmi, che sia vivo, e sia salvo il mio adorato Florindo. (*parte col servitore.*

SCENA VIII.

Beatrice sola.

COsa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna, che lo ammette all' onesto possesso della sua grazia? Io mi sagrifico per sua cagione ad abitare la metà dell'anno in questa piccola terra; preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so, perchè più di me non sicura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell' indegno frutto, che cercano gli sciagurati da' loro scorretti amori. Ecco la ragione, per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiere a me non lo hai palesato; che se palesato l'avessi, ti avrei fatto pentire d' aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma onesta-

stamente, sono di te gelosa; ma senza intacco dell' onor mio. Nulla puoi sperare da me; ma nulla voglio, che tu ricerchi da un' altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al cielo, non sarà vero. L' avrai a fare con me. Scellerato Flotindo.... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah se egli muore, se egli è ferito, se ei mi abbandona, sopra colei, che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta. (*parte*.

SCENA IX.

Strada Comune.

Lelio, e Brighella.

Lel. SI', lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.

Bri. Ma come hojo da far a trovarla?

Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Bri. No disela, che gh' era un calesse preparado per condurla via? La sarà andada via.

Lel. In quel calesse non sarà andada via certamente. Il Vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineran con tre gambe.

Bri. L' ha bastonà el Vetturin?

Lel. Sì, e lo stesso farò di te.

Bri. L' ha tajà una gamba ai cavalli?

Lel. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Bri. Caro sior padron, i cavalli con tre gambe i pol caminar; ma mi con una sarà difficile.

Lel. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati, che la saprò involare a dispetto di tutto il mondo.

Bri. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito, che so qualche cosa, l'aviserò.

Lel. Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l'abbia.

Bri. La supplico in grazia; la m'ha dito, che i s'ha battudo co sior Conte, com'ela andada a fenir?

Lel. E' venuto mio padre, e gli ha salvato la vita.

Bri. Povero sior Pantalon!

Lel. Ma che non torni; ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi a esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio padre ha poca prudenza.

SCENA X.

Pantalone, ed i suddetti.

Lel. Brighella, va, trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè... perchè... Basta, digli, che non ci torni.

Pan. Cossa vorla dir patron? Cossa sarà se tornerò? La diga, cossa sarà? (*a Lelio.*) Andè via de quà. (*a Brig.*

Bri. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*

Lel. (Ehi ci siamo intesi.) (*piano a Bri.*

Bri. (Non occorr'altro.) (*a Lelio.*

Pan. Cossa gh'è? Segreti?

Bri. Eh! Mi son galantomo. La sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perder el pan.) (*parte.*

Pan. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo

digo

digo de cuor, che razza de viver xè el vostro? Che razza de parlar? Vostro pare, per providenza del cielo, vien avisà, che ve trovè impegnà colla spada alla man, el corre, povero vecchio, el corre in soccorso della vostra vita, in difesa della libertà: e ve libera dal pericolo o de restar sulla botta, o de morir in una preson, e vu lo ringraziè in sta maniera? Un povero vecchio de sessanta cinqu' anni, che ha sfadigà tutto el tempo de vita soa per vu, unicamente per vu, per farve ricco, cusì lo trattè? Anca in tempo che el rischia la vita per causa vostra, in vece de ringraziarlo, de benedirlo, lo manazzè? Tocco de desgrazià, ti me manazzi? Se ghe tornerò, ti disi? Se ghe tornerò? No, no ghe tornerò più, no tornerò più dove, che ti sarà ti; ma ti no ti tornerà dove, che son mi. Furbazzo! A sto eccesso ti xè arrivà? Orsù t' ho soffrio abbastanza, no te voi più sopportar. In casa mia no ghe star più a vegnir. Chi manazza el pare, no xè degno d' averlo. Chi sprezza un pare, che gh' ha dà la vita, no merita compassion, no merita, che lo soccorra el cielo, no merita, che lo sostegna la terra.

Lel. Dunque non mi volete più in casa?

Pan. No, desgrazià, no te voi.

Lel. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*

Pan. Dove vastu?

Lel. A provvedermi un alloggio.

Pan. Cusì co sta bella disinvoltura?

Lel. Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto eh? Che un figlio si senta scacciar dal padre, e non dia quattro coppetti un più bello dell'altro.

Pan. Ah Lelio ti va in precipizio, e no ti lo sa.

Lel. Benissimo; se ho d'andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto.

Pan.

Pan. Ma varda, se ti xè una bestia. Varda se ti xè un omo strambo, un omo senza giudizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de sconzurarme, che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?

Lel. Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre, perchè mi dia da mangiare, e da dormire? Son vostro figlio, siete obbligato a farlo.

Pan. Cusì ti parli a to pare?

Lel. Io parlo schietto. No ho paura, quando dico la verità.

Pan. Orsù, vame lontan, e vederemo se son obbligà a mantegnirte.

Lel. Oh mi manterrete anche lontano.

Pan. Anca lontan? Come, cara ela?

Lel. Col vostro grano, col vostro vino. Ma che dico col vostro grano, col vostro vino? Col mio, col mio. In questi poderi ci ho anch' io la mia parte. Mia madre mi ha partorito in casa, ho da vivere anch' io.

Pan. Ben; vederemo quel che te tocca per giustizia, e te lo darò.

Lel. Eh che la giustizia io me la fo da me stesso.

Pan. Da te stesso?

Lel. Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno morire bastonati, mi daranno il mio bisogno.

Pan. Oh poveretto mi! A sto eccesso ti arrivi? De sta sorte de cosse ti xè capace? Sassinar to pare? Robarghe le viscere? Farlo morir desperà? Ma ghe troverò remedio. Ricorrerò alla giustizia, te farò metter in tuna preson.

Lel. Di ciò me ne rido. I birri non si azzarderanno accostarsi.

Pan. I te mazzerà.

Lel. E allora tutti sarete contenti.

Pan. Ah Lelio, te prego per carità, mua vita, caro Lelio per amor del cielo mua vita.

Lel. Orsù, se volete, ch' io muti vita, fatemi voi mutare stato.

Pan. Ma come? Farò tutto quello, che poderò. Dime, come ojo da far a farte muar stato?

Lel. Datemi moglie.

Pan. Via; perchè no? Troveremo un bon partio, e son contento.

Lel. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, e può essere, che mi vedrete cambiato.

Pan. Ma ti vol sposar una, che no si sa chi la sia?

Lel. A me non importa saper chi ella sia: mi piace, e tanto mi basta.

Pan. No, caro Lelio, la reputazion no vol, che accorda sto matrimonio, e po ti sa pur, che Florindo la vol per elo, che ti xè stà in cimento d' esser mazzà per sta putta.

Lel. Che cimento? Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch' io sposi Rosaura. Se incontro colui, lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. (*parte.*

SCENA XI.

Pantalone solo.

Oh povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! Gh' ho un unico fio, e el me dà tutto da suspirar. Per causa soa ho resecà el negozio in Città, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in tuna terra, acciò le occasion, e le pratiche

che della città no lo fazza precipitar. Ma qua femo pezo, che mai. L'ozio della campagna l'ha precipità. Nol parla d'altro, che de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol gh'ha suggizion de nessun. Qua la Giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al Governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xè el mio unico fio, ghe voi ben più che a mi medesimo; ma se no penso a correggerlo, se no gh'averò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte delle so colpe, sarò mi quello, che le averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal, che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso, e baron. (*parte*.

SCENA XII.

Campagna con prospetto di palazzino.

Florindo solo.

OH me infelice! Dov' è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie mani. Chi sa non l'abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch'ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensiere, che mi tormenta! Oh rabbia, che mi divora!

SCENA XIII.

Rosaura alla finestra del palazzo. Brighella dietro un albero, che osserva, ed il suddetto.

Ros. AH Florindo mio.

Flo. Rosaura, voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?

Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flo. Cieli! Che vi è accaduto?

Ros. Non posso dirvi di più. Andate voi dal signor Ottavio, gettatevi ai suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flo. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ros. Addio; Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. (*entra.*

Bri. (Hò visto tanto, che basta; vado a avisar el padron.) (*parte.*

Flo. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh Cieli! Che sarà mai? Oh sì, temo, che Beatrice medesima, la quale pretende da me non so, se mi dica amore o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch'è uomo giusto, ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa; mi converrà fare il giro, ed entrar per l'altra maggiore. Ah pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori. (*parte.*

SCE-

SCENA XIV.

S'apre la porta del palazzo, da cui esce Rosaura, Arlecchino, e due uomini.

Arl. CAra siora mi no so gnente: comandà chi deve, obbedisce chi puole. Mi fazzo quel, che comandà la mia patrona.

Ros. Ma che ti ha comandato la tua padrona?

Arl. L'ha comandà a mi, e ai mii camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al Mastro de posta, e mi no so altro. L'è una carta, che pesa, bisogna che denter ghe sia qualche sella da cavallo.

Ros. Come? Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?

Arl. Mi no so altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Ros. Oh Dio! Dov'è andato Florindo? Era qui poc'anzi; per mia sventura è partito.

Arl. Animo, camerada, andemo. (*alli due uomini.*

Ros. No, non sarà mai vero, ch'io venga.

Arl. Sangue de mi, se no vegnerì, ve porteremo.
(*afferrandola per un braccio.*

Ros. Lasciatemi, o scellerati.

Arl. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir.
(*vogliono condurla via.*

I 2 SCE-

SCENA XV.

Lelio con spada alla mano, ed i suddetti.

Lel. INdietro canaglia, indietro. (*colla spada incalza gli uomini.*

Arl. (Salva, salva; anderò dal messer della posta, e se no ghe posso portar la donna, ghe porterò sto biglietto.) (*fuggendo.*

Ros. (Ahi destino crudele!)

Lel. Siete pur giunta nelle mie mani. (*prendendola per la mano.*

Ros. Lasciatemi per pietà.

Lel. Che lasciarvi? Venite meco.

Ros. Ah no, lasciatemi.

Lel. Prima di lasciar voi, lascierò la vita.

Ros. Oh Dio! ove mi conducete?

Lel. In luogo di sicurezza. Andiamo. (*la tira per forza.*

Ros. Ahi, ahi.

Lel. Vieni, vieni ragazza. Dopo avere gridato un poco ti placherai. (*parte con Ros.*

SCENA XVI.

Camera di Ottavio.

Ottavio, e Florindo.

Ott. CAro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?

Flo. Son da sei mesi, ch' ella è venuta ad abitar nella nostra terra. Appena la vidi, il di lei volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con esso lei.

Ott.

Ott. Mà chi è questa donna? Si può sapere?

Flo. Vi dirò. Ella è figlia di padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta...

SCENA XVII.

Beatrice; ed i suddetti.

Bea. Bella gioja, signor Ottavio, mi avete data in custodia!

Ott. Di chi intendete voi di parlare?

Bea. Di quella onestissima giovane, ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà:

Flo. Oh Dio! Signora, parlate voi di Rosaura?

Bea. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?

Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuol sposare: (*a Beatrice.*

Bea. Sì! Evviva il signor Florindo. Quando la sposerete? (*a Florindo.*

Flo. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Bea. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flo. Oimmè! Dove?

Ott. Non è ella in custodia vostra? (*a Beatrice.*

Bea. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flo. Ella anderà in traccia di me.

Bea. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio; lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flo. (Ah costei la nasconde.) (*da se.*

Ott. Possibile, che ciò sia vero?

Bea. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhj miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.

Ott. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? (*a Florindo.*

Flo. Rosaura non può essere fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata: chiunque sia traditore, me ne farò render conto. (*parte.*

SCENA XVIII.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone, che non si conoscono.

Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una, ch'io mi lusingava li meritasse.

Bea. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.

Ott. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?

Bea. Sì, cose varie mi ha detto: ma io le credo favole. Da una donna, che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

Ott. Di che paese ha detto di essere?

Bea. Non mi ricordo se Sarda, o Siciliana; di uno di questi due regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell'uno, e dell'altro.

Ott. Nata non può essere in due paesi.

Bea. In uno è nata, e nell'altro allevata.

Ott. Ma il natale dove lo ha avuto?

Bea. Se vi dico, che non me ne ricordo. (Poco l'ho intesa, e meno mi son curata d'intenderla.) (*da se.*

Ott. E' nobile veramente?

Bea. A sentir lei, è di sangue reale.

Ott. Ma come dice essere in questo stato?

Bea. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la madre qua-

quasi violata, due fratelli uccisi; un vecchio l'ha raccolta bambina... Cose vi dico da formare il più bel romanzo del mondo.

Ott. Ma voi in sostanza non sapete niente.

Bea. Non so, e non m'importa sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù manderò a chiamare Colombina, ch'è quella, in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Bea. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato.) (*da se.*

Ott. Oh chi l'avesse mai detto, che quella giovane, che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza? Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. (*parte.*

Bea. Che cosa siam noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io, che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo; vengo, e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo, e ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh sarei stupida se lo facessi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com'egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata; ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una

donna ci pensi bene, poichè o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. (*parte*.

SCENA XIX.

Camera d' osteria.

Lelio, e Rosaura.

Lel. Via non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo, che vi vorrà sempre bene.
Ros. Sono con uno, che mi vuol morta.
Lel. No, cara, vi voglio viva, e non morta.
Ros. Ditemi per pietà dove siamo?
Lel. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell' osteria della posta.
Ros. Oh Dio! Una giovine onesta sopra d' un' osteria? E voi signore, fate così poco conto dell' onor mio?
Lel. Cara Rosaura, vi vuol pazienza. Siamo in una terra. Quì è impossibile ritrovar una casa, che vi ricoveri.
Ros. Che cosa volete far voi di me?
Lel. Sposarvi.
Ros. Sposarmi in un luogo così indecente?
Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.
Ros. No, signor Lelio, non sarà mai.
Lel. Giuro al cielo, siete nelle mie mani.
Ros. Mi sposerete per forza?
Lel. Perchè no?
Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.
Lel. Bene; lasciate, ch' io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.
Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo

do infelice; ma io vi replico, che follemente spe- rate...

Lel. Che follemente? Tu sei una scioccherella; non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato sin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.) (*da se.*

Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate...

Lel. Quand' è così, morite, se vi dà l' animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza.
(*s' avanza per afferrarla.*

Ros. Cieli ajuto, pietà.

Lel. Ora siete nelle mie mani.

Ros. Oimè! (*cade svenuta.*

Lel. Eccola svenuta. Ora, che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti, o coi mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l' oste, e qualche soccorso mi presterà. (*apre la porta.*

SCENA XX.

Florindo colla spada alla mano, e detti.

Flo. TRaditore, ti ho colto.

Lel. Eh giuro al cielo non è più tempo. Ora la tua vita è nello mie mani. (*guadagnando la spada*
(*a Florindo con uno stile alla mano.*

Flo. Saziati nel mio sangue.

Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservala in mio potere, svenuta per amor mio.

Flo.

Flo. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

SCENA XXI.

Bargello coi birri, ed i suddetti.

Bar. Alto, ferma, la Corte.

Lel. Indietro, o ch'io v'uccido.

(*i birri arrestano Florindo.*

Bar. Questo è preso. Conducetelo alla prigione.

(*ai birri.*

Flo. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo. (*parte con i birri.*

Lel. Che fate quì voi altri? Perchè di qui non andate?

(*al Bargello.*

Bar. Signor Lelio, favorisca venire colle buone; non si faccia maltrattare.

Lel. Eh temerario! Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete. (*i birri lo circondano, egli si di-*

(*fende, e tutti confusamente partono.*

Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual nume tutelar mi difese?

SCENA XXII.

Il Mastro di posta, Arlecchino, e Rosaura.

Mas. (E' Questa la donna, di cui parlate?)

(*ad Arlecchino.*

Arl. (Sior sì, l'è questa.)

Ros. (Costui è il servo della signora Beatrice.)

(*osservando Arlecchino.*

Mas. (Dite alla padrona, che sarà servita. Ho letto il vi-

vigliettto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse è pronto. Ditele, che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita.) (*ad Arlecchino*.

Arl. (Benissimo.)

Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.) (*da se*.

Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voja ben, e ghe baso milan. (*parte*.

Mas. Favorisca, signora, resti servita.

Ros. Dove?

Mas. Qui non istà bene.

Ros. Ma dove mi volete condurre?

Mas. In luogo, dove starà meglio.

Ros. Deh per pietà....

Mas. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.

Ros. Andiamo; andiamo a morire. (*parte col Mastro di posta*.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, ed Arlecchino.

Bea. Vieni qui, che cosa diavolo dici?

Arl. Ghe digo cusì, che Rosaura l' è montada in calesse, e l' è andada via.

Bea. Ma come? Se Lelio l' ha involata, e l' ha seco condotta?

Arl. Ben, el l' ha menada all' osteria; i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l' osteria.

Bea.

Bea. Vedi, che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l'osteria?

Arl. Voglio dir la zente, che era all'osteria.

Bea. E chi vi era?

Arl. Gh'era... gh'era... anca el sior Florindo.

Bea. Florindo?

Arl. Giusto elo.

Bea. E l'hanno i birri condotto via?

Arl. Gnora sì.

Bea. E Rosaura?

Arl. L'è montada in calesse.

Bea. E Lelio?

Arl. Anca lu.

Bea. Anche Lelio in calesse?

Arl. No in calesse.

Bea. Ma dove?

Arl. L'è andà via. L'ha fatto scampar i sbirri, el s'ha defeso, e el s'ha salvà.

Bea. Ma e Rosaura?

Arl. Oh quante volte, che ve l'ho dito! L'è montada in calesse, e l'è andada via.

Bea. Chi l'ha fatta andar via?

Arl. Mi.

Bea. Tu? Come?

Arl. Col biglietto, ch'm'avì dà.

Bea. L'hai forse dato al Mastro di posta?

Arl. Giusto a lu.

Bea. Ed egli l'ha fatta partire per ordine mio?

Arl. Gnora sì.

Bea. (Ora intendo. Rosaura è partita per l'ordine, che aveva dato. E Florindo è prigione?)

Arl. L'è in preson. Mi l'ho visto a chiappar.

Bea. (Povero giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo.) Con Rosaura è partito nessuno?

Arl. Un omo dell'osteria.

Bea.

Bea. (Appunto secondo la commissione, che ho data.) Sento gente; guarda chi è.

Arl. La servo. (*parte, poi ritorna.*

Bea. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch' è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, e mi chiederà scusa dell' indegna azione commessa.

Arl. Sala chi è?

Bea. E bene chi è?

Arl. La posta.

Bea. Come la posta? Vuoi forse dire il Mastro della posta?

Arl. Giusto lu.

Bea. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi.) Digli, che passi... ma no, fermati. (Vien mio marito, non vo', che mi veda parlar con costui.) Digli, che parta, e torni verso la sera.

Arl. Gnora sì. Vanne, fermati, digli, senti. Sia maledetto i matti. (*parte.*

SCENA II.

Beatrice, Ottavio, e Colombina.

Ott. Signora Beatrice, ecco Colombina, ella ci darà contezza della bella incognita.

Bea. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.

Col. (Già queste signore elle sole vogliono esser belle.)

Bea. Diteci, quella donna, Rosaura è vostra congiunta?

Col. (Quella donna? Gran superbiaccia!) No signora, non è niente di mio.

Bea. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ott. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello, che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.

Col. (Oh il signor Finanziere tratta un po' meglio.) Che mi comanda?

Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?

Col. Vi dirò: sei mesi sono giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch' egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A vedere dieci ducati in una volta, saltai come un damo; ma a quest'ora per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene. (E prego il cielo di ritrovarla.) (*si asciuga gli occhj*.

Bea. E Florindo come si è introdotto?

Ott. Aspettate (*a Beat.*). Dite, Colombina carissima, quello, che ve l'ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la di lei vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

Ott. E non sapete niente di più?

Col. Ho detto tutto quello, ch'io so.

Bea. Ora posso chiederle di Florindo? (*ad Ottavio*.

Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricavato niente? (*a Colombina*.

Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ott. Ha detto di esser nobile?

Col. Sì, questo l'ha detto.

Ott. Ha detto nulla di che paese ella sia?

Col. Per quel, che si sente, pare non sappia nemmen' ella dove sia nata precisamente.

Ott. E' mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Bea. Poverina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d'amore.

Col. Oh son passati più di tre mesi, ch'ella non lo voleva nemmen salutare.

Bea. Poi come ha principiato?

Col. Dai un giorno, dai l'altro, la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l'amore, e la fedeltà di quell'amabil giovanetto, non ha potuto resistere.

Bea. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Col. Signora, mi perdoni...

Ott. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercare quello, che a noi non deve premere, nè poco, nè molto.

Bea. Certo; a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch'io mi ritiro; parmi

mi però, che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla di lui gratitudine.) (*parte*.

SCENA III.

Ottavio, e Colombina.

Ott. CHe avete voi, che piangete?

Col. Parlando di Rosaura non posso trattenere le lacrime.

Ott. Per qual ragione?

Col. Mi è sparita, non so dire dov'ella sia.

Ott. A voi non è noto ciò che l'è accaduto con Lelio?

Col. Oimè! Non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ott. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzerella; ella è fuggita con Lelio.

Col. Ah signore, non è possibile. La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

Ott. Ma se è fuggita con Lelio.

Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

Ott. Dunque Lelio l'avrà rapita.

Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ott. Un'altra volta m'impegnai stamane a proteggerla.

Col. Deh non l'abbandonate.

Ott. La farò rintracciare. Se fia possibile la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

Col. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV.

Mingone, e detti.

Min. Signore, questo viglietto viene a lei.
(dà il viglietto, e parte.

Ott. Leggiamo.

Col. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?) *(da se.*

Ott. Chi scrive è Rosaura. *(a Colombina.*

Col. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!

Ott. Udite. *Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l'unico, che possa in questa terra soccorrere un' infelice. Sperò, che mi userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura.* Sentite? *(a Colomb.*

Col. Deh non tardate a soccorrere la sventurata.

Ott. Sì, vado tosto a indagar dal Governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per renderle assistenza, e soccorso; quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l'avete amorosamente dipinta. *(parte.*

Col. Povera la mia Rosaura! ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova più meco! il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh voglia il cielo, che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. *(parte.*

SCE-

SCENA V.

Camera nell' Osteria.

Eleonora, Ridolfo, Cameriere dell' Osteria.

Cam. RESTINO qui serviti. Questa è la camera migliore dell' osteria.

Ele. Certa Colombina, la conoscete voi? (*Al cameriere.*

Cam. Sì signora, la conosco.

Ele. E' ella quì in Anversa?

Cam. Vi è senz' altro.

Ele. Ridolfo, facciamola a noi venire?

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.

Ele. Sì andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Ele. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici, che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d' abbracciarla. (*parte.*)

SCENA VI.

Eleonora sola.

POVERA Rosaura, ella è stata fin' ora un giuoco della fortuna; ma spero, che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l' araldo felice dei suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l' afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio,

gio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. (*siede*) Stanca sono, e la stanchezza al riposo m'invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. (*s'addormenta*.

SCENA VII.

Lelio, la suddetta, poi il Cameriere.

Lel. NOn v'è l'Oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno, che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all'osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un'avventuriera, ed io mi lascierò fuggir dalle mani una sì bell'avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa ella quì? Nelle camere dei forestieri non s'entra con questa libertà. (*a Lelio*.

Lel. Briccone! Così parli con me? (*li dà uno schiaffo*.

Ele. Oimè! (*si sveglia*.

Cam. A me uno schiaffo?

Lel. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate. (*lo bastona*.

Cam. Ahi, ahi, ajuto. (*parte*.

Ele. Misera me! In qual luogo son io venuta?

Lel. Prendi e impara. (*chiude la porta*.

Ele. Signore, chi siete voi?

Lel. Un galantuomo.

Ele. Da me che volete?

Lel. Niente signora, non vi sgomentate.

Ele. Che fate in questa camera?

Lel. Ci sono venuto a caso.

Ele. Perchè chiusa avete la porta?

Lel. Per non essere disturbato.

Ele. Ma che pretendete?

Lel. Niente altro, che esibirvi la mia servitù.

Ele. Sapete voi chi son io?

Lel. No ho l'onor di conoscervi.

Ele. Entrate in camera d'una donna, che non conoscete?

Lel. Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

Ele. Gli uomini d'onore non perdono il rispetto alle dame.

Lel. Siete dama? Compatitemi. (*si cava il cappello.*) Con tutto il rispetto. (*s'inchina.*

Ele. Contentatevi di uscir di qui.

Lel. Come! Per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch'io sia qualche uomo di villa?

Ele. Qualunque voi siate, avete commessa un'azione indegna.

Lel. Perchè un'azione indegna?

Ele. Entrar in camera d'una donna, che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lel. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi io l'apro. (*apre la porta.*

Ele. (Tornasse almeno Ridolfo.)

Lel. Ora sarete contenta.

Ele. Sarò contenta se voi uscirete da questa stanza.

Lel. Sono un uomo d'onore, e voi m'offendete se mi scacciate.

Ele. Restatevi dunque, ed io partirò. (*va per partire.*

Lel. No signora, non partirete. (*l'arresta.*

Ele. Mi userete voi un'impertinenza?
Lel. Vi pregherò di soffrirmi.
Ele. Ditemi, che volete?
Lel. Placatevi, e parlerò.
Ele. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.
Lel. Signora, quì non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto ai miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.
Ele. Chi siete voi?
Lel. Son uno, che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.
Ele. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.
Lel. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.
Ele. Spero, che di qui partirete.
Lel. Per ora sarà difficile,
Ele. Vi farò pentire della vostra insolenza.
Lel. Ora conosco, che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi,
Ele. In questa terra son conosciuta.
Lel. Io non vi conosco.
Ele. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.
Lel. Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi?
Ele. Io non l'ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.
Lel. Signora, eccolo ai vostri piedi.
Ele. Voi Ottavio? Il capo dei Finanzieri?
Lel. Sì, il vostro servo.
Ele. Perdonatemi, se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell'uomo prudente, che vi reputa la città.
Lel. Vi dirò, la liberrà della villa concede qual-

che

che cosa di più. Signora, vi domando perdono.

Ele. Non vi credeva capace di una simile debolezza.

Lel. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far, che io conosca la dama, con cui favello.

Ele. Eleonora son' io dei Conti di Castel Rosso.

Lel. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch'io reputo per una delle più cospicue di questo Regno. (Sia maledetto, se so nemmen, che vi sia.)

Ele. (Non mi altero di vantaggio, poichè d'Ottavio ne posso aver di bisogno.)

Lel. Ma Contessa mia, per qual motivo siete venuta in Avversa? Ditemi, siete sola?

Ele. Ecco la persona, che mi ha accompagnata.

Lel. Chi è quel vecchio?

Ele. E' un cavaliere Siciliano; povero, ma onorato.

SCENA VIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. CHi è questo signore? *(ad Eleonora.*

Ele. Egli è il signor Ottavio del Bagno.

Rid. Oh signore, vi riverisco. Il cielo mi offre opportunamente l'occasione di conoscervi in tempo, che della vostra assistenza ho estrema necessità.

Lel. (Che diavolo sarà mai?) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.

Rid. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.

Ele. Oimè, che sento!

Lel. Dov'è carcerata Rosaura?

Rid. In queste carceri del Governatore.

Ele. Per qual cagione?

Lel. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l'occasione di farla mia.)

Rid. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono, che un certo Lelio... Vi è nessun, che ci senta? (*osservando la porta.*

Lel. No, no, non vi è nessuno: parlate.

Rid. Un certo Lelio bravone, impertinente.... (*si guarda intorno per paura.*

Lel. (Ah vecchio disgraziato!)

Rid. Un figlio di un mercadante, che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza... (*guarda come sopra.*

Lel. (Or ora lo bastono.)

Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è sortito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovane è carcerata.

Ele. E di quel temerario, che cosa avvenne?

Lel. (Maledetta!)

Rid. Non lo so. I birri lo volean prendere, e dicono si difendesse; spero, che l'averanno ucciso.

Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) (*freme.*

Rid. Signore, vedo, che voi fremete all'udire simili iniquità. Per amor del cielo assisteteci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell'indegno fosse tuttavia in Aversa, procurate, che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Lel. Ma voi parlate assai male.

Rid. Poco dico a quel, ch'egli merita. Perfido, scellerato!

Lel. Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli?

Rid. Oimè!

Lel. Io son quel Lelio, che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei ai piedi la testa.

Ele. Come! Non siete voi il Finanziere?

Lel. Sono il diavolo, che vi porti. Così si parla di me?

Ele.

Ele. E voi così trattate coi forestieri?

Lel. Giuro al cielo, non so chi mi tenga...

Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Lel. Vecchio, temerario insolente. (*lo getta in terra, e parte.*

Rid. Oimè.

Ele. Oh Dio! Alzatevi.

Rid. E' partito?

Ele. Sì, è partito.

Rid. Andiamo dal Governatore. (*parte.*

Ele. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo! Dove anderà a finire l'inviluppo di tali, e tante avventure? (*parte.*

SCENA IX.

Camera di Ottavio.

Ottavio, Rosaura, poi Mingone.

Ott. Eccovi in libertà. A me il Governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ros. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello, ch'io so.

Ott. Chi è di là?

Min. Comandi.

Ott. Dite alla padrona, che venga quì.

Min. Signore ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo sia andata dal Governatore. (*parte.*

Ott. Sarà andata anch'essa a pregare per voi. Orsù sediamo, e parlatemi con libertà.

Ros.

Ros. (Oh Dio! Che mai sarà di Florindo?) (*siede*.
Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?
Ros. Compatitemi per pietà...
Ott. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.
Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre in vano. Acciecato da pazzo amore, provò insultar'a; si difese la casta donna; passò l'empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l'uccise. Mio padre per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell'uccisore, fece trafiggere una figliuola, e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una e l'altra famiglia; ecco fuggiti, ed esiliati li due nemici, confiscati li loro beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della balia, non ebbe agio d'avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato dei casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza; ma la Contessa Eleonora di Castel Rosso, ch'è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò, che a voi ho narrato in una volta, l'ho appreso a poco a poco nel giro di varj

anni,

anni, e avendomi la Contessa le cose senza ordine, e senza pensiero narrate, ella non crede, ch' io le abbia sì ben ritenute, ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio, ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho fin' ora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ros. Credetemi signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria, e se ho da dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ros. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Ros. Un improvviso pensiere lo fè risolvere a qui condurmi. Pareva, ch' io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma son passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo o ch' ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno, e senza avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ros. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia da qui lontano, in luogo onesto e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ros. Attender dovea, che Lelio venisse colla violenza

a in-

a insultarmi? Due mi volevano; uno colla forza; l' altro coll' amore; signore a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava, brava; vi difendete assai bene.

Min. Signore, manda il Governatore a riverirla, e dirle, che due forestieri dimandano di Rosaura; onde se si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

Ott. Vengano pure. Chi sono?

Min. Sono uomo, e donna. L' uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.

Ros. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. (*si alzano.*

Ott. Fate, che passino. (*Mingone parte.*) E la donna chi sarà mai? (*a Rosaura.*

Ros. Non lo saprei immaginare.

S C E N A X.

Ridolfo, Eleonora, ed i suddetti.

Ros. CHe vedo? La mia Contessa Eleonora?

Ele. Cara Rosaura; lasciate, che al mio seno vi stringa.

Rid. Cara figlia... signore, vi domando perdono. (*ad Ottavio.*

Ott. Seguite i vostri teneri affetti.

Ros. Quanto mi avete fatto penare!

Rid. Ah ingrata! Quanto mi volevate far piangere.... Signore vi domando perdono. (*ad Ottavio.*

Ele. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla, come figlia, ed io l' amo come sorella. (*ad Ottavio.*

Ott. Sono a parte dei vostri contenti.

Rid. Lasciate ch' io vi abbracci, ch' io mi consoli.... Signore, perdonatemi, siete voi il signor Ottavio?

Ott. Quello appunto son' io.

Rid. (Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco?) (*a Rosaura.*

Ros. (Sì, è desso.)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello, che mi ha stramazzato per terra.)

Ele. Signore, abbiamo necessità dell'ajuto vostro. In me vedete la vostra serva Eleonora dei Conti di Monte Rosso, *(ad Ottavio.*

Ott. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa, che da voi onorata sia la mia casa?

Ele. L'affetto, che io ho per questa buona fanciulla, mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi... Presto... da sedere. Chi è di là?

Min. Signore.

Ott. Da sedere.

Min. Ho un'ambasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. *(ad Eleonora.*

Min. Il signor Lelio dei Bisognosi vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Rid. Oimè! Il mio persecutore.

Ele. Costui è un indegno, che m'insultò.

Rid. E questo fianco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? *(a Mingone.*

Min. Io non lo so. Vuol passare.

Ott. Digli, ch'io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Min. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) *(parte.*

Ott. Scellerato! A tanto s'avanza?

Ele. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione nei maggiori affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? *(osservando la porta.*

Rid. Con vostra permissione. *(parte.*

Ott. Ritiratevi. *(a Rosaura, ed Eleonora.*

Ros. Cielo ajutami. *(parte.*

Ele. Non ho veduto un temerario maggior di questo. (*parte.*
Ott. In casa mia? (*a Lelio, che entra.*

SCENA XI.

Ottavio, e Lelio.

Lel. PErdonatemi...
Ott. Che pretendete da me?
Lel. Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.
Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.
Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.
Ott. Con i galantuomini non si procede così.
Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un Finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi.
(*con qualche alterezza.*
Ott. Via, che pretendete?
Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama, e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s' ella fosse nel Castello d' Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.
Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico, che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin'ora con tutto il rispetto.

Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Lel. Non me n'andrò, se prima voi non mi dite...

Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.

Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.

Ott. (Costui arriva all'eccesso. E' capace di tutte le iniquità.)

Lel. (Principia a temere.)

Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?

Lel. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei, che proteggeste Florindo.

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Lel. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.

Ott. La signora Beatrice?

Lel. Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del Governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) (*da se.*

Lel. Abbiamo un Governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del Governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere? Per liberar Florindo vi era bisogno d'andar in carcere?) (*da se.*

Lel. Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott.

Ott. Andate, ve lo farò sapere.

Lel. Oh di quì non parto senza la positiva risposta.

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Lel. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l' attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quello, che voi avete insultato.

Lel. L'ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la dama, che avete egualmente offeso.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son io, che stanco di più soffrirvi, vi dico, che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al cielo! Vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro della mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entrerà in questa porta, passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada.*

SCENA XII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pan. MI passerò per sta porta, e no gh' averò paura della to spada.

Lel. Ah, vi ho detto, che non vi arrischiate a venire.

Pan. Cossa voressistu dir tocco de desgrazia? (*si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada.*) Sibben, che son vecchio, gh' ho ancora forza per desar-

sarmarte, gh'ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido, e scellerato, el pare no ha da esser nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma voggia il cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhj dei malviventi, e rossor, e tormento, e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che non ti xè stada mai impugnada per azion onorate; ma solamente per prepotenze, per iniquità: sì, te voi scavezzar, (*rompe la spada di Lelio.*) Cusì podesio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xè in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento. Varda el to povero pare pianzer co fa un putello. No me posso più contegnir; la passion m'ha tolto la man, e prego el cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio padre, e m'intenerisce.)

Ott. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa, che siete un uomo d'onore.

Pan. Ah sior Ottavio, l'amor del pare xè grando, e quanto xè più grando l'amor, tanto più cresse el tormento de vederse cusì mal corrisposto.

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno di un sì buon padre. (*a Lelio.*

Lel. Voi m'insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato. (*ad Ottavio.*

Pan. Come! Ancora arme ti gh'ha? Ancora arme? Vien

 quà

qua desgrazià, se ti gh' ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lel. Per carità lasciatemi stare. (*a Pantalone.*

Pan. Mi no te lasso più star. Cò ti gh' ha arme, fora arme.

Lel. Io non ho niente.

Pan. No te credo, no me fido. Toccò de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga quà.)

Lel. Vi dico, che non ho armi.

Pan. Sì, che ti gh' ha delle arme. Lassa veder.
(*s' avventa a Lelio, e cade.*

Lel. Lasciatemi stare.

Pan. Son quà, son ai to piè, mi nò me levo, e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme, che ti gh' ha in scarsella. (Sior Ottavio.)

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pan. Via, astu resolto? Vustu, che me burta colla bocca per terra? No sperar, che me leva, no sperar, che te lassa.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura, e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile, che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sagrificato il suo figlio.

Pan. Gh' astu altre arme? (*gli ricerca per le tasche.*

Lel. E voi signor Ottavio, ricordatevi, che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pan. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di là? (*vengono alcuni servi.*) Scacciate a forza quel temerario.

Pan. Fermeve; no, sior Ottavio, no la se prevala dell' autorità, che gh' ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l' ho desarmà, mi

gh' ho

gh' ho levà ogni difesa; ma non l' hò fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xè mio fio, l' ho desarmà, acciò che no l' offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son quà, lo defendo mi. El xè mio fio, el xè un scellerato; ma el xè mio fio. Vorria, che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mi. Me despiase, che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo; ma no permetterò, che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio; ma un galantomo offeso no s' ha da far giustizia colle so man. Vorlà, che el vaga via? La gh' ha rason. Animo, vegnì con mi; sì vegnì con mi; e considerè, che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per atto de carità. (*parte*.

Lel. Sono stordito. (*parte*.

SCENA XIII.

Ottavio, poi Mingone.

Ott. QUest' uomo mi ha fatto rimanere fuor di me stesso. Andate: (*i servi partono.*) Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi, che dar si possano a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il Governatore. Chi è di là?

Min. Comandi.

Ott. Allestitevi, ch' io voglio uscire. E' ritornata la padrona?

Min. Si signore, è ritornata con il signor Florindo.

Ott. Florindo era seco?

Min. Era nel carrozzino con lei.

Ott. Non occorr' altro. (*Mingone parte.*) La premura, che

che ha mia moglie per questo giovane, par ch' ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò, che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L'uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. (*parte*.

SCENA XIV.

Ridolfo, e Rosaura.

Rid. ORsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la Contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi, e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere, vedendo il di lui coraggio, e la di lui tenerezza.

Ros. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. (*siedono*.) Figlia è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria, e il vostro medesimo; mentre voi non vi chiamate Rosaura.

Ros. Qual è dunque il mio vero nome?

Rid. Teodora.

Ros. E quel di mio padre?

Rid. Ernesto.

Ros. Ed il cognome?

Rid. Dei Conti dell' Isola.

Ros. Sono io Contessa?

Rid. Sì, lo siete.
Ros. In qual paese ebbi il natale?
Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.
Ros. Dunque non in Sicilia.
Rid. No, ve lo assicuro.
Ros. Perchè mi diceste più volte esser io Siciliana?
Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.
Ros. Oh Dio! Da chi mai mi veniva questa insidiata?
Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.
Ros. Da quello forse, che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?
Rid. Come ciò vi è palese?
Ros. Lo seppi confusamente dalla Contessa Eleonora.
Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.) La Contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.
Ros. E chi è mai questa?
Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la vita.
Ros. Ma perchè dite, ch' ella quasi mi abbia tradito?
Rid. Perchè ora m'avvedo da qual fonte uscita sia quella voce, che sparsa si era per Napoli del vostro vivere, e siccome il Conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre per il timor della vostra vita, temendo, che anche d' Olanda, ove erasi refugiato il Conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che foste viva, e mi fu detto, che l' inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a toglierVi dalla città, e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.

Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?

Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre non meno, che il suo nemico furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli, il secondo in Olanda...

Ros. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?

Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro dopo il giro di venti anni col mezzo dei buoni amici, supplicò la clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto, che pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il Conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizie, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro padre, ov'egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo, per cui veniva ricercato, si scoprì a persone, delle quali potea meglio fidarsi. L'affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e anderà fra poco a godere i proprj beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto goderà di voi sua unica, e cara figlia, senza sospetti, e senza riserve, e morrà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siete nata.

Ros. Mio padre è in Napoli, ed io non l'ho mai conosciuto?

Rid. Un esule della Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.

Ros. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?

Rid. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

Ros. E che si aspetta a concluderla?

Rid. Che voi ne prestiate l'assenso.

Ros. Io? Si teme forse, che del mio sangue possa io volere vendetta?

Rid. No, udite. I mediatori di questa pace hanno stabi-

bi-

bilito, che per una vicendevole sicurezza d' essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del Conte Ruggiero.

Ros. (Oimè! Che sento?)

Rid. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia, e la pace.

Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Ros. Oh Dio!

Rid. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ros. Ah negarlo non posso.

Rid. Amereste voi forse il perfido di Lelio?

Ros. Guardimi il cielo. Amo un giovane civile, onorato, e di costumi illibati. Un giovane cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell' amante, lo stato miserabile, in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio, ch' io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.

Ros. Dovrei dunque sagrificarmi alle nozze di uno,

che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l'odio, ch'ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Son'anni, che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ros. Chi mi può chiedere il sagrifizio del cuore?

Rid. Un padre, che vi diede la vita.

Ros. Questo padre, ch'or vuole, ch' io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent'anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonata al destino, e se voi non mi aveste pietosamente soccorsa, morta sarei di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto; ma gli dirò, che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel padre, a cui destini di parlare così. Eccolo; io son quello. Dì, che per venti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io sono un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sagrifizio del cuore.

Ros. Oimè! Voi mio padre?

Rid. Sì, io sono il misero Conte Ernesto. Ah se non fosse stato l'amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un Regno lontano. Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano. *(s'alza.*

Ros. Deh fermatevi per pietà!

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse in vano!

Ros.

Ros. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio padre.

Rid. Ma di tuo padre parlavi.

Ros. Nè mi credea aver un padre tanto amoroso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. No, certamente.

Rid. E tu mi pagherai di sì trista mercede?

Ros. No, padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello, che io ti offro?

Ros. (Oh Dio!) Sì farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Ros. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena, ch'io provo; ma l'amore, ch'io nutro dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia, deh lascia, che al seno ti stringa.

Ros. (Ma, oh cieli! Possibile, ch'io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ros. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Ros. Oh Dio partirò...

Rid. Via, dillo: partirò senza vedere Florindo.

Ros. Sì, partirò senza vedere Florindo.

SCENA XV.

Florindo, e detti.

Flo. COme? Voi partirete senza vedermi?
Ros. Oimè! Qual vista? Caro Florindo...
Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)
Flo. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sagrifizio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del di lei cuore.
Rid. Sì, vi sarà.
Flo. E chi fia quest'ardito?
Rid. Io, che distaccandola dal vostro fianco...
Flo. Ah vecchio insensato....
(*mette mano sulla spada*.
Ros. Fermatevi, egli è mio padre.
Flo. Vostro padre?
Rid. Sì, giacchè l'incauta m'ha discoperto, sì, son suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del di lei cuore?
Flo. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola?
Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.
Flo. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi Rosaura soffrirete d'abbandonarmi?
Ros. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti.

SCE-

SCENA XVI.

Beatrice, ed i suddetti.

Bea. OLà, che si fa in queste stanze?
Rid. Signora ci siamo con licenza del padrone di casa.
Bea. Ed io, che son la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.
Rid. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov' è la Contessa Eleonora?
Bea. La troverete nella Galleria, che vi aspetta. Di là dovete passare.
Rid. Andiamo, figliuola.
Flo. Deh concedetemi, ch' io vi siegua. (*a Ridolfo.*
Bea. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?
Flo. Che pretendete da me?
Ros. Florindo, addio.
Bea. Uditemi. (*a Florindo.*
Flo. Eh! (*sprezzando Beatrice.*) Cara Rosaura...

SCENA XVII.

Lelio con gente armata, e detti.

Lel. ALlontanatevi quanti siete. (*ferma Rosaura.*
Flo. Ah scellerato!
Lel. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla. (*a Florindo.*
Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo.
(*viene condotta via da Lelio, e da uomini, due*
dei

dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo.

Bea. Son contentissima. Perdono a Lelio l'insulto fatto alla mia casa per veder fremere quell'ingrato. *(parte.*

Rid. Oh vecchia età! Tu m'impedisci il seguirla. Numi del cielo, vi raccomando la sua innocenza. *(parte.*

(Gli uomini lasciano Florindo, e partono.

Flo. Perfidi scellerati, or mi lasciate? Or, che non mi riuscirà d'arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero sventurato amor mio!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con luna. Bosco con capanna.

Colombina sola.

OH povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo, che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All' alba del giorno s'avvia attendendomi in compagnia dell' amante.

Le

Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un Finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull' osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, è liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante: fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio, trova il padre, ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende misera, e sconsolata. Risolve seguire il padre; l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi; che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla sino all' alba novella. Almeno gli riscontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere; sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna.

(entra nella capanna.

SCE-

SCENA II.

Lelio armato, Rosaura, e varj armati.

Lel. Custodite i passi; e alcuno di voi s'aggiri d'intorno al bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisati. (*tre armati partono.*

Ros. Oh Dei! Che cosa sarà di me?

Lel. Via, cara, non piangete. Accomodate l'animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l'onor vostro: vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ros. Quai luoghi indegni, e fatali sceglieste voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?

Lel. Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò, che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continui a pregarvi.

Ros. Che pretendereste di fare?

Lel. Potrei dir voglio.

Ros. Potreste uccidermi, e niente più.

Lel. Vi sono degli alberi, e delle corde.

Ros. Vi sono i Dei, che proteggono l'innocenza.

Lel. Bene, o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

Lel. Ora non ascolto, che le voci dell'amor mio.

Ros. Amor perfido, amore scellerato.

Lel. Se più l'irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

Ros.

Ros. Oh quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Lel. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei assistetemi.

Un Arm. Signore. (*venendo dalla scena frettoloso.*

Lel. Che cosa c'è?

Un Arm. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lel. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Lel. Giubili indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! Non ti riuscirà questa volta, entra in quella capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. (*a due armati.*

Ros. Misera me! (*entra nella capanna.*

Lel. (*Chiude.*) Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell'oro, che aveva mio padre... Sentite il calpestio. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco. (*parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna.*

SCE-

SCENA III.

Arlecchino con lanterna accesa.

SIa maledetto sto servir zente matta. Se pol dar de sta me padrona, che la vol per forza, che vada a st'ora a trovar Florindo? E tolì per causa soa son andà squasi in preson. L'è che semo amici coi sbirri, da resto i me cucciava senz'alter. Sarà mej, che fazza quel, che m'ha dit el barisello, e chiappa sti quattro paoli, e se la patrona vol aspettar, che l'aspetta. Za non ho da far alter, che zirar quà intorno, e se vien zente avvisarlo. Oh sto mestier el me pias più del servir. Quattro paoli vadagnadi senza fadiga? Mo l'è la più bella cossa del mondo. (*In questo punto si sentono delle schioppettate.* Oh poveretto mi! Coss'è sto negozio? Oimè, presto, dove me nascondio? Anderò in sta capanna. (*i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là.*) Ajuto, son morto. Salva, salva.

(*fugge via.*

SCENA IV.

Lelio con armati.

Lel. ECcoci liberati, ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio, che meritate. (*dà denari a tutti.*) Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva, o morta, e se-

seguitemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse.

(*parte con alcuni armati.*

SCENA V.

Colombina condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.

Col. Scellerati, che volete da me? Io non sono quella, che ricercate. Ajuto, povera me! La mia pudicizia. (*vien condotta via.*

SCENA VI.

Arlecchino solo.

No me par, che ghe sia più nissun. Posso arrischiarmi de végnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove trovar el Barisello, vorria andarghe a dir, che ho sentido della zente, e delle schioppettade. Mi crederia, che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel, che ho sentido, ho fatto el mio debito.

SCENA VII.

Rosaura dalla capanna, ed il suddetto.

Ros. Oh Dio! Dove sono?
Arl. Zitto, che gh'è dell' altra zente.
Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
Arl. Una donna!

Ros.

Ros. Oimè. Ecco un altro assassino.

Arl. Come parlela signora? Son un galantomo.

Ros. Mi par di conoscerlo. Dite... siete voi il servo del signor Ottavio?

Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa falla? Ala fatto bon viazo?

Ros. Deh assistetemi per carità.

Arl. Cos'è stà? Ala mal?

Ros. Conducetemi dal vostro padrone.

Arl. Ma non posso; ho un poco da far.

Ros. Vi prego per carità.

Arl. El Barisello m'aspetta.

Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.

Arl. (Sto anello el valerà più de quattro paoli.) Basta per farghe servizio, andemo.

Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l'abbiano in vece mia strascinata?) Ditemi, avete voi veduta un'altra donna per questo bosco?

Arl. Mi non ho sentido altro che delle schiopetade, e andemo via, avanti che i replica el punto.

Ros. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina.) (*parte con Arlecchino.*

SCENA VIII.

Camera di Ottavio con lumi.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. ORsù, preparatevi partire per Napoli, e in Aversa non pensate villeggiare mai più.

Bea. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da

 Na-

Napoli un rinforzo di birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla Giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Ott. Gl'insulti, che ho ricevuti da Lelio, non anderanno impuniti; ma questo non è il pensiere, che più mi occupa, e che mi fa risolvere l'abbandonamento di questa terra.

Bea. Dunque, che mai vi agita?

Ott. Voi, e la vostra imprudenza.

Bea. Io? Come?

Ott. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del Governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, li quali a poco a poco scordar le facciano il suo decoro. Io non penso già, che la vostra passione ecceda i limiti dell'onestà: che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell'onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All'alba del giorno salirete nel carrozzino; andrete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Beatrice sola.

E' Svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m'avvedo, che lusingava me stessa, allorchè mi credea, che la parzialità per Florindo non fosse amore. Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami o no il proprio cuore, esamini s' egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno, ch' io lo traggo di carcere, pianger sugli occhj miei per una donna da me aborrita? Perfido! Ti odio quanto ti amai, e se dall' onor mio mi vien vietato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio, che mai potrò.

SCENA X.

Arlecchino, e detta.

Arl. Siora padrona.
Bea. Ebbene, hai ritrovato Florindo?
Arl. No l' ho trovà in nissun logo. Gh' ho da parlar.
Bea. Che vuoi tu dirmi?
Arl. L' è tornada.
Bea. Chi?
Arl. Rosaura.
Bea. Dov' è tornata?

Arl. L'è quà in sala, che la domanda el patron.

Bea. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?

Arl. Giusto adess vegnindo in quà l'ho visto a scuro, e l'ho cognossù, che l'arriva ala porta della so casa.

Bea. Ed egli non ha veduto te?

Arl. No l'ha visto nè mi, nè Rosaura, che era con mi.

Bea. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L'ho trovada per la strada.

Bea. Io ti ho mandato a ricercare Florindo; l'hai forse ritrovata verso la di lui casa?

Arl. Siora sì, verso la di lui casa.

Bea. Voleva ella ricoverarsi colà?

Arl. Giusto colà.

Beat. (E' giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa.

Arl. L'ho visto mi.

Beat. L'hai veduto solo?

Arl. L'era solo. In lontan gh'era dell'altra zente; ma no credo, che i fusse con lu.

Beat. Fa, che entri Rosaura... Tu non partire dall'anticamera, che avrò bisogno di te.

Arl. Non occorr'altro. (Se sfadiga assai, e se magna poco. Se no m'inzegnasse fora via, pover omo mi.) (*parte*.

Beat. Costei mi somministra un' occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCE-

SCENA XI.

Rosaura, e la suddetta.

Ros. (Oimè! In luogo del marito trovo la moglie!) (*da se.*

Bea. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto, che siete una saggia, ed onesta giovine, ho risaputo l' esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Ros. Signora, il cielo rimuneri la vostra pietà. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov' è mio padre?

Bea. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov' egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare grazia maggior di questa.

Bea. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco, mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola, trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s' io viva.

Bea. Povera sventurata! Ditemi; avete più veduto Florindo?

Ros. Ah non mi parlate di lui.

Bea. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non mi tormentate.

Bea. (Così potessi levarti il cuore.)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Bea. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello, che è scritto lassù nel cielo.

Bea. (No, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.) Via rasserenatevi, se non potete esser lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi Arlecchino.

SCENA XII.

Arlecchino, e le suddette.

Arl. Signora.

Bea. Condurrai questa giovine a quella casa, ove trovasi il di lei padre.

Arl. Ma dov'ela sta casa?

Bea. Sciocco non lo sai?

Arl. No me l'arricordo.

Bea. Nel venir, che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Arl. E' vero.

Bea. Bene, colà devi condur Rosaura.

Arl. Là donca sta so pader?

Bea. Sì, là stà suo padre.

Arl. (Bisogna, che la sia fiola de Pantalon, e sorella de Lelio.) Siora sì, la condurrò là.

Ros. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.

Bea. Non può errare. Avverti non isbagliar la casa.

Arl. Non ela dove stà quel vecchio?

Bea. Sì per l'appunto.

Arl. Quel vecchio forestier?

Bea. Sì quel vecchio è suo padre.

Arl. (Oh bella! L'è fiola de Pantalon!) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro pader.

Ros. Lo conoscete voi?

Arl. Oh se lo cognosso. Chi diavol averia dito, che quel fosse vostro pader?

Ros. Nè io certamente l'avrei creduto.

Arl.

Arl. Via, via andemo.

Bea. (Senti. M'intendesti. Alla casa di Lelio.)
(*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Sì, ho inteso. In casa da so pader.)
(*a Beatrice.*

Bea. (E fa, che passi nelle mani di Lelio.)

Arl. (Sì, de so fradello.)

Bea. (Che dici?)

Arl. (Ho inteso tutto.) Son a servirla. (*a Rosaura.*

Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)

Bea. Via, andate. (*a Rosaura.*

Ros. Ah signora, non mi tradite.

Bea. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna, che vi soccorre?

Ros. Perdonate; andiamo. (*ad Arlecchino.*

Arl. Son quà. Sta notte fazzo el menador.
(*parte con Rosaura.*

Bea. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un'altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo; ma partirò contenta, se partirò vendicata. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

Lelio, ed un armato.

Lel. MIo padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna, che levasti dalla capanna. (*armato parte.*) Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione, ch'io scelta mi sono

per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le di lei voci.

SCENA XIV.

Colombina, ed il suddetto.

Lel. CHe volete voi qui? (*a Colombina*

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? (*a Lelio.*

Lel. Io vi ho fatto condurre?

Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov'è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi. Dove siete? (*chiama.*

Arm. Signore.

Lel. Dov'è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella, che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.

Arm. Eccola qui.

Lel. Questa?

Col. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi era rimpiattata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell'altra? (*all'armato.*

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col.

Col. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta.) (*da se.*

Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non mi sfoghi la mia collera contro di te. (*a Colombina.*

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.

Lel. E tu maledetto, tu me la pagherai. (*all' armato.*

Arm. Io non ci ho colpa. (*parte.*

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lel. No; giacchè ci sei, ci devi restare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lel. Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono.) (*da se.*

Arm. Signore, state allegro. (*tornando.*

Lel. Perchè?

Arm. E' qui da voi quella Rosaura, che cercate.

Lel. Come? Chi la conduce?

Arm. Arlecchino servitore del signor Ottavio.

Lel. Che favola è questa? Io non l' intendo.

Arm. Volete, ch' ella passi?

Lel. Sì, venga.

Arm. Manco male, sarà contento. (*parte.*

Lel. Andate via. (*a Colombina.*

Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.

Lel. Andate via.

Col. Vi prego...

Lel. Andate, o vi cacoio dalla finestra.

Col. Ajuto.

SCENA XV.

Rosaura, ed i suddetti.

Ros. DOv' è Colombina?

Col.

Col. Mi caccia via.

Ros. Dov'è mio padre?

Col. Qui vostro padre. Altro che padre. Osservate. *(le mostra Lelio.*

Ros. Oimè! Son tradita. *(vuol partire*

Lel. Fermatevi, e voi partite. *(a Colombina.*

Col. Vado, vado.

Lel. Subito.

Col. Sì, vado. (Oh se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone. Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lascieranno passar nessuno.) *(parte.*

SCENA XVI.

Lelio, Rosaura, ed armati.

Lel. ECcovi per la quarta volta nelle mie mani.

Ros. Ah mi ha tradita Beatrice!

Lel. Chi? La consorte di Ottavio?

Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sagrificato.

Lel. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere, che è qui meco Rosaura. Elà. *(si accostano gli armati.)* Io chiudo la porta, voi restate in quell'altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno si introducesse, ammazzatelo. *(armati partono, e Lelio chiude la porta.*

Ros.

Ros. (Ahi, che il dolore mi opprime. Cielo assistimi, che io non torni a svenire.)

Lel. Orsù, Rosaura, è tempo, che pensiate a rasserenarvi, considerando, che di qui non si esce, senza esser mia; siate saggia, e la necessità v'insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete, ch'io mi prevalga dell'occasion favorevole per obbligarvi.

Ros. Signore, le tante volte, che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che in vano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

Lel. Eh giuro al cielo... questo sangue, che sparger volete... (*si sente rumore alla porta laterale.*) Oh diavolo! Chi mai sarà, che entrar tenti per questa porta segreta? Ah altri, che mio padre non non può saperla. Ma giuro al cielo non entrerà. (*va a difender la porta, e si sente, che la buttano giù.*) (Mio padre viene ad arrischiare la vita.) Amici soccorretemi. (*vuol aprir la porta.*

SCENA XVII.

Pantalone, e detto.

Pantalone butta giù la porta segreta, ed entra con lume, e pistolese.

Pan. FErmete desgrazià.

Lel. (Ah maledetta porta! Come diavolo l'ha egli gettata a basso sì facilmente?)

Pan. Tocco de furbazzo! T'ho trovà sul fatto. Xè un pezzo che so, che ti te diletti de menar donne

in

in sta camera. Cossa fastu de quella povera putta?

Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era qui?

Pan. Colombina me l'ha dito. Sì, Colombina m'ha trovà a tola, che magnava la mia panada.

Lel. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido, che voi pensate. Questa giovine io la desidero in moglie. Fino che ella era un'incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora, che si è scoperta essere la figlia del Conte Ernesto dell'Isola, spero, che mi procurerete una sì buona fortuna.

Pan. Cossa disela siora, lo vorla mio fio? (*a Rosaura.*

Ros. No certamente, e prima morirò, che sposarlo.

Pan. Sentistu? (*a Lelio.*

Lel. Via, pregatela, ditele delle buone parole.

SCENA XVIII.

Ridolfo, ed i suddetti.

Rid. O Imè! Figlia? Sei tu qui? Sei tu salva?

Ros. Ah padre, assistetemi per pietà.

Pan. Non ve dubitè gnente, son quà mi; e vostra fia la defendo mi. (*a Ridolfo.*

Lel. Che pretendete voi qui? (*a Ridolfo.*

Rid. Pretendo la mia unica figlia.

Lel. Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?

Rid. Lo seppi da Colombina.

Lel. (Ah lo dissi! Colei ha rotto ogni mio disegno.)

SCE-

SCENA XIX.

Ottavio, ed i suddetti.

Ott. DOve non è chi riceva le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa, e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.

Lel. (Diavolo portati Colombina. Ci mancava costui.)

Pan. Cossa me comanda el sior Ottavio!

Ott. Un uffiziale di Sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.

Lel. Non introducete uffiziali. (*a Pantalone.*

Ott. Eccolo. Passate, signor Tenente, passate.

SCENA XX.

Un Tenente, con sei granatieri.

Ott. QUesti è il signor Pantalone dei Bisognosi. (*al Tenente.*

Lel. (Se verrà per arrestarmi, l'ucciderò.) (*da se.*

Ten. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo. (*a Pantalone.*

Lel. Io? Giuro al cielo...

Ten. Fermate. Ecco sei granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lel. Olà, dove siete? (*vuol chiamare i suoi armati.*

Pan. Fermete, cossa fastu?

Lel. Dove siete? Dico.

Pan.

Pan. Vustu far una guerra in casa?

Lel. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò? (*da se.*

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. (*a Lelio.*

Lel. Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l' ho disfatta in un bosco, cedo, e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi, che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lel. Eccola. (Maledetto destino.) (*dà la sua spada* (*al Tenente, ed egli ad altra persona.*

Pan. Sior offizial, per carità cossa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono che di superchierie, non credo, che il suo gastigo eccederà la prigionia di un Castello.

Pan. Vedeu? Questo xè quello, che se guadagna a far el bravo, a far l' impertinente. No so cossa dir. Ti xè mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato; ma co penso, che stando in un castello, e provando i rigori della Giustizia, ti pol far giudizio, schivar mazori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el cielo; accetto sto dolor per una providenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in un liogo, che pol essere un zorno la to salute. (*a Lelio.*

Lel. Per quel, che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. (*a Pantalone.*

Pan. Ghe penserò. (Cagadonao ti m' ha fatto paura anca a mi.) (*da se.*

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sen-

sentinella di vista. Ehi prendete i posti. (*I sol-*
(*dati con bajonetta in canna occupano le due porte.*

Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pan. Per mi, comodeve pur.

Lel. (Che smania non poterlo impedire!) (*da se.*

Rid. Figlia andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. (*piange.*

Rid. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?

Ros. Quando avrò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante, e tante sventure?

Ros. Ah una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.

Rid. T'intendo. Tu peni per le nozze, che io ti propongo. Odimi; io t'amo, e pria di vederti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un'ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

Florindo, e detti.

Flo. DEh prima, che da me v'involiate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il padre, me l'accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall'amor mio, voi sarete d'altrui; ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo. (*piange.*

Lel.

Lel. (Manco male; se non l'ho io, non l'abbia nemmeno il mio rivale.

Rid. Rosaura, andiamo, Compatite. (*a Florindo*.

Ten. Signore, chi sono questi, che piangono?
(*a Pantalone*.

Pan. Do poveri innamorai, che se lassa. Questo xè un certo Florindo Ardenti, e quella la Contessa dell'Isola, *quondam* Rosaura.

Ten. Dov'è suo padre? Dov'è il Conte Ernesto?

Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi ai vostri cenni.

Ten. Con l'occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regj, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri, che trattato hanno il vostro accomodamento col Conte Ruggiero, vi fanno sapere, che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figlia, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz'altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, li quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Rid. Siano ringraziati i numi.

Ros. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno.

Flo. Signore, quello, che doveva sposar vostra figlia, è ammogliato in Olanda?

Rid. Ah giovani innamorati, v'intendo. Figlia, l'amor mio vi dia quest'ultima prova della sua tenerezza. Non fia, che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell'amante. Abbracciatevi con giubilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo. (*si av-*

(*vici-*

(*vicina a Florindo, che la prende per mano*.

Lel. Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhj l'oggetto della mia disperazione, o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un'altra. (*al Tenente*.

Ten. Qui siete in arresto. (*a Lelio*.

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. (*a Lelio*.

Pan. (No so cossa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame, e zunar, credo che la sia una gran pena.)

SCENA XXII.

Colombina, e detti.

Col. POsso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra Contessa Teodora.

Flo. Sì, la mia sposa.

Col. Evviva, mi consolo di cuore.

Lel. Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me. (*a Colombina*.

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La Contessa Eleonora attende con impiazienza di vedervi. Andiamola a consolare. (*a Rosaura*.

SCENA ULTIMA.

Mingone, e detti.

Min. SIgnore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere, che novità ci sono.

Ott.

Ott. Ditegli, che in questo momento, Florindo ha dato la mano di sposo alla Contessa Teodora. (*Mingone via.*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

Pan. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo, quando lo vederò mai più.

Lel. Caro padre, vi domando perdono.

Pan. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el ciel te destina; meggio fin no podeva far un bullo della to sorte. (*Mingone torna.*

Min. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se V. S. si contenta.

Ott. Dille, che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. (*Mingone via.*) (Conosco il motivo della sua intelleranza.) Orsù andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: Conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell'ore dell'ozio di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

Fine della Commedia.

IL POETA FANATICO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLXX.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, Poeta Fanatico.

ROSAURA sua figliuola del primo letto.

BEATRICE seconda moglie d'OTTAVIO.

LELIO, amico d'OTTAVIO.

FLORINDO, amante di ROSAURA.

ELEONORA vedova.

TONINO, giovine Veneziano.

CORALLINA sua moglie.

ARLECCHINO, fratello di CORALLINA.

BRIGHELLA, servitore d'OTTAVIO.

MESSER MENICO Veneziano.

Servi d'OTTAVIO.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera d'Ottavio.

Ottavio al tavolino, Eleonora, Florindo, Rosaura e Lelio, tutti a sedere.

Ott. Signori miei, la nostra nuova accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d'Europa, e darà motivo d'invidia, e d'emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell'accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all'avanzamento

di essa. Signor Florindo ecco la vostra patente.

Flo. Accetto l'onore, che voi mi fate ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all'avanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio ai miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

Flo. Ogni volta, che per attendere ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, il ministero, all'economia della casa, alla educazione dei figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l'ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite signor Lelio?

Lel. Anch'io verseggio assai volentieri, e quando l'estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.

Flo. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Lel. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flo. Criticare, ma non satirizzare.

Lel. La critica, e la satira sono sorelle.

Flo. Sì, ma una è legittima, e l'altra è bastarda.

Lel. I legittimi, e i bastardi si confondono facilmente.

Flo. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete, che i satirici la finiscono male.

Ros. Signor padre, avete voi instituita un'accademia di lettere, o di pazzie?

Ott. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell'uno, e un poco dell'altro.

Flo. (A me basta vi sia Rosaura: se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)

Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite, se vi pare ben concepita.

Flo. Vi servo subito. (*apre, e legge.*
Noi Alcanto Carinio, principe dei Novelli, detto il Sollecito.

Lel. Voi dunque siete Alcanto Carinio? (*ad Ottavio.*

Ott.

Ott. Sì signore, per l'appunto.
Lel. Ed io, che nome avrò?
Ott. Lo saprete a suo tempo.
Ele. Dovreste mettergli nome Mattusio. (*ad Ottavio.*
Lel. E a voi converrebbe il nome di...
Ott. Il nome ognuno l'avrà. Signor Florindo tirate avanti.
Flo. *Colla presente patente nostra abbiamo dichiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovine il signor Florindo Aretusi.* Troppa bontà.
Ros. Giustizia al merto.
Flo. *Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli, e uno dei fondatori dell' accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico. Ammettendolo a tutti quegli onori, e prerogative, delle quali è stata l'accademia nostra insignita.*
Ott. Che ne dite? Va bene?
Flo. In quanto a me, va benissimo.
Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.
Lel. Che nome mi avete dato?
Ott. Quello, che a sorte dall'urna è uscito;
Lel. Vediamo. *Ovamo Pazzio.*
Ele. Bello, bello! *Ovamo* vien dagli ovi, e *Pazzio* dalla pazzia.
Lel. Non vedo l'ora di sentire il vostro.
Ott. Ecco, signora, Eleonora la vostra patente.
Ele. Ora leggerò il nome, che mi è toccato. *Cinzia Sirena.*
Lel. Bello, bello! *Cinzia* è la luna, che vuol dire lunatica, *Sirena*, cioè lusinghiera, ed ingannatrice.
Ele. Ma questo poi...
Flo. Signor Lelio, siete troppo mordace.
Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flo. Voi criticate tutti.

Lel. Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.

Ott. Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente. (*a Rosaura.*

Ros. Ed io, che bel nome avrò?

Ott. Leggetelo, e lo saprete.

Ros. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia.*

Flo. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'epoca della nostra accademia.

Flo. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un affare di premura mi chiama altrove.

Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.

Flo. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addio.

Ros. Addio il mio caro patetico.

Flo. (Quest'accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) (*parte.*

Lel. Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta.) (*parte.*

Ele. Anch'io vi riverisco, signor Ottavio.

Ott. Tra noi non ci abbiamo a chiamare coi soliti nostri nomi, ma con quelli dell'accademia.

Ele. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto, Cinzia Sirena.

Ele. Fidalma, addio.

Ros. Addio la mia cara Cinzia.

Ele. (Bellissime caricature! Ecco la ragione, per cui si suol dire, che i poeti son pazzi.) (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Signor padre, anch' io mi ritirerò in compagnia delle Muse per rivedere un sonetto, che ho fatto jeri.

Ott. Qual è l' argomento di questo vostro sonetto?

Ros. Eccolo quì: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Come! Un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta non deve parlar d' amore.

Ros. Lo stile amoroso mi sembra il più facile, e il più soave.

Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

Ros. Ma caro signor padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l' avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

Ott. Eh se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!

Ros. Io certamente mi studio, per quanto posso, imitarlo.

Ott. Sentiamo un poco se lo sai imitare.

Ros. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo.

Ros. *Sonetto.*

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo, e scocchi...

Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto? Possibile, che questi versi siano vostri?

Ros. Ve lo giuro, che sono miei.

Ott. Oh che bella cosa!

E amore in van tempri suo dardo, e scocchi.

Oh cara! Andiamo avanti.

Ros. *Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi.*

Ott. Fa una cosa; tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.

Ros. Farò come volete. Io non ho altro gusto, che leggere i miei sonetti.

Ott. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti. Leggere le nostre composizioni, e sentirci dir bravi.

Ros. Eccovi un'altra volta il sonetto.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo, e scocchi.
Strale, che in sen non cape, esca, e trabocchi
Dalle timide labbra, e sia faretra,
Che di lui passi l'aspro sen di pietra,
E la piaga s'interni, e il suo cuor tocchi.
Timor, vergogna, o verginal rossore,
Fia, che m'arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen respinga, e chiuda?
Ah non fia ver, che lo permetta amore;
Amore i casti, ed onorati affetti
A trista legge non condanna, e cruda.

Ott. Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.

Ros. Mi dispiace, che converrà lacerarlo.

Ott. Come! Perchè lacerarlo?

Ros. Perchè è un sonetto amoroso.

Ott. Un sonetto di questa sorta si può comportare.

Ros. Ho da farlo sentire?

Ott.

Ott. Certamente. Questo ti può far grande onore.

Ros. Vorrei darlo al signor Florindo.

Ott. Stupirà quando lo vedrà.

Ros. E se egli mi risponde?

Ott. Non gli basterà l'animo di fare un sonetto simile.

Ros. Lo vedremo.

Ott. Sì, lo vedremo.

Ros. Lo vado a ricopiare.

Ott. Copialo, che tu sia benedetta.

Ros. Mi date licenza, che se l'estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?

Ott. Se hanno a essere di questo stile, non te li so vietare.

Ros. Ma la signora madre, che io venero per tale, benchè matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe ch'io coltivassi la poesia.

Ott. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dote; per altro una donna ignorante non era degna di me.

Ros. Quando sente parlare di poesia ride, e burla, come se la poesia fosse una cosa ridicola.

Ott. Ignorantaccia.

Ros. Pretende, che io tralasci lo studio delle Muse per lavorare, e cucire.

Ott. Quando potete, fatelo.

Ros. E se l'estro mi chiama a scrivere?

Ott. Lasciate tutto, e scrivete.

Ros. (Non vi è pericolo, che mia matrigna mi veda più dare un punto. Avrò sempre l'estro poetico per liberarmi dal tedio del lavorare.) (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Ottavio solo.

Ott. MIa figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'imitazion del Petrarca! Io ho sempre seguito lo stile eroico, e non so, se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l'argomento? Eccolo. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo.

Sonetto.

Al dolce suon dall' armoniosa lira... *Armoniosa* quadrisillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. *Al dolce suon d' armoniosa lira. Armoniosa*, ora va bene. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto. Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto... Garruli Cigni*, *Cigni garruli*, non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l' ha usato. Il quarto verso deve finire in *ira*. *Sospira*, *delira*, *tira*. Nessuna di queste rime mi piace. *Mira*, *ammira*, *rimira*... Nè anche queste. Vediamo un poco nel rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i poeti è questo rimario! E' vero, che qualche volta si accomoda, e si stiracchia il sentimento alla rima, ma si risparmia la fatica, e si fa più presto il sonetto. (*Prende il rimario, e legge.*) *Aspira*, *dira*, *gira*, *adira*. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto. Vanto per cui l' istesso Apol s' adira*. Questa prima quartina, mi sembra assai Petrarchesca. Alla seconda quartina. Un' altra rima in *ira*. *Questo mio cor, che per te sol delira*. Un' altra rima in *anto*. *Te invita o bella... Te invita o bella...*

SCE-

SCENA IV.

Beatrice, ed Ottavio.

Bea. SIgnor consorte carissimo.
Ott. Zitto. *Te invita o bella.*
Bea. Sia maledetta la poesia.
Ott. Zitto. (Bisogna, ch'io ricorra al rimario.) (*legge.*
Bea. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco, portar acqua, e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.
Ott. (L'ho trovata.) (*scrive.*
Bea. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?
Ott. Zitto.
Bea. Così non può durar certamente.
Ott. Zitto; ho perso la rima, non me ne ricordo più. *Te invita, o bella...*
Bea. Rispondetemi a questo, che vi dico, e poi me ne vado.
Ott. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*
Bea. Ma io non sono finalmente la vostra serva.
Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete, che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?
Bea. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.
Ott. *Deh non sdegnar...* Perchè non si pranzerà?

Bea. Brighella compone.
Ott. Chiamatelo. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*
Bea. L'ho chiamato, e non vuol venire.
Ott. Dove sta?
Bea. In quella camera.
Ott. Ora lo chiamerò io.
Bea. Via chiamatelo.
Ott. Zitto. (Una rima in *ira*.)
Bea. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.
Ott. Sì, ora lo chiamo. (*s' alza, e poi torna al tavolino.*) *Ch' io pietà merto*...
Bea. E così?
Ott. *Ch' io pietà merto*...
Bea. Siete insopportabile.
Ott. *E non dispetto, ed ira*. Il diavolo, che vi porti. Brighella, ehi Brighella, dove sei?

S C E N A V.

Brighella di dentro, e detti.

Bri. SIgnor.
Ott. Che cosa fai là dentro?
Bri. Fenisso un' ottava.
Ott. Via, finiscila, poi vieni qui.
Bea. E intanto, che finirà l' ottava, chi anderà a comprare il pane?
Ott. Oh che seccatura! Brighella, vieni qui.
Bri. (*Fuori.*) Son quà.
Ott. Hai finita l' ottava?
Bri. Signor sì.
Ott. Ho piacere. Senti, che cosa dice la padrona.
Bea. Con questa maledetta poesia mi volete far disperare.
Bri. La prego, la me comanda, farò tutto, ma no la maledissa la poesia.

Ott.

Ott. *Che io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Bri. Un gran bel verso.
Bea. Animo, va a prendere il pane.
Bri. Lustrissima sì. Sior padron, l'ala fatto ela sto bel verso?
Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.
Bea Lasciatelo andare, che è tardi. (*ad Ottavio.*
Bri. Per carità, la me li lassa sentir. (*a Beatr.*
Ott. Senti, e stupisci. *Al dolce suon d'armoniosa lira.*
Bri. Oh bello!
Ott. *Vien Nice a sciòr la chiara voce al canto.*
Bri. Oh caro!
Ott. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*
Bri. *Garruli cigni*. Oh benedetto!
Ott. *Vanto per cui lo stesso Apol s'adira.*
Bri. Oh che robba! *Vanto per cui lo stesso Apol s'adira.*
Bea. E così, è finito?
Ott. Senti quest'altra quartina.
Bea. Il mezzo giorno è sonato.
Ott. *Questo mio cor, che per te sol delira.*
Bri. *Delira*. La me daga i bezzi, e vago subito. (*a Bea.*
Bea. Tieni, questo è un paolo.
Ott. *Te invita, o bella, a respirare alquanto.*
Bri. *Alquanto.*
Bea. Compra sei pani, e il resto frutti.
Ott. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*
Bea. Tu non mi abbadi. (*a Brig.*
Bri. Signora sì.
Bea. Che cosa ti ho detto?
Ott. *Ch'io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*
Bri. Oh vita mia!
Bea. E così?
Bri. *Ch'io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*
Bea. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa.

Ott.

Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.

Bri. *Ch' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.* (*parte.*

SCENA VI.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. OH bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui! Se avesse studiato, sarebbe un portento.

Bea. Avrei bisogno di discorrervi d' un' altra cosa.

Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.

Bea. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.

Ott. Via, parlate.

Bea. Mi ascoltarete?

Ott. Vi ascolterò. (*va scrivendo.*

Bea. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io viverò più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?

Ott. *Alternando le voci in dolce suono...*

Bea. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Ottavio solo.

Ott. Sia ringraziato il cielo, che se n'è andata.
Alternando le voci in dolce suono,
Nice, bell'Idol mio, Fauni, e Silvani
Noi faremo balzar da fonti, e selve.
Concedi, o Nice, a chi t'adora; il dono,
E nostra fama ai lidi più lontani,
Renderà stupefatti uomini, e belve.
Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice; ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascer così. *Poeta nascuntur.* Presto voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire, che quando l'ho io generata, concorressero alla grand'opera le nove Muse, ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.
E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini, e belve.
(recitando parte.

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Tonino, e Corallina.

Ton. Via, cosa gh'è? Coss'è sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le anderà ben.
Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse forse si mangerà domani, e se non domani, può essere

re un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

Ton. Cara muggier, gh'avè rason, ma ve prego no me mortifichè d'avantazo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xè restà altro, che un poco de spirito per cercar el remedio alle nostre disgrazie. Se me avilì, se me oprimè, semo persi affatto, podemo andarse a far seppellir, perchè moriremo da fame.

Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l'unico mobile, che mi era restato..

Ton. Poverazza! Dixeme, cara, seu pentia d'averme tolto per mario?

Cor. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.

Ton. Pol'esser, che colla poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi savè, che per componer in bernesco, e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu sè anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè all'improviso, e col vostro stil particolar v'avè sempre fatto onor, onde tra vu e mi, possibile, che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?

Cor. Eh caro marito, al giorno d'oggi la povera poesia non si considera un fico.

Ton. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della poesia.

Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

Ton. La dote, che m'avè dà, la xè poca, ma la me piase.

Cor. Sì, vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCE-

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori virtuosi, li riverisco.
Cor. E così?
Arl. Come stali d'appetito?
Ton. Sè quà sempre colle vosrte barzelette.
Cor. E così del fazzoletto, come è andata?
Arl. L'è andà.
Cor. L'avete esitato?
Arl. L'ho esità.
Cor. Come?
Arl. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farme passar la fame, son andà a veder Purichinella. Un galant'omo, che m'ha visto el fazzoletto in scarsella, el s'ha imaginà, che lo volesse esitar, e per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l'ha tolto, e el me l'ha portà via.
Ton. I v'ha robà el fazzoletto?
Arl. Credo, che tolto e robà, voia dir l'istesso.
Cor. E mi dite, che l'avete esitato?
Arl. In sta maniera l'hò esità seguro.
Cor. Povera me! come mangeremo?
Ton. Ancuo, come disnaremio?
Arl. Quest l'è quel, chè vad considerand anca mi.
Cor. Uomo da poco.
Ton. Senza cervello.
Cor. Scimunito.
Ton. Alocco.
Arl. Se el gridar fa passar la fame, scomenzerò a gridar anca mi.
Cor. Come abbiamo da fare?
Ton. Come se podemio inzegnar?

Arl. Gnente. Per mi gh' è un ravano, e un pezzo de pan avanzà jersera. Vu altri con un sonetto per omo disnè da prencipi.

Cor. Eh fratel caro!

La povera cicala,
Che d'aria solamente si nutrisce;
Canta, crepa, e finisce.
E' un cantar poco grato,
Il compor versi, e non aver mangiato.

Ton. Brava. Cusì me piase. Passarsela con disinvoltura.

Arl. Per ancuo ste ben. Co sto madregal in corpo no avè bisogno d'altro.

Cor. Possibile, che non si trovi un cane, che ci ajuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrèi ingegnare.

Arl. Anzi essendo donna podè inzegnarve più facilmente.

Cor. Una donna onorata non può girare per la città.

Arl. Gnente; senza che v'incommodè, podè far el fato vostro anca in casa.

Ton. Sior cugnà caro, no so che razza de descorso sia el vostro. So che sè nato omo ordenario, e se no fusse stà la vertù, e el spirito de vostra sorella, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massime, ste proposizion le xè indegne de mia muggier, e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar, accettaremo la providenza del cielo, se no, pazienza; moriremo de fame più tosto, che far male azion, e imparè una volta, imparè:

Che più d'ogni fortuna
L'onor s'ha da stimar;
E che chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scanà qual porco.

Cor.

Cor. Signor sì, è verissimo.
Chi per saziar la gola,
La sua riputazion manda in rovina;
Merita d'esser posto alla berlina.

Arl. Sior sì, l'è vero.
Un bel morir tutta la vita onora;
Ma un bel magnar salva la vita ancora.

Ton. Vu no pensè altro, che a magnar.

Arl. Orsù vegnì quà, e sentì se son un omo de garbo; e lodeme, e insoazeme.

Cor. Che cosa avete fatto di buono?

Ton. Saria un miracolo, che ghe n'avessi fato una de ben.

Arl. Andand per la città, ho trovà un mio patrioto, che se chiama Brighella Gambon. S'avemo cognossù, e per dirvela in confidenza, el m'ha menà a far colazion.

Ton. El v'ha menà a merenda?

Cor. Avete mangiato?

Arl. Povereti! Ghe vien l'acqua in bocca. Sto Brighella serve un patron, che l'è perso, morto, e spanto per la poesia. Ale curte: ho parlà de vu altri do, ho dito, che fè versi, co magnè, co dormì, e co sè al *licet*; el m'ha promesso, che adessadesso el lo condurrà quà.

Cor. Come! Che persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.

Arl. Oh, che difficoltà! L'è un galant'omo, e pol'esser, che per un per de sonetti el ve daga da disnar.

Ton. Quà bisogna butarse in mar, cercar onoratamente de far fortuna.

Cor. Sento battere.

Arl. Vago a veder. Eh se no fusse mi, che v'agiutasse, povereti vu. La virtù l'è bella, e bona, ma

 qual-

qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso, che no abbia coraggio, l'è giusto come un diamante grezo; onde come dise il poeta:

Zoggia, che no se netta, è sempre immonda;
Testa, che no se squadra, è sempre tonda.

(parte, poi ritorna.

Cor. Eppure anche mio fratello ha dell' estro.

Ton. Vostro pare no gierelo poeta?

Cor. E come!

Ton. Questa xè la fortuna dei fioi dei poeti; se no i eredita altro, i eredita l'estro della poesia.

Arl. Oe, l'è quà l'amigo.

Cor. Chi?

Arl. El Poeta.

Ton. Come se chiamelo?

Arl. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

Cor. Che persona è?

Arl. Persona prima, numero singolar. *(parte.*

Cor. Non vorrei che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

Ton. Sè con vostro mario, cossa gh'aveu paura?

Cor. Mio marito non è solo.

Ton. E chi ghe xè con vostro mario?

Cor. A dirlo mi vergogno.

Vi è quel brutto compagno del bisogno.

SCE-

SCENA X.

Ottavio, Brighella, e detti.

Ott. Riverisco lor signori.
Cor. Serva umilissima.
Ton. Patron mio riverito.
Ott. Perdonino, se mi sono preso l'ardire di venirli a incomodare.
Ton. Anzi là n' hà fatto grazia.
Ott. Mi hà detto il mio servitore, che lor signori sono due celebri, e valorosi poeti.
Bri. Un mio patrioto m' ha informà del so merito.
Cor. Poeti siamo, ma non celebri, nè valorosi.
Ton. Semo do poeti alla moda del nostro secolo; che vuol dir sfortunai, e pieni de disgrazie.
Ott. Ah pur troppo la poesia non è oggi in quel pregio, in cui esser dovrebbe; spero per altro, che non passerà molto, che risorgerà il regno delle Muse, e non anderà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù.
Ton. Disela da seno? Oh magari!
Bri. Semo drio a perfezionar un' accademia.
Cor. Anche voi vi dilettate?
Ott. Sì, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell' estro; lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.
Ton. (Questo xè giusto el nostro bisogno.)
Ott. Sappiate, ch' io sono principe, e fondatore di un' accademia.

Bri. E anca mi, debolmente, sono membro della medesima.

Ton. Anca vu accademico? (*a Brighella.*

Bri. Gh'ho el titolo de Bidello, ma fazzo anca mi qualcoseta.

Ott. L' accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò di aggregarvi.

Cor. Sarebbe per noi troppo onore.

Ott. Come vi chiamate? (*a Cor.*

Cor. Io ho nome Corallina.

Ton. E mi Tonin per servirla.

Ott. Di che paese siete? (*a Ton.*

Ton. Mi son Venezian.

Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.

Ott. E' molto tempo che siete in questa città? (*a Tonino.*

Ton. Sarà tre zorni.

Ott. Siete marito, e moglie? (*a Coral.*

Cor. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.

Ott. Ma per che causa vi ritrovate quì? (*a Ton.*

Ton. Ghe dirò: la sappia, che mio pare.....

Ott. Ditemi, in che stile componete voi? (*a Ton.*

Ton. Per el più in bernesco, e in lengua veneziana, e mi dileto de improvisar.

Ott. Bravo! De bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l' improvvisare. Sicchè vostro padre.... Seguitate.

Ton. Mio pare xè un mercante ricco Venezian, el qual avendo dei negozj in Toscana...

Ott. E voi signora, in che stile componete? (*a Corallina.*

Cor. Un poco in uno stile, un poco nell' altro, an-

anch' io qualche volta dico dei versi all' improvviso.

Ott. Bravissima. E così? (*a Tonino.*

Ton. E cusì, el m' ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù occasion de veder, e de praticar....

Ott. Io compongo volentieri nello stile eroico. (*a Corallina.*

Bri. E mi in stil macheronico.

Cor. Ogni stile è belo, e buono, quando si tratta felicemente.

Ton. Comandela, che seguita la nostra istoriela? (*ad Ottavio.*

Ott. Voglio farvi sentire uno dei miei sonetti eroici.

Ton. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo gh' averò poco gusto.)

Ott. Compatirete.

Cor. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

Ott. Come volete. (*siedono.*) Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza, e la condotta.

Ton. Tutte cose maravigliose.

Ott. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

Sonetto.

De' terribili tuoni al fiero strepito
  L'orrida cupa valle omai rimbomba;
  Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
  E precipita il monte alto decrepito.
Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
  Qual scordata, stridente, arida tromba.
  Sembra la terra omai qual catacomba.
  Io tremo, e fuggo, e mi nascondo, e strepito.

Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
S' ode di zolfo, e di bitume il tuffo,
E alle quercie si dan tagli, e sberleffe.
Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
Chi avvien, che i bronzi, e i ferrei tuoni sbeffe,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

Cor. Bravo.

Ton. Bravissimo.

Ott. Compatirete.

Car. Oh che rime difficili!

Ton. Ghe xè parole che le par canonae.

Ott. Compatirete.

Ton. Se la comanda, ghe dirò brevemente la catastrofe dei mii accidenti.

Ott. *Catastrofe*! Bella parola da mettere in un verso eroico. Sì la sentirò volentieri.

Bri. Anca mi, se el padron se contenta, ghe reciterò una piccola composizion.

Ott. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.

Bri. I compatirà.

Cor. Ammireremo.

Ton. Sentiremo il vostro spirito.

Bri. I compatirà. Diro un' ottava armigera su lo stil dell' Ariosto.

Ton. Un' ottava armigera? Bravo.

Bri. I compatirà.

E mentre il cavalier salisce in sella,
Vede il nemico, che l' affronta a fronte,
Ed egli mette mano alla rotella,
E fiero il guarda, come Rodomonte.
Il nemico si ferma, e a lui favella
Con queste, che dirò parole pronte:
Scendi di sella, o cavalier errante,
Ch' io ti voglio tagliare la corazza, e il turbante.

Ton.

Ton. Bravissimo. (Tre piè de più.)
Cor. Evviva.
Bri. I compatirà.
Ott. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi, per quale avventura si trovano nella nostra città.
Ton. Spero, che se la saverà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de nu.
Ott. *Peripezie*; mi piace; ma è prosaico.
Cor. Siamo due poveri sventurati.
Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tonino, e della signora Corallina?
Ton. Se faremo cusì, ela no saverà l' esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.
Ott. Ditemi in grazia. Non sapete improvvisare?
Ton. Qualche volta improvviso.
Ott. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisando in versi.
Ton. Se pol benissimo.
Ott. Via dunque, fate che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, le vostre peripezie.
Bri. Oh magari! Sentirò ança mi volentiera.
Ton. Cosa diseu mugier?
Cor. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.
Ott. Animo da bravi.
Ton. Per narrative no gh' è meggio dell' ottava rima.
Ott. Benissimo. Spiegatevi in otttavia rima.
Bri. L' ottava l' è el mio forte anca de mi.
Ton. La compatirà.
Ott. Ammireremo.
Cor. Perdonerà.
Ott. Mi meraviglio.
Ton. In lingua veneziana.
Ott. Benissimo.

Ton.

Ton. La compatirà.

Ott. Non mi fate penare.

Ton. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
A Fiorenza me manda a negoziar:
Vedo de Corallina el bel sembiante,
E me sento alla prima innamorar.
Benchè ordenaria, e priva de contante
M' ha savesto el so spirito obligar.
Mio pare negoziar m' ha comandà,
E mi per obbedir, m' ho maridà.

Ott. Bravissimo.

Cor. In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata,
Ove imparai la lingua fiorentina
Senza la gorga, che dal volgo è usata.
Mia zia, che mi condusse, è contadina,
E all' orticel mi aveva destinata.
Erbe, e fior coltivai, ma sopra tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto.

Bri. Evviva.

Ton. Torno a Venezia colla mia novizza,
El pare se ne accorze, e el me descazza,
E tanto foco contra mi l' impizza,
Che farme veder me vergogno in piazza.
Tutto in un tempo me vien su la stizza;
Chiappo su, e vegno via co sta gramazza,
Finchè ho abuo bezzi, semo andai pulito,
Ma adesso me tormenta l' appetito.

Ott. Oh bene!

Cor. E finchè vive del mio sposo il padre,
A Venezia tornar noi non vogliamo.
Fortuna, che per anco io non son madre;
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v' è, che genti ladre

Ci rubino i bauli, che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul, che quello, che vedete.
(*mostra un piccolo baule, ch' è nella stanza.*)

Bri. Oh cara!

Ton. Semo do. poverazzi sfortunai,
E s'avemo cazzà in la fantasia
Per esser sempre poveri spiantai,
De voler coltivar la poesia.
Ma, grazie al cielo, semo capitai
Dove regna la vera cortesia.
Spero poder sfogar la doppia brama
De saziar la mia fame, e la mia fama.

Ott. Oh che bella cosa!

Cor. Signor, l'istoria nostra avete intesa.
Movetevi di grazia a compassione;
Noi persone non siam di molta spesa,
E alla tavola avremo discrezione.
Due giorni son, che abbiam la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.
E' tanto tempo, che non ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato.

Bri. Povereta! La me fa compassion.

Ott. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch' io rispondervi con un' ottava all'improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m' ingegnerò. (Se avessi il rimario addosso!) Basta, mi proverò. Compatirete.
Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia... Venite a casa mia...
Venite a casa mia dunque domani.
Vol[illegible], che veniste oggi, ma per causa della [illegible] domani.

Cor.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi, e dimani.

Ott. E' vero, ma parrebbe, che non vi volessi più.

Ton. Con un altro verso se comoda.
Finchè volete voi, vi fo padrone;

Ott. Benissimo. Torniamo da capo.
Ho inteso; ho inteso i vostri casi strani;
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia, oggi e domani
Finchè volete voi vi fo padrone.
Una rima in *ani*, ed una in *one*.
Vivano i fiorentini, e i veneziani,
Vivan le Muse, e Apollo...
Vivan le Muse, e Apollo...

Bri. Mio padrone...

Ott. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone.
Venite, che a cenar meco v'aspetto...

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ott. Evviva, bravissimo. Senz' altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell' accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi, evviva, mi consolate. Voglio, che facciamo de' milioni di versi.
Innalzar il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà... madre natura. (*parte*.

Cor. (Oh che vaga, e gentil caricatura!)

Bri. Andemo, e no perdemo tempo.

Cor. È mio fratello?

Bri. So che Arlechin l'è vostro fradelo. L'è mio patrioto. L'è anca lu un poco poeta; l'intrudurò anca elo, e el magnerà.

Ve-

Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol... di mezzo dì, quando non piove.
(*parte*.

Ton. Quando ghe sia da laorar su i piatti,
Andemo a secondar sti cari matti. (*parte*.

Cor. Scrivasi fra le cose rare, e strane,
Ch' oggi la poesia ci ha dato il pane.
(*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

Ros. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola, e vera cagion d' ogni mio bene!

Flo. Nice che del mio cor l' impero tiene,
Suol usar meco, e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietade ogni mio bene.

Ros. Sappia dunque Filen ch' io peno, ed amo,
Che il frutto degno dell' onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro, e bramo.

Flo. Se tu mi ami, idol mio, sappi ch' io t' amo;
E a misura del tuo gentil affetto,
Darti prova del mio sospiro e bramo.

Ros. Or che l' arcano mio m' uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.

Flo. Più frenar non poss' io l' amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Più frenare non puoi l' amor nel petto?

Flo. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Ah se creder potessi, che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!

Flo. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?

Ros. Da una vera passione.

Flo. E il mio da un affetto sincero.

Ros. Credete voi, ch' io abbia inteso parlar di Nice?

Flo. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura.

Ros. E Fileno chi è?

Flo. Florindo, che a Rosaura risponde.

Ros. Ah signor Florindo voi avete rilevato dal mio sonetto quello, che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.

Flo.

Flo. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.

Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?

Flo. Le nozze, se vi degnate approvarle.

Ros. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. ROsaura, che fate qui in questa camera? E voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

Flo. Signora, non è questa la prima volta, ch' io sia venuto in casa vostra.

Ros. Mio padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.

Bea. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni; ed io, che per mia disgrazia sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro., e di questa casa.

Flo. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura.

Bea. Ebbene, dunque cosa pretendete da questa ragazza?

Flo. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

Bea. Io sono una donna ragionevole, se parlerete vi risponderò.

Flo. Vedo, che mi capite, senza ch' io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.

Bea. E voi, signorina, che cosa dite?

Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.

Bea. Sì, ora vi raccomandate a me.

SCENA III.

Ottavio, e detti.

Ott. ECco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Bea. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flo. Signor Ottavio, perdonatemi.

Ott. Vi riverisco, Breviano Bilio.

Bea. Posso parlavi di un affare, che preme?

Ott. Signora no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera.

Bea. Signora Rosaura, andiamo.

Ros. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.

Ott. Terminatela, e voi lasciatela stare.

Bea. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.

Ott. Breviano Bilio è nostro accademico.

Bea. E io...

Ott. E voi andate a badare alla rocca.

Bea. Mi preme l'onore di questa casa.

Ott. Se vi premesse l'onore di questa casa, non sareste un'ignorantaccia, inimica della poesia.

Bea. Più tosto, che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa, e guercia.

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.* (*siede al tavolino.*)

Bea. Il bell'onore, che acquisterà la vostra figliuola!

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

Bea. Uomo senza cervello.

Ott. *Gente cui si fa notte...*

Bea. Voi mi volete far crepare.

Ott.

Ott. *Innanzi sera.*

Bra. Il diavolo, che vi porti. (*parte.*

SCENA IV.

Ottavio, Rosaura, e Florindo.

Ott. GEnte cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.
Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace.
O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù, ingiurie pessime scaricate...

Ros. Signor padre, vado anch' io a terminare la mia composizione.

Ott. Sì. *Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni.*

Flo Anch' io vi leverò l' incomodo.

Ott. Sì. *Ragion vuole, che imperciocchè del principesco onore...*

Ros. Il signor Florindo può venir meco?

Ott. Sì. *Parola dell' istituto nostro faccia...*

Flo. Mi permettete, ch' io vada ad assistere la signora Rosaura?

Ott. Sì. E *del titolo nostro, e dell' accademia pastorale...*

Ros. Vado.

Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*

Flo. Ed io l' accompagno.

Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*

Flo. Andiamo a terminare le nostre composizioni. (*a Rosaura.*

Ros. E se viene la signora matrigna?

Flo. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo la mia cara Nice.
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo core aspetto.

Ros. *Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,*
E da Fileno il mio conforto aspetto. (*partono.*

SCENA V.

Ottavio solo.

Ascolta, s' alza un poco, e poi siede.

CHe brava ragazza è costei! Ella è l' unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l' oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover compore in prosa! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi ajuterei col rimario. Orsù, sono nell' impegno, convien ch' io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. (*mette fuori l' orologio.*) Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va, è giù la corda, e non so, che ora sia. Ehi (*chiama.*) Brighella. Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l' orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi Brighella; starà componendo, vi vuol pazienza, verrà. Andiamo avanti. *Poichè se tutte le arcadi, ed accademiche denominazioni...*

SCE-

SCENA VI.

Brighella, ed il suddetto.

Bri. SIor padron ...

Ott. *La novella istituzione nostra ...*

Bri. Gh' è quà un zovene spiritoso dilettante anca lu de poesia, fradelo de siora Corallina, che vorria reverirla. Ela contenta, che el passa?

Ott. *Non senza ponderazione, e mistero ...*

Bri. Ela contenta, che el passa?

Ott. Sì. *Non senza ponderazione, e mistero.*

Bri. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo, che el magna anca elo. (*parte.*

Ott. *La novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa...* Brighella, tieni quest' orologio, e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. *Poichè siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.*

Oh bel poetico sentimento prosaico!

E della loro ombra ingombrano i larghi piani.

SCENA VII.

Arlecchino, ed Ottavio.

Arl. FAzzo umilissima reverenza.

Ott. Tieni. (*senza guardarlo gli dà l' orologio, credendolo Brighella.*

Noi così parimenti qual novelle piante ...

Arl. A mi?

Ott. Sì, Non vedi, che va male? *Noi così parimenti...*

Arl. Cosa ghe n' bio da far?

Ott. Va via, lasciami finir questa prefazione.

Arl. L' è un omo generoso, el m' ha donà un relogio alla prima. Pazienza l' anderò a vender.

(vuol partire.

Ott. *Andremo i teneri ramuscelli...* Chi è colui, che parte da questa camera? *(vedendo Arlec.)*. Ehi galant' uomo,

Arl. Signor,

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl. Eh gnente, vago subito.

Ott. Che cos' è questo?

Arl. L' è l' effetto delle so grazie.

Ott. Come? Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l' orologio.

Arl. Se la me l' ha dà ela colle so man.

Ott. Eh, chi è di là? Presto, voglio mandar a chiamar gli sbirri.

Arl. Me maravejo, sior, son un galant' omo.

Ott. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l' orologio di mano.

Arl. Ghe digo, che son un omo onorato.

Ott. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Arl. Sia maledetto quando son vegnù quà.

Ott. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera.

Rapace, rapitore, empio, vigliacco.

Arl. *Son un omo d' onor corpo di bacco.*

Ott. (Come! E' un poeta?)

Mi avete voi rubato l' oriuolo?

Arl. *Mi son un galant' om, non un mariolo.*

Ott.

. (E' poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?

l. *Canto ancor io colla chitarra al collo.*

. Oh caro! Vi domando un' altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall' estro invaso. Ditemi, come è andata la cosa dell'orologio?

l. Me l' avì dà colle vostre man.

t. Sì, è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell'amor mio.

rl. (Sta volta, se no savevo far versi, stavo fresco.)

tt. Ditemi, caro, chi siete? Come vi chiamate?

rl. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradelo de Corallina.

tt. Fratello della signora Corallina?

Arl. Per servirla.

tt. Di quella brava improvvisatrice?

Arl. Giusto de quela.

Ott. Oh siate benedetto! Lasciate ch' io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.

Arl. La sappia, sior, che le cose le va mal.

Ott. Sapete anche voi improvvisare?

Arl. Qualche volta.

Ott. Bravo.

Arl. L' è tre zorni, che sè magna pochetto.

Ott. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.

Arl. Me ne rallegro. E la me creda, signor, che ho una fame terribile.

Ott. Sentirete, sentirete, che roba.

Arl. Se mai la se contentasse....

Ott. Io compongo nello stile eroico.

Arl. De farne qualche cosa...

Ott. E mia figlia compone nello stil Petrarchesco.

 Arl.

Arl. La favorissa de ascoltarme una parola sola.
Ott. Dite pure, v' ascolto.
Arl. Ho fame.
Ott. Sì, caro, sì mangerete. Venite qui, voglio farvi sentir un sonetto.
Arl. Lo sentirò più volentiera, dopo che averò magnà.
Ott. Voglio, che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi anderò a serrare nella camera di Brighella. (*parte*.
Arl. Ah signor poeta. (*dietro ad Ottavio*.

SCENA VIII.

Beatrice, ed Arlecchino.

Bea. GAlant' uomo, chi siete voi?
Arl. Un poeta per servirla.
Bea. Siete anche voi un seroccone simile al signor Tonino, e alla signora Corallina?
Arl. Giusto; son fradello della signora Corallina.
Bea. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?
Arl. Procurerò anca mi de farme onor.
Bea. Fareste meglio andar a lavorare.
Arl. Per dirghela, no ghe n' ho troppa volontà.
Bea. Signor sì, col pretesto d' esser poeta, si fa vita oziosa, e da vagabondo.
Arl. Chi ela in grazia?
Bea. Sono la padrona di questa casa.
Arl. M' imagino, che la sarà poetessa anca ela.
Bea. Sono il diavolo, che vi porti. Andate fuori di qui.
Arl. Come! Cusì se scazza i galantomeni?
Bea. Andatene, altrimenti vi farò cacciare per forza.

Arl.

Arl. La donna brava, e accorta
Scaccia, chi ghe vol tor, e tol chi porta. (*par.*

SCENA IX.

Corallina, e Beatrice.

Cor. Signora, perchè scacciate voi mio fratello?

Bea. Perchè la mia casa, non ha da essere il ricetto dei vagabondi.

Cor. Signora mia permettetemi, ch'io vi dica un apologo.

Bea. Che cos'è quest'apologo?

Cor. Vuol dire un favoletta.

Bea. Io non mi curo delle vostre sciocchezie.

Cor. Sentitela, e non vi dispiacerà.

Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo, che aveva pieno il gozzo
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore, e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo:
S'io la pecora son, che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza.

Bea. Come! Che temerità è questa? Dare a me di pazza?

Cor. Signora v'ingannate, io non parlo di voi.

Bea. Dunque di chi parlate?

Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero, che si affoga per trarlo fuori dal suo pericolo.

Bea. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.

Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?

Bea.

Bea. M' insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri, che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Cor. Permettetemi, ch' io vi reciti un' altra favola.

Bea. Mi direte qualche altra impertinenza?

Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
Entra il custode, e tre di loro in flotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce, e non borbotta,
E quel che dàgli il suo padrone accetta.
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

Bea. Vuol dire la vostra favola per quel; che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.

Cor. Per l' appunto.

Bea. Quand' è così, i poeti certamente da me non l' avranno.

Cor. E perchè?

Bea. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.

Cor. Un' altra favola, e vado via.

Bea. Oh sono annojata!

Cor. Di animali porcini era una truppa,
Che mangiava di semola la pappa;
Di moscato fu lor data una zuppa
Entro le madreperle fatte a cappa.
Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
E dal moscato, e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
Ai porci non si dan le margarite. (*parte*.

Bea. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire?

Giu-

Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

SCENA X.

Tonino, e Beatrice.

Ton. PAtrona reverita, con chi la gh'ala?

Bea. Con quella temeraria di vostra moglie.

Ton. Desgraziada! Cossa gh'ala fatto?

Bea. Mi ha perduto il rispetto.

Ton. Baronzella! La prego dirme come ela stada. La castigherò: (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pase.)

Bea. Fa la dottoressa, dice gli apologhi, dice le favole, e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?

Ton. Me par impossibile, che Corallina sia stada capace de un' insolenza de sta sorte, perchè so con quanta stima, e con quanto respetto la parla de ela. No la fa, che lodarse della so bontà, e della so cortesia. (Voggio veder se me basta l'animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta.)

Bea. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui a forza d'impertinenze.

Ton. Mi ghe assicuro, che sparzeria tuto el sangue, che gh'ho in te le vene, perchè mia muggier non gh'avesse dà sto desgusto.

Bea. Vi dispiacerà, perchè temete, ch'io vi faccia uscire di questa casa.

Ton. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo, che vive per tutto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo, perchè, la me permeta, che ghe lo diga

de

de cuor: ela xè una persona, che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in tutto quel mondo, che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.

Bea. Signor poeta, mi burlate voi?

Ton. No son capace de torme sta libertà. Ela la xè una signora, che obbliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo, amor, reverenza, e respetto.

Bea. Signor Tonino non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.

Ton. Per obbedirla, aceterò le so grazie. (Eh questa co le donne la xè una scuola, che no fala mai.) (*prende le sedie.*

Bea. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. La se comoda prima ela.

Bea. (E' tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi dirave mai, che una signora come ela, savesse cusì ben governar una casa, e gh'avesse massime cusì giuste, cusì economiche, cusì esemplari?

Bea. Certo se non foss'io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina.

Ton. Ma! L'è stà ben fortunà el sior Ottavio a trovar una muggier com'ella. Una certa simpatia sento, che me obliga, e me trasporta a consacrarghe cola mazor onestà, e modestia tutto el mio cuor.

Bea. Ah signor Tonino, voi siete poeta.

Ton. Cossa vorla dir per questo?

Bea. Siete avvezzo a fingere.

Ton. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva delle favole per spiegar i proprj pensieri, e quando cole iperboli, e coi traslati i vestiva de finti

co-

colori le parole, e i concetti. Adesso la poesia è deventada piana, e sincera, e che sia la verità, la senta un sonetin, che ho fatto in lode de ela.

Bea. In lode mia?

Ton. In lode soa.

Bea. Così presto?

Ton. L' averlo fatto presto, giustifica, che l' ho fatto de cuor. (No la sa, che so improvvisar.)

Bea. Io veramente non amo la poesia.

Ton. Se no la vol, che ghe lo diga, pazienza.

Bea. E' un sonetto in mia lode?

Ton. Senz' altro.

Bea. Via, perchè l' avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

Ton. (Sentirse lodar piase a tuti, e specialmente ale done.) La senta, e la compatissa.

Sonetto.

Morbido, e folto crin fra il biondo, e il nero, (*a*)
  Spaziosa fronte, e bianco viso, e pieno,
  Occhio celeste or torbido, or sereno;
  Angusto labbro, rigoroso, austero.
Tenera, e breve man, degna d' impero,
  Candido, bipartito, amabil seno,
  D' ogni proporzion corpo ripieno
  Aria sprezzante, e portamento altero,
Questa è di voi visibile bellezza,
  Ma di gloria maggior degna vi rende
  La velata beltà, che più si apprezza.

Spir-

(a) *Questo all' incirca era il ritratto dell' Attrice, che faceva la parte di Beatrice, la signora Caterina Landi.*

Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
Cuore, che manda fiamme, e non s' accende.

Bea. Caro signor Tonino, voi mi mortificate.

Ton. Ho ditto anca poco a quelo, che dir doveria. Oh se a sto sonetto ghe podesse metter la coa, la sentirave qualcossa de più.

Bea. Io non lo merito certamente.

Ton. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la poesia?

Bea. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.

Ton. Ela contenta, che ghe dagà qualche lizion?

Bea. Sì, mi farete piacere.

Ton. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi, el ghe poderà insegnar megio.

Bea. Oibò, non ha maniera, non ha communicativa. Imparerò più facilmente da voi.

Ton. Dirala più mal dei poeti?

Bea. No certamente.

Ton. Ghe vorla ben?

Bea. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

Ton. Ghe piase el mio stil?

Bea. Voi componete con una grazia, che innamora.

S C E N A XI.

Ottavio che osserva, e detti.

Ott. (MIA moglie accanto al poeta Veneziano?)

Ton. Come ala fato a inamorarsi cusì presto?

Ott. (Innamorarsi?) *(da se.*

Bea. Effetto del vostro merito.

Ott. Signori, li riverisco. *(alterato.*

Ton.

Ton. Servitor obligatissimo.

Ott. Come si divertono, padroni miei?

Ton. Son quà, che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia nell' animo de la siora Beatrice.

Ott. Eh voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.

Bea. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.

Ott. Dite davvero?

Ton. Me impegno in pochi zorni de farla poetessa.

Ott. Oh la fortuna il facesse!

Bea. Se volete, che impari qualche cosa, non mi disturbate.

Ott. No, non vi disturbo, vado via. Caro poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! Il cielo me l'ha mandato.) (*parte*.

Bea. Avete sentito? Mio marito a voi mi raccomanda.

Ton. E mi farò el mio dover.

Bea. M'insegnerete?

Ton. Ghe insegnerò.

Bea. Ma quando principierete?

Ton. Quando che la vol.

Bea. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni.

Ton. Vorla, che adesso ghe scomenza a dar una lizionzina?

Bea. Mi farete piacere.

Ton. La senta sti versi; i se chiama endecasillabi, cioè de undese piè. I xè otto versi, che forma un'ottava rima. El primo se rima col terzo, e col quinto. El secondo col quarto e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cusì.

Xè

Xè un dono de natura la bellezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xè un don della fortuna la ricchezza,
Che poderia scambiarse in povertà.
Quel che se stima più, che più se apprezza
Xè la fede, el bon cuor, la carità.
Questa xè la lezion, che mi ghe dago;
La impara sta ottavetta, e me ne vago.
(*parte*.

Bea. Questo giovine mi ha incantato.

SCENA XII.

Brighella da Bidello, e Beatrice.

Bri. SIgnora padrona, me rallegro, che la sia deventada amiga della poesia.

Bea. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Bri. Comandela, che ghe recita una ottavetta?

Bea. Eh non voglio sentire le tue freddure.

Bri. Anca mi me inzegno. Son' anca mi un pochetin poeta.

Bea. Va al diavolo tu, e la tua poesia.

Bri. Ma el patron m' ha dito, che anca ela la scomenza a dilettarse de sta bela virtù.

Bea. Tu, e il tuo padrone siete due pazzi. (*parte*.

Bri. Bon! Elo questo el gusto, che l' ha chiappà alla poesia? Ah pur troppo l' è vero! Le donne son volubili,
Come del cielo instabili le nubili. (*parte*.

SCENA XIII.

Sala illuminata.

Ottavio vestito pomposamente, e seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s' alza, e dopo aver fatto riverenza, legge, e recita come segue.

O Ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati, e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni. Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore insignito mi trovo, parola dell' istituto nostro altrui faccia, e del titolo nostro, e dell' accademica Pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti e ciascheduno di quei, che mi ascoltano cautamente avvertisca. Non senza ponderazione, e mistero la novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta, e destinata, poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, quali novelle piante, dall' acqua d' Ippocrene innaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque invidiosi, sì crepate. (Accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure) sì crepate d' invidia invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa, e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose don-

ne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. (*siede*) Fidalma Ombrosia a voi. (*a Ros.*

Ros. Dirò una breve canzone lirica.

Ott. (Sarà Petrarchesca.)

Ros. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il cuore,
Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
Poichè in van spargerei le voci ai venti.
Chiedo sol tanto, che l' aspro rigore,
Onde assalire, e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri, e si rallenti.
Chiedo dei miei tormenti
Scemato il tristo, e grave
Peso, che oppressa m'ave;
Chiedo, che tua pietà mi porga aita
Prima, che manchi in sul finir mia vita.

Aspra è la piaga, che nel seno impressa
Fu dallo stral, che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta,
Ma dello stral la ferrea punta istessa
Del mio leggiadro feritore in mano
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella, che pria funesta
Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona amor, se il pentimento è tardo,
Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.

Porre vogl' io delle bilance a un lato
L' aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
E dall' altro un piacer solo amoroso,
E vedrò questo di recente nato

Pre-

Premer sua lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra;
Di lui più non rammembra
L'alma, che lieta fassi, il crudel modo;
E lieta piango, e de' miei pianti io godo.

Ott. Bravissima. Evviva Fidalma Ombrosia. Ah che ne dite eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh figlia mia! Che tu sia benedetta.

Ros. Compatiranno.

Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

Ele. (Avete sentita la Petrarchesca selvatica?) (*a Lel.*

Lel. (Credono, che per fare una canzone, o un sonetto Petrarchesco basti imitarlo rozzamente nei versi, e non pensano alla condotta, all'unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti, e degli aggiunti.)

Ott. Cinzia Sirena a voi.

Ele. In difesa d'amore accusato ingiustamente di perfido, e di crudele.

Sonetto.

Perfido amor? Chi è che d'amor favella
Con sì poco rispetto; e ingrato tanto,
Del vero amor, no, non conosce il vanto
Chi lui tiranno, e menzognero appella.
Dolci amabili son le sue quadrella,
D'allegrezza cagione, e non di pianto;
Ed è virtù dell'amoroso incanto,
Ch'ogni cosa all'amante orna, ed abbella.
Non è amor, che comanda il serbar fede
All'empio, ingrato, sconoscente cuore,
Che non cura l'affetto, o non lo crede!

Chi ha dall'idolo suo sdegno, e rigore,
Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
E troverà sempre pietoso amore.
(*tutti applaudiscono*.

Ele. Compatiranno.

Ott. Eh può passare, può passare: non è Petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flo. (Che dite del sonetto della signora Eleonora?)
(*a Ros.*

Ros. (Non è suo: glie l'ha fatto un giovine studente, che lo ha confidato a Brighella.)

Flo. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore, che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lel. Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver solete.
Non sperate aver seguaci,
Che derise in oggi siete.
Più non v'è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.
Non entrate, o meschinelle,
Nello studio d'un legale,
Che alle vostre rime belle
La bugia colà prevale.
E si studia onninnamente
Attrappar qualche cliente.
Non andate, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è vostra sorte,
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse amate,
Dalla casa del mercante.
Egli studia accumulare

Gior-

Giorno, e notte il suo contante;
E col peso, e la misura
D'ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l'arte,
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Sulla strage del compagno.
Dalle donne brutte, e belle
Voi sarete discacciate,
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate.
Stanno a letto assai di giorno
E la notte vanno attorno.
Una volta gli amoretti
Favoriva ancor la Musa;
Con canzoni, e con sonetti
Far l'amor più non si usa.
Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.
Le gran menti non si degnano
Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia,
E chi sale troppo in alto
Fa talvolta un brutto salto.
Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro:
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro;
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.
Ma se niuno vi vuol seco,
Se ciascun vi manda via,

Muse su venite meco,
Io vi prendo in compagnia,
Per il mondo andrem girando
Gli altrui vizj criticando.
E chi il merito disprezza
Dei poeti, e delle muse
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà se meglio sia
Rispettar la poesia.
Poesia, virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.

(*tutti applaudiscono.*

Ott. *Perchè d'altro sono amanti*
I viziosi, e gl'ignoranti.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.
Ovano Pazzio tenete. (*gli dà un bacio.*
Breviano Bilio a voi.

Flo. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell'affetto della sua Nice.

Sonetto.

Dimmi, pietoso amor, che far poss'io
Per meritar di Nice mia l'affetto?
Vuoi tu, ch'io m'apra di mia mano il petto,
E che in dono al mio bene offra il cuor mio?
Vuoi, che asperso di pianto acerbo, e rio
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch'io peni senz'ombra di diletto,
Vuoi tu, ch'io taccia, e in sen nutra il desio?
Vuoi

Vuoi ch' io l' attenda rispettoso, umìle,
O ch' io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito, o vile?
Tutto amore farò quel che più vuoi,
Per l' acquisto di lei vaga, e gentile.
Deh consigliami tu, che far lo puoi.
(*tutti applaudiscono.*

Ott. Magronia Prudenziana, ora tocca a voi. (*a Cor.*

Cor. Signore, io non ho preparato niente.

Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.

Cor. Favorite darmi voi l' argomento.

Ott. Venite qui, rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femmineo sesso. Compatirete.

Sonetto.

Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d' Aganippe,
Le canore v' attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.
E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi crocchie,
E v' acciacchi ben bene e spalle, e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s' approccia,
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia, a goccia.
La fama delle femmine divulgo,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch' io rifulgo.

Cor. Ringraziamento delle donne.
Sonetto colle medesime maledettissime rime.

Ott. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

Cor. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l' acqua d' Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Menippo parlare, o di Menippe.
Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l' età diventan lippe
Forz' è che ogn' un le sprezzi, ogn' un le crocchie,
Poichè buone non son, che da far trippe.
La lode vostra al vero non s' approccia,
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d' una goccia.
Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch' io della novella buccia
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.

Ott. Oh bello! Oh brava! Evviva. Oh che roba! Oh che roba! a Roma a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v' incoronerò io, v' incoronerò io.

Ele. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una pettegola.) (*a Lelio*.

Lel. (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d' adesso.)

Ott. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalonico.

Ton. Comandela, che la serva de quattro spropositi all' improviso?

Ott. Via sì, dite qualche cosa di bello.

Ton. Le favorissa de darme l' argomento.

Flo. Ve lo darò io. Dite se nelle donne sia più stimabile la bellezza, o la grazia.

Ton. Amor, che delle donne ti te val (a).
Per mettere in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval

I bei

(a) *Cantando sull' aria degl' improvvisatori*.

I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
La femmena, che a nu fa ben, e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori
Per venzer sempre, trionfar segura,
La dopera a so tempo arte, e natura.
Amor, ti che ti pol andar la drento
In tel cuor della donna a bisegar,
Che ti sa l'arte, el modo, e el fondamento
Come possa la donna innamorar.
Te prego in grazia dame sto contento,
Fa, che el vero a capir possa arrivar,
E sappia dir co un poco de dolcezza,
Se più possa la grazia, o la bellezza.
Supplico chi m'ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perchè prevedo, che la mia sentenza
Ugual diletto a tutti no pol dar.
Amor m'inspira, e spero a sufficienza
De grazia, e de beltà poder parlar,
A una delle do s'aspetta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto,
Il ciel benigno, e provido
Vedendo, che più fragile
Dell'uomo era la femmina,
Per renderla più amabile,
Per farla compatibile
Le diè bellezza, e grazia.

Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
Tal'ora è un viso candido,
Tal'ora bruno, o pallido;
Due luci belle diconsi,
Tal'or perchè negrissime,
O pur di color vario;
Tal'or perchè allegrissime,

Tal'

Tal'or perchè patetiche,
E belle son se piacciono.

E belle ec.

Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera.
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vuol magrissima;
Chi vuol, che sappia ridere,
Chi vuol, che sappia piangere,
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle, che a lor piacciono.

Sol quelle ec.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.

Valor ec.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi
E d'essa ogn'un dilettasi,
E ogn'un, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.

Si sente ec.

La grazia, ch'è indelebile
In una brava femmina,
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,
Quando un pochino invecchia
Si rende altrui ridicola.

Si rende ec.

Più vale assai lo spirito
D'una bellezza stolida:
Le donne assai più possono

Col

Col vezzo, che col minio;
Bellezza va prestissimo.
La grazia è più durabile,
Quest' è la mia sentenza,

Quest' è ec.

Graziose femmine
Se qui m'ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cuor.
E le bellissime
Deh mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.
Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll'adorabile
Loro beltà.
Ma della grazia
E' il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' altra età.
Però confessovi,
Che a me pur piacciono
Vermiglie, o candide
Le donne ogn' or.
Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.
Amor ti, ti ha deciso, che val più
La grazia femminil della beltà,
Ma parlemose schietto fra de nu:
L'una, e l'altra xè forte in verità.
Se spirito gh'avesse, e più virtù
Diria de tutte do l'attività.

Fe-

Fenisso perchè v' ho seccà abbastanza,
Se ho dito mal, domando perdonanza,

Ott. Evviva, evviva.
Se ho detto mal, domando perdonanza,
Risuoni questa stanza.
Viva la poesia,
Sonatori, sonate sinfonia.
(*Si suona sinfonia, e tutti partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

Brighella solo.

Ah pazienza! Per esser un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m' ha volsudo dar permission, che recita anca mi in accademia la mia composizion. Pazienza. El me patron se saria anca contentà, e quei siori accademici ignoranti, e superbi, no i s' ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto, che recita; perchè i ha avudo paura, che le mie composizion but-

butta in terra le soe e in fatti, se registrava sti pezzi de ottave, i se podeva andar a nasconder tutti. De sta sorte de roba no i ghe n'ha mai fatto, e no i ghe ne sa far. Rime balzane! Rime balzane! Ah che bella cosa! Rime balzane. L'è vero, che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. *Legge.*

Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta;
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

SCENA II.

Beatrice, e detto.

Bri. CAra siora padrona, per carità la senta ste ottave balzane..

Bea. Va dal signor Tonino, portagli la cioccolata per lui, e per la sua consorte.

Bri. La cioccolata?

Bea. Sì, la cioccolata, con i suoi biscottini.

Bri. Come alla fatto mai a cambiarse a favor de sto forestier? La lo trattava da scrocco, da impostor, da vagabondo, e con tanto amor la ghe parecchia la cioccolata?

Bea. Ho conosciuto, che è un giovane virtuoso, onorato, e dabbene; e per questo lo vo' trattar come merita.

Bri.

Bri. Donca podemio sperar, che ela no la sia più tanto nemiga della poesia?

Bea. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.

Bri. Da vero?

Bea. Così è certamente.

Bri. Quando l'è cusì, la me fazza una grazia. La senta sto par de ottave balzane.

Bea. Non voglio sentir niente.

Bri. La ghe ne senta almanco una.

Bea. Sbrigati.

Bri. Una sola per carità.

Bea. (Oh che seccatori, che sono questi poeti.)

Bri. Montò a caval d'una montagna un'occa
Sfidando ai pugni un orso barbaresco;
E un albero senz'occhj, e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco;
Un gatto s'innamora d'una rocca;
Una cicala si mangiò un pan fresco;
Un becco s'affatica notte, e giorno;
E un cervo astuto gli regala un corno.
(*parte*.

SCENA III.

Beatrice sola.

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il signor Tonino, che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà, che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovine prudente, e sincero!

SCENA IV.

Ottavio, e detta.

Ott. DOv' è il signor Tonino?
Bea. Nella sua camera.
Ott. Grand' uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito, gran poeta!
Bea. Certamente egli è un giovine, che merita assai.
Ott. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.
Bea. Io gli farò tutte le finezze possibili.
Ott. E' vero, che vuole insegnare anche a voi la poesia?
Bea. E' verissimo.
Ott. E voi l'imparerete?
Bea. Spero di sì.
Ott. Bravissima, stateli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.
Bea. Oh non ista bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
Ott. E' un giovine tutto dedito alla virtù.
Bea. L'occasione fa l'uomo ladro.
Ott. Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
Bea. Io sono una moglie onorata.
Ott. E Rosaura è una figlia da bene.
Bea. Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figliuola.
Ott. Oh pensate! La mia figliuola! La mia Petrarchessa! La voglio con me; la voglio con me.
Bea. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.
Ott. No, no, non voglio, che me la rovinino; non voglio, che perda il gusto della poesia.
Bea. Anche maritata potrebbe comporre.

Ott.

Ott. Oibò! L'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose che traviano la mente, e fanno perder l'amore alle Muse.

Bea. Guardate, che ella non vi precipiti.

Ott. Non mi seccate.

Bea. Maritatela.

Ott. Non mi seccate.

Bea. Ve ne pentirete.

Ott. *Gente, cui si fa notte innanzi sera.*

Bea. Questa canzone non la posso soffrire.

Ott. Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire:

Gente, cui si fa notte innanzi sera.

SCENA V.

Brighella colla cioccolata, ed Ottavio.

Ott. CHE cos'è quella?

Bri. La cioccolata.

Ott. Chi te l'ha ordinata?

Bri. La patrona.

Ott. Mia moglie?

Bri. Signor sì.

Ott. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?

Bri. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.

Ott. E a chi la devi portare?

Bri. Al signor Tonin, e alla so sonsorte.

Ott. Oh sì, sì, ai poeti, sì. Portala, portala.

Bri. E non l'è buttada via?

Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e dì loro, che desi-

dero rivederli, che anderò a ritrovarli, se mi permettono.

Bri. Porto la cioccolata ai do poeti,
Ma i torria più tosto do zaletti. (*parte.*

Ott. Che asino! Rimare *zaletti con poeti*. Poeti si scrive con un *t* solo, e zaletti con due. Ma quanti vi cadono in quest' errore! Io non ci caderò certamente, poichè non faccio rima senza l'ajuto del mio rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh quanti avranno a te quest' obbligazione! Quanti poeti cercano le rime sul rimario, e misurano i versi sulle dita!

SCENA VI.

Lelio, ed Ottavio.

Lel. RIverisco il signor Ottavio.

Ott. Addio Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Cirinio.

Lel. Il mio carissimo signor Alcanto, la nostra accademia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Lel. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano, e in vece di formare un' accademia di persone dotte e civili, faremo un' unione di vagabondi, e d' impostori.

Ott. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

Lel. Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ott. Non avete sentito, con chè bravura ha improvvisato?

Lel. Io stimò infinitamente gli improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

Ott. Sia comunque volete voi, vi saranno degl' improvvisatori cattivi, ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.

Lel. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci, e dai Latini per provare i poeti si accostumavano li *Certami*, nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo; Pindaro con Corinna, e Nerone istessò cantò nei certami, e vinse varie corone.

Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

Lel. L'arte poetica l'ho imparata con fondamento.

Ott. Peccato, che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll'istoria dei certami?

Lel. Io dico, che la competenza, e il confronto, fanno conoscere i veri, e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore Veneziano, vero, e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all'improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.

Ott. Sì: bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete, se mi ricordo del termine *certame*.

Lel. Se potrà venire, verrà.

Ott. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal signor Tonino.

Lel. Non gli dite nulla, non gli date campo, che si prepari.

Ott. Bravò. Mi avete illuminato. Anderò a ritrovare

 mia

mia figlia, a vedere se ha fatto qualche capitolo Petrarchesco.

Lel. Benissimo...

Ott. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portento. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto! Che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa, che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fildama Ombrosia.

Fidalma a te m' inchino;
Fidalma onor del sesso femminino. (*parte.*

Lel. E' pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo infinitamente.

SCENA VII.

Brighella dalla camera di Tonino, e Lelio.

Bri. SErvitor umilissimo, signor Lelio mio patron.

Lel. Oh Brighella! Che si fa?

Bri. Eh! Se va facendo qualche cosa cusì bel bello.

Lel. Bravo, fatevi onore:

Bri. Comandela sentir un'otaveta balzana?

Lel. No, no, non v' incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Bri. Un' otaveta sola.

Lel. Ma se è tardi.

Bri. Un' otaveta per carità.

Lel. Via spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)

Bri. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo colla spada, e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.

L' al-

L' altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

Lel. L' avete fatta voi questa ottava?

Bri. Certissimo, l' ho fatta mi.

Lel. Compatitemi, io non lo credo.

Bri. No la lo crede? No son futsi anca mi poeta?

Lel. Sì, ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.

Bri. La s' inganna, per scander i versi no gh' è un par mio. E all' improviso, all' improviso.

Lel. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improvviso.

Bri. La servo subito.

Per obbedire a vostra signoria,
Faccio due versi, e poi me ne vado via.

(*parte.*

Lel. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi. Si vede, che l' ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito colla roba d' altri, e sono forzati ripetere tante volte gli autori quei versi di Virgilio.

Sic vos non vobis mellificatis Apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

SCENA VIII.

Corallina, e Lelio.

Lel. Ecco qui la signora Incognita.

Cor. Serva umilissima, mio signore.

Lel. La riverisco. Dove si va, padrona mia?

Cor. A dare il buon giorno alla padrona di casa.

Lel. Trattenetevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace.)

Cor. Avete qualche cosa da dirmi?

Lel. Vi dirò una cosa, ch'io so, e a voi non è nota.

Cor. La sentirò volontieri.

Lel. Voi forse non sapete

Che v'apprezzo, vi stimo, e mi piacete.

Cor. Rispondo immantinente,

Che di saperlo non m'importa niente.

Lel. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch' io contribuire alla vostra fortuna.

Cor. La conoscete voi la fortuna?

Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti sospirano.

Cor. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno;
Ch' ora salta quà, o là.
Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va.
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori.

Lel. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il signor Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d'altrui pensa male,

Il cor palesa al pensamento eguale.

Lel. Certamente sarete voi altri una coppia d'eroi. Un uomo, ed una donna, che vanno per il mondo a far mercanzia di versi, e di rime, che s'introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono i' sarei stata,

Se il vostro genio avessi secondato;
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d'umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata;
Si disprezza virtute, e il vizio è amato;
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese. (*parte.*

Lel.

Lel. O che femmnia impertinente! Ma è così; le donne quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.

L'asino travestito da leone
Alfin si scopre, e l'albagia depone. (*parte*.

SCENA IX.

Camera.

Florindo, e Rosaura.

Ros. Avete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch'io mi mariti.

Flo. E pure mi comprometto, che il signor Ottavio non dirà sempre così.

Ros. E' un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile di farli mutar risoluzione.

Flo. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la poesia non vuole, ch' io mi stacchi da lui.

Flo. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione, ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ros. Eccolo, ch'egli viene.

Flo. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flo. Siete donna, siete poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo, che appunto finghiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X.

Ottavio, e detti.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ros. Signor no; non ho composto niente.

Ott. Per amor del cielo non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ros. Il mondo avrà finito d'aspettarle da me.

Ott. Come! Oh cielo! Che cosa mai dite?

Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono *i sogni della notte*
Immagini del dì guaste, e corrotte.
Animo, animo, a scrivere, a comporre.

Ros. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ros. Mai più.

Ott. Rosaura io mi vado a gettare in un pozzo.

Ros. Finalmente, che gran male sarà s' io tralascio di comporre?

Ott. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo per amor del cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)

Flo. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza....

Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh povero me!

Flo. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite signor

gnor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura. Ella è una figliuola savia, ed onesta; ha sentito rimproverarsi dalla matrigna, e da altri ancora che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare famigliarmente coi giovani poeti, a scrivere composizioni amorose, a perdere il tempo colla poesia, e che nessuno farà conto di lei, e niuno la vorrà per moglie a causa di questa sua poesia. Onde la povera signora si è fissata su ciò, e non vuol più comporre.

Ott. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.

Flo. Voi non viverete sempre. Se morite voi, la povera giovine resterà screditata.

Ott. Credete voi, ch'io voglia morir domani?

Flo. Il cielo vi conservi, ma siamo mortali.

Ros. Mai più, mai più.

Ott. No cara, non dir così.

Flo. Sentite: io anzi vi consiglierei maritarla, e allorá non avrà più difficoltà di comporre.

Ott. E se il marito fosse nemico della poesia?

Flo. Si può trovare un marito poeta.

Ott. Oh cielo! Basta... Con un poeta, forse forse indurre mi lascierei.

Flo. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporrebbe felicissimamente.

Ros. Comporre? Mai più.

Ott. Eh aspetta, aspetta con questo mai più. Ma chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?

Flo. Non saprei; bisognerà ricercarlo.

Ott. Caro il mio caro Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.

Flo. Oh io non merito quest'onore!

Ott. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri,

ri, poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.

Flo. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.

Ros. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.

Ott. Mai più, mai più, ed io vi dico sempre, sempre.

Ros. A una figlia nubile non conviene.

Ott. Converrà dunque a una maritata.

Ros. Ma se sono... fanciulla.

Ott. Ma se sarete maritata.

Ros. Io?

Ott. Signora sì.

Ros. Con chi?

Ott. Con Breviano Bilio.

Ros. Mi burlate?

Ott. Breviano, ditelo voi.

Flo. Così è signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.

Ros. Ah! (*respira.*

Ott. Mai più, mai più?

Ros. Sempre, sempre.

Ott. E senza lo sposo mai più?

Ros. Per cagione dell' onestà.

Ott. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.

Ros. Oh finchè non sono sposata, mai più.

Ott. Quand' è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate più sentire quel mai più.

Ros. Oh quando sarò sposata, sempre, sempre.

Ott. Vieni in nome d' Apollo,
Vieni in grazia d' amore
A porti al collo una catena, e al core. (*parte.*

Ros. Dolce catena, che mi giova, e piace;
Per cui spero goder riposo, e pace. (*parte.*

Flo. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l' ef-

l' effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede colla speranza, ch'ella abbia a scrivere sempre, sempre; ma quando l' avrò condotta a casa mia, farò, che nuovamente ella dica, mai più. (*parte*.

SCENA XI.

Sala dell' accademia.

Tonino, ed Eleonora.

Ton. COssa vuol dir? Un'altra accademia! S' ha da far la lizion do volte al zorno?

Ele. Sono stata anch' io poco fa invitata con un' ambasciata dal signor Ottavio, ma non so a qual fine.

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima siora Eleonora.

Ele. Voi mi mortificate, signor Tonino; sarà più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

Ton. Le mie leggerezze no le merita incomodar sogeti de tanta stima.

Ele. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?

Ton. Sta decision per altro no l'ha gnente da far con ela.

Ele. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.

Ton. Anzi perchè la grazia, e la bellezza le se trova in ela unide perfettamente.

Ele. Voi mi mortificate.

Ton. (La fa bochin. La gode anca ela sentirse lodar. Tute le done le xè compagne.)

Ele.

Ele. Voi per altro vi siete protestato, che una donna bella vi piace.

Ton. Cospetto del diavolo! A chi no piaseravela?

Ele. Ma qual'è la bellezza, che a voi piace più delle altre?

Ton. Ghe dirò: quando m' avesse da innamorar, me piaserave una donna de statura ordenaria, ma più tosto magretta, perchè el troppo grasso me stomega. Averia gusto, che la fusse bruneta, perchè dise il proverbio: El bruno el bel non toglie, anzi accresce le voglie; voria, che la gh'avesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta, e spaziosa, la bocca ridente coi denti bianchi, e sora tutto do bei occhj negri, piccioli, e furbi. Una bela vita', un bel portamento, un vestir nobile, e de bon gusto, che la parlasse presto, e pulito, e che sora tutto la fusse bona, sincera, e affabile, e de bon cuor (a).

Ele. E' difficile trovar unite tutte queste prerogative.

Ton. E pur la me permeta, che el diga, le se trova in ela epilogade perfettamente.

Ele. Voi mi mortificate.

Ton. (La va in bruo de lasagne.)

Ele. Voi siete un poeta grazioso.

Ton. Son tutto ai so comandi.

S C E N A XII.

Beatrice, e detti.

Bea. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione, che sta godendo.

Ton.

(a) *Questo era il ritratto di quella, che faceva la parte di Eleonora: la signora Vittoria Falchi.*

Ton. Adesso la sarà veramente perfezionada.

Bea. Eh io non sono poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

Ele. (Oh maledetta invidia.)

Ton. La poesia no xè necessaria per far el merito de una persona.

Ele. Signora Beatrice, io sono qui venuta per un' ambasciata del signor Ottavio.

Bea. Sì, sì, fra voi altri poeti, e poetesse ve l' intendete bene.

Ele. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

Bea. Sì, sì fatelo qui col signor Tonino.

Ele. Egli è in casa vostra, tocca a voi.

Ton. (Oh care, co le godo.)

Bea. Io non sono poetessa.

Ele. La poesia non è necessaria per fare il merito d' una persona.

Bea. Questa proposizione è verissima.

Ele. Io non la contradico.

Bea. Che ne dite signor Tonino?

Ele. Non l' accordate anche voi?

Ton. Tutto quel, che le comanda ele, patrone.

SCENA XIII.

Ottavio, Rosaura, Florindo, e detti.

Ott. EVviva gli sposi. Adriatico Pantalonico; Cinzia Sirena, ecco uniti, stretti, e conjugati nell' amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia, e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d' un così degno connubio.

Ele.

Ele. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e amore sia sempre invidioso dei vostri cuori.

Ott. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sanazzaro.

Flo. Vi ringrazio di vero cuore.

Ros. Io pure mi protesto tenuta...

Ott. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi si fatti.) (*piano a Rosaura.*

Ros. Quel nume, che d'amor fa, ch'i m'accenda.
A voi, Cinzia, per me le grazie renda.

Ott. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anco all'improvviso.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Ott. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?

Cor. Coppia gentil, che il faretrato amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace, che prova il vostro cuore
Veracemente mi consolo, e godo.
Il ciel vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all'anno.

Ott. Bravissima.

Ros. Vi sono molto tenuta.

Ott. (Rispondeteli in versi.) (*a Rosaura piano.*

Ros. (All'improvviso non so comporre.)

Ott. (Diavolo! Non vorrei, che rimaneste in vergogna.) (*a Rosaura piano.*

Ros. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta...

Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse, che sono vergini, e vergognose. Risponderò io per lei. *Ore, odo, anno.*

Ma-

Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia... toccò... siccome il sodo
Della prole risponde al primo anno,
Donna fia sempre donna, e non è danno.

Cor. Bravo, bravo. Me ne rallegro.

Ott. Compatirete.

SCENA XV.

Lelio, e detti.

Lel. Signor Ottavio è qui l'amico.

Ott. Per il certame?

Lel. Per l'appunto.

Ott. Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?

Ton. Certame vol dir combattimento.

Ott. Siete sfidato a singolar certame.

Ton. Da chi?

Ott. Da un estemporaneo Vate.

Ton. Venga chi vuol venir meco a cimento;
Non temo no, se fossero anche cento.

Ott. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno, che passi.*) Sediamo. (*tutti siedono.*

SCENA XVI.

Messer Menico col chitarrino, e detti.

Men. A Sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza

Co

Co sto mio chitarrin vegno a cantar.
Protesto esser vegnù per ubbidienza
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria, e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.

Ton. Compare mio per quel che sento, e vedo.
Vu sè come son mi bon Venezian.
Onde de provocarme ve concedo.
Cantemo se volè sin a doman.
Che voggie rebaltarme mi no credo,
Perche saresti un tristo paesan;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò, che siè de trista razza.

Men. Mi poeta no son de quella razza,
Ch'altro gusto no gh'ha che criticar.
Lasso, che tutti diga, e tutti fazza,
E procuro dai altri d'imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar.
E brameria, che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s'innamora.

Ton. La donna qualche volta s'innamora,
Perchè fatta la xè de carne, ed osso:
Ma quando con più d'un la se tra fora,
Crederghe certamente più no posso.
Parerà, che la pianza, e che la mora;
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finze un doppio affetto,
No la gh'ha per nissun amor in petto.

Men. Pol darse, che le gh'abbia amor in petto,
Per uno, e che le finza con quell'altro.
Pol'esser che le ama un solo oggetto,
Ele finza con do coll'occhio scaltro.
Ma stabilir no voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l'uno, e l'altro.

Le

Le donne, che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.

Ton. La donna, che fedel gh'ha el cuor in sen,
No se butta con questo, e po con quello,
Perchè la sa, che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martello.
Ma quella, che a nissun za no vol ben,
No se schiva con tutti a far zimbello.
Onde chi fa l'amor con più de un,
Compare mio non amerà nissun.

Men. Compare dixè ben, no gh' è nissun,
Che possa contradir quel che dixè.
De provocarve esser vorria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza gh'è qualcun,
Che creder fa, che un impostor vu siè.
Ma mi, che son poeta, e Venezian,
Digo, che chi lo dixe xè un baban.

Lel. Chi lo dice son io, e sostegno, che quello è un impostore, e voi un ignorante. Non voglio più soffrire simili impertinenze. Con questa sorte di gente non mi degno di stare in società. Vada al diavolo l'accademia, straccio la patente, e non mi vedrete mai più. (*parte*.

Ott. Ah sacrilego profanatore delle vergini Muse! Ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.

Men. Missier Alcanto, no ve desperè,
Se Ovano Pazzio alfin v'ha abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser poeta bona cosa xè,
Che onor, decoro alle persone dà.
Ma in chi la sol'usar senza misura
La poesia deventa cargadura.

Ton. E più sorte ghe xè de cargadura
Rispetto al gusto della poesia.
Gh' è quelli, che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnia.
Gh' è chi crede coi versi far fegura,
E se mette per questo in albasia.
E gh' è de quei, che invece de panetti,
I se la passa via con dei sonetti..

Ott. Bravo, evviva.

Flo. Bravo, evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l'accademia, di noi non fate più capitale.

Ott. Come! Siete voi diventato pazzo?

Flo. Pazzo sarei, se per cagion dei versi, e delle rime abbandonar volessi gl' interessi della mia famiglia.

Ott. Bene abbadateci voi, e non impedite, che mia figlia faccia onore a se, alla mia casa, alla città tutta.

Flo Rosaura è cosa mia; voglio, che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d' una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

Ott. Ah traditore! E voi Rosaura, avete cuore d'abbandonarmi?

Ros. Verrò a vedervi.

Ott. Comporrete voi?

Ros. Per l'accademia mai più.

Ott. M'avete detto sempre, sempre.

Ros. Ed or vi dico mai più.

Flo. Signor suocero....

Ott. Andate via.

Ros. Signor padre...

Ott.

Ott. Ingratissima figlia!

Flo. Venite nella vostra camera, che vi aspetto. (*a Ros.*
Più della poesia fia dolce cosa
L'ore liete passar fra sposo, e sposa. (*parte.*

Ott. Che tu sia maledetto.

Ros. Del mai, del sempre il senso questo fu,
D'amarlo sempre, e non compor mai più. (*par.*

Ott. Oh cara! che versi! E dovrò perderla? E non la sentirò più comporre? Moglie mia voi resterete vedova.

Bea. Il cielo lo faccia presto.

Men. In fatti no ghe xè piacer al mondo
Mazor de quel d'un matrimonio in pase.
L'omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase.
Ma po el deventa tristo, e furibondo
Se el trova una de quelle, che no tase.
Ghe ne xè tante, che gh'ha un vizio brutto,
Che le vol contradir e saver tutto.

Ton. Anca mi lodo certo sora tutto,
El benedetto, e caro matrimonio,
Ma presto ogni contento vien destrutto,
Quando de gelosia gh'intra el demonio.
O che bisogna, che il mario sia mutto,
O che el ghe trova più d'un testimonio;
E quando, che così nol pol placarla,
Bisogna che el se sforza a bastonarla.

Ott. Cari amici, e compastori, voi mi consolate della perdita dolorosa, che ho fatto. Staremo qui fra di noi. Cinzia Sirena non ci abbandonerà.

Ele. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici vostra figlia, io pure poteva starci. Ora una donna sola non istà bene; onde me ne vado ancor io, e non mi vedrete mai più; prendete la vostra patente.

Ott. Vi è mia moglie.

Bea. Io non sono poetessa.

Ele. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor Tonino la farà diventare.
Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro. *(parte.*

Men. No ve stupì se la xè andada via,
Che questa delle donne xè l' usanza,
Muar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell' incostanza.
Diseghe se la va: bondì sioria,
Che delle donne ghe ne xè abbondanza.
No ghe ne manca no de ste mattone,
Ma pocchettine ghe ne xè de bone.

Ton. Saveu perchè ghe n'è poche de bone?
Perchè i omeni i xè pezzo de ele:
L' omo ghe dona el titolo de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle.
Elle, che no le xè gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pii cazzar nu se lassemo addosso.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Arl. Patroni cari con so portazion,
Reverisco el mio caro sior cugnà.
Un caro portalettere minchion
De carta certa lettera el m' ha dà.
Mi che omo fedel, e presto son
L' ho tolta, ve la porto, eccola quà;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela. *(dà una lettera a Ton.*

Men.

Men. Me consolo con vu compare caro,
Che savè poetar all'improviso. (*ad Arl.*

Arl. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poeterò sul viso.

Men. Prego el ciel, che ve soffega el cataro
Avanti, che me dè sto bell'avviso.

Arl. Caro poeta mio scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. (*parte.*

Ton. Muggier carissima, sta lettera ne porta un motivo de dolor, e un altro de alegrezza. Xè morto el mio povero pare, e la natura no pol de manco de no resentirse; ma me consola, che anderemo a Venezia, e saremo patroni de tutta l'eredità, e vu, poverazza, averè fenio de penar.

Ott. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

Ton. Andemo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Ottavio de averne benignamente accolti, soccorsi, e compatii.

Ott. Povero me! Povera la mia accademia! Eccola in un giorno fatta, e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura instituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

Bea. Questo succede quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola, e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia.

Ott. Andate al diavolo quanti siete.
Gente, cui si fa notte innanzi sera,
Gente, cui si fa notte innanzi sera,
Gente, cui si fa notte innanzi sera, (*parte.*

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vuol dir gente ignorante.
Perchè la so accademia è andada in tera,

El

El deventa furente, e delirante.
El dirà i so sonetti alla massera
Per sfogar el so estro stravagante,
Ma anca mi chiappo suso, e vago via,
E no voi seguitar la poesia. *(parte.*

Ton. Xè impossibil che el lassa la poesia,
Impossibile xè, che el cambia usanza.
Quando un omo gh'ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xè poca speranza.
Signori la commedia xè fenia:
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbattè le man.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA CAMERIERA BRILLANTE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi mercante in Villa.

FLAMMINIA)
) figliuole di Pantalone.
CLARICE)

OTTAVIO.

FLORINDO.

ARGENTINA cameriera delle figliuole di Pantalone.

BRIGHELLA, servitore di Pantalone.

TRACCAGNINO, servitore di Ottavio.

La scena si rappresenta nella Terra di Mestre situata sul margine della terra ferma Veneta, sette miglia distante dalla Città di Venezia, in un Casino di Pantalone.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Clarice.

Cla. QUesta è una vita da diventar etiche in poco tempo.

Fla. Io per me ci sto volentierissima in villa.

Cla. Ed io non mi posso vedere.

Fla. In quanto a voi state mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l'ora di venire in campagna: ora che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.

Cla. Ci starei volentieri, se ci fosse un poco di conversazione.

Fla. E pure anche per questa parte non vi potete dolere, cara sorella.

Cla. Che? Forse per esservi poco lontano il casino del signor Florindo?

Fla. Non è poca fortuna aver l'amante vicino.

Cla. Oh da uno a niente vi faccio poca differenza.

Fla. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il signor Ottavio, che mi chiamerei contentissima.

Cla. Oh sì, se ci fosse, anch'io ne avrei piacere, per ridere un poco.

Fla. Per ridere? Vi fa ridere il signor Ottavio?

Cla. Non volete, che mi faccia ridere un uomo vanaglorioso, che racconta sempre grandezze, che non parla che di se stesso, che crede non ci sia altro di buono a questo mondo, che lui?

Fla. Sì, è vero, pecca un pochino di vanagloria, ma finalmente ha il suo merito. La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno, non è da mettersi in paragone col vostro signor Florindo.

Cla. Perchè? Se Florindo non è nato nobile, in lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.

Fla. E' un uomo di cattivissimo gusto: di tutte le cose gli piace il peggio; è un umore stravagantissimo.

Cla. Gli piace di tutto il peggio eh?

Fla. Così dicono. Io non parlo, perchè paja a me solamente.

Cla. Dunque se ha della parzialità per me, sarà perchè di tutto gli piace il peggio.

Fla. Non dico per questo....

Cla. Sì, sì, c' intendiamo. Lo so, che vi credete voi sola di un alto merito. In questo somigliate assaissimo al signor Ottavio.

Fla. Lasciatemi parlare, se volete intendere quel, che io penso.
Cla. Che cara signora sorella! Ha scelto me per il peggio.
Fla. Ecco qui. Tutto prendete in mala parte.
Cla. Mi pare un poco d'impertinenza la vostra.
Fla. Signora sorella, Vossignoria si avanza un po' troppo.
Cla. Se è vero. Sempre mi seccate. Anderete via una volta di questa casa.
Fla. Così vi andassi domani!
Cla. E io questa sera.
Fla. Non mi avete mai potuto vedere.
Cla. Volete farmi la dottoressa, la maestra, la superiora.
Fla. Sono la maggiore; ma non per questo potete dire'...
Cla. Ah di grazia, signora maggiore, aspetti, che le bacierò la mano.
Fla. Siete pure sofistica.
Cla. Siete prosontuosa.
Fla. A me?
Cla. Sì a voi.

SCENA II.

Argentina, e dette.

Arg. ECcole qui. Tarroccano. Due sorelle sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.
Fla. Che ne dici, Argentina? Sempre così.
Cla. Tu come c'entri a venir a fare la correttrice? Sta da quella, che sei. La cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue padrone.

Arg. Perdoni, signora, perdoni. Non credo d' averla offesa.

Fla. Lasciala stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.

Arg. Peccato in verità, ch' ella sia così stravagante!

Cla. Temeraria! Io stravagante?

Arg. Compatisca; è una parola questa, ch' io non so, che cosa voglia dire. L'ho replicata, perchè l'ha detta la signora Flamminia. Parlo anch' io come i pappagalli.

Cla. E' peccato, ch' io sia stravagante?

Arg. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi intendere. E' peccato, che una signora così bella, così graziosa... Se dico degli spropositi, mi corregga.

Cla. Tu parli in una maniera, che non si capisce.

Arg. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere, che le mie padrone si amassero, si rispettassero, vivessero un poco in pace.

Fla. Questo è quello, che vorrei anch' io.

Cla. E' impossibile, impossibilissimo.

Arg. Ma perchè mai?

Cla. Perchè sono una stravagante, non è vero?

Arg. Tutto quello, ch' ella comanda.

Cla. Io comando, che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Arg. La non comanda altro? Faccia conto, ch' io l' abbia bella, e servita; signora Flamminia, ho da darle una buona nuova.

Fla. Che nuova?

Arg. E' arrivato il signor Ottavio.

Cla. Il signor Ottavio è venuto?

Arg. Perdoni, io non l'ho detto a lei,

Fla. L'ha veduto mio padre?

Arg. Non ancora.

Cla. Che cosa è venuto a fare il signor Ottavio?

Arg.

Arg. L' ho veduto dalla finestra; mi ha chiamàta in istrada... (*a Flamminia.*

Cla. A me non si risponde? (*ad Argentina.*

Arg. Oh, signora, so il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta, non parlo. (*a Clarice.*) Son discesa per sentire, che voleva da me. (*a Flamminia.*

Cla. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso.) (*da se.*

Fla. E così, Argentina mia, che cosa ti ha detto?

Arg. Senta. Con sua licenza. (*a Clarice, tirando Flamminia da parte.*

Cla. Come! non posso sentire io?

Arg. Oh signora no.

Cla. Perchè?

Arg. Perchè ha dette certe cose, che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi, mancherei al rispetto. So il mio dovere. (*a Clarice.*) E così, signora mia... (*a Flamminia.*

Cla. Parla, voglio sapere, che cosa ha detto di me.

Arg. Ma se mi ha comandato di tacere.

Cla. Ora voglio, che parli.

Arg. Taci; parla; voglio, non voglio: e poi non vorrà, che le si dica, che è stravagante.

Cla. Sei una temeraria.

Arg. Tutto quello, che comanda la mia padrona. (*a Clarice.*) E così, come le diceva. (*a Flamminia.*

Fla. (Mi fa quasi venir da ridere.) (*da se.*

Cla. (Maledetta; non la posso soffrire.) (*da se.*

Arg. (Senta. Il signor Ottavio vuol fare una visita al signor padrone. Spero, mi disse, ch' un uomo della mia sorte sarà bene accolto dal signor Pantalone...) (*piano a Flamminia.*

Cla. Vuoi tu, ch' io senta, o vuoi, che ti dica quello che, meriti? (*ad Argentina.*

Arg. Io gli ho risposto... (*come sopra non badando a Clarice.*

Cla. Che impertinenza è la tua? (*ad Argentina.*

Fla. Via; contentala quella signora. Dì forte, ch'io non ci penso.

Arg. Ma poi se parlerò forte, mi dirà che stia zitta.

Cla. Tu devi ubbidire, fraschetta.

Arg. Ubbidirò. Disse il signor Ottavio; verrei a far una visita alla signora Flamminia; ma non posso soffrire quell'umore stravagante della signora Clarice.

Cla. A me questo? Io stravagante?

Arg. L'ha detto il signor Ottavio.

Cla. Mi sento fremere.

Arg. E ha detto di più...

Cla. Sta zitta.

Arg. Ha detto, che siete...

Cla. Non più temeraria.

Arg. Ecco qui, parla; non più; sta zitta.

Cla. Se mio padre non ti caccia di questa casa, nascerà qualche precipizio.

Arg. Certamente si seccherà...

Cla. Che cosa?

Arg. Il canale della laguna.

Cla. Non ti posso soffrire. Vado ora da mio padre a dirgli liberamente, che non ti voglio.

Arg. Pazienza.

Cla. Sì, ti manderà via.

Arg. E così, tornando al nostro proposito... (*a Flamminia.*

Cla. Indegna!

Arg. Sappia, che il signor Ottavio... (*a Flamminia.*

Cla. Non mi abbadi?

Arg. Mi comandi... (*a Clarice.*

Cla. Sei una temeraria.

Arg.

Arg. Me l'ha detto tre volte.

Cla. (Se più l'ascolto, se più mi fermo, la bile mi fa crepare assolutamente.) (*da se, e parte.*

SCENA III.

Flamminia, ed Argentina.

Fla. E' Una gran testaccia quella mia sorella.

Arg. Niente, signora, lasciate fare a me, che m'impegno di metterla alla disperazione.

Fla. Per conto mio non intendo però, che si disprezzi, e s'insulti, nè tu devi farlo. Ella pure è la tua padrona, e le devi portar rispetto. E' mia sorella; e quantunque non abbia ella stima di me, io la voglio avere di lei.

Arg. Saviamente parlate, signora. Lodo infinitamente la vostra amabile docilità. Io non intendo di màncare a quel rispetto, che devo alla signora Clarice; ma qualche volta faccio per risvegliarla. Già lo sapete com'è, un giorno mi vuole indorare, un altro giorno mi vorrebbe veder in cenere. Io mi regolo secondo di che umore la trovo.

Fla. Bada bene, che ora essendo di cattivo umore, e stuzzicata da te un po' troppo, non vada da mio padre, e non lo metta su malamente.

Arg. A far che?

Fla. A mandarti via.

Arg. Oh signora, per così poco il padrone non mi licenzia.

Fla. Lo so, che ti vuol bene; ma potrebbe darsi...

Arg. Cara signora Flamminia, non siete più innamorata del signor Ottavio?

Fla. Sì, lo sono. Perchè mi dici tu questo?

Arg.

Arg. Perchè badate a discorrere di me, e non vi curate di parlare di lui.

Fla. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo, e non vorrei perderti.

Arg. Non dubitate, non me n' anderò. Il padrone non mi lascerebbe andare per cento mila ducati; e se la signora Clarice sarà in collera con me; davvero, sapete cosa farò?

Fla. Che cosa farai?

Arg. Cospetto di bacco! sapete, che cosa farò? Anderò a ritrovarla nella sua camera; le dirò tante belle cose, tante buffonerie, la bacierò, la pregherò, le ballerò dinanzi, la farò ridere, e non sarà altro.

Fla. Sì veramente qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Arg. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Fla. Che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Arg. Il signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi è venuto in cinque minuti da Venezia a Mestre, e per veder voi ha lasciato la conversazione della duchessa, della marchesa, della principessa. (*caricando, e dipingendo l'ampollosità di Ottavio.*

Fla. Tu lo sbeffi il signor Ottavio.

Arg. Oh non signora. L'imito così un pochino per veder, se so fare.

Fla. Se tu avessi per me quell' amore, e quella premura, di cui ti vanti, parleresti con più stima d' una persona, ch' io amo.

Arg. Se non vi volessi bene, non avrei fatto quello, che ho fatto.

Fla. Di che parli? Non ti capisco.

Arg. Ho persuaso il padrone a riceverlo in una visita

di

di complimento, e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Fla. Oh sì davvero. Non hai fatto poco. Mio padre uomo sofistico non può vedere nessuno. Come l'hai persuaso, Argentina?

Arg. Non sapete, che quando io voglio, meno gli uomini per il naso? Il signor Pantalone principalmente per me farebbe moneta falsa.

Fla. Sì, è vero; anzi, per dirtela, mi è stato detto da più di uno, che ti voleva sposare.

Arg. Non signora, non conviene a una cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

Fla. Brava, Argentina, ti lodo, hai delle buone massime.

Arg. Ecco il padrone.

Fla. Ti raccomando volermi bene.

Arg. Il mio bene vi può far poco bene.

Fla. Ajutami coll'amico.

Arg. Oh quello vi farà del bene.

Fla. Tu mi fai ridere. (*parte.*

SCENA IV.

Argentina, poi Pantalone.

Arg. L'Amore per quel, ch'io sento, è una cosa, che fa ridere, e che fa piangere. Io però fin'ora non ho mai pianto, e spero, che per questa ragione non piangerò. Io faccio all'amore, come si fa quando ascoltasi una commedia. Fin che mi dà piacere, l'ascolto; quando principia ad annojarmi, mi metto in maschera, e vado via.

Pan. Argentina.

Arg. Signore.

Pan.

Pan. No se ve vede mai.
Arg. Se aveste vent'anni di meno, mi vedreste di più.
Pan. Eh za se fusse più zovene, ve darave in tel genio.
Arg. Non dico per questo, dico, perchè non avreste bisogno d'occhiali.
Pan. Coss'è sti occhiali? Ghe vedo più de vu, patrona.
Arg. E' vero sì, vedete assai più di me. Perchè se *io* rido, mi vedete i denti. Se voi ridete, io non ve li vedo.
Pan. Voleu zogar, che ve dago una sleppa?
Arg. Volete giuocare, ch'io me la lascio dare?
Pan. Sè un' insolente.
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.
Pan. Barona! sempre ti me strapazzi.
Arg. Ve ne avete a male, perchè qualche volta vi dico, che siete vecchio?
Pan. Siora sì, me n'ho per mal.
Arg. Quando è così, bisogna rompere tutti gli specchj di casa.
Pan. Cossa songio? un cadavero? un mostro?
Arg. Non signore; siete il più bel vecchietto di questo mondo.
Pan. E dai co sto vecchio; ti xè una temeraria.
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.
Pan. Galiotazza! te bastonerò.
Arg. Agozzino.
Pan. A mi aguzin?
Arg. Se volete bastonare una galeotta.
Pan. No ti parli, che no ti dighi un sproposito.
Arg. Tacerò dunque.
Pan. Sì, tasi, che ti farà ben.
Arg. Voleva dirvi una cosa, ma non la dico più.

Pan.

Pan. Cossa me volevistu dir?
Arg. Oh non ve la dico più.
Pan. La sarà qualche impertinenza al solito.
Arg. Anzi era una cosa bella, bella, la più bella di questo mondo.
Pan. Via, dimela.
Arg. Oh non parlo più.
Pan. No me far andar in collera.
Arg. Non la dico certo. E' una cosa, che vi darebbe gusto, ma non la dico.
Pan. Se no ti me la disi, no te vardo mai più.
Arg. Ve la dirò, e non ve la dirò.
Pan. In che maniera?
Arg. Colla bocca no certo.
Pan. Ma come donca?
Arg. Ve la dirò colle mani.
Pan. Colle man? Via mo. (*s' accosta ad Argentina.*
Arg. Signor no, alla larga.
Pan. Ma come colle man alla larga?
Arg. Non sapete voi parlar colle mani?
Pan. Sì ben; me l' arecordo co giera putello.
Arg. Osservate. (*alza le due dita indice, e medio.*
Pan. V.
Arg. *Alza il dito mignolo.*
Pan. I. *vi*..
Arg. *Alza nuovamente due dita indice, e medio.*
Pan. V.
Arg. *Forma un cerchio colle due dita pollice, ed indice.*
Pan. O. *vo*...
Arg. *Tocca coll' indice, ed il pollice l' estremità dell' orecchia.*
Pan. G.
Arg. *Alza il dito indice.*
Pan. L.
Arg. *Alza il dito mignolo.*

Pan.

Pan. I.

Arg. Torna a far il cerchio col pollice, e coll' indice.

Pan. O *voglio. Vi voglio.* Cossa voleu?

Arg. Piega il dito medio inarcato accostandolo alla metà dell' indice.

Pan. B.

Arg. Accosta l' indice all' occhio.

Pan. E. *be...*

Arg. Stacca dalle altre dita l' indice, e il medio, e gli stende colle punte all' ingiù.

Pan. N. *principia a rallegrarsi.*

Arg. Torna a toccar sotto l' occhio coll' indice.

Pan. E *ne bene.* Me voleu ben, cara.

Arg. Colla mano dritta si tocca il petto..

Pan. P...

Arg. Fa il cerchio coll' indice, ed il pollice.

Pant. O *po...*

Arg. Fa un semicircolo colle due dita suddette.

Pan. C... *principia a rattristarsi.*

Arg. Fa il cerchio rotondo come sopra.

Pan. O *co, poco. Melanconico.*

Arg. Alza le due dita indice, e medio.

Pan. V. *Melanconico.*

Arg. Fa il cerchio come sopra.

Pan. O.

Arg. Alza il dito mignolo.

Pan. I. *voi.*

Arg. Forma mezzo cerchio col pollice, e l' indice, e l' accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio toccano i laterali della labbra.

Pan. A.

Arg. Stacca tre dita dalle altre, pollice, indice, e medio, e le rivolta colle punte in giù.

Pan. M.

Arg. Accosta l' indice all' occhio.

Pan.

Pan. E *me, voi a me...*

Arg. Abbassa le due punte dell' indice, o del medio.

Pan. N.

Arg. Alza il dito mignolo.

Pan. I.

Arg. Accosta l' indice all' occhio.

Pan. E.

Arg. Torna ad abbassar le due punte dell' indice, e del medio.

Pan. N.

Arg. Attraversa l' indice della mano ritta a quello della mano sinistra.

Pan. T.

Arg. Torna ad accostar l' indice all' occhio.

Pan. E *te, niente.* Mi gnente? Aspettè. (*fa diverse figure colle dita per esprimersi, ma non esprime niente di bene.*) Mi... a vu... Tanto... che... mai... più... Ve lo dico colle man, colla bocca, col cuor, e colle visceronazze.

Arg. Mi date licenza, ch' io parli?

Pan. Sì parla.

Arg. Non vi credo.

Pan. Giera meggio, che ti tasessi.

Arg. Se mi volete bene, m' avete da far un piacere.

Pan. Cossa vustu?

Arg. Ho veduto passeggiar nel cortile il signor Ottavio; l' avete da ricevere, e gli avete da far buona ciera.

Pan. Te l' ho dito delle altre volte, mi no voi seccature: vegno in campagna per goder la mia libertà, no voi visite, no voi complimenti, no voi nissun.

Arg. Mi avete pur promesso di riceverlo.

Pan. Ho dito de sì, perchè cole to smorfie ti m' ha fat-

fatto dir de sì per forza. Ma te digo, che no voggio nissun.

Arg. Siete pur sofistico.

Pan. O sofistico, o altro, la voggio cusì.

Arg. Siete peggio d' un satiro.

Pan. Son chi son, e non me stè a seccar.

Arg. Più che andate in là, più diventate rabbioso.

Pan. Vustu taser frasconazza?

Arg. Siete insoffribile.

Pan. A mi, desgraziada?

Arg. Ma son la vostra cara Argentina. (*ridendo con grazia.*

Pan. (Siestu maledetta! co son per andar in collera, la me fa zo.) (*da se.*

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Sì, baronassa, sì te voggio ben... ma ti gh' ha una lengua...

Arg. E mi farete questo piacere. (*con vezzo.*

Pan. De cossa?

Arg. Di ricevere il signor Ottavio. (*come sopra.*

Pan. Ma cossa t' importa a ti?...

Arg. Sì, lo riceverà il mio caro papà. (*gli fa dei vezzi.*

Pan. Papà ti me disi?

Arg. Il papà vuol bene alla tatta.

Pan. Sì; te voggio ben.

Arg. E lo riceverà.

Pan. Mo per cossa?...

Arg. Lo riceverà il nonno, lo riceverà.

Pan. Anca nono?

Arg. Il bel nonnino!

Pan. Vustu fenirla co sto dirme nono?

Arg. Il nonnino bello, il papà bello, il padrone bello, che mi vuol tanto bene. Eccolo, eccolo. Venga, signor Ottavio. Signor sì per la sua Argentina lo riceverà. Oh guardate chi dice, che

non

non mi vuol bene? Signor sì, mi vuol tanto bene, e per amor mio lo riceverà. Caro papà! lo riceverà. (*parte*.

SCENA V.

Pantalone, poi Ottavio.

Pan. CHi pol responder, responda. La m'incanta, la me incocalisse; e no so cossa dir. Mi son de natura più tosto caldo, più tosto furioso; e custia la me reduse co fa un agnelo. Velo là, eh' el vien el sior Ottavio. La gh'ha dito, che el vegna, e el vien. Mi so che premura, che gh' ha custia per sto sior Ottavio, perchè Flamminia ghe xè innamorada, e chi sa, che Arzentina no gh' abbia gusto, che marida le mie putte, sperando po dopo, che mi la voggia sposar. No la la pensarave miga mal. Questo xè giusto quel, che penso anca mi. Xè vero, che la me dise, che son vecchio, che la me dise papà, che la me dise nono, ma vedo, che la me vol ben.

Ott. Servitor divotissimo, signor Pantalone.

Pan. La reverisso, patron...

Ott. (*Fa qualche atto d'ammirazione sul saluto triviale di Pantalone*.

Pan. Ala qualcosa da comandarme?

Ott. Non signore. Son qui per fare una certa compra di beni, e vado divertendomi osservando la villa.

Pan. La vol comprar de beni? Dove comprela? Chi ghe xè, che voggia vender? Anca mi, per dirghela, aspiro a far qualche acquisto, ma che sappia mi, nissun vende.

Ott. Contentatevi, che mi è stato fatto il progetto. A chi ha danari contanti nello scrigno, non manca il modo di fare acquisti.

Pan. In grazia, se la domanda xè lecita, xelo un acquisto grosso?

Ott. Eh una piccola bagattella. Per cento mila ducati.

Pan. Aseo! una piccola bagattella? (L' ha sbarà un canon da sessanta.) (*da se.*

Ott. Ma non mi piace la terra.

Pan. No la ghe piase? E sì mo in ancuo Mestre xè deventà un *Versaglies* in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorra el Teraggio fin a Treviso. La stenterà trovar in nissun logo de Italia, e fora de Italia una villeggiatura cusì longa, cusì unita, cusì popolada come questa. Ghe xè casini, che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste da ballo magnifiche; tole spaventose, tutti i momenti se vede a correr la posta, sedie, carozze, cavali, lacchè, flusso, reflusso da tutte le ore. Mi m' ho retirà fra terà lontan dai strepiti, perchè me piase la mia libertà. Per altro sento a dir, che a Mestre se fa cosazze, che se spende assae, che se gode assae, e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza, e la pulizia de tutti i ordeni delle persone, che fa onor alla nazion, alla patria, e anca all' Italia medesima.

Ott. Eh! val più il mio feudo, che non val tutto Mestre, è tutto il Terraglio insieme.

Pan. La gh' ha un feudo! no l' ho miga mai savesto.

Ott. Ne ho più di uno. Ma son cose, ch' io non le dico. Non faccio ostentazione delle cose mie.

Pan. La gh' averà anca el titolo.

Ott. Ho titoli, ho feudi, ho tutto quello, che si può

avete. Ma non parliamo di questo. Son qui., come diceva, per un affare, e son venuto a vedere la vostra villa.

Pan. La vederà un tugurio, una spelonca; un loghetto da pover' omo. Mi no gh' ho feudi, mi no gh' ho grandezze.

Ott. Ciascuno deve contentarsi di avere le cose a misura del grado. Io non lodo quelli, che fanno dell' ostentazione.

Pan. Se vede, ch' ela xè un signor pien de modestia; no ghe piase de far grandezze.

Ott. No certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole, ma non invito nessuno.

Pan. Anca mi son cusì. Alla mia tola no invido nissun.

Ott. Fate benissimo: dagli amici si va senza essere invitati.

Pan. Se va dove se xè seguri de trovar una bona tola; ma da mi se sta mal.

Ott. In villa non si fanno trattamenti. Ogni cosa serve.

Pan. In vila, come ghe diseva, chi pol, fa pulito; ma mi no posso, e no fazzo gnente.

Ott. Qui fra terra ogni cosa serve.

Pan. Ma anca fra terra se magna.

Ott. Voi non mangiate?

Pan. Poco.

Ott. Fate benissimo. Il troppo cibo pregiudica la salute.

Pan. Mi, e la mia famegia semo avezzai cusì. Ma chi xè uso a tole grande, no se pol comodar.

Ott. Io per solito mangio pochissimo.

Pan. Mo se la fa una tola, che pol vegnirghe chi vol.

Ott. Lo faccio per gli altri; lo faccio perchè mi piace

ce spendere; perchè mi piace trattare; ma io sono regolatissimo; una zuppa, un pollastro, due fette di fegato, un po d'arrosto mi serve.

Pan. Quà da mi mo vedela, se magna fasioi, carne de manzo, polenta.

Ott. Benissimo; vero pasto da campagna. Mi piace infinitamente, e la compagnia è il miglior condimento del mondo.

Pan. E quel, che me piase a mi, xè magnar solo senza suggizion de nissun.

Ott. Oh sì, la soggezione è la peggior cosa del mondo. Io dove vado, non ne do, e non ne prendo.

Pan. Mi mo, son cusì de sto cativo temperamento, che me togo suggizion de tutti.

Ott. Bisogna distinguere. Di me per esempio non vi avreste da prendere soggezione.

Pan. Oh la se figura! d'un feudatario no la vol, che me toga suggizion?

Ott. Lasciamo andare queste freddure. Io vi son buon amico.

Pan. (El sior feudatario el voria piantar el bordon in casa mia; ma no femo gnente.) (*da se.*

Ott. Frattanto, che arrivano i miei lacchè, ed i miei cavalli del tiro a sei, resterò qui con voi, se mi permettete.

Pan. Li aspettela da lontan?

Ott. Da Treviso gli aspetto.

Pan. Mo no vienla da Venezia?

Ott. Sì, è vero. Ma ho mandato ad accompagnare a Treviso colla mia carrozza, e col mio equipaggio un Milord mio amico.

Pan. Ma no gh'ho miga logo, sala, nè per carozza, nè per cavali.

Ott. Subito che sono arrivati, io parto.

Pan.

Pan. Quando credela, che i possa arrivar?
Ott. Spererei, che potessero arrivar domani.
Pan. Doman? La voria star quà sta notte? No gh'ho letti, patron...
Ott. Non crediate...
Pan. Mo ghe digo, che no gh'ho letti.
Ott. Non importa di letti. La notte si giuoca, si stà in conversazione. Per una notte non si patisce.
Pan. In casa mia a vintiquattr'ore se serra le porte.
Ott. Signore, per quel che sento, voi non mi volete in casa vostra.
Pan. Cara ela ghe sarà tanti a Mestre, che gh'averà ambizion de recever in casa un soggetto della so qualità. Mi son un pover' omo. No gh'ho da trattarla, come la merita.
Ott. A me piace in campagna la libertà, la confidenza, non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza, vado nei miei palazzi, nelle mie ville. Mi diverto co' miei giardini, colle mie fontane, colle mie caccie riservate; non mi fanno specie queste freddure, che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volentieri con i miei pastori, con i miei villani.
Pan. M'ala tolto per un pastor, per un villan?
Ott. Ah no amico, di voi fo quella stima, che meritate.
Pan. Vorla, che ghe la diga in bon lenguazo, da bon Venezian? La compatissa; ma quà non ghe xè logo per ela.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pan. Mi zente della so sfera no ghe ne cognosso, e no ghe ne voi cognosser.
Ott. Io sono uno, che vi stima, e che vi ama.
Pan. Grazie infinite, patron.

Ott. E che sia la verità... Argentina v'ha detto nulla?

Pan. La m'ha dito, che ela se voleva incomodar de vegnirme a onorar.

Ott. E non v'ha detto niente di più?

Pan. No la m'ha dito altro.

Ott. Bene; ho da parlarvi di qualche cosa, che preme.

Pan. La parla. Son quà per sentir.

Ott. No, caro amico, non mi prendete così su due piedi. Parleremo con un poco di posatezza. Dopo pranzo, questa sera...

Pan. Sior feudatario, m'ala capio, o no me vorla capir?

Ott. Circa a che?

Pan. Circa, che in casa mia no veggio nissun.

Ott. Ho capito; vi riverisco.

Pan. Servitor umilissimo.

Ott. Un affronto simile non mi è stato fatto da chi che sia.

Pan. Mi no intendo de farghe affronto. In casa mia la me compatissa, no voi suggizion.

Ott. Ma se io non ve ne darò.

Pan. Ma se no veggio nissun.

Ott. Ditemi almeno il perchè.

Pan. Perchè mo anca, co la vol, che ghel diga, gh' ho do putte da maridar...

Ott. A proposito delle figlie da maritare ho da parlarvi.

Pan. La parla.

Ott. Ma non adesso.

Pan. Quando donca?

Ott. Oggi, stassera.

Pan. Dove xela alozada?

Ott. In nessun luogo.

Pan. Oe Brighella. Dove seu?

SCENA VI.

Brighella, e detti.

Bri. LA comandi.
Pan. Insegneghe a sto signor, dove xè l'osteria.
Ott. Ma io, signore...
Pan. La xè bona osteria, la vederà, che la sarà ben trattada.
Ott. Dunque voi...
Pan. Sior feudatario, ghe son servitor. (In tel stomego.) *(da se, e parte.*

SCENA VII.

Ottavio, e Brighella.

Ott. (AH! non mette conto di riscaldarsi per questo. Quando si vuol bene, si soffre.) *(da se.*
Bri. Se la comanda, la resti servida.
Ott. Dove?
Bri. All'osteria, signor.
Ott. Giudichi tu, che i miei pari vadano alle osterie?
Bri. No so cossa dir, signor; so, che alle osterie ghe van i primi signori, i primi cavalieri de rango.
Ott. Sì, alle locande, agli alberghi, non ad un'osteria da campagna.
Bri. E pur la me creda, che i tratta ben con civiltà, e con pulizia.
Ott. Eh non sapranno far niente di buono.
Bri. Basta spender, si fa de tutto.

Ott. Spender quanto? Una doppia al giorno?
Bri. Oh assae manco.
Ott. Io non spendo meno.
Bri. Per quanti, signor?
Ott. Per me solo. Alla servitù do danari.
Bri. Veramente per una doppia al zorno, non so, se i gh'averà tanto.
Ott. Vi sarà almeno un poco di salvatico.
Bri. Ho paura de no.
Ott. Sapranno fare salse, torte, pasticci.
Bri. Oh de sta roba in campagna?
Ott. Queste sono cose, che ci vogliono per un galantuomo.
Bri. Ghe son tanti galantomini, che fan senza ste cosse.
Ott. Il vostro padrone come si tratta?
Bri. Alla casalina; ma no gh'è mal. La so manestra, per consueto, de risi, o de pasta fina.
Ott. Sì.
Bri. La so carne de manzo con un bon capon..
Ott. Buono.
Bri. Un rosto de vedelo, o de oseletti.
Ott. Ottimamente.
Bri. Un piatto de mezo, che vol dir o un stuffadin, o quattro polpette, e cosse simili, el so formaggio, i so frutti.
Ott. Una cosa, che va benissimo. Dite al vostro padrone, che assolutamente voglio essere a pranzo con lui.
Bri. Ma no gh'è torte, no gh'è pastizzi, no gh'è salvadego.
Ott. Non importa. In un altro genere questo trattamento mi piace.
Bri. Ela è avezza a spender una doppia al zorno.
Ott. La doppia, che dovrei spendere all'osteria, la regalerò a voi. Fatemi restare a pranzo col vostro padrone.

Bri. La me vol donar una doppia?
Ott. Sì, ve la prometto.
Bri. No sarà per el desinar; sarà per qual cos'altro.
Ott. Per che vorreste dire, che fosse?
Bri. Son omo de mondo, lustrissimo.
Ott. Bravo; con questi uomini mi piace assaissimo aver che fare. Se mai il signor Pantalone vi licenziasse, fate capitale di me.
Bri. Ghe n'hala bisogno de servitori?
Ott. Non ne ho bisogno; ne ho quattordici; ma quando mi capita un uomo di garbo, lo prendo per sopranumerario.
Bri. E cossa dala de salario, se è lecito?
Ott. Tutto quel, che vogliono. Due doppie per il salario; sei zecchini per la panatica. Livrea, piccolo vestiario, gli spogli del mio guardarobbe. Mancie ogni mese, ricognizioni quando servono bene, e gli avanzi della mia tavola, che qualche giorno costa cento zecchini.
Bri. (Oimei; troppa roba.) (*da se.*
Ott. Giacchè dunque avete capito, operate per me. Mi preme restare, non per la tavola, che non serve nemmeno per i miei servitori, ma per qualche altro fine; già mi capite. Portatevi bene con me, ch'io tratterò bene da mio pari con voi.
Bri. No la se dubita; la lassa far a mi.
Ott. Mi tratterrò in questi contorni, dove penso di comprare due mila campi. Intanto osserverò dove si può piantare un palazzo.
Bri. (Una bagatela.) Lustrissimo, se la me pagasse da bever l'acquavita!
Ott. Sì volentieri. (*tira fuori la borsa, e versa li denari nella palma della mano, mostrandoli con affettazione.*) Ecco qui la borsa delle piccole monete, prendetevi quel che vi piace.

Bri.

Bri. La borsa delle piccole monete? Ghe son dei zecchini.

Ott. Tutte piccole monete; servitevi.

Bri. (Squasi, squasi toria mi...) *(da se.*

Ott. Animo.

Bri. Se togo un zecchin?...

Ott. Eh via, siete così timido? Tenete, così alla sorte. *(gli dà una moneta, mostrando di non guardarla.*

Bri. I xè do soldi, sala?

Ott. Amico, ci siamo intesi.

Bri. Sta moneda...

Ott. E' vostra. Quel, che ha fatto la sorte, sia ben fatto. Portatevi bene, e metteremo mano alla borsa grande.

Bri. Ma sta volta...

Ott. Se venissero qui i miei camerieri, i miei lacchè, i miei cocchieri, dite loro, che sono poco lontano. *(parte.*

SCENA VIII.

Brighella, poi Traccagnino.

Bri. Mo son pur sfortunà! El tol a sorte della moneda, e vien su do soldi. Ma ho paura, che el ghe veda nezne colla coa dell'occhio; el me par un bocoon de dretto. Basta, se posso, voi rischiar de vadagnar sta doppia. No gh'è altro, che Arzentina, che sia capace de far far el vecchio a so modo; e per mi pol esser, che la lo fazza. So, che piuttosto la me vol ben. Chi è costù, che no lo cognosso?

Tra. O de casa, se pol vegnir?

Bri. Vegnì avanti, galant'omo; chi domandeu?

Tra.

Tra. Un tal sior Ottavio l'averessi visto?

Bri. L'è andà via giusto adesso; el pol esser poco lontan.

Tra. Restelo quà a disnar?

Bri. Pol esser de sì, e pol esser de no.

Tra. Mi so, che el sperava de sì.

Bri. Pol esser anca de sì. Chi seu vu, amigo?

Tra. Mi son el so servitor.

Bri. In che grado? De camerier, de staffier, de lacchè, de cogo, de carozzier? Che figura feu con lu?

Tra. Tutto quel, che volè.

Bri. Come? Tutto quel, che vojo? Che incumbenza xè la vostra?

Tra. De tutto quel, che volè.

Bri. Mi no ve capisso.

Tra. Son camerier, staffier, cogo, lacchè, tutto, fora de cocchier, perchè el patron no gh'ha carozza.

Bri. Cossa diavol diseu? Nol gh'ha altri servitori, che vu?

Tra. Mo nol ghe n'ha altri lu.

Bri. Se el dise, ch'el ghe n'ha quattordese, e po i sopranumerarj.

Tra. Sior sì, el dise ben, perchè mi fazzo per quattordese servitori.

Bri. Mi resto de sasso. Cossa ve dalo de salario?

Tra. Otto lire al mese.

Bri. Otto lire? Altro, che do doppie! E per le spese?

Tra. Do caraffine de vin, quattro soldi de pan, e sie soldi per el companadego.

Bri. Pulito. La livrea?

Tra. Eccola quà, tacconada, come la vedè. Bandiera vecchia, onor de capitanio.

Bri. Nol ve dà i spoggi del guardarobba?

Tra.

Tra. Oh tutto quel, ch' è in tel guardaroba, l' è tutto mio.

Bri. Ghe sarà della bela roba.

Tra. L' è pien dall' alto al basso.

Bri. Pien de cossa?

Tra. De tele de ragno.

Bri. Lo voleva dir, che parlevi con qualche misterio. L' è donca un pover' omo el vostro patron.

Tra. No l' è pover' omo, come i poveri omeni; ma no l' è gnanca ricco, come i ricchi. El xè cusì, e cusì; ma nol voria comparir cusì. Tra la testa, e la scarsela el gh' averà cento mille, e dusento zecchini all' anno d' intrada. Taggiemo el numero a mezzo: dusento in scarsela, e cento mile in testa.

Bri. Bravo da galant' omo. De che paese seu, amigo?

Tra. Bergamasco.

Bri. Son bergamasco anca mi. Semo paesani.

Tra. Ho gusto d' aver trovà un paesan. Se ve bastasse l' anemo de trovarme un patron.

Bri. No stè ben con quel, che sè?

Tra. Se mor de fame.

Bri. Con dusento zecchini d' intrada un omo solo el poderia anca viver da galant' omo.

Tra. Sì, se non li buttasse via in grandezze. Ogni anno el vol do abiti novi. E' vero, ch' el vende i vecchj, ma gnanca per la mità. El vol palco in tutti i teatri, per dir per le botteghe: *ho palco per tutto*: el s' inzegna po a vender la chiave; ma el ghe rimette del soo. El zuna sie zorni della settimana, e po el spenderà sie zecchini a dar da disnar. El tol barca al traghetto, e el ghe mette la livrea al barcariol per dar da intender, che l' è barca soa, e s' el spende sie, el dis, che l' ha speso trenta, e quando nol ghe n' ha

n'ha più, co i sie soldi, che el m'ha da dar a mi, el magna elo, e mi se voi viver, bisogna che m'inzegna a far el facchin.

Bri. Stago fresco donca mi, che el m'ha promesso una doppia.

Tra. Per cossa ve l'halo promessa?

Bri. Ve dirò, semo paesani, se pol parlar. Credo, che el sia innamorà in una delle mie padrone.

Tra. Co l'è cusì, el ve la darà. Co se tratta de donne, l'è generoso, e con tutte el fa l'istesso. Basta dir, che mi, co ghe voi cavar qualcossa, me metto una carpetta, e una scuffia, e ghe cavo qualche lirazza.

Bri. Co l'è cusì donca, bisogna procurar de servirlo.

Tra. Staralo quà a desinar?

Bri. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu, che el ghe staga?

Tra. Caro paesan, ho una fame, che no ghe vedo.

Fri. Andemo, vegnì con mi, che ve darò da magnar. Ma sarè avezzo a cosse delicate. El vostro patron no magna altro, che ragù, che pastizzi.

Tra. Sì, l'è vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. (*parte*.

Bri. Za a sto mondo no gh'è altro, che boria, balloni da vento, grandezze de bocca, e povertà de scarsella. (*parte*.

SCENA IX.

Florindo, e Clarice.

Flo. IN questo io sono d'accordo col signor Pantalone. Mi piace la villa, come villa; e non farò mai città della villa.

Cla.

Cla. Ma stare in villa soli senza praticare nessuno, è un volere inselvatichire.

Flo. La solitudine è una bella cosa.

Cla. Il discorrere qualche volta solleva.

Flo. Io non parlerei mai con nessuno.

Cla. Nè meno con me?

Flo. Con voi qualche volta.

Cla. Chi ama davvero, vorrebbe sempre essere vicino alla persona amata.

Flo. Basterebbe questo, perchè non vi amassi più.

Cla. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?

Flo. Oh non mancano cose da passar il tempo. La villa ne somministra bastantemente.

Cla. Vi dilettate di fiori?

Flo. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da donne. Gli altri dicono, che odoran di buono; a me pare, che puzzino. Son belli per un poco, e poi impassiscono. Oibò.

Cla. Vi dilettarete della caccia.

Flo. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli, che abbia io d'ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono. Il loro canto m'annoja: io gli lascio stare dove che sono.

Cla. V'impiegherete dunque nella coltura delli terreni.

Flo. Queste sono cose, che le lascio fare ai villani.

Cla. Ma che cosa fate? Sempre leggere, sempre studiare?

Flo. Leggere, studiare? Non son sì pazzo. Se non tratto coi vivi, molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere non hò necessità di studiare. Farlo per passatempo non mi comoda. Io non ho altri libri in casa mia, che il lunario.

Cla. Fatemi la finezza di dirmi, che cosa fate; come impiegate quelle ore, che non vi vedo.

Flo.

Flo. Io le impiego benissimo. Vado a letto col sole, e col sole mi levo. M'alzo, e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i fossi, porto meco del pane, e do da mangiare ai ranocchj. Mi piace andar in un prato a cercar il trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella stalla dei bovi, perchè mi piace assaissimo quell'odore. Mi diverto in vedere i villani a lavorar i campi, e potar le viti. Starò per esempio tre ore a pranzo col mio gastaldo, e ho piacere quando lo vedo ubbriaco. Il giorno giuoco alle pallottole da me solo; e quando vengo qui, s'intende, che per amor vostro faccio uno sforzo grandissimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio sistema di vivere. Non do fastidio a nessuno, non mi curo di nessuno, e non m'importa, che nessuno si curi nè anche di me.

Ola. Bella vita, bell'uso, che fate del vostro tempo! Se sarò vostra moglie, seguiterete così?

Flo. Io credo di sì.

Cla. Nel vedervi soltanto, non mi credeva, che foste così selvatico.

Flo. Ora che lo sapete, regolatevi.

Cla. Perchè volete dunque ammogliarvi?

Flo. Perchè non ho nessuno; ho bisogno d'una moglie, che mi assista, e che mi governi.

Cla. Durerete fatica a ritrovarla.

Flo. Durerò fatica? Se non vi è altra abbondanza, che di donne.

Cla. Troverete qualche villana.

Flo. Oh io poi non faccio gran differenza da una donna a un'altra donna.

Cla. Volete, che ve la dica, che avete dell'asino?

Flo. Ho per altro una cosa buona.

Cla. E che cosa?

Flo.

Flo. Che non me ne ho a male di niente; anzi quando mi sento criticare ne godo, e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al mondo hanno qualche pazzia: la mia è differente da quella di tutti gli altri; e siccome io condanno le altre, ho piacere che dagli altri sia condannata la mia.

Cla. Eh già, siete di buon gusto in tutto. Hanno ragione, quando mi dicono, che siete un uomo stravagantissimo.

Flo. Sì, hanno ragione, l'accordo ancor io.

Cla. Siete veramente un villanaccio.

Flo. Benissimo, e così?

Cla. Senza rispetto, senza civiltà, senza creanza.

Flo. Vedete? Ora mi date gusto.

Cla. E pretendereste, ch'io fossi vostra moglie? Andate al diavolo.

Flo. Se non sarete voi, sarà un'altra.

Cla. Tanghero, somaraccio. (*forte*.

Flo. Sì, tutto quel, che volete.

SCENA X.

Argentina, e detti.

Arg. Signori miei, che cos'è questo strepito? Questo è un far all'amore all'usanza dei gatti.

Cla. Già vi mancava la dottoressa, che venisse un poco a seccarmi.

Arg. Basta, ch'io non secchi il signor Florindo.

Cla. Come sarebbe a dire?

Arg. Perchè se ha d'ammogliarsi non è dovere, che si secchi.

Cla. Tu non parli, se non dici delle impertinenze.

Arg.

Arg. Che cosa dice il signor Florindo? Questo matrimonio quando si fa?

Flo. Per quel che sento, non si farà più.

Arg. No? Perchè mai? Il signor Pantalone lo desidera, e s' ha da fare.

Cla. Il signor Florindo vuol per moglie una contadina.

Flo. Io non dico di volere una contadina; ma una donna, che faccia tutto quello, che piace a me.

Arg. Questa è una cosa giusta. La moglie s' ha da uniformare al marito.

Cla. Sì, quando il marito non è d' una stravaganza, e di un gusto depravato, come il signor Florindo.

Arg. Per esempio, signor Florindo, come vorrebbe ella, che si contenesse la di lei sposa?

Flo. Alla buona. Senza ricci, senza tuppè, senza polvere sul capo.

Arg. Così spettinata, arruffata.

Flo. Come si leva dal letto.

Arg. Benissimo; con innocenza, senza artificj. La signora Clarice starà benissimo.

Cla. Pare a te, sciocarella, ch' io volessi andare così?

Arg. Perdoni, signora (*a Clarice*). Favorisca, come vorrebbe, che andasse vestita? (*a Florindo.*

Flo. Positiva, senza cerchio, senza trine, nè argento, nè oro, nè seta.

Arg. Vestita di mezza lana.

Flo. Per l' appunto.

Arg. In verità la signora Clarice con questa semplicità parrebbe una stella.

Cla. Tu ti burli di me, sfacciatella?

Arg. Compatisca (*a Clarice*). Circa alla conversazione, signore? (*a Florindo.*

Flo. La conversazione l'ha da far con me, e al più al più coi miei contadini.

Arg. Al più al più qualche merendina sotto d' un albero.

Flo. Mi contento.

Arg. Ballare qualche furlana al suono di un cembalo.

Flo. Via, qualche volta.

Arg. La signora Clarice...

Cla. La signora Clarice è stanca di soffrirti. E voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me. (*a Florindo.*

Flo. Pazienza, se non avrò voi; ne troverò un' altra.

Cla. No, non la ritroverete.

Arg. Eh sì signora, la troverà.

Flo. La troverò.

Cla. Ci giuoco la testa, che non la ritrova.

Arg. Giuochiamo uno scudo, che la ritroverà.

Cla. Chi vuoi tu, che lo prenda?

Arg. Lo prenderò io, signora.

Flo. Eccola, l' hò trovata.

Cla. Non potete sperar altro, che una vil serva.

Flo. Per me vi dicó, che tutte le donne son donne.

Arg. Sente, signora? Tutte siamo donne.

Cla. Non vi è differenza dalla padrona alla serva?

Arg. Io sto a quel, che dice il signor Florindo.

Cla. E tu, indegna, lo prenderesti?

Arg. Lo prenderei per liberar lei dal pericolo d' andar vestita di lana.

Cla. Sei una temeraria. Il tuo ardire s' avanza a troppo. Metterti in confronto di una mia pari? No, non lo sposerai. Mio padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze, ma non soffrirò, che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma giuro al cielo, io son chi sono. (*parte.*

Flo. Ridi, Argentina, che l' è da ridere. Ehi; hai tu detto da vero?

Arg. Perchè no?

Flo. Sai dove sto di casa. Se vieni da me, in due parole ti sbrigo. (*parte*.

Arg. Non lo prenderei, se mi facesse padrona di tutto il suo. Ma ho piacere a far disperare la signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. In questa parte andiamo d'accordo. Mi preme all'incontro la signora Flamminia, e la servirò come va. Mi preme poi me medesima; e non perderò di vista l'interesse mio. Io l'intendo così. Ridermi di tutti, burlar quando posso. Farmi amar da chi voglio, e far crepar dalla rabbia chi non mi vuol bene. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

La Cameriera Brilante. Atto II. Sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Flamminia, ed Ottavio.

Fla. NO, signor Ottavio, non insistete, se mio padre non ve lo dice.

Ott. Vostro padre non mi conosce.

Fla. Non è per questo, ch'egli non acconsenta, che voi restiate. Ma voi sarete bene informato del suo difficile temperamento.

Ott. Credetemi, che a me è riuscito di render docili degli uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigj.

Fla.

Fla. Questi prodigj con mio padre non gli avete fatti sinora.

Ott. Perchè non mi sono posto nell'impegno di farli. Per altro... vi dirò solo questa. Un marito il più geloso del mondo, persuaso dalle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trincere, che custodivano la di lui moglie.

Fla. Bravo, signor Ottavio, vi dilettate di servir dama.

Ott. L'ho fatto per un semplice impegno. Per altro ne ho lasciato sospirar più di trenta, senza ch'io mi degnassi di rimirarle nemmeno.

Fla. Questa me la volete dare ad intendere.

Ott. No certamente. Io non fo per vantarmi. Sono uno, che delle avventure non ne fo caso, e del mio merito non parlo mai.

Fla. Per altro questo vostro merito lo conoscete.

Ott. Io? Sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l'uomo più immeritevole della terra. Ma... non saprei... a forza di esaltarmi, le persone mi mettono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza, chi la mia umiltà, chi il modo mio di procedere. Chi parla dei miei natali, chi dei miei fondi, chi della mia condotta; m'empiono l'orecchie di lodi. In verità credetemi.... sono mortificato.

Fla. (Come si colorano i proprj difetti! Lo conosco, e pure lo amo.) (*da se*.

Ott. Scometto, che se un'altra volta parlo al signor Pantalone, l'incanto.

Fla. Lo voglia il cielo... Eccolo in verità. Lasciate, che io me ne vada.

Ott. No, fermatevi, ho piacere: che siate pre-

sente alla conquista, ch' io son per fare del di lui animo.

SCENA II.

Pantalone, e detti.

Pan. Cossa feu quà, siora? *(a Flamminia.*

Fla. Niente, signore...

Pan. Andè via, andè in casa.

Ott. Trattenetevi, signora. Signor Pantalone, vòi avete una figliuola, che vi fa onore.

Pan. Grazie, patron; andè via de quà. *(a Flamminia.*

Ott. Prima, ch' ella parta, permettetemi che vi consoli.

Pan. Coss' ala da dirme per mia consolazion?

Ott. Che fra quante dame, fra quante principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.

Pan. (El me par un matto sto sior.) *(da se.*

Ott. (Vedete? Principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai.) *(piano a Flamminia.*

Pan. Gh' ala altro da dirme, patron?

Ott. Sì, signore, ho altre due o tre cose, che vi empiranno di giubilo.

Pan. La me le dirà un' altra volta.

Ott. Signor no, voglio dirvele adesso.

Pan. (Oh poveretto mi! el xè matto senz' altro.) *(da se.*

Ott. Ascoltate. *(a Pantalone.*

Pan. La diga. (Voi veder de cavarme colle bone: el me fa paura.) *(da se.*

Ott. La vostra figliuola è adorabile.

Pan. Gh' è altro?

Ott. Sì, signore. Merita una gran fortuna.

Pan.

Pan. Ala fenio?

Ott. Signor no. Sarebbe un peccato, ch'ella si vedesse malamente sagrificata.

Pan. E pò?

Ott. E poi io mi esibisco di diventarle marito.

Pan. Ala fenio?

Ott. Ho finito.

Pan. (Non ho miga visto el più bello.) (*da se.*

Ott. (E' vinto. Non vi è rimedio.) (*piano a Flam.*

Pan. Xela contenta, che parla anca mi?

Ott. Sì, parlate.

Pan. Ghe respondo. Che gh'ho gusto, che mia fia sia adorabile.

Ott. Bene.

Pan. Che me consolo, che la merita una gran fortuna.

Ott. Innanzi.

Pan. Che la me fa un onor a domandarmèla per muggier.

Ott. E poi.

Pan. E po, che no ghe la voggio dar.

Ott. Eh ride il signor Pantalone; ride, scherza, si diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidezze. Bravo galantuomo. Bravo vecchietto allegro. Mi piacete assaissimo. Quando sarò vostro genero, fra voi e me saremo il divertimento di tutto Mestre.

Pan. La farà ela da buffon, e no mi.

Ott. Bravissimo, ecco un altro frizzo brillante. La signora Flamminia...

Pan. La signora Flamminia, che la vaga via de quà subito. (*Flamminia vuol partire.*

Ott. Eh no, signore...

Pan. Eh sì, patron. Anemo digo; andè in casa. (*a Flamminia.*

Fla. (*Parte senza dir niente.*

SCENA III.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. MA signora mia.. (*vuol seguitar Flamminia.*
Pan. Con grazia, patron. (*lo tira indietro.*
Ott. A me?
Pan. A vu, sior, e se sè mato, andeve a far ligar.
Ott. Il rispetto, che ho per un suocero, mi fa tacere.
Pan. Mi no so nè de socero, nè de socera. Andè a socerar in t'un altro liogo.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pan. Come sarave a dir?
Ott. Ecco qui, chi potrà dirvi, chi sono. Ecco Argentina, domandatelo a lei.

SCENA IV.

Argentina, e detti.

Arg. ECcomi, eccomi. Chi mi vuole?
Pan. Mi no ve chiamo.
Ott. Venite, cara Argentina, dite voi al signor Pantalone chi sono.
Pan. No gh'è sto bisogno...
Ott. Egli non ha per me quella stima, che ha tutto il mondo, che mi conosce.
Arg. Ah, signor padrone, sappiate...
Pan. No voi saver gnente.
Arg. No, ascoltatemi.
Pan. Ve digo, che no ghe ne voi saver...
Arg. Ed io voglio, che mi ascoltiate.
Pan. Ma se...

Arg.

Arg. Ma se, ma se... ascoltatemi... (*irata*.
Pan. Via, via, siora, no me magnè, che v' ascolterò. (La xè una vipera, ma ghe voi ben.) (*da se*.
Ott. (Costei ha del penetrante.) (*da se*.
Arg. Sappiate, che il signor Ottavio è un cavaliere di una famiglia antichissima del regno di Napoli discendente da quattro re.
Ott. No, no, non sono tanti.
Arg. Sì, è vero; non sono quattro re. Sono tre re, falla danari.
Pan. Vardè po, che i sarà tre fanti.
Arg. Egli è ricchissimo signore; avrà d'entrata all'anno cento mila zecchini.
Pan. Bù! (*imita colla bocca uno sparo*). Varda la bomba.
Ott. No cento mila zecchini; non tanto.
Arg. Quanto? Cinquantamila?
Ott. Non arrivano.
Arg. Trenta?
Ott. In circa.
Pan. No, cara fia, calè un pochetto.
Ott. Il signor Pantalone lo sa meglio di voi. I mercanti sono informati delle famiglie, che hanno rendite grosse. (*ad Argentina*.
Pan. Tutto quel, che la vol. Aveu fenio? Hoggio da sentir altro? (*ad Argentina*.
Arg. Sì signore. Avete da sapere, che il signor Ottavio è virtuosissimo.
Pan. Via, me ne consolo.
Ott. Non dico per dire, ma son conosciuto, e se non fosse per vantarmi vi direi, che pochi arriveranno a saper quello, che so io; ma non voglio far ostentazione...
Arg. Bravissimo. Sentite con che modestia egli parla

di

di se medesimo. Un'altra cosa voglio dire al signor Pantalone.

Pan. Son stuffo; no voi sentir altro.

Arg. Avete da sentire anche questa.

Pan. Via, sentimo anca questa. (Custia la gh'ha el soravento, la me fa far tutto quel, che la vol.) (*da se.*

Arg. Signor padrone, il signor Ottavio sta mane è in disposizione di onorare la di lei tavola, e Vossignoria si contenterà di accettarlo.

Pan. (Oh questo po no.) (*da se.*

Ott. Che cosa dice, signor Pantalone?

Pan. Digo cusì...

Arg. Già non vi è bisogno nemmeno di domandargliele queste cose. Dice di sì a dirittura.

Pan. Ve digo cusì...

Arg. Non importa al signor Ottavio, se voi non gli fate un trattamento magnifico.

Ott. Lo sa il signor Pantalone. Io sono contento di tutto.

Pan. Ma no son miga contento mi...

Arg. Eh sì: va benissimo.

Pan. Lasseme parlar in tanta vostra malora.

Arg. Che cosa volere dire? (*con alterezza.*

Pan. Che no lo voggio.

Arg. *No lo voggio*? A me *no lo voggio*?

Pan. Siora sì; chi xè el paron de sta casa?

Arg. Sì, il padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa, che non volete, ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello, che non mi piace di fare.

Pan. Siora sì, el patron alla serva el ghe pol comandar.

Arg. Comandate alla vostra serva. Io da questo momen-

mento intendo di non essere più al vostro servizio.

Pan. Come?

Arg. Tant'è. Sapete chi son io.

Pan. Chi seu, siora?

Arg. Sono la cameriera di questo signor cavaliere.

Pan. Cossa?

Arg. Signore, mi prende ella al suo servizio? (*ad Ottavio.*

Ott. Sì volentieri. Le ho le mie cinque donne. Vi prendo per sopranumeraria.

Arg. Farò io la mezza dozzina.

Pan. Me maraveggio, patron, che la vegna in casa dei galantomeni a sollevar la servitù.

Ott. Io non sono capace di una minima azione, che non sia dell'ultima delicatezza, Non è vero, ch'io abbia sedotta la vostra serva, non sono qui venuto per lei.

Pan. O per lei, o per altri...

Arg. Orsù la riverisco. (*scostandosi da Pantalone.*

Pan. Gossa gh'è?

Arg. Serva sua. (*come sopra.*

Pan. Dove andeu?

Arg. Tu ver Gerusalem, io verso Egitto.

Pan. Ti vuol andar via?

Arg. Gli uomini, che non mantengono la parola, non gli stimo, non li calcolo, e non li voglio servire; mi avete promesso riceverlo, ed ora mi volete mancare.

Pan. Mi non ho dito...

Arg. Signor Ottavio, sono con lei.

Pan. Fermete, desgraziada.

Arg. Che volete da me?

Pan. No voi, che ti vaghi via.

Arg. Volete, ch'io resti a pranzo?

Pan.

Pan. Sì, resta a disnar.

Arg. E il signor Ottavio?

Pan. E el sior Ottavio...

Arg. Per la vostra cara Argentina. Il signor Ottavio resterà ancora lui. Non è egli vero?

Pan. No digo gnente.

Arg. Non mi basta. Avete da dire di sì, che resti.

Pan. Via, digo de sì.

Arg. Che resti.

Pan. Che el resta.

Arg. Avete sentito? *(ad Ottavio.*

Ott. Sono molto tenuto alle finezze del signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza. *(sostenuto.*

Pan. (Se el gh' ha riputazion, nol ghe stà.) *(da se.*

Ott. Finalmente un uomo della sua sorte non poteva trattare diversamente. Rimango con un obbligo eterno alle sue esibizioni. *(sostenuto in atto di partire.*

Pan. (El va.) *(da se.*

Ott. Ed io, che desidero fargli conoscere qual capitale io faccia delle sue grazie, conoscendo anche il suo temperamento, che non vuol soggezione, vado a cavarmi la spada, ed a mettermi in libertà. *(parte.*

S C E N A V.

Pantalone, ed Argentina.

Pan. Dove vala, patrôn? *(gli vuol andar dietro.*

Arg. Fermatevi, signor padrone.

Pan. Cossa gh' è?

Arg. Vi ho da parlare fra voi, e me.

Pan. Aspettè, che vaga...

Arg. Ma voi sempre volete fare all' incontrario di quel-

lo,

lo che dico io. Vedo, che non mi volete più bene.

Pan. Se non te volessi ben, desgraziada.

Arg. Se mi voleste bene, vi premerebbe di sentire quello, che vi ho da dire a quattr' occhj.

Pan. Se me preme! ma no voria, che quel sior.... colle mie pute...

Arg. Vi preme delle putte, e non vi preme di me; e pure di me dovreste avere qualche premura.

Pan. Sì, cara Arzentina, te voggio ben. Parla, dime quel, che ti me volevi dir.

Arg. Sappiate, signor padrone... (*sospirando*.

Pan. Ti sospiri? Cossa vol dir?

Arg. Voi non me lo crederete.

Pan. Sì, te crederò, parla.

SCENA VI.

Clarice, e detti.

Cla. SIgnor padre.

Pan. Cossa me vegniu a seccar? Cossa voleu?

Cla. E' vero, che il signor Ottavio resta a pranzo con noi?

Arg. Sì signora, è la verità.

Cla. Io non parlo teco.

Arg. Ed io rispondo meco.

Cla. (Temeraria!) Dunque è vero, ch' egli resta con noi? (*a Pantalone*.

Pan. Siora sì, xè vero.

Cla. Bene; quando è vero questo, sarà anche vero, che vi resterà il signor Florindo.

Pan. Per che rason mo?

Cla. Perchè io non devo essere da meno di mia sorella.

Pan. Cossa gh' intra vostra sorella ?

Cla. V' entra, perchè il signor Ottavio è restato per lei.

Pan. No so gnente. Che el vaga via.

Arg. Che vada via? Dopo averlo invitato, *che el vaga via?*

Pan. Mi no l' ho invidà.

Arg. Chi glie l' ha detto, che resti?

Pan. Ghe l' ho dito mi; ma savè come.

Arg. Dopo avergli detto, che resti, *che el vaga via!* Che cosa dice la signora Clarice?

Cla. Io non dico, che vada via. Dico bene, che vi ha da restare il signor Florindo.

Arg. Oh in questo poi la signora Clarice ha ragione.

Pan. La gh' ha rason?

Arg. Sicuramente ha ragione.

Pan. Vardè per la villa, se ghe xè altri, che voggia vegnir da mi.

Arg. Si signore, vi è qualcun altro.

Pan. Chi, cara vu?

Arg. Il servitore del signor Ottavio.

Pan. Anca el servitor ha da magnar da mi? Mo perchè? Mo per cossa? Chi lo ordena, chi lo dise?

Arg. Argentina.

Cla. Ecco chi comanda; Argentina.

Arg. Signora sì; questa volta faccio io. Non comando, ma persuado, convinco, e faccio io, e che sia la verità, il signor padrone riceverà a pranzo con lui anche il signor Florindo, e non può fare a meno di farlo. Eccone la ragione. Qualcheduno dirà, se dà da pranzo al signor Ottavio, che lo fa per qualche secondo fine; così invitando anche l' altro, si dirà, che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il signor Florindo,

do, sebbene è uomo selvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato. Il signor padrone con un poco di minestra di più soddisfa a tutte le convenienze, a tutti gl' impegni; salva il decoro, la politica, l' interesse. Soddisfa le figliuole, e si fa un onore immortale. Ah? Che ne dite? *(a Pantalone.*

Pan. Veramente sta volta me par, che abbiè dito ben. Siora sì; sarè contenta. Sior Florindo vegnirà a disnar con nu. *(a Clarice.*

Cla. Ora non voglio, che ci venga più.

Pan. No? Per cossa?

Cla. Perchè l' ha detto quella pettegola d' Argentina. *(parte.*

Arg. Ed io voglio, che venga il signor Florindo.

Pan. Mo perchè?

Arg. Perchè non lo vuole quella pettegola di vostra figlia. *(parte.*

Pan. Tolè suso. Do matte, una più bella dell' altra. E intanto Arzentina no m' ha dito quel, che la me voleva dir. L' ha tratto quel sospiro! Moro de voggia de saver per cossa, che la sospirava. Gran barona, che xè culia, per farme far tutto a so modo; ma co se vol ben, se fa tutto. Gh' ho speranza, che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò co dise i zogadori del lotto. Cento per el lotto, e una bona per mi. *(parte.*

SCE-

SCENA VII.

Camera in casa di Pantalone.

Ottavio, e Brighella.

Bri. ME rallegro, che la resti a pranzo con ma lustrissimo.

Ott. Voi altri non sapete dir altro, che illustrissimo.

Bri. (L'è pien de umiltà. Nol vol titoli.) Ghe dirò, signor, se procura de usar quei atti de respetto, che ne convien.

Ott. Se verrete a stare con me, imparerete.

Bri. Signor sì. Farò quel, che fa i altri.

Ott. (*Sentendosi dire* signor sì, *fa dei contorcimenti di dispiacere.*)

Bri. Comandela qualche cossa, signor?

Ott. Niente, niente. E' venuto alcuno dei miei servitori?

Bri. Signor sì, uno.

Ott. Qual è? Il cameriere, lo staffiere, il lacchè?

Bri. Tutto quel, che la vol.

Ott. Come quel, che voglio?

Bri. Eh niente, vedela, l'è quel, che se chiama Tracagnin.

Ott. Si sì, il buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Sta mane fra le altre lo chiamai. Traccagnino, eccellenza? Portami la cioccolata. Come la vuole vostra eccellenza, calda, o fredda?

Bri. Ah, lu mo, per esser el buffon, el ghe dis eccellenza.

Ott. Io m'arrabbiai stamane, che non aveva voglia di scioccherie, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a pie-

di

di i miei camerieri, i miei segretarj, i miei computisti. Eccellenza, si fermi. Eccellenza, gli perdoni. Eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho perdonato.

Bri. (Adesso capisso. Altro che umiltà! Fumo tanto, che fa paura.) Cara eccellenza, ghe domando umilmente perdon, se avesse mancà al mio dover... no saveva...

Ott. Che avete? Perchè mi domandate scusa? Forse per non avermi dato dell' eccellenza? Che importano a me queste freddure? Io non faccio pompa di questi titoli, non li curo, non me n' importa. Sono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate con libertà.

Bri. Me ne rallegro, torno a dir, che vostra eccellenza stia a pranzo da sior Pantalon..

Ott. Eh! non ho potuto dirgli di no.

Bri. Mi per altro la sappia, che ho fatto pulito con Argentina, e ela per farme servizio a mi, l'ha persuaso el patron. No so, se vostra eccellenza me capissa.

Ott. Basta. Il signor Pantalone mi ha invitato. Non ci voleva restare. Ma sono tanto disgraziato, che avrebbero detto, ch' io non ci voglio restar per superbia.

Bri. Donca la xè restada per far servizio a sior Pantalon.

Ott. Poteva far meno per il padre di una persona, ch' io amo?

Bri. E mi non averò nissun merito d' averla servida?

Ott. Vi son grato. Se vi occorre, comandate.

Bri. Me dala licenza, che ghe diga una barzeletta, eccellenza?

Ott. Sì, dite, divertitemi.

Bri. La deverterò donca. Me recordo (la perdoni),

che l'ha avudo la bontà de dir, che se la restava quà a disnar, la voleva impiegar una certa doppia.

Ott. Pagar il pranzo al signor Pantalone? Sarebbe un'azione indegnissima.

Bri. No digo pagar el disnar al patron. Ma l'ha dito.... me par.... che l'averia dada al servitor... la perdoni, vedela, eccellenza.

Ott. Non me ne ricordo.

Bri. Oh me lo ricordo mi; l'è cusì da so servitor.

Ott. Sarà così. (Son nell'impegno. La doppia non si si può risparmiare.) (*da se, tirando fuori la borsa.*

Bri. (Chi è minchion, staga a casa.) (*da se.*

Ott. Voi dunque avete desiderato, ch'io restassi commensale del vostro padrone. (*tirando fuori la doppia.*

Bri. Eccellenzà sì.

Ott. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica, ch'io non abbia ricompensato con generosità qualunque servigio, per piccolo ch'egli sia. Ecco qui. (*mostra la doppia.*

SCENA VIII.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior patron.

Ott. Che c'è?

Tra. Sussuri grandi.

Ott. Dove?

Tra. In sta casa.

Bri. Coss'è stà?

Tra. I grida tra el padre e le fiole, e ho sentido a dir el sior Pantalon: Donca alla mia tola no voi nissun.

Ott.

Ott. Nessuno? (*ripone la doppia nella borsa.*

Tra. Nissun.

Bri. Eh bisogna veder...

Ott. Sentiamo che cosa c'è. (*in atto di partire.*

Bri. Eccellenza.

Ott. Ci rivedremo. (*parte.*

SCENA IX.

Brighella, e Traccagnino.

Bri. ECcellenza.

Tra. Con chi parlistu?

Bri. Col to patron, che el me voleva dar una doppia, e sul più bello ti è arriva ti, ti gh'ha parlà su la man, e la doppia l'è andada in fumo.

Tra. El gh'ha rason, se nol t'ha dà la doppia.

Bri. Per cossa?

Tra. Ti lo burli.

Bri. Lo burlo? Come?

Tra. Ti ghe dà dell'eccellenza.

Bri. Mo ghe vala, o no ghe vala?

Tra. Mi non ho mai provà.

Bri. Da mi el l'ha volesta.

Tra. E ti ti ghe l'ha dada.

Bri. Per quel, che la me costa.

SCENA X.

Argentina, e detti.

Arg. ANimo, Brighella; presto, andate a mettere in tavola.

Bri. E' vero, che gh'è dei susuri?

Arg. E' accomodata ogni cosa.

Bri. Disnelo quà el sior Ottavio?

Arg. Sì; resta egli, ed il signor Florindo.

Bri. Vado subito. (Finchè la memoria l'è fresca, no perdemo de vista la doppia.) (*parte*.

SCENA XI.

Argentina, e Traccagnino.

Tra. EL resta quà donca el me padron.

Arg. Sì, ve l'ho detto. Ci resta.

Tra. Donca resterò anca mi.

Arg. Ma! Ho paura, che voi non c'entriate nell'aggiustamento.

Tra. Chi l'ha fatto sto aggiustamento?

Arg. L'ho fatto io.

Tra. Co l'avè fatto vu, zonzeghe un capitolo per el servitor.

Arg. Il vostro padrone vi darà danari, perchè andiate a mangiare dove volete.

Tra. El me padron adess, che l'è in conversazion, no s'arecorda gnanca, che mi sia a sto mondo.

Arg. Bene: andate all'osteria, spendete, e fatevi rimborsare.

Tra. Da chi?

Arg. Dal vostro padrone.

Tra. Nol me dà un soldo chi lo picca. El spenderà dei zecchini per farse creder un signor grando: ma per el povero servitor nol gh'ha gnente de carità.

Arg. Poverino! Vi compatisco. Ecco qui quel, che fanno tanti e tanti di questi signori, che hanno più fumo, che arrosto. Spendono tutto in grandezze. Abiti, trattamenti, divertimenti, e la servitù patisce, e non capiscono questa ragione, che la lingua dei servitori imbratta, e lorda tutto quel lustro, che per altra parte si fanno. Che importa il dire: da me si dà la cioccolata a chi viene; e i servitori cantano, non vi è farina. Che serve il regalare per vanità, per fasto quando i servitori si lamentano, che non corre il salario? Credono, che un bell'abito faccia onore, e dalla servitù si pubblica, che si stà male di biancheria. Chi ha giudizio, fa quel che può; ma prima fa quel che deve. Meno boria fuori di casa, ma più sostanza in casa, perchè non s'abbia a dire di loro quello, che si suol dire al pavone:

Belle penne, bel capo, e brutto piede:
Lo nasconde talor, ma poi si vede. (*parte*.

SCENA XII.

Traccagnino, poi Florindo.

Tra. E Viva; adesso, che ho assicurà el disnar, stago ben. Me confido, che in cusina gh'è el me paesan. Ma chi sa; se in cusina arriverà gnente de quel della tola. Gh'è el me patron, che el magna per quatro.

Flo. Gran seccatura ha da essere oggi per me! Stare a tavola un'ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel, che vogliono, io non ci sto.
Tra. Chi elo sto sior, che nol cognosso?
Flo. Amico, siete voi di casa?
Tra. Per adesso son in casa.
Flo. Fatemi un piacere, dite a questi signori, che compatiscano, ch'io a tavola non ci voglio venire.
Tra. Elo anca Vussioria dei invidadi?
Flo. Sì, ancor io; ma a tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso stare.
Tra. Hala facoltà de sostituir nissun al so posto?
Flo. Che vorreste dire?
Tra. Se la podesse farme la grazia, che mi andasse per ela.
Flo. Chi siete voi?
Tra. Son el servitor del sior Ottavio.
Flo. Figuratevi, se quei superbi, se quelle delicatine di donne vi vorranno; non si degnano di gente bassa.
Tra. Vussioria se degneravela?
Flo. Io sì; mangio sempre con i miei contadini.
Tra. Se poderave far una cossa.
Flo. Che cosa?
Tra. La se fazza mandar da magnar in cusina, che mi averò l'onor de servirla de compagnia.
Flo. Se lo volessero, perchè no?
Tra. Son servitor, ma son galantomo, sala.
Flo. Sì, tutti gli uomini sono compagni. Io amo tutti, ma non posso soffrire la soggezione.
Tra. Mi mo, vedela, no son omo de suggizion. La se torrà tutta la libertà, che la vol.
Flo. Val più la sua libertà, che non vagliono tutti i tesori del mondo.
Tra. Sior sì. Magnar fin, che s'ha fame, Stravacai sul-

sulla tola. Desbottonarse, desligarse le calze, cavarse le scarpe.

Flo. Sì, questo è quel, che mi piace.

Tra. Bravo. Staremo ben insieme. Oh caro!

Flo. Bevete bene voi?

Tra. Mi sì, co posso, el me piase.

Flo. Beveremo.

Tra. Fin che la vol.

Flo. E quando non si può più, si dorme.

Tra. E se se indormenza a tola.

Flo. Quello è il gusto.

Tra. Bravo amigon.

Flo. Bravo camerata.

SCENA XIII.

Argentina, e detti.

Arg. CHe fa il signor Florindo, che non viene a tavola?

Flo. Non vengo certo.

Arg. Ma perchè, signore?

Tra. L'è impegnà, vedela.

Arg. Con chi?

Tra. Con mi, padrona.

Arg. Eh via...

Flo. Sì, cara Argentina. Mi faranno più piacere, se mi manderanno qualche cosa da mangiare con questo galantuomo.

Tra. La s'arecorda, che semo in do. (*a Florindo.*

Arg. Signor Florindo, sentite una parola, che nessuno senta.

Flo. Dite, dite.

Arg. No, nell'orecchio, che nessuno senta.

Flo. Via dite. (*s'accosta all'orecchio.*

Arg. Siete un bel porco. (*parte*.

Tra. Mi non ho sentido.

Flo. Non me n'ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.

Arg. Via, dico, andate a tavola.

Flo. Ma non sarebbe meglio, che veniste voi da me con questo galantuomo...

Arg. Siete aspettato dal signor Pantalone.

Flo. Avete pur detto, che ci sareste venuta.

Arg. Se non andate, vi mandó.

Flo. Davvero. Ci ho del genio con voi.

Tra. Anca mi gh'ho della simpatia co sta zovene.

Arg. Se avete genio per me, andate subito dal signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fare dire un'altra volta, che mi farete montar in bestia.

Flo. Vado, vado; per amor vostro ci vado. Fo più stima di voi, che di quante cuffie ci sono. (*parte*.

SCENA XIV.

Argentina, e Traccagnino

Tra. E Mi possio vegnir a disnar?

Arg. Perchè no? Ve ne sarà ancora per voi.

Tra. Andemo donca.

Arg. Aspettate.

Tra. Gh'è qualche difficoltà?

Arg. Non vi è difficoltà; ma vorrei una cosa da voi.

Tra. Comandè; farò tutto. Per magnar non so cossa che no faria.

Arg. Voi avete dello spirito, mi pare.

Tra. Qualche volta son spiritoso. Specialmente quando ho ben magnà, e ben bevù son spiritosissimo.

Arg. Vorrei fare una burla alla tavola dei padroni per di-

divertirli; una di quelle burle, che si sogliono fare in campagna con qualche bizzarria, con qualche travestimento. Siete buono voi di secondarmi? Di far qualche figura graziosa?

Tra. Se me insegnerè, farò.

Arg. Bene dunque, andiamo, che v' insegnerò.

Tra. Ma prima magnar, per metterme in corpo del spirito, del coraggio, della disinvoltura.

Arg. Sì, sì mangeremo. Venite con me. (Vo' divertir la conversazione, ma col mio secondo fine però.) (*da se, e parte.*

Tra. Panza mia, parechiete de far festa. (*parte.*

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Pantalone, Flamminia, Clarice, ed Ottavio.

Pan. ANimo, patroni, a tola.

Ott. Perdoni, tócca alle signore donne.

Cla. Se non viene il signor Florindo, non vengo a tavola nè meno io.

Pan. Ti ghe vol un gran ben a sto sior Florindo.

Cla. Non dico di volergli nè bene, nè male. Ma in questa parte non ho da essere di meno di mia sorella.

Fla. Che pretensione ridicola! Starete' male, sorella cara col signor Florindo. In questo proposito è un uomo tutto all' incontrario di quello, che siete voi.

Cla. Non me ne importa. Ha da venire a tavola.

Pan. El vegnirà. Intanto sentemose nu. Via, sior Ottavio, come forestier la principia ela.

Ott.

Ott. Il signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento, che mi hanno fatto cinque dame la settimana passata. Hanno voluto, ch'io sedessi per il primo. Non lo voleva fare assolutamente; ed esse badavano a dire: la vostra nobiltà, il vostro merito, il vostro grado,.. Basta io non l'ho fatto per questo, l'ho fatto per ubbidire. *(siede.*

Clar. Sentite la bella caricatura. *(a Flamminia.*

Fla. Verrà il vostro gentilissimo signor Florindo a far il maestro di cerimonie. *(a Clarice.*

Pan. Via, putti, senteve. *(siede.*

Fla. Eccomi. *(vuol sedere presso suo padre.*

Ott. No, madamigella, favorite, venite presso di me. *(a Flamminia.*

Pan. Eh n'importa. Questo xè il solito posto.

Ott. Bene, verrò io dunque presso di voi. *(va a sedere presso Flamminia.*

Pan. Sior Ottavio... no vorria...

Ott. A tutte le grandiose tavole dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla padrona di casa. La marchesa di Coratella, la duchessa di Possidaria, la baronessa della Caligine, la principessa di Zona Torrida tutte hanno voluto, che stessi loro vicino.

Pan. Quà no ghe xè nè la principessa del Caligo, nè la principessa del Fumo, se va alla bona.

Ott. Questo è quel, che mi piace; alla buona. Son uno, che non ha ambizione.

Pan. E vu siora, ve senteu? *(a Clarice.*

Cla. Oh via, ecco il signor Florindo. Giacchè egli viene, verrò a tavola ancor io. *(siede.*

Pan. (Mi no so, se la fazza per amor, o per pontiglio. Le donne no le se capisse, ora le xè da vovi, ora le xè da latte.) *(da se.*

SCENA XVI.

Florindo, e detti.

Flo. EH! figurarsi se io voglio sedere in mezzo a quelle caricature! (*osservando la tavola si ferma indietro.*

Pan. La resta servida, sior Florindo.

Flo. Vi prego dispensarmi.

Pan. Come! no la ne vol favorir?

Flo. Non ho volontà di mangiare.

Pan. Se no la pol magnar, pazienza; tanto più valerà el nostro. La se senta per compagnia.

Flo. Non son pazzo io a venirmi a seccare.

Pan. A seccarve! Come parleu sior?

Flo. (*Passeggia fischiando.*

Pan. (Oh che tangaro!) (*da se.*

Cla. (Sento, che mi si volta lo stomaco.) (*da se.*

Fla. Che dite della bella grazia del signor Florindo? (*piano ad Ottavio.*

Ott. Non gli si abbada. Mangiamo noi. (*dà della minestra a Flamminia, e se ne prende per se e mangia.*

Pan. Sior Florindo, me maraveggio dei fatti vostri. Fina che ve piase l'economia, la libertà, el ritiro, ve lodo: le xè cosse, che le me piase anca a mi; ma stę incivilità, compatime sior, no le xè cosse da par vostro; no le xè cosse da galantomo.

Cla. Sono cose, che non le farebbe un villano, un facchino, uno di quelli, che guidano i porci.

Flo. Non lo sapete il mio naturale? Io non posso soffrire la soggezione.

Ott. Venite, signor Florindo. Non abbiate soggezione

di

di me, son chi sono, egli è vero; ma finalmente siamo in campagna.

Fla. Oh se credete, che mi prenda soggezione di voi, v'ingannate. Tanto stimo la vostra parrucca, quanto il mio cappello di paglia. Son qui. Sediamo, mangiamo. Che minestra c'è? Pasta non mi piace. Io non mangio altro, che riso.

Flo. Se no ve piase la pasta... (*alterato.*

Flo. Zitto.

Cla. Se mangiate il riso... (*alterata.*

Flo. Zitto. Mangerò la pasta. (*si prende della minestra.*

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. (*Porta il lesso, e leva la minestra.*
Signori, gh'è quà una dama, che desidera vegnir avanti. (Voggio far muso duro per no scoverzer la burla.)

Ott. Una dama? (*s'alza.*

Pan. Chi ela sta dama? Cossa vorla?

Ott. Domanda forse di me? (*a Brighella.*

Bri. La domanda giusto de ela. (*ad Ottavio.*

Ott. Una dama, che domanda di me? (*pavoneggiandosi.*) Una dama domanda di me, signor Pantalone.

Flo. La vaga a veder cossa che la vol.

Ott. Dove volete ch'io vada? Per riceverla in casa vostra non vi è luogo miglior di questo. Vi contentate signore, ch'io la riceva qui? (*a Flaminia e Clarice.*

Fla. Per me son contentissima. (Ho curiosità di vederla.) (*da se.*

Cla. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.

Ott.

Ott. Fatela passare. (*a Brighella.*

Bri. Subito. (Arzentina ne farà rider con quel matto de Traccagnin.) (*da se, e parte.*

Pan. In casa mia son paron mi.

Ott. Sì, siete padrone; ma siete un galantuomo, un uomo civile. Le dame vi onorano. Vedete? per causa mia vengono ad onorarvi le dame. Dove son' io si qualifica anche una villa, una capanna, un tugurio. Alzatevi signore mie. (*a Flamminia* (*e Clarice.*

Cla. Perchè s' abbiamo d' alzare? Siamo a tavola: venga chi vuole.

Ott. Non signora, a me non s' insegnano le regole della cavalleria. Ehi chi è di là?

SCENA XVIII.

Brighella, e detti.

Bri. LA vien, la vien.

Ott. Presto. Levate di qui questa tavola.

Pan. Coss' è sto levate? Coss' è st' insolenza?

Ott. Mangeremo dopo, signor Pantalone. Levate, levate. (*i servitori levano la tavola sollecitati da* (*Ottavio. Tutti restano a sedere fuori che lui.*

Bri. Son quà. Levemo.

Pan. La me par un' impertinenza. (*s' alza.*

Flo. Questa la godo da galantuomo. (*resta a sedere.*

Ott. Ecco la dama. E' venuta per me. Incontriamola. (*fa alzare Flamminia e Clarice.*

SCENA XIX.

Argentina vestita nobilmente da campagna, e detti; poi Traccagnino vestito da cavaliere con caricatura.

Arg. PErmettono, che le riverisca la Contessa dell'Orizzonte?

Pan. Oe, Arzentina. (*s' alza.*

Fla. La burla è graziosa.

Cla. Queste sono le dame, che onorano il signor Ottavio.

Ott. Dov'è la Contessa dell'Orizzonte?

Arg. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io, che vi riverisce.

Ott. Bravissima. Se non è dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.

Pan. Cossa feu co sti abiti? Semio da carneval?

Arg. Che vorreste voi, che si dicesse pel mondo, se un cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una dama?

Ott. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villa, che abbiamo a pranzo con noi la Contessa dell'Orizzonte.

Pan. No basta, che gh'avemo con nu el sior Marchese della Tramontana?

Arg. Spiacemi, signori miei, che per mia cagione abbiano tralasciato il pranzo.

Pan. Se volè favorir anca vu, siora Contessa de gnao babao?

Flo. Andiamo in cucina, signora Contessa, che staremo con più libertà.

Arg. Io non sono qui per pranzare. Ma avendo senti-

to dire, che le figlie del signor Pantalone devono maritarsi con questi due cavalieri...

Flò. No sbagliate. Una con un cavaliere, e una con un tangaro.

Pan. Coss'è sta novità? Mi no marido le mie putte nè con tangari, nè con cavalieri...

Arg. Basta; facciamo il conto, che ciò sia vero.

Pan. Ma se no xè vero.

Arg. Non sarà vero; ma quando mai la signora Flamminia dovesse sposare un cavaliere di questa sorte...

Pan. Ve digo, che no xè vero.

Arg. Ed io accordo, che non sia vero. Ma dato, che ciò fosse, ella deve essere istrutta di quelle cose, che non sono a sua cognizione. Cavaliere. (*chiama.*

Tra. Madama. (*esce Traccagnino vestito da cavaliere* (*con caricatura.*

Ott. Bravissimo! il mio buffone ci farà ridere; Argentina è una ragazza di spirito.

Pan. Vedemo donca sta comediola. Sentimo cossa, che i sa inventar.

Arg. Conte, questa sera vado alla conversazione. (*a Traccagnino.*

Tra. Non vi è bisogno che me lo dite. (*pronuncia male il toscano.*

Arg. Bene. A casa verrò tardi.

Tra. Chi prima arriva, ceni, e vada a letto.

Arg. Ci troveremo sulle morbide piume.

Tra. Pol essere, ch'io non vi disturbi nemmeno.

Arg. Ho bisogno di denaro.

Tra. Il fattore ve ne darà.

Arg. E se non ne ha, ne ritrovi.

Tra. E se poi non ne avesse...

Arg. Se ne ritrova per voi, ne ha da ritrovare per me.

Tra. Sì, madama, avete ragione.

Arg.

Arg. Domani abbiamo a pranzo due cavalieri.
Tra. Ed io vado a pranzo fuori di casa.
Arg. Dove?
Tra. Oh bella! Vi domando io chi venga a pranzo con voi?
Arg. Avete ragione. Ho fallato il cerimoniale. Ho bisogno di un abito.
Tra. Servitevi dal mercante.
Arg. Quell' insolente non vuol dar altro, se non è pagato.
Tra. Briccone, piantatelo, e andate da un altro.
Arg. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.
Tra. Gli compreremo.
Arg. Dice il fattore, che non vi è fieno.
Tra. Si può vendere una carrozza.
Arg. Si venderà. A rivederci. (*in atto di partire.*
Tra. Dove andate?
Arg. Non lo so nemmen' io.
Tra. Chi vi serve?
Arg. Non si domanda.
Tra. Avete ragione.
Arg. Voi restate?
Tra. Parto anch' iò.
Arg. Per dove?
Tra. Non dico i fatti miei alla moglie.
Arg. Nè io al marito.
Tra. Siamo del pari.
Arg. Addio, Conte.
Tra. Schiavo, Contessa.
Arg. Chi è di là?

SCE-

SCENA XX.

Un Villano vestito da cavaliere, e detti.

Vil. MAdama.

Arg. Favorite. *(gli chiede il braccio.*

Vil. Eccomi. *(la serve di braccio.*

Arg. Andiamo. *(parte col villano.*

Tra. Cavalier salvatico, servite bene nostra moglie domestica. *(parte.*

Pan. Bravi, pulito. Cossa disele, patrone? Ghe piase sta bella usanza?

Fla. Non mi piace per dire il vero. Se io fossi nel caso, farei di meno di molte cose, e anderei volontieri con mio marito.

Ott. Signora, voi vi fareste ridicola in poco tempo.

Cla. Io all'incontro...

Pan. Vu all'incontro, sè una mattarela, che facilmente ve uniformeressi al sistema de Arzentina. Ma ela vedeu? no l'ha miga fatto sta scena, perchè tolè sta cattiva lezion. La xè una putta de garbo, e no la xè capace de pensar cusì.

Flo. E se voi, signora Clarice, pensaste di far tutto quello, che ha detto fin adesso Argentina, trovatevi un altro sposo. Ve lo dico in faccia di vostro padre; voi non fate per me.

Pan. Sior Florindo in questo el gh'ha rason...

SCENA XXI.

Brighella, e detti.

Bri. SIgnori; un'altra imbassada.

Pan. Qualche altra dama?

Bri Signor no. Una contadina.

Ott. Dove ci siamo noi, non vengono contadine.

Flo. Oh benedette le contadine! Fatela venire, signor Pantalone.

Pan. Sentimo cossa, che la vol. *(a Brighella*

Bri. Subito la fazzo vegnir. (Goderemo sta seconda scena.) *(da se, e parte.*

Ott. Colla gente rustica non ci so trattare.

SCENA XXII.

Argentina vestita da contadina, e detti. Poi Traccagnino in abito da villano.

Arg. PAtroni, bondì sioria.

Pan. Cossa fastu mattazza?

Arg. I m'ha dito, che sè da nozze. Son vegnua a consolarme.

Pan. Oh che cara Arzentina!

Arg. Mi no son Arzentina. Son Momoletta da Chirignago, fia de missier Stropolo da Musestre, e donna Rosega da Mogian.

Flo. Oh quanto spicca una donna in quell'abito!

Ott. Se prima sembravi un sole; ora tu mi sembri una larva. *(ad Argentina.*

Arg. Caro sior larva, e l'arve. Mi no parlo con vu. Son quà per sior Florindo; voggio parlar con elo.

Flo.

Flo. Sentite? E' venuta per me. Le contadine vengono per me, e le stimo assai più delle vostre madame.

Pan. Custia xè un gran spiritazzo; la parla venezian come se la fosse nata a Venezia. Xè assae per una forestiera.

Arg. Ve voleu maridar? (*a Florindo.*

Flo. Può essere, che mi mariti.

Arg. Co sta putta ne vero? (*accenna Clarice.*

Flo. Non so, potrebbe darsi.

Cla. Credo di sì per altro.

Arg. Ben donca, se ve volè maridar, putti cari, imparè come che se fa co se xè maridai. Oe mario, dove seu?

Tra. (*Vestito da villano.*) Son quà fia mia.

Arg. Mario, stassera vegnì a casa a bon' ora.

Tra. Sì ben volentiera.

Arg. Se divertiremo vu e mi.

Tra. Zogheremo all'occa.

Arg. Doman anderemo insieme al marcà.

Tra. Sempre insieme. Mario e muggier sempre insieme.

Arg. Compreremo una carpetta per mi, e da far una velada per vu.

Tra. E coi bezzi alla man la gh'averemo più a bon mercà.

Arg. I bezzi non li spendemo tutti. Tegnimose el nostro bisogno.

Tra. Dise ben. Faremo pochetto, ma faremo coi nostri bezzi.

Arg. No voggio debiti.

Tra. Che nissun ne vegnà a batter alla porta.

Arg. Alla nostra tola nissun ha da vegnirne a magnar le coste.

Tra. Gnanca mi non anderò a scroccar da nissun.

Arg. Se vorremo ben.

Tra. Goderemo la nostra pase.
Arg. Mi lavorerò.
Tra. E mi ve farò compagnia.
Arg. E nissun mormorerà.
Tra. E nissun dirà mal de nu.
Arg. Vago in cusina a parechiar da disnar.
Tra. E mi magnerò colla mia Momoleta.
Arg. Vago, mario. Voggieme ben.
Tra. Sì, cara, ve ne vorò.
Arg. Oe. (*chiama*.

SCENA XXIII.

Un villano ne' suoi abiti, e detti.

Vil. SOn quà. Vorla, che la serva?
Arg. Via de quà, sior martuffo. Mi no me serve altri, che mio mario. Andè a trar dell'acqua; portè delle legne; tendè a quei animali, che mi no tendo ad altri, che a mio mario. (*parte*.
Tra. Sior sì, vu tendè alle vostre bestie, che mi tenderò alla mia. (*parte*, *ed anche il villano*.
Flo. Oh cara, oh benedetta! oh fosse almeno la verità!
Pan. V'ala dà gusto, patrone?
Fla. Mi pare, che abbia parlato bene.
Cla. E á me pare, che abbia parlato malissimo.
Ott. Qual'è quella donna, che si volesse a una tal legge sagrificare?
Flo. Peggio sacrificio è penare per far quello, che non si può fare.

SCENA XXIV.

Argentina colla veste, e la barretta da Pantalone, e detti.

Arg. FErmeve, siori, e no tarocchè, che tutti gh'avè rason. Sior Ottavio va troppo in alto, sior Florindo el va troppo basso; e chi vuol le mie putte, voi che el vaga per la strada de mezzo. Momola vol, che el mario sia un orso: la Contessa dell' Orizzonte la voria, che el fusse una piegora; e mi digo, che el mario l'ha da far co fa i manzi, che sempre i laora compagni, e no i va soli, se no quando i li porta alla beccaria. Flamminia xè troppo umile; Clarice xè troppo altiera. Sior Ottavio gh' ha troppo fumo; sior Florindo gh'ha del rosto, ma el lo lassa brusar. Saveu chi gh'ha giudizio? Chi gh' hà prudenza? Pantalon dei Bisognosi. Nol xè omo, che ghe piasa grandezze, ma no ghe piase gnanca l' inciviltae. Nol xè un armelin, come sior Ottavio, ma nol xè gnanca una piegora monzua, come sior Florindo. E saveu chi xè una putta de sesto, che me piase assae? Arzentina. Anca ella poverazza no la xè nè altiera co fa un basilisco, nè gnocca co fa una talpa: la gh' ha anca ela un non so che de mezzo, che me piase anca a mi. Sangue de diana! Si ben, che so vecchio la voi sposar. Putte destrigheve vu altre, che me voi destrigar anca mi: e fè presto, perchè non posso più star in stroppa.

El matrimonio è quello, che consola
Zoveni, vecchj, e quei de meza età.
El zovene s' infiama a una parola;

L'omo fatto vuol esser carezzà;
Ma più de tutti el povero vecchietto
Giubila, se qualcun ghe scalda el letto. (*parte*.

Pan. La m'ha incocalio.

Ott. Io son rimasto sorpreso, quando ha sostenuto sì bene il carattere della dama. (*parte*.

Flo. Mi ha innamorato, quando faceva la contadina. (*parte*.

Fla. Signor padre, avete inteso quello, che ha detto Argentina? Se vi preme, ch'io liberi la casa, disponete di me. (*parte*.

Cla. Ricordatevi, che s'avvicina l'inverno, se vi dispiace il letto dlacciato, potete riscaldare il mio, ed il vostro nel medesimo tempo. (*parte*.

Pan. Arzentina no saria un cattivo scaldaletto; ma no vorria, che in vece de scaldarme, la me brusasse. No so gnente; ghe penserò ancora un poco. Dirò co dise el Lunario:

Quel che xè scritto in ciel succede in tera.
Amor xè orbo, e no xè maraveggia,
Se un paron xè colpio da una massera. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

La Cameriera Brilante . Atto III. Sc. V.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Argentina, *e Brighella*.

Arg. SI', senz' altro. Li ho persuasi tutti.

Bri. Me par impussibile, che anca sior Florindo se reduga a recitar una parte in commedia.

Arg. Con lui, per dirla, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho fatto giù. Lo sapete, che quando io voglio, faccio far la gente a mio modo.

Bri. Donca stassera se farà sta commedia.

Arg. Questa sera la proveremo. Poi un' altra volta si farà con invito.

Bri. Che commedia ela? Studiada, o all' improvviso?

Arg. E' una piccola commediola studiata. Ho dato la parte a tutti; ed è tanto breve, che in tre, o quattr' ore, che la studino con un poco d'ajuto del suggeritore, spero saranno in grado di poterla provare.

Bri. Anca el padron ha da recitar?

Arg. Sì anche lui.

Bri. Andè là, che ve stimo un mondo. Che parte faralo el padron?

Arg. Una parte da vecchio.

Bri. In venezian?

Arg. No in toscano.

Bri. Oh questa la vol esser da rider.

Arg. Io spero, che la commedia tutta voglia essere ridicola.

Bri. Chi l'ha fatta?

Arg. L'ho fatta far io da una persona, che non vuol essere nominata.

Bri. Che titolo gh' ala?

Arg. E' intitolata gli spropositi.

Bri. La pol esser bona. Gh'è dei caratteri?

Arg. Anzi è tutta caratteri.

Bri. Eli mo distribuidi ben, segondo l' abilità, e el temperamento delle persone, che li deve rappresentar?

Arg. Oibò; ho studiato, che tutti facciano un carattere al loro temperamento contrario.

Bri. Compatime: la commedia in sta maniera la riuscirà mal.

Arg. Anzi sarà più ridicola. Le cose perchè diano divertimento o hanno da essere buone buone, o cattive cattive.

Bri. Mo co le xè cattive le dura poco.

Arg. A me basta, che si faccia una volta sola.

Bri.

Bri. Per cossa v'è vegnù el capriccio de far sta commedia?

Arg. Per divertimento. Sono cose, che in campagna si fanno; ma forse non sarà fuor di proposito il farla per un'altra ragione. Vedete, vedete il padrone, che studia.

Bri. Eh Arzentina, l'è un pezzo, che me n'accorzo, che sto nostro padron lo fè far a modo vostro.

Arg. Se mi riesce di farlo fare a modo mio in tutto, non sarà male per voi.

Bri. Basta. E' tanti anni, che son in sta casa.

Arg. Sì, caro Brighella, non dubitate.

Bri. El patron vien quà. Vado via.

Arg. Ricordatevi, che avete da suggerire.

Bri. Volentierà, farò quel, che poderò.

Arg. Andate, e preparate i lumi, e tutto quel, che v'ho detto.

Bri. Subito. (Bisogna tegnirsela amiga custia, perchè se la divensasse mai padrona... chi sa, che no la vada mejo per mi?) (*da se, e parte.*

SCENA II.

Argentina, poi Pantalone.

Arg. IL padrone è un uomo, che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito, e colle barzellette può essere, che mi riesca di fargli fare di quelle cose, che pensandovi sopra con serietà forse forse non le farebbe.

Pan. Arzentina, no faremo gnente. (*con un foglio in* (*mano.*

Arg. Perchè signore?

Pan. Perchè mi ste parole toscane le me fa rabbia, e no le posso imparar.

Arg. Fate torto a voi stesso, signore, a parlar così. Le vostre figliuole parlano pure toscano.

Pan. Ele le xè stae arlevae da mio fradelo a Livorno, e per quelo le toscaneggia. Ma mi ve torno a dir sti *slinci*, *e squinci* no i posso dir.

Arg. Io, che sono nata toscana, sentite pure, che qualche volta mi addatto a parlar veneziano.

Pan. Vu sè vu; mi son mi; e no ghe ne voggio saver.

Arg. Vorrei veder anche questa.

Pan. No gh'è altro. Tolè la vostra parte.

Arg. Sì, ho sempre detto, che per me non movereste un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene, saprò ancor io regolarmi.

Pan. In sta sorte de cosse...

Arg. E poi dirà, che mi vuol bene.

Pan. Lo vederè se ve voggio ben.

Arg. Se mi volete bene, avete da far quella parte.

Pan. Mo se no posso.

Arg. Ed io voglio, che la facciate.

Pan. Volè?

Arg. Sì, lo voglio.

Pan. Stimo assae sto dir *voglio*.

Arg. Lo voglio, e posso dire lo voglio.

Pan. Con che fondamento, patrona, diseu sto voglio?

Arg. Sapete chi sono io? (*altiera*.

Pan. Chi seu, siora?

Arg. Sono... la vostra cara Argentina.

Pan. E per questo?...

Arg. E per questo. Il mio caro padrone, il papà mio caro mi farà questo piacere; farà quella bella particina. Reciterà nella commedia, e darà questo piacere alla sua cara Argentina.

Pan. So, desgraziada, che ti me pol. Sì, che farò

tut-

tutto quel, che ti vol. Sì, baronzellà parlerò toscano, arabo, turco, e in tutti i linguaggi de sto mondo; te dirò sempre, che te voggio ben.

(*parte*.

SCENA III.

Argentina, poi Ottavio.

Arg. OH era sicura, che la faceva. Per me farebbe altro. E avanti domani spero, che farà tutto.

Ott. Tenete la vostra parte. (*con un foglio in mano*.

Arg. Perchè signore?

Ott. Questa non è parte, che mi si convenga. Ho recitato più volte in compagnia di principi, e principesse: ho fatto sempre le parti da eroe; non posso addattarmi ad una parte di un uomo vile. Tenetela; non fa per me.

Arg. Caro signor Ottavio, ella non ha sentito tutta la commedia. Non può giudicare della sua parte.

Ott. Intendo benissimo. So quel che dico, e vi dico, che non la voglio fare.

Arg. Signor Ottavio, brama ella per moglie la signora Flamminia?

Ott. Sì, amore mi ha avvilito a tal segno. Per amore pospongo alla figliuola di una mercante il fiore della nobiltà.

Arg. Se vuole la signora Flamminia, ha da far quella parte.

Ott. Ma perchè questo?

Arg. Tant'è: l'ha da fare.

Ott. La natura repugna.

Arg. L'umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con questa ha da guadagnarsi la sposa, e s'ha da dire, che il signor Ottavio ha condisceso a

co-

coprire sotto il manto dell'umiltà la grandezza dei suoi pensieri.

Ott. La farò. Sì, per questa ragione, Argentina mia, la farò. (*parte*.

SCENA IV.

Argentina, poi Florindo.

Arg. ANche questo è persuaso di farla.

Flo. Come diamine volete, ch'io faccia una parte di damerino?

Arg. In commedia si può far tutto.

Flo. Non vi riuscirò, e non la voglio fare.

Arg. Vossignoria non sa niente. Pare a lei, che la parte sia di un cicisbeo, di un damerino, di un affettato. Ma non è vero. Vedrà, sentendo la cosa unita, che tutte queste cose le pone anzi in ridicolo.

Flo. Se la cosa fosse così ...

Arg. E' così senz' altro. Si fidi di me.

Flo. Avvertite bene.

Arg. Stia sulla mia parola.

Flo. Ma vi sono cose, che mi fanno venir la rabbia dicendole.

Arg. All'ultimo poi avrà piacere.

Flo. Mi proverò.

Arg. Andiamoci a preparare.

Flo. Io non l'ho potuta imparare.

Arg. Il suggeritore l'ajuterà.

Flo. *Madama ... v' adoro ... permettetemi, che io vi serva ....* Sono cose, che mi fanno venire il vomito. (*parte*.

Arg. La commedia è distribuita così bene, che non

può

può essere meglio. Veder rappresentare caratteri da persone, che non li sanno sostenere, è una cosa da crepar da ridere. Se s'introducesse questo buon gusto, tutti i commedianti riuscirebbero a perfezione. (*parte.*

SCENA V.

Brighella, e Traccagnino vestito da Capitano Coviello.

Bri. COssa fastu vestido co sto abito da Cuviello?

Tra. Lassame ire, foss'aciso, che songo lo Capitano spaviento.

Bri. Anca ti ti reciti in te la commedia?

Tra. No ti sa? Hò da far el prologo della commedia.

Bri. Eh via, matto, che no ti xè bon da far da Cuviello.

Tra. Zitto, che i è in quella camera, che i me ascolta. Tiò sta carta, e suggerisci pulito. Se fazzo ben, vadagno un piatto de maccaroni.

Bri. Farò quel, che ti vuol. Arzentina m'ha dito, che suggerissa, suggerirò; ma no ti gh'ha nè figura, nè disposizion da Cuviello.

Tra. Eh caro ti, che ancuo no se varda ste cosse. Suggerissi, e lassame far a mi.

Bri. Suggerirò. Manco mal che semo in campagna. Ma se de sti spropositi ghe n'ho visto anca in città. (*si ritira per suggerire.*

Tra. *Nobele udienza songo quà benuto.*
Songo benuto, nobile udienza.
Nobele udienza songo quà benuto.

Bri. L'avè dito tre volte.

Tra.

Tra. Mi son de quei, che replica senza che i sbatta le man.

Bri. Andemo avanti sior Cuviello selvadego.

Tra. *Chissa commedia, che mo mo faremo,*
E' una commedia, che ha principio, e fine,
Perchè s'auza la tenda, e poi se cala.
Bedērete due donne innamorate,
Che si vonno incerar...

Bri. No *incerar*, *inzorar*, che vuol dir, maridarse. Vedeu? Co no s'intende, se dise dei spropositi.

Tra. E pur qualchedun riderà a sentir a dir *incerar.*

Bri. Via, tiremo de lungo.

Tra. *Gli innamorati*
Hanno el schittolo...

Bri. No *schittolo*, *schitto*, che vuol dir solo.

Tra. *Hanno schitto allo Gnore favellato;*
Ma chisso marevolo dello patre
No le bole inzorà. Venga lo cancaro.
M'hanno frusciato a me. Songo chi songo.
Songo lo Capetano Cacafuoco,
Chissa figura mia grande, e terribile;
Chissa spata, che taglia come un fulmene
Tutto lo munno farà andar in cenere.
Canno lo patre non vorrà... etecetera.

Bri. Cossa gh'intra mo sto *etecetera*?

Tra. *Chisso della commedia è l'argomento.*
Aggio finito, me ne vado via,
E schiaffo no saluto a Bossoria. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Brighella, poi Argentina, e Flamminia.

Bri. OH che martuffo! vardè se quella l'è figura da far una parte da spaccamonti?

Arg. Favorisca, signora, venga a principiar la sua scena. Brighella, tenete l'originale, e suggerite. *(gli dà un libro.*

Bri. Da cossa fala sta signora?

Arg. Da pretendente, e fastidiosa.

Bri. No l'è el so carattere; no la farà ben.

Fla. Lo diceva ancor io.

Arg. Suggerite, che anderà bene.

Bri. Benissimo, suggerirò. *si ritira.*

Arg. A lei, signora; dia principio.

Fla. *Vorrei maritarmi, ma non trovo nissun, che sia degno di me. Un quadro, ed uno specchio sollevano i miei pensieri ad un' altezza sproporzionata. Veggo in una tela delineati i miei magnanimi progenitori. Riverbera in un cristallo la mia bellezza...* Cara Argentina, queste cose le dico mal volentieri.

Arg. Zitto. Ecco il signor Ottavio. Non interrompete la scena. Suggerite. *(a Brighella.*

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. S*Ignora, se potessi aspirare all' onore della vostra grazia...*

Fla.

Fla. *Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi.*

Ott. Porreste in dubbio la mia nobiltà?

Arg. Signore, la parte non dice così.

Ott. Come dice?

Arg. Sentite il suggeritore.

Ott. *E' vero, che la mia nobiltà è miserabile*... Saltiamola questa risposta.

Arg. La scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel, che vi ho detto. Da capo.

Ott. *E' vero, che la mia nobiltà è miserabile.* (freme.) *Ma la tenerezza dell' amor mio compensa moltissimo la bassezza dei miei natali*... Questi spropositi non li posso dire.

Fla. *Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà, ch' io mi degni di aggradire l' affetto vostro.* Compatitemi...

Arg. Avanti, avanti.

Ott. *Il prezioso dono della vostra grazia mi può render felice. Conosco di non meritarlo*... (fremendo.) E *siccome sono stato in amor sfortunatissimo*.... Eh che cento donne mi corron dietro.

Arg. Ma terminate di dire.

Ott. *Così non sarà poca gloria per me, che vi degniate di soffrire la mia ignoranza*... Non voglio dir altro.

Arg. Almeno terminate il periodo.

Bri. *E la mia caricatura*... (suggerendo.

Ott. Che cosa è questa caricatura? In me non vi è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza. Son chi sono, e non voglio recitar altro. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Argentina, Flamminia, e Brighella, poi Clarice.

Fla. Non te l' ho detto? *(ad Argentina.*
Arg. Non importa. Andiamo alla scena seconda. Donna Aspasia, poi donna Lavinia.
Fla. Chi è questa donna Lavinia?
Arg. Dite quel, che vi tocca dire. Suggerite. *(a Brighella.*
Fla. *Se tutti gli uomini mi si prostrassero a' piedi, ancora non sarebbe bastantemente esaltato il mio merito.* Che roba!
Cla. *Confesso anch' io, che il vostro merito è singolare, vengo cogli altri a tributarvi gli ossequj.*
(parla verso il popolo.
Arg. Signora, queste parole le dovete dire a lei.
Cla. A mia sorella?
Arg. La parte dice così.
Cla. Sarà il sentimento ironico.
Arg. Prendetelo come volete.
Cla. La sorte vi ha colmato di grazie. Siete una persona adorabile. *(lo dice con ironia.*
Fla. Gradisco l' espressioni sincere del vostro labbro.
Cla. Sarei fortunata, se potessi servire una persona di sì alto merito. *(con ironia.*
Fla. Se avrete per me del rispetto, avrò per voi della compiacenza.
Cla. Prego il cielo vi feliciti con uno sposo. *(come sopra.*
Fla. Ed io prego il cielo vi riduca in grado di meritarlo.
Cla. In quanto a questo poi lo merito più di voi.

Arg. Questo nella parte non c'entra.

Cla. Se non c'entra, ce lo metto io.

Fla. Terminerò io la mia scena. Voi non avete prerogative per farvi amare. Siete umile per soggezione, e il vostro animo altiero vi renderà sempre mai sprezzata e derisa. (Questo l'ho detto di gusto. *(parte.*

SCENA IX.

Argentina, Brighella, Clarice, poi Florindo.

Cla. DIce così la sua parte?

Arg. Sì signora; dice così.

Cla. Chi è l'autore di questa commedia?

Arg. Non lo so nè meno io, signora.

Cla. Se lo conoscessi, gli vorrei insegnare a scrivere un poco meglio.

Arg. Tocca a lei. Signor Florindo. *(verso la scena.*

Flo. Eccomi qui. Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza. *(recita con isgarbo, e caricatura.*

Cla. *Voi mi adulate. So di non esserlo certamente.* *(si scuote fra se medesima.*

Flo. *Permettetemi, che in segno di venerazione, e di rispetto vi baci umilmente la mano.* (Mi vengono i dolori colici.) *(da se.*

Cla. *Io non merito queste grazie. Non lo voglio assolutamente.* *(gli dà la mano.*

Arg. Oh bella! La parte dice, che non volete, e poi gli date la mano.

Cla. La parte è una sciocchezia.

Flo. *Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni pena, ogni tormento, e la morte istessa.* *(ride fra se.*

Cla. *Lo dite voi da dovvero?*

Flo. *Sì vi amo*; ma non mi lascerei nemmeno pungere un dito.

Arg. Eh signori, la parte non dice così.

Flo. Questi sono quei discorsetti, che fanno i comici sotto voce.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Cla. Se voi aspirate a volermi, vi giuro, che mi sottometterò a qualunque legge per compiacervi. Fuori che a quella di vivere da villana.

Flo. *Ah madama, i vostri begli occhj... il brio che spira dalle vostre ciglia... Il vezzo delle vostre purpuree labbra... oimè! mi sento languire... mi sento ardere...* Uh! che diavolo di roba è questa? (*fa uno sgarbo a Clarice.*

Cla. Siete pazzo?

Arg. Tirate innanzi.

Cla. Voi siete adorabile. Siete il più gentile amante di questa terra. Il più dolce, il più amabile... il più asino, che abbia veduto.

Flo. Dice così la parte? (*ad Argentina.*

Arg. Non signore. E' una codettà, che vi ha messo del suo: concludiamo la scena.

Flo. Sì concludiamola. *Mia cara...*

Cla. *Mio bene...*

Flo. *Voi siete del mio cuor donna, e sovrana.*

Cla. *Siete di questo sen l' unico amore.*

Flo. Ma vo' far all' amore alla villana.

Cla. Ma vi amando stramando, e v'ho nel cuore.

(*Clarice, e Florindo partono.*

SCENA X.

Argentina, e Brighella.

Arg. QUesta chiusa vale un tesoro.

Bri. Vedeu? Questo succede quando le parti non son bene addattate alle persone, che le deve rappresentar.

Arg. Sì; ma questo non succederebbe, se i rappresentanti fossero comici, e fossero in un teatro, dove sogliono dir tutto ciò, che viene loro assegnato.

Bri. Anca i comici in teatro, se no i dis a sorte la so intenzion, i la dis a pian, e se la parte no ghe gradisse, sotto vose i se sfoga.

Arg. Ecco il padrone. Ora viene la nostra scena: suggeritela bene, perchè questa mi preme assai.

Bri. Za la finirà come ha finido le altre. (*si ritira.*

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Arg. VEnga signor Anselmo, che mi preme parlar con lei.

Pan. „ Son qui, la mia cara gioja. Parlate pure con „ libertà. (*pronunzia male il toscano.*

Arg. „ Veramente considerando, ch'io sono una pove- „ ra serva...

Pan. „ Non abbiate soggezione per questo. Se il cielo „ vi ha fatto nascere serva, avete cera civile, e „ mi piacete più di una cittadina di quelle, che „ cercano i cicisbei cincinnati. Oh che fadiga!

Arg. „ Facendomi coraggio la di lei bontà... dirò... „ affidata alla sua gentilezza...

Pan. Via.

Arg. „ Pregandola sempre di perdonarmi.

Pan. Animo.

Arg. „ Sicura, ch' ella possa avere dell' amore per me...

Pan. Mo via destrigheve.

Arg. Questo destrigheve non c' entra.

Pan. Mo, se me fè star zoso el fia.

Arg. „ Dirò dunque, che la mia servitù...

Pan. Avanti.

Arg. Principia ad essere amore.

Pan. „ A mi. Siccome il cielo mi concede la gracia...
„ no, no digo ben, la grazia, di potere ricom-
„ pensare l'amorevole servitù di una fanciulla ci-
„ vile cinosura di questo ciglio. Così io son di-
„ sposto, e pro... pro... proclive ad offerirvi la
„ destra: non curando le ciarle degli sfaccendati,
„ nè la cecità dei cianciatori... ci ci ciò ci ci
„ ciò ci ci ciò... Son vostro se volè, caro ben
„ mio.

Arg. Oh! questo non vi è nella parte.

Pan. Eh! se nól ghe xè, ghe lo metteremo.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Pan. Fazzo una fadiga da can.

Arg. „ Voi dunque, signor Anselmo, non avreste diffi-
coltà veruna a sposarmi?

Pan. No, cara fia, già ve l' ho detto.

Arg. „ Ma prima di sposarmi, dovreste collocare le
„ vostre figlie.

Pan. „ E' vero. Approvo il consiglio di collocare le
„ figlie, perchè vi è il periglio di scompigliare
„ la mia famiglia. Mo che diavolo de parole in
„ il gio in il già che me fa mastegar la lengua.

Arg. Questa è una cosa, cha si potrebbe fare sul fare
to.

Pan. „ Facciamola, se pare a voi, che si possa fare

 „ sen-

„ senza mettere le persone in orgasmo. Cosa
„ diavolo vol dir orgasmo?

Arg. „ Attendete un momento, che ora sono da voi.

Pan. „ Dove andate bella fanciulla?

Arg. „ Non mi dite bella, perchè mi fate arrossire.

Pan. Sì, sè bella, e sè le mie raise.

Arg. E questo non vi è nella parte.

Pan. Ghe lo metto mi.

Arg. „ Ora torno signor Anselmo. (Bella cosa, che un matrimonio da scena si convertisse in un matrimonio da camera!) (*da se, e parte.*

SCENA XII.

Pantalone, e Brighella.

Pan. CUstià la xè molto furba. L' ha fatto sta scena col so perchè. Ma la l' ha mo fatta con tanta bona grazia, che la m' ha copà.

Bri. Sto soliloquio lo vorla dir? (*a Pantalone.*

Pan. Perchè nò? provemose.. Tegnime drio, se falo.

Bri. (Anca questo l' è un bel divertimento. Ma vedo dove ha da finir la scena per Arzentina.) (*da se, e si ritira.*

Pan. „ Cupido, se tu mi hai fatto una ferita nel cuo-
„ re, tu puoi essere la medicina della mia cica-
„ trice: è vero, che l' è una serva, ma dice il
„ poeta;

Ogni disuguaglianza amor ugnaglia.
Io son vecchio... e non troverei...

Bri. Vecchio impotente... suggerente.

Pan. Quella parola no la voggio dir.

Bri. La parte la dis cusì.

Pan. E mi no la voggio dir.

Bri. El poeta se lamenterà.

Pan.

Pan. El poeta nol sa i fatti miei; e da quà un anno el vederà, che l'ha dito mal.

SCENA ULTIMA.

Argentina, Flamminia, Clarice, Ottavio, Florindo, e detti.

Arg. GRazie infinitissime a lor signori, se in grazia mia si contentano di terminare la commediola: se sono disposti a dire l'ultima scena, può essere, che questa dia loro maggior piacere. E' benissimo concertata. Si assicurino, che so quel, ch'io dico.

Ott. Atti di viltà non ne fo più certamente.

Flo. Nè io di caricatura.

Fla. Caro signor Florindo, compatitemi, se nel terminare la scena vi ho trattato con poco garbo.

Flo. Già lo sapete; io non me ne ho a male di niente.

Cla. Questa fra i vostri difetti è una buonissima qualità.

Pan. (Sentì come i parla franco toscano, e mi fazzo una fadiga del diavolo.) (*da se.*

Arg. Caro Brighella, fateci il piacere di suggerire.

Bri. Son quà; a sto poco de resto. (*si ritira.*

Arg. „ Caro signor Anselmo, se veramente mi volete „ bene, non avrete difficoltà a svelare in pubbli„ co l'affetto vostro.

Pan. „ Sì figlia, lo dico alla presenza di queste da„ me. Dice dame? (*verso Brighella.*

Arg. Sì, signore, dice così.

Pan. Za la xè una commedia. E alla presenza di questi cavalieri. Ah? (*ad Argentina.*

Arg. La commedia dice così.

Ott. E fuori della commedia rispetto a me si dovrebbe dire così.

Arg. „ Finiamola signor Anselmo per carità...

Pan. „ E alla presenza di tutto il mondo dico, che a „ questa fanciulla, alla quale ho consacrato il mio „ cuore, voglio porgere in olocaustico la mia „ mano.

Ott. „ In olocausto vorrete dire.

Arg. „ Ed io, benchè nata una serva, non ho viltà di „ ricusare la mia fortuna. Accetto il generoso „ dono del mio padrone, ed anche io gli porgo „ la mano.

Cla. Piano, signorina.

Arg. Questo piano non vi è nella parte sua.

Cla. Ma non vorrei, che bel bello...

Fla. A voi, che importa? Terminiamo la scena. A chi tocca parlare?

Arg. Tocca a lei per l'appunto. (*a Flamminia.*

Fla. „ Cavaliere, poichè conosco, che le nobili vostre „ mire sono uniformi all'altezza dei miei pensie- „ ri, credo, che il cielo ci abbia fatti nascere „ l'uno per l'altro, e però fatemi il dono della „ vostra mano, che in ricompensa vi esibisco, la „ mia. (*ad Ottavio.*

Ott. Eccola, mia principessa, mio nume.

Cla. Adagio, signori miei.

Arg. Anche questo adagio ve l'ha messo, che non vi è.

Cla. Questa scena non mi piace punto.

Arg. La finisca, signora, tocca a lei a parlare. (*a Clarice.*

Cla. Sentiamo come conclude. Giovine prudente, e saggio... A chi lo dico? (*ad Argentina.*

Arg. Al signor Florindo.

Cla. „ Giovine prudente, e saggio, accordo ancor io, „ che l'affettazione sia ridicola in ogni grado; „ ma

„ ma se voi foste disposto a moderare il vostro
„ costume, trovereste in me una sposa condiscen-
„ dente.

Flo. Tocca a me? (*ad Argentina*.

Arg. Sì; a lei.

Flo. „ La cosa si può dividere metà per uno. Discen-
„ dete voi un gradino dalle vostre pretensioni,
„ mi alzerò io un poco sopra le mie, ed avvi-
„ cinandosi le nostre massime, si potrebbero uni-
„ re le nostre mani.

Cla. „ Sono pronta a porgervi la mia destra...

Pan. Adasio, pian, patroni. Adesso mo tocca a mi a dirlo.

Arg. Questo adagio, questo piano non vi è nemmeno nella vostra parte. Lasciatemi terminar la commedia, che tocca a me. Signor Anselmo, voi mi avete data la mano; son vostra sposa; ad esempio vostro hanno fatto lo stesso quelle due dame coi loro amanti. Ecco la commedia è finita. Voi non siete più Anselmo, ora siete il signor Pantalone. Un matrimonio, che fatto avete con me per finzione, vi vergognereste di farlo con verità? Se mi avete sposata in toscano, mi discacciate voi in veneziano?

Pan. No, fia, anzi con tanto de cuor in tel mio lenguazo ve digo, che ve voggio ben, e che ve dago la man, e el cuor no in olocaustico, nè in fontanella, ma un cuor tanto fatto, schietto, sincero, e tutto quanto per vu.

Arg. Buono. Dunque fra voi e me siamo passati dal falso al vero senza alcuna difficoltà. Perchè dunque non succederà lo stesso di quattro amanti, che come noi hanno figurato nella commedia?

Pan. Mo perchè lori...

Arg.

Arg. Tant'è: la commedia è finita. Abbiamo ad essere tutti eguali; o tre matrimonj, o nessuno.

Pan. O tre, o nissun? Cossa diseu putti?

Fla. L'ultima scena della commedia mi ha persuaso.

Cla. Ed a me sono piaciute le ultime parole del signor Florindo.

Flo. Che volete, ch'io dica? Maritarmi voglio sicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello, ch'io posso fare si, è soffrir qualche cosa da una consorte, che non è nata villana.

Ott. Ed io trovando in vostra figlia i sentimenti d'una eroina, la preferisco a cento dame, che mi sospirano.

Arg. Ed io son certa, che il signor Pantalone confermerà le nozze del signor Anselmo, perchè la serva del signor Anselmo è la cara Argentina del signor Pantalone.

Pan. Sì; tutto quel, che ti vol, farò tutto. Za che anca vu altri sè contenti sposeve col nome del cielo, e ringraziè Arzentina, che à forza *de barzelette*, de bone grazie, col so spirito, e col so brio la s'ha contentà ela, la v'ha contentà vu altri, e pol esser, che la me fazza contento anca mi.

Ott. Veramente Argentina è una cameriera brillante.

Arg. Sì signori, io non mi picco di essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera, ma un poco di spirito l'ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio, e son certa, che alcuni diranno, che ho fatto bene, alcuni diranno, che ho fatto male. Chi dirà, povera giovine! con un vecchio? E' sacrificata. E chi dirà bravissima. Un vecchio? la tratterà da regina. Alcuni diranno: non le mancherà il suo bisogno; alcuni altri: poverina! digiunerà. Qualche ragazza mi con-

condannerà, e qualchedun' altra avrà di me invidia; e tante e tante, che hanno sposati dei giovinotti cattivi, si augurerebbono adesso un vecchietto da bene.

Il ben del matrimonio dura tanto,
Quanto dura fra i sposi amore e pace.
Collo spirito, e il brio fu sol mio vanto
Quel che giova ottener, non quel che piace,
Che vagliono assai più di un parigino
I denari, i vestiti, il pane, il vino.

Fine della Commedia.

NOI